
RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVI FASCICOLO I

1974



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina

Il simbolo della Corsica tratto dalle illustrazioni a penna della *Storia di Corsica* di F. M. Accinelli (Genova, Biblioteca Berio).

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXVI - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1974

S O M M A R I O

VOL. LXXXVI - FASCICOLO I - MARZO 1974

FRANCO VENTURI, <i>Pasquale Paoli e la ricoluzione di Corsica</i>	pag. 5
MARCELLO MAESTRO, <i>Il contributo di Filangieri al pensiero di Benjamin Franklin in materia penale</i>	82

RASSEGNE

LUCIANO GUERCI, <i>Gli «idéologues» tra filosofia e politica: intorno a un contributo di Sergio Moravia</i>	101
SECONDO CARPANETTO, <i>Storia della medicina e storia sociale: note su una recente discussione in Francia</i>	123
GIUSEPPE ARMANI, <i>Opere scelte di Cattaneo</i>	130

RECENSIONI

M. SBRICCOLI, <i>L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale</i> (Franco Cardini)	143
GIULIANO DE' RICCI, <i>Cronaca (1532-1606)</i> , a cura di GIULIANA SAPORI (Marino Berengo)	145
<i>Lépante, la crise de l'empire ottoman</i> , présentée par MICHEL LESURE; A. C. HESS, <i>The battle of Lepanto and its place in Mediterranean history</i> (Marino Berengo)	153
ANDREAE WENGERSCH, <i>Libri quatuor Slaconiae reformatae</i> , praefatione instruxit IANUSSIUS TAZBIR (Massimo Firpo)	154
DORA MARUCCO, <i>Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia</i> (Domenico Settembrini)	158
ANGIOLINA ARRU, <i>Classe e partito nella prima Internazionale. Il dibattito sull'organizzazione fra Marx, Bakunin e Blanqui</i> (Domenico Settembrini)	170
JÜRGEN ROSENBAUM, <i>Frankreich in Tunesien. Die Anfänge des Protektorates 1881-1886</i> (Alessandro Triulzi)	174

A. AQUARONE, <i>Alla ricerca dell'Italia liberale</i> ; A. PORRO, <i>Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia</i> ; E. ROTELLI, <i>La presidenza del Consiglio dei Ministri</i> (Salvatore Sechi)	pag. 178
H. C. DARBY (a cura di), <i>A new historical Geography of England</i> (Mauro Ambrosoli)	179

NOTIZIARIO

<i>Terzo congresso internazionale di studi del Sud-Est europeo (Bucarest, 4-10 settembre 1974)</i>	186
<i>Sesto congresso internazionale di storia economica (Copenaghen, 19-23 agosto 1974)</i>	188

LIBRI RICEVUTI	191
--------------------------	-----

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre. - Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.

Direzione: MARINO BERENGO, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, GIUSEPPE GALASSO, LUCIO GAMBÌ, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, FRANCO VENTURI.

Redazione: GABRIELLA MORTAROTTO, NARCISO NADA.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Abbonamenti: per l'Italia: L. 8000; per l'Estero: L. 9000; fascicoli separati: Italia L. 2200; Estero L. 2500; fascicoli arretrati: Italia L. 4400; Estero L. 5000. Le quote d'abbonamento devono essere inviate alle

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 393.346 - 230.021 - 391.921

PASQUALE PAOLI E LA RIVOLUZIONE DI CORSICA

Quasi trent'anni erano trascorsi dall'inizio della ribellione dei corsi quando vide la luce, nel 1758, un libro in cui, già dalle prime righe, gli isolani confessavano esser stati fin allora incapaci, « per un ossequioso riguardo » a Genova e alle potenze europee, di « risolvere a giustificare i motivi » della loro « rivoluzione »¹. Non erano mancate, è vero, nei decenni precedenti, apologie e dichiarazioni. Ma una generazione aveva dovuto trascorrere prima che si tentasse di metter ordine negli arruffati e contrastanti motivi che avevano spinto la Corsica contro Genova. La *Giustificazione* era il punto di

¹ *Giustificazione della rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa da corsi di mai più sottomettersi al dominio di Genova*, in Corte l'anno 1758, nella stamperia della verità, con l'approvazione di tutti i savi. Portava sulla copertina l'immagine d'una nave in tempesta con il motto: « Doctrina et labore superantur adversa ». Opera di Gregorio Salvini, era stata scritta su incitamento e approvata da Pasquale Paoli. Inviata al padre di questi, Giacinto, colonnello dell'esercito napoletano, e mostrata ad alcuni dei principali rappresentanti dell'emigrazione corsa a Napoli e a Ferdinando De Leon, noto magistrato, amico di Pasquale Paoli, venne stampata dopo lunghe discussioni, parrebbe in una stamperia partenopea. Cfr. *Lettres de Pascal Paoli publiées par M. le Dr. Perelli*, in « Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse », 1884, vol. I, p. 121 (lettera a Salvini, da Casinca, 22 giugno 1756). Genova sospettava che degli scritti in favore dei corsi fossero stampati a Napoli. Agostino Lomellini, là inviato dalla repubblica, chiese insistentemente a Tanucci di prendere delle misure in proposito e questi si mostrò disposto ad accontentarlo, pur spiegandogli che, col pretesto di stampare delle comparse conclusionali, venivano spesso pubblicati degli scritti fuori d'ogni controllo dei censori. ASG, Lettere ministri, Napoli, marzo 4, 1759-1760, Archivio segreto 2331, 20 novembre 1759. Presto venne fatta un'altra edizione della *Giustificazione*, con un titolo leggermente diverso: *Giustificazione della rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa da' corsi di non sottomettersi mai più al dominio di Genova*, in Oletta l'anno 1758, nella stamperia della verità, con l'approvazione di tutti i savi, di 408 pp. invece di 322, e che teneva accuratamente conto dell'errata corripce della prima edizione. F. M. Accinelli cita questa edizione di Oletta nella sua *Storia di Corsica*, dicendola stampata « furtivamente e impressa alla macchia » e giunta a Genova nel settembre del 1760. In Corsica, sempre secondo la stessa fonte, « tra i ribelli » la si vendeva « pubblicamente a lire 4 di Genova per ogni copia » (FRANCESCO MARIA ACCINELLI, *Storia di Corsica*, 1767, mss. conservato a Genova, Biblioteca Berio (m. r. VIII.1.19-20), p. 936).

arrivo d'una lunga discussione interna tra capi insorti ed ecclesiastici patrioti, tra padri e figli (Giacinto e Pasquale Paoli sono simbolici), quando ormai s'apriva una nuova e conclusiva fase della rivoluzione dell'isola.

Pier Maria Giustiniani, nato dall'illustre famiglia genovese, vescovo dapprima di Sagona in Corsica e poi di Ventimiglia, contrappose a questo libro una sua confutazione ispirata al principio: « non esser mai lecito ribellarsi contro il proprio sovrano per qualunque motivo »². Aristocratica superbia ed ecclesiastica volontà gerarchica si mescolavano in lui facendone un rappresentante particolarmente caratteristico dell'alto clero della Serenissima Repubblica³. Dalla sua penna uscirono le *Riflessioni intorno ad un libro intitolato Giustificazione della rivoluzione di Corsica, e della ferma risoluzione presa da' corsi di non sottomettersi al dominio di Genova*⁴. Il vescovo Giustiniani sapeva benissimo di trovarsi tra due fuochi, avendo da una parte a che fare « con una nazione (quella corsa) che ha per testamento la vendetta e che si serve delle palle dell'archibugio come i galant'uomini dei confetti » e dall'altra con le timorose autorità della sua patria, le quali permisero infatti la pubblicazione di questo opuscolo, nel 1760, soltanto dopo aver provveduto a tagliuzzarlo « d'un grosso terzo » per mano d'« un imperito riveditore », d'un « ignorantissimo e indiscreto » censore, cosa che il battagliero ecclesiastico inghiottì con evidente malanimo⁵. Come anche questo contrasto dimostra, erano ormai i corsi a parlar franco e i genovesi a dover soppesare ogni parola.

La *Giustificazione* divenne la base su cui si sviluppò tutta la propaganda isolana agli inizi degli anni '60. Presto Salvini stesso si

² FAUSTO FONZI, *Le relazioni fra Genova e Roma nel tempo di Clemente XIII*, in « Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea », vol. VIII, 1956, Roma, 1957, p. 213.

³ Cfr. Secondo SERSIO, *De vita et rebus gestis Petri Mariae Justiniani monachi cassinatis, primum sagonensis, deinde albiatimiliensis pontificis commentarius*, Cajetanus Maria Bentivenga, Montereale, 1770, curiosa biografia che parla delle difficoltà incontrate da Giustiniani nella sua diocesi in Corsica (pp. 14 sgg.) della sua attività contro la massoneria a Ventimiglia (p. 32), dell'ammirazione che avevano per lui Tagliazucchi, Somis, Testa (p. 34), delle sue battaglie per la libertà della chiesa (p. 35) e dell'opera sua durante la grande carestia del 1763 (p. 50).

⁴ S.l.n.d. Anche Giustiniani, come Accinelli, ebbe tra mano l'edizione di Oletta: « La ricevemmo ai 22 di febbrajo del 1760 », scrive a p. 5.

⁵ *Ibid.*, p. 214, n. 6. Cfr. l'esemplare di queste *Riflessioni* conservato a Torino alla Biblioteca Reale, dove in nota, manoscritte, si trovano le parole ora citate. S. Sinesio, nella sua biografia di Giustiniani sopra citata, fornisce notizie sulla redazione di quest'opera, che « a secretis Johannes Baptista Lanterius e Brigae oppido in Nicaeensi praetura diuturna tanti praesulis consuetudine edoctus et mihi amicissimus, conscribendi italice curavit ». Nel settembre 1760, le *Riflessioni* gli venivano spedite, con il rammarico che « laborem illum non solum non fideliter editum, verum etiam multis in locis ab inverecundo nescio quo librorum interpolatore, qui scriptis recognoscendis antequam excuderentur Genuae praefectus erat, oscure corruptum depravatamque... Infelix litterarum hominum conditio! » (pp. 40-41).

persuase che il suo libro era troppo grosso, che era necessario ridurlo e renderlo più agile ed efficace, soprattutto se voleva persuadere i francesi, che tanta influenza potevano avere sulle sorti dell'isola. Ne fece dunque un riassunto, che Pasquale Paoli giudicò « ottimo ». Lo stile, era, diceva, « energico », anche se certo non facile da volgere in francese « con tutta la sua forza »⁸. Nel 1760 usciva infatti, con l'indicazione del luogo di stampa di Corte, un *Mémoire apologétique au sujet de la dernière révolution de l'isle de Corse*⁹. Lo stesso anno veniva pure pubblicato il testo italiano¹⁰. Particolarmente efficace era la presentazione. « Di tutti i popoli d'Europa gl'isolani di Corsica sono i soli che siano nati per essere continuamente infelici. Si trascorrono tutti i secoli e si vedrà il dispotismo e l'anarchia opprimere a vicenda que' popoli sventurati »¹¹. Avevano ormai perduta ogni speranza che nel Senato genovese vi fosse « una mano maestra che abbia l'abilità di rimettere in sesto questa macchina scomposta ». L'isola era diventata sempre più padrona della propria sorte. « Sebbene gli affari de' corsi sieno ancora in una situazione ancora molto incerta, sembra però che il loro destino tenda a fissarsi. Già cominciano a muoversi le ruote d'un nuovo sistema di libertà... Hanno già provato i genovesi quanto vaglia una spada in mano di chi ripete i diritti della sua patria »¹².

Nuovi problemi si sarebbero presto presentati al governo corso, sempre più preoccupato, a partire dal 1761, dai tentativi di rappacificazione della Serenissima e dalla crescente penetrazione francese. Un nuovo stile di propaganda parve indispensabile a Paoli ed egli si oppose con sempre maggior energia al tentativo di riprendere puramente e semplicemente i temi che erano stati svolti nella *Giustificazione*. Non era davvero il caso, in tanta novità di situazioni, di « ricuocer cavoli », come scriveva a Salvini, da Corte, il 5 luglio 1761¹³. Era tuttavia necessario rispondere a Giustiniani, pubblicando una nuova edizione, rimaneggiata e aggiornata della *Giustificazione*¹⁴.

⁸ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, 1886, p. 92, a Salvini, da Casinca, 3 agosto 1760.

⁹ A quest'edizione allude, con ogni probabilità, Carlo Rostini scrivendo a Paoli da Belle Isle en mer l'8 marzo e il 12 aprile 1760: « Non dormo per la stampa, ma vari incidenti ed un poco di malafede l'hanno ritardata... ». « Spero che alla fine comparirà stampata la traduzione che si desidera... », F. DE MORATI-GENTILE, *Lettres diverses à Paoli*, in « Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse », 1901, vol. V, pp. 1 e 12. Portava l'indicazione di Corte 1760 (un esemplare è conservato al British Museum sotto la segnatura: R. 258.1).

¹⁰ *Memoria apologetica sull'ultima rivoluzione dell'isola di Corsica. Tradotta dal francese. L'anno 1760.*

¹¹ *Ibid.*, p. 4.

¹² *Ibid.*, pp. 5-6.

¹³ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 183.

¹⁴ *Giustificazione della rivoluzione di Corsica combattuta dalle riflessioni di un genovese e difesa dalle osservazioni di un corso*, Sebastiano Francesco Batini, Corti 1764. L'edizione era in realtà toscana e molto probabilmente livornese. Paoli stesso ne parla spesso a Rivarola, il console sardo a Livorno e suo fidato

Riedizione, beninteso, dedicata a Pasquale Paoli, con la data del 20 dicembre 1764. «La patria, diceva, non ha mai veduta tanto prossima l'intera sua libertà quanto sotto il vostro governo. La Corsica vi adora, l'Europa vi ammira, tutto il mondo vi stima»¹³. L'opera nel suo assieme, un grosso e bel volume, è simbolo d'un momento di grazia nell'agitata storia della Corsica, all'apice della tenace volontà d'indipendenza e di libertà di quella terra. Anche la *Lettera di un corso abitante in Corsica ad un altro dimorante in Venezia*, che venne pubblicata in opuscolo da Sebastiano Francesco Batini, Campoloro, 1764 e che si ritrova, in alcuni esemplari, in appendice alla *Giustificazione* nell'edizione toscana, deriva direttamente dall'opera di Salvini. Pasquale Paoli ne inviava il 2 febbraio 1764 da Corte l'originale manoscritto «statomi consegnato dallo stesso autore» alla monaca Rivarola, la sorella del console sardo ed attivissima agente dei corsi ribelli a Livorno¹⁴.

Salvini cominciava col guardare all'indietro, alla ricerca d'un passato che fosse d'ispirazione e d'aiuto alla solitaria ribellione degli isolani. Quanto più elementare, spontaneo, irriflesso era stato l'istinto di rivolta che aveva spinto i corsi contro i genovesi, con tanto maggior intensità egli andava cercando il manto della gloria, che soltanto dai secoli trascorsi gli sembrava potesse derivare. Innanzi tutto dal mondo classico, dalla Grecia e da Roma. Tutto il moto corso si specchia negli eroi dell'antichità. Pasquale Paoli tende a dar di sé l'immagine di un eroe antico e ci riesce: in questa luce lo vedranno James Boswell e John Symonds, Antonio Genovesi e Vittorio Alfieri. Come diceva Salvini in questa sua *Giustificazione*, «il nostro Eccellentissimo Signor Generale de Paoli» era «un eroe sopra tutti comparabile a' Trasibuli, agli Arati, a' Pelopidi, agli Epaminondi, a' Dioni, a' Timoleoni». «La gloria delle sue gesta dalla Castagniccia si diffonde oltre i mari, oltre i monti»¹⁵. L'aristocratico vescovo genovese

amico. Cfr. *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 631, 8 marzo 1764 e a p. 701, 4 agosto 1764, in cui discute, tra l'altro, della bella carta della Corsica che accompagna il libro, stampata anch'essa evidentemente in terraferma. Cfr. *Ibid.*, p. 866, lettera di Rivarola a Paoli del 20 luglio 1764. Il console genovese a Livorno, Gio. Antonio Gavi, parla di questo «voluminoso libro» nel suo dispaccio del 22 maggio 1765. «Il medesimo si va vendendo lire 8 sciolto e lire 9 legato alla rustica» ed aggiungeva: «io per altro dubito fortemente sia stato qua impresso», anche se non riusciva ad avere le prove di questa sua «opinione». Si offriva di mandarne una copia ai Serenissimi Consigli. Da Genova gli mandarono a dire, il 29 maggio, che il governo già ne aveva «più copie». A.S.G., Lettere consoli, Toscana, mazzo 18, Archivio segreto 2692.

¹³ *Giustificazione*, ed. 1764, cit., p. III. «La dedicazione puzza troppo di amicizia. Io non di meno la mando al suo destino. Io però non vorrei che sortisse a nome di un corso, ma di uno stampatore di terra ferma», scriveva Pasquale Paoli a Salvini da Vescovato il 12 marzo 1764. *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 632. Scrivendo a Rivarola, qualche giorno prima, l'8 marzo, aveva detto: «Le dedicatorie tanto più semplici tanto sono migliori, e migliori sono quando non ce ne sono affatto, questo è il mio parere», *Ibid.*, p. 631.

¹⁴ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., p. 616.

¹⁵ *Giustificazione*, ed. 1764, cit., p. 429, n. 3.

suo avversario, aveva sogghignato ravvicinando anch'egli la Castagniccia — dove Paoli era nato, e che restava il povero, semplice cuore di tutta la sua azione — ai luoghi classici e lontani delle antiche glorie. Come paragonare i ribelli corsi agli « eroi celebrati da Omero » e ai « paladini » di Francia?¹⁶ Ma la sprezzante ironia del prelado genovese faceva velo ai suoi occhi e gli nascondeva il significato effettivo di questo salto fuori della dura e arida realtà quotidiana della Corsica ribelle. Certo, verso Grecia e Roma si volgevano Paoli e Salvini perché tradizionale è la loro cultura, perché ancora di scuola sa il loro linguaggio. Ma sotto questo classicismo urge pure qualcosa di vivo, sta la volontà di trovare una giustificazione ad una rivoluzione che sembra ormai esser giunta a maturazione, e che cerca così di ricollegarsi e rispecchiarsi in un passato universalmente accetto ed ammirato. La scelta dei modelli antichi è significativa: si tratta di liberatori, non di conquistatori, come diceva l'autore de *La Corsica a suoi figli*, contrapponendo « la gloria de' Bruti, de' Camilli, de' Dioni, de' Trasibuli, de' Timoleoni, de' Pelopidi, degli Arati » ai « predatori », « quali i Sertori, gli Alessandri, i Cesari »¹⁷. E anche tra i poeti romani, Paoli farà nettamente la sua scelta tra Orazio, « piccola anima » e Virgilio, « grande anima », come diceva¹⁸. Paoli è il primo a sapere che eran questi paragoni eroici, non effettivi parallelismi. Proprio scrivendo a Salvini, il quale aveva rievocato, come abbiám visto, tutta quella lunga teoria di antichi modelli, egli finiva col concludere: « Le cose che possiamo raccontare sono troppo piccole per farci onore »¹⁹. Quel che contava era precisamente la gran distanza tra la realtà e il mito e l'ispirazione che questo poteva fornire.

Per Paoli e per gli uomini della sua età la mitologia della Grecia e Roma nasconde qualcosa di angoscioso per i corsi, l'assenza cioè di una storia propria, vicina e familiare, alla quale essi possano fare appello. Non che il passato corso non ricorra spesso, insistentemente, nei loro scritti²⁰. Anche il libro di Salvini è carico di questi ricordi ed il nome dello storico cinquecentesco Filippini ritorna continuamente nelle sue pagine. Tutta la polemica contro Genova è anche in lui, come nei precedenti pubblicisti corsi, un continuo disputare sulle origini e sulle forme prese dal dominio genovese nell'isola. Quel che manca tuttavia in questo materiale è una visione coerente,

¹⁶ *Riflessioni*, cit., p. 196.

¹⁷ *La Corsica a suoi figli*, Domenico Ascione, Campoloro, 1760, pp. III-IV.

¹⁸ *Boswell in extremes, 1776-1778*, ed. by Charles McC Weis e Frederick A. Pottle, Heinemann, London, 1971, p. 228, 25 marzo 1778.

¹⁹ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 632. a Salvini, da Vescovado, 12 marzo 1764.

²⁰ Leggiamo, ad esempio, nel numero d'agosto 1761 dei « Raggiugli dell'isola di Corsica »: « Si va preparando per le stampe — è Domenico Ascione, stampatore camerale, che così scrive da Campoloro — un epilogo dell'antica storia e dell'antico e nuovo governo dell'isola fino alle presenti rivoluzioni e si darà unitamente alla luce con le memorie che continueranno l'istoria del Filippini del 1569 almeno fino al 1650 ».

soddisfacente, del passato dell'isola. Guerre e ribellioni, eroismi e tradimenti, interventi stranieri e tirannie si susseguono senza che si stagli, al di là di tutte queste tragedie, un carattere permanente, una cultura, magari un mito che vada oltre i singoli episodi. O se un mito emerge da tanto sangue e da tanta miseria, è quello d'una decadenza nei secoli, destinata a fissarsi nella morte civile e politica dell'isola sotto il tirannico dominio genovese, tra la fine del Cinquecento e il principio del Settecento. Il passato insomma non dimostra la nascita e lo sviluppo d'una nazione corsa. Le rivolte indicano un fermento, non una politica di libertà, d'indipendenza. La cultura è quella italiana, senza un apporto proprio, caratterizzante. La lingua stessa che scrivono Paoli e Salvini nasce da uno sforzo, riuscito del resto, di mantenersi a livello d'una indiscussa tradizione letteraria. Scrivono con energia, questi corsi del Settecento, ma non con originalità. Non un'espressione in dialetto corso, se abbiamo ben visto, sta in questa *Giustificazione* e praticamente inesistenti esse sono nelle lettere di Paoli. La scoperta delle tradizioni popolari, del mondo di vita e di espressione locali è ancora ben lontana. La rivoluzione di Paoli dovrà cadere e la Corsica essere attratta nel mondo francese perché si pensi ad una originalità sul piano del folklore.

La nazione, la patria, non risaltano evidenti dal passato, né parlano nei monumenti, che non esistono, o che i corsi del Settecento non hanno ancora occhi per vedere (come le chiese romaniche), né trovano una radice in un proprio linguaggio. Nazione, patria, libertà — le tre parole chiave della rivoluzione corsa — echeggiano come un programma, come una speranza da realizzare nel futuro, attraverso la ribellione, attraverso la volontà d'indipendenza, partendo dall'umile suolo, dalla geografia, magari da una carta dell'isola, come appunto quella, splendida, che chiude questa *Giustificazione* di Salvini²¹.

Ma non è facile rassegnarsi a non avere una tradizione storica, a non nutrirsi su radici che affondino non nel suolo unicamente, ma nel passato. L'esempio più tipico di questa difficoltà, di questa impossibilità sta nella rivelatrice polemica sulla nobiltà corsa, che accompagna tutta la rivoluzione settecentesca dell'isola ed è destinata a proseguire ancora in età francese. Una delle accuse più gravi che Salvini, così come gli altri polemisti rivolgevano al dominio genovese

²¹ Quest'amore per la terra e per il passato di essa si esprime pure nell'interessante *Descrizione geografica, epilogo dell'antica e della moderna storia dell'Isola e regno di Corsica*, Domenico Ascione, Campoloro, 1761. Dopo un'accurata corografia l'autore par sentire la difficoltà di passare alla storia e alla politica. Le descrizioni ufficiali genovesi, diceva, non parlano che « di strade, ponti, torri, circoli, foresti, omicidi, assassinamenti, oppressioni, concussioni, estorsioni, innovazioni, ingiustizie e malversazioni... materia certamente stucchevole, noiosa, e puoco degna dell'istoria, ma pure per pervenire puoco a puoco ai motivi ed occasioni della presente guerra, bisogna farne il rapporto », p. 44. Sul passato dell'isola, cfr. R. EMMANUELLI, *Précis d'histoire de Corse*, Cynas, Ajaccio, 1970 e *Histoire de la Corse*, publiée sous la direction de Paul Arrighi, Privat, Toulouse, 1971.

è di avere osteggiato e distrutto la nobiltà dell'isola. Sta nelle loro parole il rimpianto di un'aristocrazia perduta. Ora che essa non esiste più, ora che Genova fa il possibile perché non possa riemergere e riaffermarsi di nuovo, insopportabile è la sensazione, la convinzione dei corsi di sentirsi indifesi, senza protezione. Come creare una nazione, una patria, senza simili capi naturalmente riconosciuti, senza una classe dirigente organicamente capace di legare una generazione all'altra, una parte dell'isola all'altra? Certo, Salvini si esprime con parole diverse, più tradizionali, più legate al vocabolario feudale e nobiliare fino a lui tramandato. Ma quel che conta, al di là d'ogni forma, è l'esigenza che anche in lui si esprime della necessità di una *élite*, senza la quale vana resta la volontà dei « padriotti ». Anche per questo i corsi sono « li più infelici di tutti gli uomini ». Genova si è mostrata tiranna proprio nella sua volontà « di troncar la testa a tutti i papaveri di questo regno, vale a dire di annientar tutti i feudi, di spogliare tutti i feudatari di tutti i loro diritti, privilegi e prerogative, di abbattere le famiglie più cospicue della Corsica, di avvilitare e confondere la nobiltà col popolo più minuto... »²².

Come non rievocare e rimpiangere « la floridissima nobiltà, luminosa e cospicua » che esistette nei secoli lontani? Essa godeva del « mero e misto imperio *cum potestate gladii* », le sentenze da essa emanate « erano inappellabili », essa alzava i suoi « stendardi » accanto e magari contro quelli di Genova, mentre con la metropoli stringeva alleanze e paci²³. Ora non restavano che scarse vestigia di tanta gloria. « La repubblica ha già conseguito il suo intento, i feudi sono la maggior parte distrutti » e quelli che restano non hanno più potere alcuno²⁴. Perfino i vecchi titoli e le vecchie scritture sono andate perdute, intenzionalmente distrutte. « Fosse pure antico ed incontrastabile il possesso che i baroni godevano di dare a' loro sudditi le licenze dell'armi e della pesca ne' loro mari, della introduzione ed estrazione così de' viveri come delle merci de' loro stati, esigendone essi le gabelle, tutto è stato tolto e vietato; fosse pur sacro e inviolabile il diritto di giudicare nelle cause de' loro sudditi, i ministri di Genova ancor subalterni strapperanno lor di mano le cause ancor più minute, ancor di prima istanza e con prepotenza le tireranno al lor tribunale... ». Quando i nobili finivano in carcere, erano messi insieme ad un « macellaro », le stesse « pene d'infamia » colpivano il nobile ed il plebeo. Loro poteva capitare perfino d'esser condannati al remo in una galera²⁵. Alle loro petizioni non rispondevano i gover-

²² *Giustificazione*, ed. 1764, cit., pp. 90-91.

²³ *Ibid.*, pp. 138-139.

²⁴ *Ibid.*, pp. 140-142.

²⁵ *Ibid.*, p. 141. Cfr. « Raggugli dell'isola di Corsica per il mese di settembre 1764 », dove, dopo aver ricordato un errore giudiziario, si concludeva: « Da ciò potrà maggiormente comprendere l'Europa qual fosse il governo de' genovesi in Corsica, che per sbaglio condannarono alle galere i principali e più nobili di questo regno ».

natori genovesi, ma i semplici « bargelli ». Non avevano più diritto a difendere il proprio onore, né nulla potevano fare per perpetuare le loro famiglie, essendo nell'isola osteggiati in ogni modo, per i corsi, le primogeniture e i fedecommissi²⁶. Tutto aveva fatto la Serenissima per lasciare cadere le famiglie nobili corse « nell'oscurità e nella miseria »²⁷. Ultima e finale ignominia, Genova aveva vietato agli isolani l'uso stesso dei titoli nobiliari e di quelle parole di distinzione, come ad esempio di « illustrissimo », che pur ormai si era soliti dare « in Italia a' più semplici cittadini »²⁸. Anche i più poveri tra i patrizi della Serenissima si fregiavano di simili titoli. Perché « la plebe de' nobili più pezzenti di Genova si trattano insieme coll'illustrissimo e lo negano a' nostri feudatari, rappresentanti e magistrati »? Quanto al titolo di *magnifico*, del tutto interdetto ai corsi, esso era invece legittimo « per tanti nobili genovesi che non posseggono tanto terreno da seppellirvisi »²⁹. Quando, nel 1760, venne redatta una *Memoria tendente ad un accomodamento con Genova* (né sappiamo chi ne sia l'autore) il primo articolo aveva riguardato la nobiltà: « Che nel regno si formi l'ordine della nobiltà... che tali nobili godano tutti quell'onori, preminenze, titoli, privilegi e distinzione che godono i nobili delle città subalterne di terraferma soggette alla Ser.ma Repubblica, con facoltà... di poter stabilire... l'ordine di primogenitura »³⁰. Quel che si andò sognando sempre più intensamente era insomma il ritorno d'una libera e potente nobiltà isolana.

Tale era stato nell'isola il risultato psicologico e politico di quell'opera di trasformazione e di lenta erosione dei poteri feudali che ogni stato era andato compiendo tra medioevo ed età moderna, e che anche Genova non aveva mancato di operare in Corsica. La tendenza generale non differiva da quella che ritroviamo negli stati assolutistici, ma le modalità e i risultati furono diversi. Non si trattava di una monarchia, che, sia pure con molta difficoltà, andava tramutando i nobili in sudditi, pur mantenendo le loro distinzioni, privilegi e titoli. Questo, una repubblica aristocratica non era in grado di fare. L'esempio dei rapporti tra Venezia e la terraferma lo dimostra. O le arcaiche repubbliche immettevano i nobili di provincia nel corpo della dominante (e questo restò sempre un sogno, una pia intenzione, anche quando a proporre una cosa simile fu a Genova l'illuminato, geniale doge Agostino Lomellini, proprio tra il 1760 e il 1762) o si scatenavano fatalmente gelosie, odi e rivalità senza numero tra la

²⁶ *Giustificazione*, ed. 1764, cit., pp. 141-142.

²⁷ *Ibid.*, p. 154, n. 10.

²⁸ *Ibid.*, p. 141.

²⁹ Sull'esautoramento della nobiltà o dei principali della Corsica particolarmente importante l'articolo di FRANÇOIS POMPONI, *Gènes et la domestication des classes dominantes au temps de Sampiero*, in « *Etudes corses* », anno I, 1973, n. 1, pp. 35.

³⁰ *Memoria di quello che conferirebbe al regno di Corsica per la di lui quiete, felicità e per lo stabilimento d'esso nella perpetua fedeltà del Serenissimo Governo*, ASN, Esteri 587, Nazione Corsa, 1736 ai 1773.

classe dirigente patrizia e le élites provinciali escluse dal potere e da ogni prestigio³¹. Si sarebbero forse acconciate, queste ultime, a diventar suddite d'un monarca, ma non intendevano farsi avviliti da coloro che non potevano non considerare come dei loro pari. Anche i corsi, poveri e lontani, appena poterono riacquistare qualche ricchezza e qualche potere nella lunga pace del Seicento, quando nell'isola i « principali », come li si chiamava, divennero capaci di qualche iniziativa economica, culturale e politica, essi cominciarono a guardare ai patrizi genovesi che li dominavano non tanto con odio quanto con un occhio critico, inteso a soppesarne l'origine, l'effettivo potere, le ricchezze³². Nel 1764 questo processo era ormai compiuto e il distacco, l'astio dei « principali » corsi per i patrizi genovesi era diventato inestinguibile. Odio misto sempre a gelosia: « Ora in tanta dovizia di titoli, diceva Salvini, che i signori di Genova si sono ripartiti, perché non dare a' feudatari di Corsica, a' rappresentanti del regno, a' primi magistrati della città, un ossicello almeno da rosicare? ». In questa luce l'immagine lontana dei signori isolani del medioevo, intraprendenti e liberi, mostrava la sua doppia e ambivalente funzione. Sogno lontano di gloria, d'indipendenza, esso poteva servire insieme d'arma polemica contro i genovesi. I feudatari dell'isola, dediti tutti alla guerra, eran contrapposti a questi ultimi, figli e nipoti di mercanti. Con gran gioia il polemista ricordava come un giorno un olandese avesse inviato la sua mercanzia al seguente indirizzo: « Al signor N. N., Doge di Genova e mercante di baccalari »³³. E non era forse stato il doge di Genova Paolo da Novi tintore di panni? Non c'era poi stata « gran mescolanza » tra le famiglie nobili e quelle popolari³⁴. Che diritto aveva dunque la Serenissima d'opprimere i nobili corsi, d'agire come se fosse un sovrano, un re, di adottare anzi l'« empia massima del barbaro maomettano impero: *non bene conveniunt plures, rex unicus esto* »³⁵. D'ogni mezzo e strumento si era servita Genova in questa sua secolare politica. Non aveva esitato « a dar ansa alla ciurmaglia di insolentir contro i nobili affinché restino avviliti e con essa confusi »³⁶. « Avvilire », parola chiave di tutto questo discorso: il dominio genovese era risentito come un abbassamento non soltanto politico ma morale, come la distruzione non soltanto d'un potere, ma d'una dignità.

Le passioni suscitate da una simile situazione furono d'una violenza eccezionale. Apriamo uno dei primi numeri della gazzetta dei ribelli, stampata a Campoloro, i « Ragguagli dell'isola di Corsica per

³¹ Sull'iniziativa di Lomellini cfr. SALVATORE ROTTA, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova. Lettera di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in « Miscellanea di Storia ligure », vol. I, 1958, p. 269.

³² Cfr. FRANÇOIS POMPONI, *Essai sur les notables ruraux en Corse au XVII^e siècle*, Faculté des Lettres, Aix-en-Provence, 1962.

³³ *Giustificazione*, ed. 1764, cit., p. 160 n. 15.

³⁴ *Ibid.*, p. 117, n. 14.

³⁵ *Ibid.*, p. 139.

³⁶ *Ibid.*, p. 165 n. 18.

il mese di novembre 1760». In una corrispondenza da Nonza del 28 novembre vi si narra uno degli episodi della dura lotta di quei mesi per la liberazione del Capo Corso. Al centro sta la famiglia Gentili, una di quelle che anche Salvini ricordava come oggetto dei soprusi da parte dei governatori genovesi²⁷. La corrispondenza dei «Ragguagli» è evidentemente ispirata, se non scritta dai Gentili, né potrebbe esser più caratteristica dei sentimenti che li animavano. «Non tanto per vie più assicurare la tranquillità di questa nostra provincia, leggiamo, che per ristabilire o più tosto per far risorgere li diritti, la giurisdizione e li titoli delli signori Gentile, il signor generale (e cioè Paoli) e Supremo consiglio di stato anno giudicato di proposito rilevare le rovine di questo nostro castello». I signori di esso avevano dovuto abbandonare il nome glorioso sotto il quale erano stati noti in passato, Avvogari e Peverelli, nome che «non restò che nell'istoria». Avevano nei secoli precedenti ottenuto «più volte la confederazione e l'alleanza» della Repubblica e di Genova e «le famiglie senatorie e principalissime di quella città si facevano onore di contrarre con essi loro reciprochi matrimoni». Avevano avuto il titolo di conti di Corsica, «che vale a dire di signori indipendenti di tutta l'isola». «Poi li genovesi li ridussero al solo titolo di signori di Nonza e signori di Brando, indi si fissarono col solo nome di signori Gentile». Quale miglior dimostrazione della «enorme tirannia» della Serenissima? Già Francesco Gentile, «degnò erede delli suoi avi», aveva combattuto all'epoca della guerra di successione austriaca, e aveva riconquistato il suo castello, ridotto ad «un mucchio di sassi». Ora esso era risorto «sopra la sommità d'una considerabilissima elevazione» che come «un pan di zucchero» si ergeva sul mare, «in vivo scoglio ed in linea perpendicolare» verso occidente, mentre ad oriente era difeso da «un rapidissimo pendio», «quasi tutto di vivo e duro sasso». Le fortificazioni che vi erano state costruite garantivano che il nemico il quale vi si fosse avventurato «si troverebbe come in una sepoltura». Già il castello dei Gentile aveva cominciato a compiere l'opera sua contro i seguaci del «partito genovese». Per le sue carceri «che sono in vivo sasso», era già passato Pietro Ansaldo, che, condotto a Furiani, al comando delle truppe di Paoli, «si dice essere stato moschettato». Un altro nemico, «il povero Angelo Maria Strenna di Luri, pende ora appiccato ad una forca piantata a bella posta sopra la strada che va de qua (e cioè Nonza) a Canari». Che cosa significasse la reazione

²⁷ *Ibid.*, p. 143. «Giuseppe Gentili riceve uno schiaffo da un suo suddito, meritava risentimento e gastigo una tanta insolenza? e pure il governatore, per quante rimostranze se gli facciano, non gastiga l'offensore, non fa dar soddisfazione all'offeso, non pone rimedio all'affare; l'offeso, non potendo ottener giustizia dal governatore se la fa da sé stesso dando una stoccata al suo offensore; il governatore non è più allora indolente, processa il Gentili, ne ordina la carcerazione, fa saccheggiarli la casa, dà l'armi a' nemici con facoltà d'ammazzarlo e lo perseguita in guisa che è costretto di esiliarsi dal regno».

nobiliare, nella Corsica degli anni '60, non potrebbe essere espresso in termini più tipici³⁸.

Ma questo scoppio di passioni feudali urtava contro la realtà effettiva, contro l'assenza cioè d'ogni aristocrazia corsa. La colpa poteva essere attribuita a Genova. Il fatto restava. Il generale dei corsi si chiamava Paoli e non de Paoli, forma quest'ultima che egli accettò tuttavia e che testimonia, anche nella sua famiglia, d'una nostalgia nobiliare, senza nulla poter mutare al carattere dei suoi antenati, che erano emersi in epoca relativamente recente, attraverso il mestiere delle armi e quello della medicina. Negli alti e bassi della guerra quarantennale i miti aristocratici e feudali andarono chiarendosi per quello che erano, sogni e speranze di chi si sentiva discriminato dai genovesi, disprezzato, lasciato senza la possibilità di arricchire e di affermare il proprio diritto. La volontà aristocratica esprimeva l'aspirazione a trovare quelle garanzie e quegli sbocchi che la Serenissima negava a tutti gli isolani o dispensava con mano particolarmente avara, ad alcuni pochi tra loro.

Sarebbe stato necessario risalire molto lontano nel passato per trovare un rapporto diverso. I pisani erano stati, né i corsi lo ignoravano, « così liberali di privilegi e di grazie che abilitarono e ammisero i corsi come i medesimi naturali di Pisa a tutti gl'impieghi »³⁹. Ma erano ricordi troppo lontani⁴⁰. La realtà quotidiana, per secoli,

³⁸ Nella ricerca di ANTOINE CASANOVA, *Essai d'étude sur la seigneurie banale en Corse*, che è un tentativo di storia del feudalesimo nell'isola, pubblicata a partire dal n. 17, del primo trimestre 1958, delle « Etudes corses », pp. 47 sgg. la parte seconda, *Seigneurs et paysans dans le Cap Corse du XV^e siècle* riguarda in gran parte la famiglia Gentile, *Ibid.*, secondo trimestre, 1959, n. 22, pp. 29 sgg.

³⁹ *Giustificazione*, ed. 1764, cit., p. 168.

⁴⁰ Nel 1760 venne tratta dal volume VIII dei *Saggi di dissertazione dell'Accademia etrusca di Cortona* e ripubblicata in opuscolo la *Dissertazione del dominio antico pisano sulla Corsica, composta da un professore dell'università pisana, accademico etrusco*. Accinelli diceva trattarsi d'un « pesce senza capo, che nell'acqua torbida ha voluto fare il suo guizzo » (*Storia della Corsica*, cit., vol. I, p. 17). L'autore era in realtà Bernardo Tanucci. Come diceva la presentazione dell'edizione corsa, l'autore era « passato a sublimi dignità ». L'editore aggiungeva di non averne rivelato il nome, « non sapendo se nelle presenti circostanze possa essere gradito all'autore di comparire al pubblico, essendo tanto ricolmo di dottrina quanto di modestia ». L'appello alla benevolenza di Tanucci sembrava così tingersi di qualche ironia. Tanucci ordinò al console napoletano a Livorno, Emanuele de Silva, di « scoprire chi sia stato l'autore e quale l'oggetto di questa stampa ». Questi gli rispose il 9 maggio 1763 che « vari promotori di questa buona stamperia del Coltellini, tra quali il proposto Venuti e cancelliere di sanità avvocato Baldasseroni, avendo veduto nella raccolta dell'Accademia di Cortona, ove trovasi ascritto detto proposto, inserita la precitata dissertazione, crederono vantaggioso alla riferita stamperia, in occasione della vertenza tra i genovesi e i corsi, di farne nuova edizione, come continua a praticare il Coltellini di qualunque scrittura che può impegnare la pubblica curiosità ed esserli proficuo ». Ma Tanucci non si dimostrò per nulla soddisfatto di simile spiegazione puramente letteraria e commerciale, come risulta dalla risposta di E. de Silva, del 23 maggio 1763. ASN, Esteri 2720, Consoli Livorno, 1763-1764. Temeva evidentemente che il ricordo del dominio pisano sulla Corsica potesse rafforzare le pretese toscane e imperiali sull'isola.

era consistita nel governo di Genova, in cui le cariche politiche erano interdette agli isolani, e il servizio militare dava scarse possibilità d'avanzamento. Perfino la chiesa s'era piegata a discriminare i corsi: i vescovi dovevano essere genovesi, mentre ogni ostacolo era frapposto alla formazione del clero. Genova insomma finì coll'essere odiata tanto perché era una repubblica aristocratica quanto perché era conservatrice, mancante d'iniziativa economica e politica. I corsi non potevano più ammettere d'essere sottoposti « ad una repubblica che per la costituzione del suo governo e per la sua debolezza non può se non essere tiranna »⁴¹.

Già per Salvini l'oppressione più grave non è più tuttavia quella originata dai privilegi dei nobili genovesi, bensì quella economica. « A ben reggere i corsi, faceva egli dire alla Serenissima Repubblica, bisognava castrarli nella borsa »⁴². Le sue accuse si fanno in questo campo più circostanziate e precise, riflettendo delusioni e dissapori lungamente covati nei villaggi e nelle famiglie dell'isola. La rivolta della Corsica viene raffigurandosi come quella di gente legata ai campi, ai pascoli, in lotta contro cittadini che vivono di commercio e di traffici. La tensione tra il contado e la città dominante, tra le provincie e la capitale è presente in tutta l'Italia settecentesca, a Napoli come a Firenze, a Roma come a Venezia. Eredità del passato che ogni regione perpetua o risolve a modo suo, secondo il ritmo delle trasformazioni economiche e delle riforme politiche. In Corsica questa tensione è portata all'estremo della distanza sociale che divide i contendenti, patrizi, banchieri, mercanti, marinai gli uni, legati strettamente alla terra e ad un'economia di sussistenza gli altri. Perciò la tensione finisce con lo sboccare in una ribellione che nulla vale a domare, fino all'intervento d'uno stato come quello francese, di bel'altra potenza e di ben diverso carattere. « Sì, monsignore, proclama Salvini polemizzando contro il vescovo Giustiniani, in Corsica vi sono pecore e bovi perché vi sono pascoli per nutrire e campi per arare. Mal per voi che nulla di questo sia in Genova: tenetevi al mare, perché la terra fu per voi maledetta. Il popolo di Corsica è agricoltore, il popolo di Genova è facchino. Quale di questi mestieri vi par più onorato? ». L'insulto nasce spontaneo. Gli agricoltori e pastori, « che voi tenete sì a vile », sono « in verità più degni di stima de' vostri cicisbei genovesi, benché profumati e imbellettati ». Solo le armi potevano decidere un simile conflitto. E gli agricoltori e i pastori avevano già dimostrato « tante volte » di saper trionfare « de' vostri guerrieri di professione »⁴³. Non era stata forse la repub-

⁴¹ Sono parole tratte da una lettera a Clemente XIII, da Corte, 12 maggio 1760, firmata da Paoli, Barbaggi, Casabianca e altri membri del governo corso. ASV, Nunziature, Corsica, mazzo I.

⁴² *Citistificazione*, ed. 1764, cit., p. 181.

⁴³ *Ibid.*, pp. 194-195, n. 6.

blica stessa ad impedire agli isolani ogni altro sbocco che non fosse quello del lavoro della terra? « Volendo farsi un popolo di schiavi, si ha fatto un popolo di nemici più potenti di lei medesima... mettendoli in disperazione li riduceva alla terribile necessità di scuotere il giogo della tirannia, poiché quello che cagiona le rivoluzioni... è la disperazione de' popoli maltrattati, l'asprezza e alterigia de' principi »⁴⁴.

Le radici economiche della rivolta sono esaminate da Salvini con particolare accuratezza. Il quadro che egli traccia dei privilegi della metropoli e dell'immiserimento dell'isola meriterebbe di essere accuratamente controllato e di essere messo a confronto con altre simili situazioni italiane. È probabile ne risulterebbe ancora una volta quanto inefficiente e pesante fosse il dominio di Genova. Certo, è un mito quello di Salvini che la sua patria fosse « paese fertile e dovizioso » e che la repubblica avesse intenzionalmente « mantenuto la Corsica in povertà »⁴⁵. Ma effettiva era stata la volontà da lui denunciata della Serenissima di stabilire e di mantenere dei compartimenti stagni tra le diverse parti dell'isola, impedendo la difficile formazione d'un mercato per tutta la Corsica, come si sforzerà invece di fare Pasquale Paoli e come, più o meno rapidamente, andranno cercando di compiere in quegli stessi anni altri stati italiani. Certo Genova profitto del proprio dominio politico per stabilire in Corsica un rapporto economico a lei favorevole. Né era davvero sola in Italia ad agire in questo modo. Se Salvini avesse alzato gli occhi oltre le coste della sua patria, avrebbe facilmente visto altri esempi d'una consimile politica, ben più duri ed efficaci anzi. Il rapporto tra il Piemonte e la Sardegna, tra Napoli e la Sicilia avrebbero potuto fornirgli gli esempi più ovvi.

Comunque egli ben conosceva e descriveva, per esperienza diretta, l'attrito, il conflitto che veniva a prodursi tra chi offriva e chi comprava granaglie, tra i coltivatori dell'entroterra ed i mercanti che dominavano i porti e i presidi. Anche in questo caso la debolezza dello stato e l'incontrastato potere dei singoli mercanti genovesi sul posto non faceva che rendere più aspro il contrasto. In Sardegna tutta la macchina per trarre grano dall'isola era istituita, controllata da funzionari di Torino e di Cagliari. A Genova, a Bastia, a Bonifacio, ad Ajaccio, la mediazione statale mancava, o era inefficiente: il conflitto, il supruso economico erano perciò tanto più risentiti. Lo sfruttamento dell'isola non avveniva attraverso un sistema di tasse particolarmente gravose. La repubblica non possedeva gli strumenti per far questo. La ribellione era precisamente cominciata il giorno in cui essa aveva tentato, piuttosto timidamente, di accrescere il carico fiscale dell'isola. Anche Salvini ammetteva che erano poche le 90.000 lire a cui ammontava ogni biennio l'attivo del bilancio a

⁴⁴ *Ibid.*, p. 212.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 208.

favore di Genova. I vantaggi che la repubblica traeva dalla Corsica non derivavano sostanzialmente da questo cespite.

Cosa traeva dunque Genova dalla Corsica? A parte l'onore di possedere un regno « senza cui farebbe la figura che fa la repubblica di San Marino » (e come si vede, ogni cosa che toccasse una contesa d'onore faceva scattare il risentimento del polemista isolano), a parte simili vantaggi di prestigio, pur importanti per uno stato come quello di Genova che tanto viveva sulle glorie del passato, la Serenissima traeva dalla Corsica « olii, vini, grani, orzi, legumi, castagne, salami, pesce, catrame ed altre merci, e tutto a vilissimo prezzo. In questo regno fanno tutto il traffico i suoi negozianti, in questo regno finalmente trovano tanti suoi gentiluomini e cittadini la lor sussistenza, ne' governi che loro dispensa »⁴⁶. I traffici commerciali erano basati sul privilegio. Erano i genovesi a fissare i prezzi e questi erano bassi proprio perché venivano stabiliti per tutti i prodotti sulla base dell'annata trascorsa che era stata economicamente loro più favorevole. Quanto al grano, la dominante « proibiva le tratte », ne impediva cioè una libera esportazione. Di conseguenza « i prezzi delle vettovglie sbassavano notabilmente ». « Sbucavano allora i mercanti di Genova e i torcimani de' ministri a farne la compra e a sprovvederne senza verun riguardo per il paese, il quale, a dispetto dell'abbondanza, ne restava in penuria e necessitando di denaro, vendeva anche il necessario per il suo sostentamento »⁴⁷. Certo Genova aveva in passato preso almeno alcune misure per lo sviluppo agricolo dell'isola. Ma lo aveva fatto per ridurla a « suo granaio, a discapito de' corsi ». Una netta divisione di compiti e di lavoro era venuta stabilendosi: agli isolani « toccar dovea la fatica de la coltivazione e a' genovesi il fruttato ». I mezzi di carattere finanziario, i prestiti di cui la metropoli si era servita per questa sua politica non avevano fatto che inasprire questa situazione. Erano prestiti a breve termine. Genova si era dimostrata incapace di attendere maturassero i frutti dei suoi capitali. « Per farne restituzione non s'accordava verun respiro da poter trafficare il grano... bisognava sborsarlo subito terminato il raccolto, vale a dire allorché i prezzi del grano sono nella maggiore scadenza; questo era un affogare i debitori, un costringerli a dare in pagamento, direm così, tutta la messe ». Usura che gravava soprattutto sugli abbienti, che soli avevano possibilità di offrire un qualche pegno. Per loro l'impossibilità di rimborsare i prestiti significava « la desolazione delle loro case »⁴⁸. Al privilegio economico si aggiungeva quello amministrativo: lo sfruttamento dell'isola avveniva pure attraverso i nobili poveri là inviati come magistrati. Anche qui la debolezza dello stato peggiorava la situazione. Per non pagare i propri funzionari Genova li faceva pagare dai corsi. I soprusi venivano

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 226-227.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 211.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 213.

legittimati e più profondo si faceva il fossato tra l'isola e la dominante.

Tutta la politica del governo di Paoli sarà precisamente un tentativo di rovesciare una simile condizione: mercato nazionale, aiuti ed appoggi ai mercanti corsi, nuovi sbocchi all'esportazione del grano, dell'olio, del vino e, insieme, misure amministrative per lo sviluppo dei boschi, delle aree coltivate, aumento di tasse e abolizione di privilegi e, non ultima cosa, una amministrazione affidata tutta agli isolani stessi.

Di grande rilievo sarà pure il tentativo e lo sforzo della rivoluzione isolana per vendicare la terza delle grandi offese che i corsi di Paoli attribuivano a Genova. Accanto all'avvilimento e alla povertà, l'ignoranza. Gregorio Salvini era uno dei pochi ecclesiastici corsi ad aver potuto studiare a Genova, nel collegio fondato da Girolamo Del Bene. Si sentiva proprio come l'eccezione che conferma la regola e denunciava la volontà della repubblica d'impedire ogni cultura tra il clero e tra i laici dell'isola. Nel 1746 i giovani corsi di quel collegio in cui egli era cresciuto eran già ridotti a dodici. Nel 1764 erano «sei e forse meno». Il governo li aveva inoltre «pregiudicati non dandogli più vestito di sorta alcuna, vietandogli la libreria e diminuendogli per fino il vitto». Anche quei pochi che continuavano ad essere ammessi, non erano più scelti «per merito» ma «per premio de' più orribili assassinamenti: un figliolo di Biscaini, sicario del Gaffori, è stato preferito ad ogni altro...». Certo, non eran mancati a Genova, nel passato, dei privati che avevano «compatita e beneficata» la nazione corsa, erigendo ad esempio il collegio dei gesuiti e la casa della missione a Bastia⁴⁹. Ma come erano ridotte ormai anche queste istituzioni? Quanto alle scuole pubbliche, la repubblica si era sempre opposta alla loro diffusione nell'isola. Lo scopo era sempre il medesimo: chiudere ai corsi l'accesso a ogni impiego, nella chiesa e negli uffici. «Se gl'isolani di Corsica vivono tutti disoccupati, diceva uno degli opuscoli derivati dalla *Giustificazione*, questo non è per scelta, ma per impotenza»⁵⁰.

Quando l'assemblea generale del 26 dicembre 1763 decise di «erigere... in Corte una pubblica università di tutte le scienze a forma delle migliori università di terraferma», la Corsica di Paoli trovò finalmente una degna risposta alla troppo lunga depressione culturale in cui si sentiva mantenuta dalla dominante⁵¹. Sarà la

⁴⁹ *Ibid.*, p. 132 n. 29.

⁵⁰ *Memoria apologetica sull'ultima rivoluzione*, cit., p. 7.

⁵¹ «Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di dicembre 1763». L'esigenza di una università si era già prima affacciata tra gli insorti. Attorno al 1760, nella *Memoria* citata più sopra si leggevano queste caratteristiche parole: «Che il Collegio tanto bramato da popoli per insegnare le scienze a 30 o 40 giovani del regno, con la debita distribuzione delle pievi, città e luoghi, si formi in Corti e si procuri presso la Santa Sede Appostolica che siano a detto Collegio assegnate tutte le abbazie, benefici semplici del regno (con una rendita di circa

pupilla degli occhi di Paoli questa università, il simbolo della raggiunta indipendenza e libertà. Nel 1766 già si parlava di 150 studenti⁸². Il suo statuto intendeva rispondere puntualmente alle esigenze rimaste sino allora insoddisfatte. Oltre alla teologia scolastico-dogmatica e a quella morale, vi si sarebbero insegnate le istituzioni civili e canoniche («ove si mostrerà il vero spirito delle leggi per il miglior uso delle medesime»), l'etica («scienza utilissima per apprendere le regole del buon costume e la maniera di ben guidarsi ne' differenti impieghi della società civile e comprenderà altresì la cognizione del diritto di natura e delle genti»), la filosofia («secondo i sistemi più plausibili de' moderni filosofanti») e la retorica. «Vi sarà inoltre, si aggiungeva, il comodo di istruirsi in lingua volgare nella pratica tanto civile che criminale». La nuova università faceva appello ai giovani delle famiglie più ragguardevoli e facoltose, «alla cultura de' quali essendo principalmente dirette le nostre sollecitudini, avremo cura speciale che vi siano per loro scuole proporzionate, ad oggetto di fornirli delle necessarie cognizioni per abilitarli alle pubbliche cariche di consiglieri di stato, di presidenti, auditori e consultori delle giurisdizioni e provincie e agli altri ragguardevoli impieghi della nazione, ai quali essi avendo speciale diritto di aspirare, debbono mostrar nel tempo stesso un maggior impegno di contraddistinguersi nella cultura de' buoni studi, per rendersi atti a sostenerli con dignità...». Lo stesso decreto prometteva la precedenza a coloro che avrebbero studiato nella nuova università ed aggiungeva: «Poiché siamo rimasti gravemente commossi in vedere ogni anno uscire dal regno un numero troppo grande de' nostri ecclesiastici per passare in terraferma a titolo di farvi i loro studi, restando ora evacuato questo pretesto, facciamo loro sapere che in avvenire non si concederanno più gli passaporti per terraferma». I polemisti dell'isola avevano sempre vantato i corsi che erano riusciti a farsi onore nelle scuole del continente, soprattutto a Roma e a Padova, rimpiangendo insieme che i loro talenti fossero andati così perduti per la nazione in mezzo alla quale essi erano nati. Ora, con un misto d'incitamenti, di privilegi e di proibizioni ci si sforzava di creare rapidamente quell'*élite* culturale di cui si sentivano defraudati: lumi e patria stavano alla radice dell'università di Corte. Come nel campo politico ed economico, anche nella cultura la rivoluzione si sentiva ormai le forze necessarie per rovesciare la tirannide genovese. La provvidenza, diceva il manifesto di fondazione, aveva finalmente «dissipata in gran parte quella nuvola di oscurità che cotanto ingiuriosamente ci copriva e noi siamo a portata di disingannare il mondo che non era la Corsica quel barbaro paese che voleasi far credere

8500 scudi romani) e che li lettori di detto collegio debbano essere puri nazionali corsi...», ASN, Esteri 537, Nazione corsa, 1736 al 1773.

⁸² *Journal of a tour to Corsica in the year 1766 by the rev. A. Burnaby at that chaplain to the British Factory at Leghorn with a series of original letters from general Paoli to the author*, Luke Hansard, London, 1804, p. 16.

da' genovesi, nimico de' buoni studi e delle scienze»⁵². Anche per i lumi che portava, la rivoluzione di Corsica era giustificata.

Rivoluzione: ma cosa significava questa parola nella Corsica della metà del Settecento? Se le radici sociali, economiche e culturali di essa erano evidenti, le giustificazioni politiche della ribellione erano più difficilmente formulabili, più nascoste, seppellite tra i risentimenti e le passioni che muovevano gli isolani. L'immenso peso della tradizione li costringeva a camminare con la testa volta verso il passato. L'arretratezza della loro cultura li portò a guardare alle discussioni medioevali, scolastiche e rinascimentali sulla tirannia e sulla legittima ribellione contro di essa. Come già diceva il vescovo Giustiniani rispondendo al canonico Giulio Matteo Natali, nel 1737, i corsi traevano la loro idea di tirannia da san Tommaso e dalla tarda scolastica dei gesuiti spagnoli. « Il vostro Achille è Suarez »⁵⁴. Se spingevano più oltre lo sguardo, eran portati a posarlo sulla polemica antiassolutistica dell'età finale di Luigi XIV. A Fénelon Salvini attribuiva quella giustificazione della rivoluzione nata dall'oppressione dei sovrani che già abbiamo sopra citato. Pasquale Paoli andò più oltre. Uno dei libri che egli considerava « molto necessari in Corsica », fin dal 1754, oltre alla storia romana di Rollin, era *L'esprit des lois*⁵⁵. Paoli, infatti, sarà molto sensibile al problema della divisione dei poteri e alla logica interna delle diverse forme di governo. Ma né Salvini, né altri polemisti corsi, a Montesquieu non accennano. Per l'autore della *Giustificazione* la rivoluzione resta così innanzi tutto il diritto di mutare un governo ingiusto o indegno. Diritto che i popoli esercitarono spesso nei secoli, diceva, dall'età biblica a quella moderna. Gli esempi erano particolarmente frequenti nel medioevo. « Carlo il grosso ... per essere diventato insensato ... Boleslao per la sua dappocaggine ... Sobiesko per la sua cattiva direzione, Ramiro per la mala amministrazione ... ». I castigliani nel 920 avevano scosso « un dominio legittimo per una ingiustizia che ricevono ». Man mano che ci avviciniamo nel tempo gli esempi diventano più rilevanti: gli olandesi nel 1564, i portoghesi nel 1640 « per avere un re nazionale », gli inglesi nel 1689⁵⁶. Particolarmente importante è l'accento alla rivolta dei Paesi Bassi, esempio che, unitamente a quello degli svizzeri, vediamo spesso citato nelle lettere di Paoli e che ritroviamo pure sotto la penna di altri polemisti corsi, tanto favorevoli che

⁵² « Raguagli dell'isola di Corsica per il mese di novembre 1764 ».

⁵⁴ *Risposta ad un libello famoso intitolato Disinganno intorno alla guerra di Corsica scoperto da Curzio Tulliano ad un suo amico dimorante nell'isola, con cui l'autore ha preteso di difendere come lecita la ribellione di alcuni corsi contro la Serenissima Repubblica di Genova*, Innoc. Teodorico Hautt, Friburgo, 1737, p. 58.

⁵⁵ *Illuministi italiani*, tomo VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1965, p. 749, al padre, da Longone, novembre 1754.

⁵⁶ *Giustificazione*, ed. 1764, cit., p. 262.

avversari della rivoluzione⁸⁷. Assente è la rivoluzione inglese della metà del Seicento, ma è pur notevole che sia presente invece quella del 1689. A Cromwell del resto pensò di frequente lo stesso Paoli quando, in mezzo alle fazioni, i complotti, le battaglie, gli veniva fatto non solo di giustificare, ma di esaltare la forza delle rivoluzioni: «Le guerre civili guariscono i pregiudizi delle nazioni e, quando sono finite, le rendono più rispettabili ed il governo ne diviene più forte. A questa verità deve la maggior parte delle sue vittorie Luigi XIV, Cromwell e Guglielmo III»⁸⁸. E Celesia, parlando con Gibbon nel 1764, paragonava Pasquale Paoli a Cromwell⁸⁹.

In compagnia di questi antenati la Corsica si sente meno sola. «Non è la prima succeduta nel mondo» la propria rivoluzione, e trae anch'essa la sua origine, ci assicura Salvini, dalla medesima radice d'ogni altra rivoluzione, l'oppressione, la tirannia, l'incapacità dei governanti. La Corsica era pienamente legittimata a scuotere il giogo

⁸⁷ Il Supremo consiglio di stato del regno di Corsica diceva, il 7 settembre 1762, parlando dei sacrifici finanziari compiuti dalla nazione: «... cosa non fecero gli olandesi e i svizzeri senza rindare la storia dei romani e dei greci?». GIOVACCHINO CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, s. l. (ma Firenze), vol. IV, *Contenente le cose occorse dal 1755 a tutto il 1771, 1772*, p. 71, e *Lettere di Pasquale de' Paoli*, con note e proemio di N. Tommaseo, in «Archivio storico italiano», tomo XI, 1846, p. 31. Olandesi e svizzeri sono per Paoli due popoli che hanno saputo costruire in mezzo a mille difficoltà, partendo da un paese povero: «I poveri olandesi non hanno tutta la loro sussistenza sopra il mare? Instabilissimo elemento!... I svizzeri non hanno piantato il piede in ripidissime montagne, ove ogni cosa minaccia rovina e caduta?», *Lettrés de Pascal Paoli*, cit., vol. III, 1890, p. 60, lettera a Mariani, da Patrimonio, 26 aprile 1765. Paoli chiede spesso all'Inghilterra di fare per la Corsica quello che essa operò per stabilire la libertà dell'Olanda. «L'Olanda, scrive a Giorgio III, deve la sua libertà e la felice sua costituzione alla generosità della nazione inglese», *Ibid.*, vol. II, p. 450. G. C. Casabianca scriveva nel 1767 all'ambasciatore britannico a Napoli: «L'aver contribuito non poco la corona britannica alla libertà degli olandesi ha confermato nella mente di tutte le altre nazioni esser questa real corona la sola liberatrice degli oppressi e degli afflitti e dei tiranneggiati l'unico e sicuro rifugio», *ibid.*, vol. I, p. 182. Ancora molti anni più tardi, nel 1794, Paoli ricorderà come egli avesse sempre sperato che la guerra tra corsi e genovesi sarebbe finita come la rivolta dei Paesi Bassi. «Noi credevamo di poter vivere coi genovesi da buoni vicini. Se un vano puntiglio non l'avesse trattenuta dal riconoscerci indipendenti... la condotta degli olandesi verso la Spagna ci avrebbe servito di norma...». AST, Corti straniere, Corsica, mazzo I, a Baretto, da San Fiorenzo, 4 aprile 1794.

⁸⁸ *Lettrés de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 151, lettera a Costa, da Vescovado, 22 aprile 1761.

⁸⁹ «Ce chef fameux, dont les moeurs sont encore un peu féroces, égale par ses talens naturels les grands hommes de l'antiquité. M. Celesia ne pouvoit le comparer qu'à Cromwell. Comme lui l'ambition lui tient lieu de richesses, qu'il méprise et des plaisirs dont il ignore l'usage; comme lui dictateur perpetuel d'une république naissante, il sait la gouverner par un fantôme de Sénat, dont il est le maître; comme lui il a su remplir ses troupes d'un fanatisme religieux qui les rend invincibles. Les curés de l'île lui sont des instruments très utiles, mais enfin son adresse est d'autant plus singulière que la religion n'a été ni le motif, ni le prétexte de la révolte», *Gibbon's Journal from Geneva to Rome, His Journal from 20 april to 2 october 1764*, edited by Georges A. Bonnard, Thomas Nelson, London, 1961, p. 66.

« de' signori di Genova »⁶⁰. Come leggiamo in un'altra opera polemica di quegli anni: « Pieno e giustificato » era il diritto dei corsi a « sottrarsi, potendo, da un giogo così ignominioso e tiranno che non può esser tollerato con indolenza se non da qualche stupido, e vigliacco insensato »⁶¹. E con quale diritto Genova faceva orecchio da mercante a queste ragioni degli isolani? Quale storia era più piena di rivoluzioni della sua? « Pare che la nostra indocilità dovrebbe essere compatita dalla Serenissima repubblica »⁶². Salvini si sofferma soprattutto sulle rivolte popolari e sui complotti nobiliari del Trecento e del principio del Cinquecento. Non un accenno invece alla ribellione del 1746. La sua giustificazione è tanto più facile e naturale quanto più egli, allontanandosi nel passato, risale verso un mondo feudale e comunale.

Le sue conclusioni generali non mancavano di vigore. « Se il principe è fatto pel popolo, se per di lui beneficio è istituito il principato nella guisa che s'istituisce un tutore per utilità de' pupilli, si elegge un piloto perché guidi la nave, un medico perché ristabilisca la sanità, un generale perché conseguisca la vittoria, ne viene in conseguenza che, mancando il principe al suo dovere principale, fraudando il fine della sua istituzione, pervertendo l'ordine, abusandosi della sua autorità in detrimento di quegli stessi per ben de' quali gli fu conferita, potrà *servatis servandis* lecitamente privarsi dell'autorità e del principato come lecitamente si priverrebbero della tutela un tutore, del governo della nave un piloto, della cura dell'infermo un medico, del comando dell'armata un generale quando ne facessero un uso contrario al fine per cui furono eletti »⁶³.

Malgrado la notevole maturazione al quale era giunto, come vediamo, il pensiero politico degli isolani ribelli, si trattava spesso, per gran parte di loro, e ancora per Salvini, non di affermare un generale diritto alla libertà, ma di continuare a rivendicare quella costituzione che la Corsica aveva posseduto nel passato e di cui era stata defraudata da Genova. L'isola non era terra di conquista, ma aveva una propria organizzazione tradizionale. La repubblica era tirannica proprio perché quella aveva violata e conculcata⁶⁴. Paoli, che

⁶⁰ *Giustificazione*, ed. 1764, cit., p. 262.

⁶¹ *Lettera di un corso abitante in Corsica*, cit., p. 9.

⁶² *Giustificazione*, ed. 1764, cit., p. 270.

⁶³ *Ibid.*, pp. 268-269.

⁶⁴ Erano le idee che stavano alla base della rivoluzione isolana nella sua fase iniziale, negli anni trenta. Cfr. soprattutto l'*Argomento giustificativo le ragioni de' Corsi intorno la loro intrapresa contro la Serenissima repubblica di Genova* del 28 settembre 1737, in GIOVACCHINO CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, s. I. 1771, vol. III, p. 157, dove leggiamo: « il regno di Corsica è convenzionato colla repubblica di Genova, non già di conquista siccome ella jatta... ». Ma erano idee che correvano da tempo. Cfr. ad esempio la *Lettera d'un corso ad un suo amico nazionale abitante in terra ferma*, Colonia, 1732, p. 3, dove polemicamente si parla dei corsi come di popoli « convenzionati, il che se non porta una intera libertà nella nazione nostra, porta almeno tal grado della stessa che non possiamo essere considerati per meri sudditi... dirò così semi libertà ». Al che il vescovo

aveva gusto e cultura giuridica, alimentati dalla sua educazione giovanile a Napoli, rievocò spesso anch'egli l'esistenza d'una « tradizionale costituzione del governo di Corsica », sulla quale si era basata la « convenzione » che aveva legato l'isola a Genova. Anch'egli era convinto che « il governo di Corsica era convenzionato ». « La maggior parte del potere legislativo era rimasto a' corsi e quello dell'esecuzione a' genovesi », cosicché « era temperata l'autorità de' corsi dalla necessaria autorità della repubblica, acciò avessero vigore le risoluzioni de' rappresentanti corsi e la parte esecutiva della repubblica era tenuta a freno dalli inquisitori corsi »⁶⁵. Perché non riprendere allora questa tradizione costituzionale e battersi per ristabilire una simile bilancia dei poteri? Qualcuno pensò ai *pays d'état* della Francia⁶⁶. Altri all'esempio delle due altre grandi isole italiane, Sardegna e Sicilia che mantenevano i loro parlamenti ed erano soggette ai loro sovrani attraverso un complesso sistema di statuti e privilegi⁶⁷. In Corsica, il ricordo della partecipazione degli isolani al governo dei

Giustiniani rispondeva, nel 1737, che « la Repubblica ha sempre comandato dispoticamente in Corsica, come fa ogni sovrano ne' suoi stati », *Risposta ad un libello famoso*, cit., p. 93. Ritroviamo poi spesso in seguito l'idea di « convenzione » nei documenti della polemica corsa. Così nelle *Riflessioni sulla lettera supposta e falsamente attribuita al Rev.mo Padre Serafino da Capricolle, generale dei cappuccini, alla Serenissima Repubblica di Genova*, che furono bruciate in piazza Banchi il 15 dicembre 1759, si affermava che Paoli era stato eletto « a pieni voti di tutti i rappresentanti de' tre ceti, nobile, civile e plebeo, con le consuete acclamazioni di tutti i popoli » e che « i popoli di Corsica erano sudditi convenzionati della Serenissima Repubblica ». « Per molti secoli hanno sofferta la mancanza dell'adempimento delle convenzioni. Sono trent'anni che coll'armi difendono i loro diritti... ». Una copia manoscritta di quest'opuscolo si trova in ASG, Corsica, 1368, 1751 in 1760. Acute e precise osservazioni sui primi passi di queste concezioni si trovano nell'articolo di FERNAND ETTORI, *Le congrès des théologiens d'Orezza (4 mars 1731)*. *Mythe et réalité*, in « *Etudes corses* », anno I, 1973, n. 1, pp. 77 sgg.

⁶⁵ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. I, pp. 181-182, a Salvini, da Corte, 13 luglio 1761.

⁶⁶ L'autore della *Descrizione geografica*, spiegava che nel trentennio seguito alla partenza di Alfonso d'Ornano per la Francia (1569) « si trovavano tutti i veri motivi della presente guerra di Corsica » (p. 37) e che al centro del governo corso d'allora stava una « assemblea generale, che veduta generale chiamavano ». « In essa trattavano dell'inconvenienti a rimediare, dei vantaggi a promuovere, delle leggi a stabilire; si parlava delle strade, dei ponti, della coltivazione, del commercio, delle cause e dell'occasioni dei delitti e dei disordini, tutto il politico ed economico c'era ben esaminato, vi prendevano le deliberazioni sopra le dimande della Repubblica e dei suoi commissari: così fanno li stati di Provenza, Linguadoca, Bearn, Borgogna e Artesia sotto il più potente di tutti i re » (p. 43). Discuteva poi minutamente il meccanismo amministrativo dei « Nobili Dodici, dei Sei, degli Oratori », i quali insieme « conservavano con gelosia e attenzione la libertà dei popoli » (p. 44). L'abate de Germanes nel terzo volume della sua *Histoire des révolutions de Corse depuis ses premiers habitans jusqu'à nos jours*, apparsa presso Demonville a Parigi nel 1776, dirà che in Francia « il étoit question de mettre la Corse à peu-près en pays d'état » (p. 32) e cercherà di dimostrare che la Corsica, dopo il 1769, era stata posta « au rang des grandes provinces de France les plus privilégiées », diventando essa pure un « pays d'état ». *Ibid.*, p. 157.

⁶⁷ FRANÇOIS POMPONI, *Essai sur les notables ruraux*, cit., p. 251.

genovesi continuò sempre ad essere presente. Molti lessero in Filippini anche più di quanto vi fosse effettivamente scritto in proposito.

Ma, con Paoli e la sua generazione, sempre più evidente apparve come uno iato storico dividesse questa più o meno mitica costituzione della realtà presente. Alla supposta struttura giuridica iniziale era impossibile rifarsi perché Genova l'aveva cancellata e distrutta con le proprie mani. Non aveva rispettato la dignità dei rappresentanti. La sua «oppressione» era consistita «particolarmente nell'aver resi soggetti al castigo l'istessi rappresentanti del regno nel tempo istesso che esercitavano la loro commissione e castigati ignominiosamente per avvilire questo magistrato, nel che riuscirono così bene che esso non era più composto che della parte meno riguardevole, poco illuminata e fuori di stato di poter adempiere le mire della loro commissione...»⁶⁸.

Così, malgrado questi ricordi e progetti, il governo dei corsi, negli anni '60, non fece alcun tentativo di restaurare la più o meno mitica costituzione tradizionale. Lo stato che usciva dalla rivoluzione fu in realtà nuovo nella sua forma e nella sua struttura⁶⁹. Il legame maggiore che esso conservò con il passato — e la cosa è fondamentale — non stette al vertice, ma alla base, nelle pievi e nell'assemblea generale. L'amministrazione locale fu il riflesso e il risultato del modo con cui era venuto formandosi il nuovo stato, attraverso l'aggregazione, diversa di caso in caso, delle vallate, terre e località dell'isola. Espansione a macchia d'olio, con un misto di violenza e di dedizione, di ritorni indietro, di fiammate autonomistiche, di rivolte e di pazienti e dure riconquiste. Già nel 1760 l'autore del *Mémoire apologétique au sujet de la dernière révolution de l'isle de Corse* designava il modello verso cui tendeva un simile processo: «la confédération générale». In tutte le questioni fondamentali il governo avrebbe parlato e agito in nome della «nation confédérée»⁷⁰. In conclusione, Paoli, come dirà l'abate de Germanes «mit à peu près les pièves à l'instar des cantons selon le plan du gouvernement helvétique, avec cette différence que les cantons en Suisse forment autant de républiques particulières, au lieu que les pièves n'avoient qu'une existence relative et ne faisoient ensemble qu'un même corps»⁷¹. Le pievi furono infatti legate al centro attraverso il continuo controllo che su di esse esercitava il nuovo stato. Nell'organizzazione della consulta confluì la convinzione di Paoli che era necessario rispettare l'«indole del popolo», «il genio de' corsi», e l'idea, maturatasi in lui da tutta la sua esperienza così come dalla sua cultura classica e

⁶⁸ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. I, pp. 181-182.

⁶⁹ Cfr. DONOFRY CARRINGTON, *The Corsican Constitution of Pasquale Paoli (1755-1769)*, in «The English Historical Review», n. 348, luglio 1973, pp. 481 sgg., fondato su interessanti documenti dell'archivio di Ajaccio.

⁷⁰ *Mémoire apologétique*, cit., p. 10.

⁷¹ DE GERMANES, *Histoire des révolutions de Corse*, Herissant, Paris, 1771, vol. II, pp. 182-183.

moderna, che « il governo popolare » era « il più confacevole alla umana natura »⁷². Tradizione e democrazia avrebbero là dovuto trovare il loro punto di contatto e di convergenza. Lo sforzo maggiore venne compiuto nella riunione del 26 dicembre 1763. In avvenire le « supreme consulte » sarebbero state tenute « con meno confusione e con risparmio degli incomodi e disagi dei popoli ». Con migliore regolarità e maggiore maturità e saviezza sarebbero stati votati « li stabilimenti e risoluzioni che in esse si prenderanno ». A questo scopo erano stabilite delle disposizioni per le convocazioni delle autorità locali che dovevano intervenire, così come per l'elezione dei « procuratori », o deputati, uno per pieve, avendo sempre di mira « di eleggere persone le quali sieno delle più illuminate, delle più zelanti e delle più facultose »⁷³. Le disposizioni del 29 marzo 1764 ordinavano di « coadunare e congregare subitamente e senza dilazione alcuna li podestà e padri del comune » di ogni pieve perché provvedessero a riunire « tutti gli uomini nel luogo dove sta la parrocchia o viceparrocchia per creare e fare un sindaco e procuratore di detti paesi ». Questi deputati dovevano esser uomini « di buon senso, zelanti, facoltosi e dei migliori per suggerire e conchiudere ciocché sia più buono, più espediente e più vantaggioso non solo per li suoi paesi, ma per lo comune di tutto il regno e nazione ». Chi avesse rifiutato la designazione era considerato « poco amico della patria ». Coloro che, senza « legittimo e giusto impedimento », proseguiva il bando, non fossero intervenuti alle elezioni, « saranno da noi considerati poco zelanti del ben comune e saranno da noi puniti con pene pecuniarie a nostro arbitrio »⁷⁴. La consulta del 20 maggio 1766 fornì

⁷² Paoli discusse di questi problemi con lo storico e agronomo inglese John Symonds, nel 1767. Cfr. *Osservazioni d'un viaggiatore inglese sopra l'isola di Corsica scritte in inglese sul luogo nel 1767 ed ora tradotte in italiano*, Williams, Londra, 1769, p. 15.

⁷³ CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, cit., vol. IV, pp. 93-94.

⁷⁴ *Copia della lettera del Supremo consiglio alli magistrati e comandanti delle provincie o giurisdizioni all'occasione dell'elezione dei sindaci e procuratori*, foglio volante di cui una copia si trova in AST, Materie politiche estere in genere, mazzo 51, 1764. Queste disposizioni di Paoli tendevano, come si vede, ad allargare a tutti i capifamiglia la partecipazione alle assemblee comunali che, a quanto pare, erano andate, anche in Corsica come altrove, restringendosi a pochi principali durante il Cinque e Selcento. Cfr. PIERRE LAMOTTE, *Deux aspects de la vie communautaire en Corse avant 1768*, in « *Etudes corses* », 1° trimestre 1956, n. 9, pp. 33 sgg. e Id., *La structure sociale d'une communauté de la Rocca: Fozzano*, *Ibid.*, III trim. 1956, n. 11, pp. 35 sgg. In quest'opera di democratizzazione il governo di Paoli si rifaceva, naturalmente, alle tradizioni comunali dell'isola. Così l'autore della *Descrizione geografica*, cit., p. 8, spiegava che la parte della Corsica chiamata Terra di Comune derivava il suo nome dal fatto di essere « libera da ogni sorte di signoria e solamente dipendente e soggetta, diretta e governata, dalla comunità dei popoli ». Lo stesso autore vede pure, nella fedeltà alla tradizione locale, l'origine della politica e della fortuna di Paoli. Descrivendo la pieve di Rostino, dove il generale era nato, parla della chiesa di San Pietro d'Accia, che « sta quasi assisa sopra la testa del celebre prato di Merosaglia, dove si tenevano tutte l'assemblee ed i consigli antichi e sembra che da quelli

ulteriori precisazioni sulle elezioni: i candidati sarebbero stati indicati, uno per ciascuna delle pievi, dal podestà e dai padri del comune. Tra di loro il popolo («sotto qual nome si intendano i soli capifamiglia e non altri») avrebbe scelto con voto segreto. «Quello dei tre nominati che riporterà i due terzi dei voti favorevoli sia il procuratore di quell'anno; e se tutti i tre nominati, o due di loro, riportassero egualmente due terzi dei voti favorevoli, quello solo s'intenda eletto per procuratore che avrà riportato maggior numero di voti più degli altri e sopra i due terzi». Se nessuno dei candidati raggiungeva il *quorum*, i podestà e i padri del comune perdevano il diritto di designarli. Questa facoltà «ritorni e sia devoluta al popolo». Ogni capofamiglia avrebbe dovuto designare un candidato, «I tre che avranno più nomine o voci siano proposti l'un dopo l'altro ai voti segreti». «E qualora nessuno di questi tre riporti i due terzi dei voti, perda quel popolo in quell'anno la voce e il diritto di mandar procuratore alla General Consulta, in pena della divisione in cui vive»⁷⁵.

Quanto alle norme con cui si sarebbe retta la consulta, già nella riunione del 26 dicembre si era deciso che «inerendo alle antiche costumanze del regno, fattasi la proposizione dell'affare che dovrà trattarsi in consulta, discusso il pro ed il contra della proposizione, dovrà la medesima risolversi con i voti segreti di tutti i vocali». Alle risoluzioni approvate dalla «pluralità dei voti» avrebbe dovuto sottomettersi la minoranza, cioè tutti coloro che erano stati delegati all'assemblea, «come se vi fossero intervenuti i medesimi popoli con i loro podestà e padri del comune»⁷⁶.

Lezione di democrazia rappresentativa fatta sul vivo, sotto la spinta, da una parte, delle pievi e dei capi che tendevano ad intervenire in massa, e dei dubbi sulla legittimità di applicare il criterio stesso della maggioranza semplice. Pommereul scriverà che «dans un gouvernement démocratique, pour établir de réglemens qui obligent toute une nation, il faudroit au moins approcher de l'unanimité des suffrages»⁷⁷. Lo stesso Paoli finì col fissare la maggioranza di due terzi, non soltanto nelle elezioni dei deputati, ma anche nelle consulte⁷⁸.

tutti gli abitanti di Rostino e specialmente quelli di Merosaglia e Castineta abbiano ereditato il zelo inalterabile per il ben comune» (p. 25).

⁷⁵ CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, cit., vol. IV, p. 131.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 94. Sulle elezioni e poteri della consulta, cfr. soprattutto DONOVAN CARRINGTON, *The Corsican Constitution*, pp. 495 sgg.

⁷⁷ FRANÇOIS-RENÉ POMMEREUL, *Histoire de l'isle de Corse*, Berne, Société typographique, 1779, vol. II, p. 54.

⁷⁸ *General consulta del 1764*, in *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., p. 51. Il governo si riservava anche un diritto di veto sospensivo, «fintantoché il suddetto governo in altra consulta o in qualunque altro tempo opportuno proponga o giustifichi i motivi della sua non approvazione». Di due terzi parla pure il *Sistema del governo corso*, il prospetto cioè della struttura politica dell'isola inviato nel 1763 a Vienna, a Torino e a Roma per rispondere alla propaganda genovese. Vedilo in CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, cit., vol. IV, pp. 86-87 e in *Riformatori*, cit., vol. VII, p. 758.

La procedura che queste seguirono, finì di fatto coll'avvicinarsi sempre più all'acclamazione. Ma il principio restò fermo: nella consulta viene rappresentata « tutta la nazione e tutti gli ordini del regno » ed essa era libera e sovrana. « In tale assemblea risiede il principato reale supremo, fa nuove leggi, annulla le vecchie, elegge i nuovi giudici, presidenti delle provincie, impone tributi, dazi, gabelle, può sindacare sino l'istesso governatore generale e degradare e punire coll'ultimo supplizio gli stessi soggetti del Consiglio supremo »⁷⁹. Potere legislativo che Paoli concepì in teoria completamente diviso da quello esecutivo, persuaso com'era che il « governo popolare », la democrazia, poteva funzionare soltanto se accettava una simile netta separazione. Il popolo doveva essere « escluso dalla podestà esecutiva » e questa doveva mantenersi lontana e staccata dal parlamento⁸⁰. Il generale e il Supremo consiglio non intervenivano se non il giorno dell'apertura della consulta, « acciò resti al popolo pienissima libertà nelle risoluzioni »⁸¹. Parlando con il viaggiatore inglese John Symonds, Paoli stesso si lagnò d'« aver troppo potere e troppo grande influenza sopra la consulta, dov'egli non vorrebbe averne niuna affatto ». In realtà, egli lo sapeva benissimo, i deputati votavano « ogni cosa che possono penetrare che sia a lui aggradevole e ciò anco senza altro esame »⁸².

Anche il suo potere, come quello della consulta, subì una profonda trasformazione durante il suo governo. Il suo titolo di generale era quello di Gaffori, di suo padre, della prima generazione dei capi insorti. Sembrava potersi svolgere in tutte le direzioni. Innumeri furono coloro che sospettarono Paoli di voler diventare principe o re. Il precedente di re Teodoro poteva prestarsi all'ironia. Ma la Corsica continuava a considerarsi un regno. La sua corona continuava pur sempre ad ornare lo stemma della repubblica di Genova e i candidati non mancarono davvero tra i sovrani dell'Europa di allora. Ma ciò contraddiceva radicalmente quell'idea d'un « governo popolare » che Paoli voleva alla base del suo potere. Egli re, checché se ne dicesse e mormorasse, non sarebbe diventato mai. La storia dei « governi popolari » indicava tuttavia numerose altre soluzioni. È leggenda, ma è pur sempre significativa, che gli si offrisse il titolo di doge, e ch'egli lo rifiutasse⁸³. L'ammirazione per il modello olandese poteva portarlo

⁷⁹ *Sistema del governo corso*, cit.

⁸⁰ *Osservazioni di un viaggiatore inglese*, cit., p. 15.

⁸¹ *Sistema del governo corso*, cit., p. 759.

⁸² *Osservazioni di un viaggiatore inglese*, cit., p. 15.

⁸³ *Saggio storico del regno di Corsica dalla sollevazione del 1729 sino alla metà del 1768*, Colombani, Venezia, 1768, p. 99. La notizia era stata data per certa dal « *Mercurio historique et politique* » del giugno 1766, p. 635: « Tant de sang versé en Corse et depuis si longtemps qu'on y combat pour la liberté vient de faire enfin naître dans cette Ile une nouvelle forme de gouvernement... On dira d'orenavant la république de Corse, comme on dit la république de Gènes... Pascal Paoli en sera compté comme le premier doge. Le peuple lui a conféré cette qualité pour le temps qu'il lui reste à vivre. On se doutoit bien que ce

più facilmente a farsi statoldo. Né mancarono gli interpreti che videro in lui, fin dal 1764, una sorta di dittatore alla testa di un governo aristocratico⁸⁴.

In realtà Paoli rimase un generale, un capo della guerriglia corsa anche se tentò di dare una forma costituzionale al suo potere, non solo sviluppando la consulta, ma creando attorno a sé un consiglio di stato, composto di nove persone, rinnovate ogni anno e tratte dalle nove regioni dell'isola. Egli ne fu il presidente ed insieme ad esso costituì il « governo supremo » dell'isola, solo autorizzato a convocare la generale consulta. In qualità di governatore generale Paoli poté « disporre della guerra, della marina e delle finanze »⁸⁵. Generale dunque e capo insieme di uno stato che si voleva costituzionale.

La funzione giudiziaria ebbe, all'epoca di Paoli, una non dissimile evoluzione. Sorta in violento contrasto con la prassi genovese, accusata di violare nel modo più infame ogni principio di giustizia (ricordiamo che lo stesso Montesquieu aveva bollato il principio *ex informata conscientia* dei giudici genovesi dell'isola), sospinta da una violenta esigenza di giustizia che proruppe ovunque nell'isola, si trovò sin dall'inizio di fronte al dubbio di quale legge applicare e alla necessità di legittimare la propria funzione dandosi una nuova base giuridica. Finché si trattò, all'inizio del governo di Paoli, di stroncare le inimicizie, di agire con energia contro i banditi, di ristabilire un minimo di pace nell'isola, sconvolta da decenni di guerra, bastò la fermezza, l'implacabilità e l'abilità di Paoli che, facendo forza anche a sé stesso, seppe adeguarsi, dominandola, ad un'aspra e difficile realtà. Si tentò contemporaneamente di rovesciare sull'esterno, sui genovesi cioè, la tensione tra famiglia e famiglia, tra paese e paese. Si additò sempre più nettamente nella guerriglia contro i presidi della Serenissima il sostituto e il correttivo della tradizionale vendetta, spiegando che i genovesi avevano sempre tentato di dividere i corsi per dominarli, che ogni forma di puntiglio, di risentimento e d'orgoglio personale non facevano che distogliere l'attenzione dall'unico oggetto che doveva impegnarli interamente, la lotta per l'indipendenza dell'isola. E questo un tema che troviamo variamente modulato in molti scritti d'allora. Un opuscolo del 1755 diceva:

général vaillant et habile ne travailloit pas pour un autre, que s'il étoit armé pour la deffence de la patrie, il deffendoit la patrie pour s'assurer des intérêts personnels. On encline aisement les avis en sa faveur quand on a la force en main et lorsqu'on commandé à des troupes aguerries et affectionnées, accoutumées à vaincre et à obéir. Un tel doge est plus puissant que des doges dont les fonctions ne sont que dignitaires. Le nouvel état de la Corse fait actuellement le plus important objet des délibérations du Sénat de Gênes ».

⁸⁴ Il console napoletano a Livorno, Emanuele de Silva, scriveva il 25 giugno 1764, che l'ultima consulta aveva « stabilito 36 statuti per il governo aristocratico della nazione, eletto col carattere di generale perpetuo il dittatore don Pasquale de Paoli, alla testa d'un Supremo consiglio di stato composto di 9 senatori annuali divisi in 3 quadrimestri », ASN, Esteri 2720, consoli Livorno, 1763-1764.

⁸⁵ *Sistema del governo corso*, cit.

«da che siamo in guerra le cause civili sono meno dispendiose e nel criminale sono scemati assaissimo di numero gli omicidi». Anche per questo esortava i corsi a continuare con ogni energia la lotta contro Genova⁸⁶. Ciò trova forse la sua espressione più completa nell'opuscolo di un autore ignoto, certamente un ecclesiastico, *La Corsica a suoi figli*, uscito nella stamperia di Domenico Ascione a Campoloro, nel 1760⁸⁷. «Come cristiani, voi ben sapete l'obbligo di perdonare a i nemici...»⁸⁸. «Come patrioti siete primieramente nell'obbligo di dar pace perché le inimicizie private impediscono l'unione tanto necessaria, indeboliscono le forze del pubblico, sia perché non può correre liberamente alle marcie chi teme alle spalle, sia perché non può attendere a i pubblici affari chi è troppo intricato ne' propri». «Il vero patriotta, per non nuocere all'interesse comune sacrifica con magnanimità il risentimento privato, quando anche potesse essere giusto». Le lotte intestine si potevano capire sotto l'«antico governo». Ora la situazione era mutata. «Il governo presente castiga i delitti, non vende e non dona l'impunità e tutte le sue mire ed i suoi passi tendono alla maggior gloria ed utilità dello Stato»⁸⁹. Quanto all'omertà e alla solidarietà familiare, diceva sempre il medesimo autore, «in qual codice è scritta questa iniquissima legge che permetta il difendere le cattive cause de' parenti ed amici? Se questo codice non è fra tartari, tra gli uomini onesti certamente non vi è...»⁹⁰.

Ma la pacificazione interna, molto relativa del resto, non era evidentemente che un primo passo. Già all'inizio del 1763 si cominciò a pensare ad una vera e propria codificazione. Il 27 febbraio di quell'anno venne nominata una commissione «de' due più intendenti qualificati soggetti di ogni provincia per esaminare la compilazione degli statuti e delle leggi del regno, opera rappresentata al Supremo governo da un valente legista corso, il di cui travaglio, aggiungevano i "Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di febbraio 1763", potrà riuscire di molto profitto ed onore alla nazione». Paoli stesso intervenne «ad alcune delle conferenze» di questa commissione⁹¹. Ma quest'ultima non era destinata a compiere i suoi lavori. Le difficoltà pratiche non mancavano davvero. Paoli non era certo uomo da chiudere gli occhi e le orecchie alle difficoltà di applicare principi

⁸⁶ Lettera scritta da Roma in Corsica, l'anno 1755, ms. in ASN, Esteri 586.

⁸⁷ Questo opuscolo è riprodotto nella *Terza raccolta delle memorie, documenti ed altre scritture spettanti agli affari della Corsica nell'attuale vertenza fra la corte di Roma e la repubblica di Genova*, s. l. (ma Venezia), s. d., così come in «Bulletin de la société des sciences historiques et naturelles de la Corse», 1886. Citiamo dall'edizione di Campoloro. «E un'operetta che un patriotta à mandato», scriveva Paoli e Salvini da Casinca il 30 marzo 1760. Cfr. *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 59.

⁸⁸ *La Corsica a suoi figli*, cit., p. LXXXII.

⁸⁹ *Ibid.*, p. LXXXIV.

⁹⁰ *Ibid.*, p. LXXXIV.

⁹¹ Il valente legista era Nicolò Giannoni. Paoli non aveva simpatia per lui, a quanto ci dice Pommereul, *Histoire de la Corse*, cit., vol. II, p. 46.

giuridici lontani alla realtà del suo paese. «D'ognuno bisogna ascoltare l'opinione e prevalersi con giudizio del sentimento dei meno illuminati», scrisse egli un giorno, esprimendo un pensiero che ci permette di penetrare nel cuore della sua politica⁹². Finì col persuadersi, come dichiarò a John Symonds, che «in vece di formare un nuovo codice di leggi, le avrebbe fatte gradatamente, a misura delle circostanze de' tempi e dell'indole del popolo. Ciò ch'egli consultava era il genio de' corsi e che poteva rispondere con Solone che quantunque non avesse fatto leggi ottime, aveva almeno fatto le migliori ch'essi fossero capaci di ricevere»⁹³. Qualcosa di provvisorio, di parziale e insieme di duro e violento ebbero ancora le leggi penali stabilite nella consulta del maggio 1766, riguardanti in primo luogo i «delitti di lesa maestà contro lo stato» e poi soprattutto le più gravi e frequenti infrazioni della pubblica pace, «l'omicidio volontario», «ferite e percosse», «ingiurie», «libelli famosi», «ratto», «furti», «danni», per finire con «quelli che si fanno ragione da sé medesimi». Unico paragrafo di questa sorta di codice penale corso che riguardasse problemi economici era quello «delle monete»⁹⁴. Come diceva il cappellano inglese Andrew Burnaby, che di Paoli era stretto collaboratore, questo «code of laws» era «designed only to be temporary, and to serve the present occasion as they are not altogether consistent with the principles of that liberty which they are intended to establish»⁹⁵.

Molto si vantaronο allora i corsi d'aver raggiunto, con la loro inflessibilità, unita ad elastico empirismo, ottimi risultati nella repressione dei delitti e d'aver assicurato una base giuridica indispensabile per uno sviluppo agricolo e commerciale. I risultati potevano essere constatati. La popolazione tendeva ad aumentare. Già nella consulta del 26 dicembre 1763 si fece notare che, «fatto il calcolo da sedici anni a questa parte delle anime, si trova l'aumento di trentamila non compresi i presidi. Frutto della retta giustizia del nostro governo per cui si è tolta nell'isola ogni memoria delle antiche inimicizie»⁹⁶. Erano, come si esprimevano alla medesima epoca gli abitanti di Speloncato, «i frutti della libertà e d'incorrotto governo sotto di cui vivono i popoli di tutta l'isola»⁹⁷. Accanita fu la polemica sulle

⁹² *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 257, a Salvini da Rogliano, 27 dicembre 1761.

⁹³ *Osservazioni di un viaggiatore inglese*, cit., p. 15.

⁹⁴ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. III, pp. 136 sgg.

⁹⁵ *Journal of a tour to Corsica in the year 1766, by the rev. Burnaby*, cit., p. 26. Paoli conservò sempre simili convinzioni sulla gradualità della riforma giudiziaria e sui limiti di ogni trasformazione voluta dai legislatori. «The general said a nation could not soon be changed», ci riporta Boswell. E quando questo gli obiettò l'esempio di Pietro il grande, Paoli rispose: «No, the trunk could not be bent, but only a few of the branches. A change may have been made about the court, but the mass of the people are not changed», *Boswell in extremes, 1776-1778*, cit., p. 306.

⁹⁶ «Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di dicembre 1763».

⁹⁷ *Ibid.*

perdite prodotte dalla cattiva amministrazione della giustizia in epoca genovese e sulla rapidità e profondità della trasformazione apportata dalla rivoluzione. Allora come oggi le verifiche sono difficili. Certo, le nuove magistrature diedero, almeno per qualche tempo, un qualche senso di fiducia e di sicurezza all'isola tormentata⁹⁸.

Il principio d'una rapida rotazione delle cariche e della necessità d'assicurare un efficiente sindacato su di esse dominò le magistrature corse. I membri del consiglio di stato, come abbbiam detto, duravano in carica per un anno, a turno di tre per ogni quadrimestre. Il presidente dei magistrati provinciali era nominato per sei mesi. Il podestà maggiore delle città per un anno. Nessuno di loro poteva essere rieletto alla stessa carica « se prima non avranno fatta la contumacia di due anni e non avranno riportate dai supremi sindacatori le credenziali sulla loro buona e lodevole condotta in rapporto all'impiego esercitato »⁹⁹. Principi e disposizioni che risalivano direttamente all'età delle repubbliche, dei comuni. Riflesso d'una Genova d'altri tempi, quasi contrapposizione d'una Genova comunale a quella aristocratica o, meglio, risultato di situazioni non dissimili, a distanza di secoli. Gran numero di persone che desideravano, esigevano cariche pubbliche, necessità di conservare un difficile equilibrio tra le famiglie in concorrenza e, soprattutto, impossibilità di assicurare ai magistrati uno stipendio fisso, di creare cioè una vera e propria burocrazia.

Lo stato di Pasquale Paoli è infatti, *in primis et ante omnia*, povero, miserabile. Polizia e gendarmi esistono in modo simbolico, né si riesce a nutrire quei pochi che sono in carne ed ossa. « Il ministro della giustizia muore di fame e, mercé la carità di qualche-duno, che non è durabile, s'è fin qui sostenuto », scrive ufficialmente agli intendenti delle finanze il Supremo consiglio di stato, da Corte, il 19 dicembre 1761. « Le nostre guardie è da quasi tre mesi che non hanno paga ». Il bargello è nelle medesime condizioni e la cosa è tanto più grave a causa della « copia venuta da ogni parte de' prigionieri »¹⁰⁰. La preoccupazione dei carcerati rimarrà continua, per Paoli, fino agli ultimi giorni del suo governo, quando a Corte dovette tener rinchiusi delle centinaia di francesi. Preoccupazione che non poco influirà sulla sua politica giudiziaria: la pena di morte per i casi più gravi e il perdono per chi può esser recuperato restarono i due poli entro i quali egli sempre si mosse.

Gran parte dei membri del governo è continuamente in missione. Paoli stesso è in continuo movimento, come un re merovingio o un *negus etiopico*. Per ragioni simili, del resto, per non impoverire

⁹⁸ Cf. FRANCO BOILANDI, *La popolazione della Corsica fino al passaggio alla Francia*, in « Archivio storico di Corsica », anno XVI, fasc. 3, luglio-settembre 1940, pp. 316 sgg., fasc. 4, ottobre-dicembre 1940, pp. 461 sgg.

⁹⁹ *General consulta del 1764*, in *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., p. 53.

¹⁰⁰ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 247.

troppo le terre dove dimora. Corte, la capitale, non è in grado di ospitare lui ed i suoi collaboratori in modo permanente, né esistono i funzionari in grado di stabilire tra la periferia e il centro un contatto sistematico e continuativo. Paoli è il suo proprio ministero degli interni. Finisce col conoscere le situazioni locali con una precisione, una lucidità da far invidia alle successive generazioni di prefetti corsi. Anche il suo stile in materia è già prefettizio: «Campoloro non è buono, ma vi abbiamo troppo l'occhio sopra e, se non lo teniamo sicuro attaccato ad un gran cavo, lo abbiamo almeno legato per cento piccoli fili che l'esperienza passata ha dimostrato aver della forza per farlo agire... Il paese di Corti ha i principali cattivi ed il popolo buono... I patrioti di Bozio sono almeno, almeno uguali ai sediziosi. La provincia di Nebbio è tutta buona, o almeno non ci inquieta. Quella di Balagna è divisa in due partiti, uno buono ed uno cattivo...»¹⁰¹. E così seguitando, in un quadro che fa da sfondo alla continua lotta contro i «sediziosi», i «sussurroni», i «detrattori del governo» perseguita da Paoli tenacemente, ostinatamente, duramente, malgrado la povertà, spesso l'inesistenza di strumenti di amministrazione e di governo.

Quando i corsi facevano appello alla virtù, alla patria, alla libertà chiedevano in realtà volontariato e partecipazione ad uno stato che cominciava appena a costituirsi, ad «uno stato per così dire nascente» come lo chiamò chi lo uccise, il conte di Choiseul. Ad uno stato cioè che cominciava appena a creare il proprio apparato di ufficiali e di funzionari¹⁰².

Il tipo di guerra che i corsi conducevano contro i genovesi fu decisivo nella formazione del nuovo stato. Fu la guerra delle montagne, dei boschi e dei campi contro le coste, le città e i porti. I contemporanei notarono quanto fosse strano che Paoli non riuscisse a conquistare Bastia, Calvi, Ajaccio, Bonifacio ed altri presidi genovesi dopo quarant'anni di lotta. Si attribuirono le ragioni di questo scacco alle cause più diverse, non esclusa l'imperizia militare di Pasquale Paoli. In realtà soltanto la trasformazione della guerra partigiana in una guerra di tipo diverso avrebbe potuto portare ad eliminare definitivamente le città e fortezze della costa. Paoli cercò in tutti i modi di aggirare l'ostacolo, rafforzando il blocco economico, cercando di affamare i presidi, suscitando congiure e rivolte all'interno di essi. Si sforzò d'altra parte, come poté, di superare i limiti

¹⁰¹ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, pp. 149 sgg. a Costa, da Vescovato, 22 aprile 1761.

¹⁰² ASG, Archivio segreto 2159, *Registro di Corsica dalli 3 dicembre 1764*, comunicazione a Madrid del 15 giugno 1764. Che la Corsica fosse «un état naissant» dovette diventare un'opinione corrente in Francia in quegli anni. Cfr. DE GERMANES, *Histoire des révolutions de Corse*, cit., vol. II, p. 188. D'«une république naissante» parlava Celesia. Una viva idea della vita interna di questo stato nascente è data dalle carte conservate nel Fondo Paoli degli Archives départementales di Ajaccio, con il suo rapido succedersi di petizioni, proteste, rendiconti di missioni compiute ecc.

della guerriglia gettando le basi di reggimenti regolari, creando il nucleo di una flotta corsa, impadronendosi o addirittura fabbricando armi e munizioni adatte ad eliminare del tutto i suoi nemici dall'isola¹⁰². Attorno al 1764 parve esser riuscito ad aprirsi una via in questo senso. La realtà restava tuttavia quella che era. Troppo povera, troppo primitiva era la vita economica del paese per permettere la nascita di un esercito regolare, troppo debole era lo stato per imporlo. Già il 26 ottobre 1759 Paoli era stato costretto a scrivere

¹⁰² La storia dei due reggimenti regolari istituiti nel 1762 è particolarmente significativa. Li comandavano Tito Buttafoco e Ignazio Domenico Baldassari. Come Paoli aveva rinunciato alla carriera nell'esercito napoletano per servire la Corsica, così Baldassari non aveva esitato ad abbandonare con lo stesso intento i gradi dell'armata francese. Non appena Paoli gli ebbe parlato, nel 1758, «mostrandogli il suo desiderio che s'impegnasse in servizio della sua patria, egli non bilanciò un momento a risolversi, stimando niente le grandi aperture di avanzamento che allora avea in Francia in paragone al merito di travagliare per la comune libertà». A Bastia e a Furiani «vide due volte diroccarsi la sua casa dalle bombe e dal cannone e devastarsi sotto i propri occhi i suoi beni dalla rabbia de' nemici». A chi gliene aveva fatte le condoglianze aveva risposto «con un gentil sorriso» che i suoi antenati avevano subito non due ma tre distruzioni da parte dei genovesi e che tre volte li avevano vinti. Era infatti d'una delle «più antiche e nobili famiglie del regno». Incarnava insomma la trasformazione che stava compendosi nell'isola: dalla nobiltà alla patria, dall'ambizione al disinteresse, da ufficiale dell'esercito francese a uno «de' principali e più accreditati capi della nazione» («Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di novembre 1764»). Anche «il resto degli ufficiali» dei nuovi reggimenti erano, ci viene spiegato, «tutti giovani delle migliori famiglie e conosciuti per lo sperimentato valore, zelo e fedeltà» (*Ibid.*, dicembre 1762). Gli uomini erano reclutati «a proporzione delle famiglie» (*Ibid.*, novembre 1762). La leva doveva essere compiuta «col minor aggravio ed incomodo possibile delle comunità». «Questi soldati dovevano servire un anno». «Queste leve delle comunità s'intende quando non si ritrovino i soldati volontari». Essi «saranno istruiti e governati colle ordinanze più rigorose» (*Estratto dei decreti e stabilimenti del congresso de' 24, 25 e 26 novembre, Ibid.*, dicembre 1764). Già nell'estate del 1763, nell'azione di Furiani, fu impegnata «tutta la truppa, tanto volontaria che pagata» (*Ibid.*, luglio 1763). Nel 1764 i due colonnelli erano morti. Il 12 maggio di quell'anno Paoli si recò a Vescovado, «essendo già nel costume di fare un complimento di condoglianza alle vedove de' capi morti in qualche azione». Era il turno di Maddalena, vedova del signor Buttafoco, per cui aveva S. E. una stima molto particolare» («Ragguagli dell'isola di Corsica per il maggio 1764»). Il 17 novembre moriva Baldassari, durante una rivista, per un colpo di fucile sparato accidentalmente da un soldato o, come altrimenti si disse, «per una violenta febbre maligna». Scrivendo l'indomani al padre Guelfucci, Paoli spiegava accorato che cosa rappresentava simile perdita. «L'anno 1764 si fa per me tristo...». La morte aveva «tolti via in breve tempo ambidue i colonnelli... la scossa è fatale all'edifizio e ce ne risentiremo davvero, tanto che il cavaliere (Baldassari) non lascia eredi né del suo nome né delle sue virtù». Difficile era giungere al tempio della gloria, «situato in asprissima montagna, ove non han gambe per arrivare gli oziosi, i deboli e gl'ingardi». «Bisogna che la libertà sia sul punto di perfezionare il suo tempio, quando la provvidenza ne congeda i principali architetti, le statue dei quali formeranno certamente una parte della decorazione dell'edifizio». Paoli ripercorreva poi la vita di Baldassari, colle parole stesse della gazzetta ora citata. (*Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., pp. 62-63. Che sia indirizzata a Guelfucci ci dice una lettera da Livorno del 15 ottobre 1769, probabilmente di Rivarola, conservata a Torino, Biblioteca reale, mss. Varia 394. Qui vi è pure una copia più completa di questa lettera).

da Furiani agli intendenti delle finanze: « Non posso più sentire questa truppa che con ragione grida per le sue paghe, non trova più credenza, ed i soldati per la maggior parte sono scalzi per non avere con che farsi accomodare le scarpe... »¹⁰⁴.

Così Paoli, malgrado tutti i tentativi di superare una simile situazione, restò il generale di un esercito di volontari, in continuo movimento, ripetutamente impegnato in una serie di « marce » che sono al tempo stesso delle mobilitazioni di questo o quel territorio o addirittura di tutta l'isola e delle esercitazioni, delle spedizioni contro banditi, contro i faziosi e nemici interni, intese a punire e a ristabilire l'ordine o più spesso ancora ad incutere rispetto. L'anonimo autore de *La Corsica a suoi figli* spiega come questo esercito prenda il posto e debba riuscire a sostituire le armate stanziali delle monarchie. « I precipi pagano molti anni una truppa perché li serva in una occasione che talvolta non viene. Così voi consolatevi di fare molte marcie superflue purché in una serviate al bisogno ». Raccomanda perciò ubbidienza e prontezza insieme. « Perché dalla prontezza di chi ubbidisce e dal segreto di chi comanda dipende in gran parte delle imprese il successo. Il marciare con lentezza fa perdere spesso le più belle occasioni... È meglio far dieci marcie inutili che una sola volta lasciarsi sorprendere »¹⁰⁵. Il padre Leonardo da Campoloro nel suo *Ragionamento sacro-civile agli invitti guerrieri corsi* fa un aperto elogio dei militari non regolari, dei volontari. « Voi però, scrive contrapponendoli agli eserciti delle monarchie (oh con quanta maggior gloria), voi senza munizioni, colle vostre proprie spese, in tempo che dovrete attendere agli affari della vostra casa, abbandonando moglie e figliuoli correte al pericolo perché possiate dare qualche sollievo alla patria... »¹⁰⁶. I « Ragguagli dell'isola di Corsica », soprattutto agli inizi degli anni '60, raccontano con palese soddisfazione e descrivono in stile pugnace le spedizioni per « sterminare i banditi ». Nel numero del marzo 1762 le pievi di Fiumorbo e Castello ci vengon descritte come viventi da sempre « senza subordinazione », non avendo « mai esercitata che la rapina », abitate da « nemici giurati dell'obbedienza ». Le « marce » erano intese a dominare una simile situazione. Gettando poi lo sguardo fuori dell'isola questa gazzetta finiva col chiedersi quali effetti avrebbero prodotti simili realistiche descrizioni sui lettori d'oltremare, ma s'affrettava ad aggiungere che di banditi ce n'erano dappertutto al mondo. « Si sa che nel potente regno di Francia tempo fa Mandrino ed ora si dice la sua sorella, postasi alla testa di facinorosi, perturbava alcune provincie di quelli regolatissimi cantoni ». Anche a Fiumorbo si sarebbe provveduto. « N'ammassi pure la Repubblica quanti ne vuole banditi, saranno presto tutti estermati ».

¹⁰⁴ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. I, p. 315.

¹⁰⁵ *La Corsica ai suoi figli*, cit., pp. LXXVI-LXXVII.

¹⁰⁶ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 17.

Il governo di Paoli è mosso, sospinto, agitato da questi incessanti movimenti militari. Se ne mostra talvolta amareggiato, quando ciò gli impedisce di volgere le forze militari contro il nemico esterno. « Gran miseria, scriveva da Rogliano a Titto Buttafoco, il 24 marzo 1762, gran miseria per un generale di Corsica se deve abbandonare un'impresa che tanto influisce sulla sorte della nazione (l'assedio di Macinaio) per far fronte a 150 banditi »¹⁰⁷. Eppure Paoli intende perfettamente che proprio in questo continuo ribollire sta la forza propulsiva di tutto il moto dell'isola. « Non è sempre vero che le fermentazioni deboliscono lo stato, spiegava il 28 dicembre 1761 ai generali delle Finanze. Un governo agitato sole perciò da alcuni assomigliarsi al mare in burrasca. Se perde di placidezza e di bellezza, non è meno rispettabile ne' suoi movimenti »¹⁰⁸.

Energie che era suo compito canalizzare nella lotta contro Genova. Una guerra di capi, ispirata magari dalla speranza di conquistarsi onori, titoli e privilegi era andata trasformandosi in una lotta per la patria, la nazione, la libertà. Fu questa guerra a mobilitare villaggi interi, a portare in campo le donne, a far tacere le vendette. Il rapporto tra le famiglie andò modificandosi. Il rapporto con i capi finì con essere più improntato a fedeltà che a dipendenza. Dietro ciascuno di essi era pur sempre presente il popolo, al quale il generale può fare appello, anche al di sopra delle loro teste. È un popolo armato, deciso a servirsi dei propri fucili. Dietro ai capi sta un mondo contadino, povero, primitivo, di piccola e polverizzata proprietà, a cui i capi sono legati per costume, per necessità militare, per indispensabile solidarietà nella vita quotidiana e nella quotidiana difesa contro nemici vicini e lontani¹⁰⁹. Un medesimo rozzo abito li ricopre, il loro nutrimento è il medesimo, e un fucile vale un altro fucile. I capi scoprono nella guerra la natura egualitaria della propria società, la scoprono lentamente, con ritrosia, distogliendo lo sguardo dai sogni di antiche glorie e di arcaici privilegi. La continua insistenza della propaganda paolina sull'oro, sul « denaro della repubblica di Genova » che muove i banditi, sulla corruzione che rischia di contaminare continuamente la purezza, la virtù dei patrioti, riflette e rinfocola l'astio spontaneo d'un paese povero¹¹⁰. Né Paoli resiste sempre alla tentazione di contrapporre il popolo ai capi, virtuoso l'uno, avidi di onori gli altri, e talvolta inclini ad ascoltare le profferte genovesi. « Il popolo è buono, scriveva ad esempio il 15 dicembre 1761, ma molti capi sono ambiziosi di servir la Repubblica »¹¹¹. Sal-

¹⁰⁷ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 341.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 259.

¹⁰⁹ Il più importante documento sulla società corsa del Settecento è pubblicato da ANTOINE ALBERTRECCIA, *Le plan terrier de la Corse au XVIII^e siècle*, PUF, Paris, 1942.

¹¹⁰ Cfr. ad esempio « Raggiugli dell'isola di Corsica per il mese di novembre 1762 ».

¹¹¹ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 237, a Salvini da Rogliano.

vini fa l'elogio del contadino e non si vergogna di dichiarare che in «alcuni luoghi delle montagne della Corsica sei mesi dell'anno si mangia il pan di castagna» (e forse che nelle montagne dietro a Genova c'era «altro nutrimento» per tutto l'anno «che di erbaggi e di qualche legume») ¹⁰². Nell'autore della *Giustificazione*, questa rivendicazione di chi è povero e di chi lavora contro di chi è ricco, mercante e cittadino comincia appena ad emergere. Ma tutto intorno a lui viene affermandosi, negli anni '60, una nuova coscienza e un nuovo orgoglio d'uguaglianza.

I corsi, potremmo dire, fecero di necessità virtù. Constatata la situazione di miseria in cui erano ridotti, la gettarono al viso di coloro che, a parer loro, ne portavano la colpa, non più soltanto come un rimprovero, ma come un vanto. Questo rovesciamento avvenne soprattutto sotto l'influenza d'un pensiero che veniva di lontano e si colorò delle idee e dei sentimenti di Rousseau e di tutti coloro che in varie forme ricercarono e ritrovarono nei corsi lo stato di natura. Ma la realtà dell'isola sembrava spontaneamente indicare, o per lo meno lasciar intravedere questa nuova visione. Quando il governo di Paoli, nel 1767, liberò l'isola di Capraia dal domino dei Genovesi — e fu questa la più importante azione militare offensiva compiuta durante l'ultima fase del suo governo — il paesaggio sociale che venne scoprendosi poteva essere suggestivo. Come dirà Pommereul che la visitò poco tempo dopo: «Si l'on veut trouver un gouvernement très rapproché de l'état de nature, il faut aller à Capraia. Le peu de terres susceptibles de culture qui se trouvent dans l'isle appartiennent en commun à tous les habitans; on les divise en trois portions égales, on en cultive une tous les ans, tandis que les deux autres se reposent. Le tiers des terres est partagé tous les ans avant le tems des semailles de manière que chaque famille en ait en raison du nombre de ses membres». Con gran scrupolo venivano compensate quelle famiglie a cui fosse capitata un anno una terra meno buona. «La seule propriété du caprayen qui ne lui soit pas commune avec ces citoyens, c'est celle de sa maison... Point d'impôt dans cette isle, aucune loi civile que la loi naturelle, personne ne sait lire ni écrire, aucune notion des arts si ce n'est de celui de la navigation» ¹⁰³. Si trattava, naturalmente, dell'idealizzazione d'un regime sociale che non era difficile ritrovare nel mondo mediterraneo. Contemporaneamente l'andava osservando in Sardegna Francesco Gemelli. In Corsica stessa il grande agronomo inglese John Symonds fu colpito da queste forme comunitarie ed egualitarie: «Vi ha una divisione agraria de' territori, scriveva, non istabilita per legge, ma così di fatto sussistente. Vivono come se fossero in comune e si troverà appena uno, come io

¹⁰² *Giustificazione*, ed. 1764, cit., p. 218 n. 2.

¹⁰³ POMMEREUL, *Histoire*, cit., vol. II, p. 90, sulla situazione della Capraia cfr. ASG, Corsica 430. Il commissario genovese dell'isola parlava il 28 dicembre 1779 delle «ben grandi miserie di questo popolo». Una relazione coeva conferma come «non appare che que' popoli pagassero taglie, avarie, e altra sorte di tributi».

osservai, che non abbia qualche piccolo podere che possa chiamare suo proprio»¹¹⁴. Quale che fosse la realtà che stava dietro simili impressioni, queste furono di gran peso nel determinare la politica di Paoli così come nel fissare il giudizio che della Corsica diedero i contemporanei¹¹⁵.

Il giovane Napoleone finirà coll'attribuire addirittura a Paoli quel che era in realtà accettazione e trasformazione da parte di questi d'una realtà e struttura tradizionale. «A nos yeux», scrisse nel suo *Discours de Lyon*, del 1791, «le principal mérite de M. Paoli est d'avoir paru pénétré du principe qu'en consacrant la loi civile, le législateur devait conserver à chaque homme une portion de propriété telle qu'avec un médiocre travail elle pût suffire à son entretien. Pour cela, il distingua les territoires de chaque village en deux espèces: ceux de la première furent les plaines bonnes aux semailles et aux pâturages. Ceux de la seconde furent les montagnes propres à la culture de l'olivier, de la vigne, du châtaignier, de l'arbre de toute espèce. Les terres de la première espèce, appelées *piage* devinrent la propriété publique et l'usufruit particulier. Tous les trois ans, la *piage* de chaque village se partageait entre les habitans. Les terres de la seconde espèce, susceptibles d'une culture particulière, restèrent sous l'inspection de la cupidité individuelle. Par cette sage disposition, tous citoyen naissait propriétaire, sans détruire l'industrie, sans nuire aux progrès de l'agriculture, enfin sans avoir d'ilotes»¹¹⁶.

Come sul continente, come un po' dappertutto nell'Europa del Settecento, l'egualitarismo nascente si scontrò, anche in Corsica, con le realtà feudali. Problema vivo che certe regioni dell'isola ponevano inamovibilmente a chi voleva gettare le fondamenta di un nuovo stato. Il modo con cui Paoli cercò di risolvere questi problemi suscitò l'ammirazione di Pommereul. I feudatari d'Istria, ci racconta questi, «obtinent de lui quelques règlements relatifs à leurs droits». In materia civile vennero a dipendere, dal 1763, dal tribunale centrale, la Rota, mentre penalmente furono sottoposti al Supremo consiglio, senza passare cioè, in un caso come nell'altro, attraverso i giudici locali. Ebbero pure qualche giurisdizione sui loro vassalli. «C'est ainsi que Paoli sut tempérer l'injustice des anciens droits féodaux, qu'il soumit les seigneurs de fief au gouvernement, les fit servir à entretenir le

¹¹⁴ Osservazioni d'un viaggiatore inglese, cit., p. 98.

¹¹⁵ Cfr. PIERRE LAMOTTE, *Le système des «prese» et les assolements collectifs*, in «Études corse», II sem. 1950, n. 10, pp. 54 sgg. (ci sarebbe stato un ritorno verso forme comunitarie nelle terre corse del XVIII secolo) e ANTOINE CASANOVA, *Essai d'étude sur la seigneurie banale en Corse*, cit., *Ibid.*, III trim. 1950, n. 23, p. 47: «La vidazione de Sardaigne... paraît le proche parent de la prese communale».

¹¹⁶ NAPOLEON, *Discours sur la question proposée par l'Académie de Lyon: quelles vérités et quels sentimens importe-t-il le plus d'inculquer aux hommes pour leur bonheur?*, in *Manuscrits inédits. 1786-1791*, publiés d'après les originaux autographes par Frédéric Masson et Guido Blagi, Société d'éditions littéraires et artistiques, Paris, 1910, pp. 544-545.

bon ordre...», rendendoli insomma «chers et respectables, mais non pas dangereux à leurs vaisseaux». Sarebbe stato possibile, si chiedeva Pommereul, adottare altrove tanto sagge misure, introducendole non soltanto in un «petit pays», ma «dans un royaume immense et tranquille»?¹¹⁷. Sarebbe stato possibile, possiamo tradurre, eliminare pacificamente le forme feudali della Francia?

Certo Paoli, pur accettando simili compromessi lungo il suo cammino, finì col giungere a conclusioni nettamente radicali. Non aveva certo torto il reverendo Burnaby quando scriveva che «his principles» favorivano «a democratical form of government»¹¹⁸. Quando il marchese di Cursay, che per primo e nelle maniere più insistenti aveva posto a confronto i problemi della Francia e quelli della Corsica, concludendo che l'isola avrebbe dovuto rafforzare la sua nobiltà militare e politica e rinunciare definitivamente all'idea di eguaglianza, Paoli non solo lo trattò di matto o, come diceva, di «sbalzato», ma pure d'ignorante dei più fondamentali principi della politica. «Questo grande legislatore non conosce né meno che la perfetta uguaglianza è il punto desiderabile di uno stato democratico ed è quel punto che rende felici gli svizzeri e gli olandesi. Egli è nato schiavo e ufficiale e non è da meravigliarsi se parlando della libertà prende abbagli così grossolani. Le repubbliche allora cessano quando in esse vi sono particolari così ricchi che al dispetto del merito e delle leggi impongono alla moltitudine, com'egli dice. Uno stato che abbia i suoi cittadini nell'uguaglianza difficilmente può essere tiranneggiato perché tutti sono egualmente interessati alla libertà ed è difficile vincer tutti»¹¹⁹. Quando poi il governo francese farà balenare di fronte agli occhi dei corsi la possibilità d'un ristabilimento della nobiltà e del feudalesimo nell'isola, Paoli contrappose a queste lusinghe del passato la volontà d'eguaglianza sua e degli isolani. «Nella monarchia bisogna vivere ed ubbidire, e per distinguersi e galleggiare, sperare la depressione di quelli che ci sono d'intorno. Nella repubblica l'interesse è comune, l'amore fraterno ne diviene l'anima e la virtù di conseguenza diventa il sostegno ed il distintivo di tal stato». La nobiltà era sostegno del trono, glielo insegnava Montesquieu, ma Tacito per parte sua gli aveva appreso che «i diritti del popolo e del senato risvegliano sempre l'idea di libertà e la ristabiliscono alla prima comoda occasione»¹²⁰.

Né questo continuo stare in guardia di Paoli contro le riviviscenze del mondo feudale e nobiliare ebbe per lui un valore unicamente teorico. Fin dal 1764 aveva dovuto combattere contro le proposte di Matteo Buttafoco di ristabilire un'aristocrazia in Corsica. Il legame che questi strinse con la Francia rendeva difficile scartare senz'altro

¹¹⁷ POMMEREUL, *Histoire*, cit., vol. II, p. 53 sgg.

¹¹⁸ *Journal of a tour to Corsica in the year 1766*, cit., p. 13.

¹¹⁹ *Lettres de Pascal Paoli*, vol. II, p. 672, a Casabianca, 15 luglio 1764.

¹²⁰ *Ibid.*, vol. III, p. 272, ad ignoto, da Corte, 13 giugno 1768.

una simile tendenza. Nobiltà e monarchia, sotto il segno di Montesquieu, venivano insieme a contrapporsi alla politica di Paoli. Quando poi s'avvicinò il momento dello scontro con le truppe di Luigi XV, la reazione feudale rialzò la testa e il combattimento che Paoli dovette condurre contro di essa fu più violento e ravvicinato, anche se relativamente meno pericoloso, trattandosi questa volta di signori genovesi che tentavano di profittare della situazione per riacquistare i loro diritti e privilegi. L'urto più grave si ebbe in una zona particolarmente sensibile, tanto dal punto di vista militare che economico, il Capo Corso. Nel maggio del 1768 il marchese Ippolito Doria si diceva grandemente lieto d'aver ottenuto dalla Serenissima Repubblica, dopo « un secolo e più » di richieste e di processi, di riavere i feudi che la sua famiglia possedeva in quella terra. Insieme a Doria accampavano i loro diritti i Negroni, loro congiunti. Sembrava che i patrizi genovesi tentassero di riprendere possesso di tutta la signoria di Capo Corso¹²¹. Se fiacca fu inizialmente la reazione locale, violenta invece fu quella di Paoli e del governo. « Unitamente ai principali della provincia », spiegava loro l'11 giugno, avrebbero dovuto considerare le richieste di Ippolito Doria come una « ingiuria che veniva fatta da un privato che dichiaravasi apertamente loro signore ». Il magistrato responsabile del Capo Corso era convocato a Corte, mentre si dava l'ordine di passare « all'arresto di tutti i parenti del mentovato Ippolito e di tutta la famiglia de' Negroni, quali tutti spediranno qui colle debbite cautele, tanto maschi che femmine, grandi e piccoli, niuno escluso, meravigliandosi non poco come ad una tale notizia non siano accorsi tutti cotesti provinciali a sacrificare vita e sostanze di questa razza »¹²². Sotto la sferza di questi energici ammaestramenti, « li principali della provincia di Capo Corso, uniti all'illustrissimo magistrato » — come essi stessi riferivano pochi giorni dopo — si erano portati « in Centuri per demolire da' fondamenti la casa del nuovo noto marchese ». Questa « con tutto il fervoroso esequimento s'è gettata a terra ». « Anzi, proseguivano, vieppiù animati da un zelante religioso patriotto, con un breve ragionamento s'era presa nuova determinazione di rovinare anche in Rogliani quella de' Negroni, come famiglia appartenente al mentovato marchesato e, tutti ad una voce accettato l'impegno, si prendevan l'opportune misure per l'eseguimento, quando alzato in piedi l'illustrissimo signor Giannandrea Alessandrini s'oppose validamente al progetto e disse volere lui andare ad abitarla per impedire il giusto risentimento di questi popoli contro chi forse muove ogni pietra per risoggettarci ad una nuova e peggiore schiavitù ». Ma la gente finì col chiedersi se questo capo della provincia non avesse ordini del governo e ciò fece « arre-

¹²¹ Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, Carton n° 5, Correspondence adressée au général (1768-1769), 27 maggio 1768.

¹²² *Ibid.*, Generale e supremo consiglio di stato del regno di Corsica, da Corte, 2 giugno 1768.

stare li nostri furori cagionando del ramarico e delle dissensioni». Chiedevano perciò istruzioni dicendosi pronti «colle sostanze e col sangue a sostenere i vantaggi e i diritti della nostra caosa»¹²². Il giorno dopo, 19 giugno, un patibolo d'infamia venne eretto sulle rovine della casa d'Ippolito Doria, «sopra il quale ad una voce tutti gridarono che venga impiccato in baglia». Promisero di pagare le spese per il trasferimento del boia. Le lettere di «detto Ippolito» sarebbero state «consegnate alle fiamme per mano del medesimo boia per l'intera soddisfazione dei popoli». Proponevano inoltre fosse istituito «uno squadrone volante di 50 in 70 uomini, il quale continuamente andasse in giro» per sorvegliare e per «incutere timore a i pusillanimi ed animare i veri patrioti a fare il loro dovere»¹²³. A Corte, il 20 giugno, si era invece deciso ormai di cercar di dare una forma legale alla lotta contro i feudatari. «Il delitto dell'Ippolito Doria» non era certo «da risguardarsi con una semplice indifferenza nelle presenti critiche circostanze». «Dopo una specie di formale processo» si sarebbe dovuto emanare contro di lui, così come contro i «suoi compartecipi» «un bando in cui, dichiarandoli rei di delitto di stato e di felonìa, condannarli e dichiararli incorsi nelle pene comminate dalle leggi del regno, tanto contro le loro persone, pervenendo in alcun tempo nelle forze della nostra giustizia, quanto contro i loro beni, col procedere alla totale devastazione, incendio e confisca»¹²⁴. Ordini e disposizioni che si scontravano con un tentativo delle donne di casa Negroni, le quali si dichiaravano innocenti e dicevano anzi di considerare con orrore qualsiasi atto che fosse andato contro le idee e gli interessi della patria, che tanto loro quanto i loro uomini avevano sempre rispettata ed amata. Perché perseguitare «una povera, afflitta, desolata famiglia»? Si guardassero piuttosto gli «enormi delitti» di chi le perseguitava¹²⁵. Il piccolo nido

¹²² *Ibid.*, da Ersa, 18 giugno 1768. Nei «Ragguagli dell'isola di Corsica per i mesi di maggio e giugno dell'anno corrente 1768», in una corrispondenza da Rogliano del 25 giugno, si leggeva che la notizia delle pretese «di un certo Ippolito Doria, di Centuri, gentiluomo genovese» avevano messo «immediatamente in moto tutti questi popoli, i quali volendo dare al loro nuovo signore un contrassegno della loro compiacenza e gradimento, unitisi il giorno 19 corsero furiosamente a fare i giochi di gioia alla di lui casa, la quale fu incendiata e devastata da fondamenti. Alcune altre persone attinenti di questo nuovo feudatario che avevano ricevute ed occultate le di lui lettere furono in tale occasione fatte prigioniere e spedite in Corte».

¹²³ Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, Carton N° 5, Correspondence adressée en général (1768-1769), 19 giugno 1768. Mentre la lettera del 18 era firmata dal podestà e dai due padri del comune di Ersa, questa portava 21 firme. Eccone alcune significative: «Io Angelo Agostino Biaggi di Cagnano, a nome del mio paese», «Simone de' Mari, a nome del mio paese di Luri», «Paolo Santini, al nome del paese di Tomino», «Carlo Bastiani capitano d'armi di Rogliano», «Io Santo Vincenti affermo quanto sopra a nome del paese di Centuri».

¹²⁴ *Ibid.*, da Corte, 20 giugno 1768.

¹²⁵ *Ibid.*, Maria Lucia Angeli in Negroni e Virginia Negroni, da Rogliano, 21 giugno 1768.

di nobili di Capo Corso era messo a soqquadro, ma non sconfitto dagli ordini che venivano da Corte. Come prendersela con loro, diceva Maria Laura Angeli Negroni, il 2 luglio, proprio «quando credeva gustare qualche nettare o sorso d'oro potabile, valevole ad imbalsamare la necessità di questa casa, la quale da tanto tempo à sofferto fortissimi danni e che di presente si credeva in caso di sgravarsi da forti debiti»? Concludeva dicendo: «M'affligge di non essere considerati li più zelanti e veri patrioti»¹²⁷. Ma ormai le truppe francesi erano vicine. Il piccolo ma tipico dramma dei nobili di Capo Corso al tramonto dell'età di Paoli era terminato.

Dopo aver seguito da vicino questo episodio non ci stupiremo forse troppo constatando che si finisse coll'attribuire a Pasquale Paoli, tutto impegnato nel problema sempre risorgente fra i capi e il popolo, fra i contadini e i notabili, tra i comandanti e i volontari, tra feudatari e popolo, l'intenzione, o forse soltanto la tentazione di ricorrere in Corsica ad una redistribuzione integrale della terra, da una radicale misura egualitaria. Quando si trattava di combattere per l'indipendenza dell'isola egli dichiarava ad esser disposto a non guardare ai mezzi e a ricorrere alle forze eversive se quelle legittime non fossero state sufficienti. Nel 1768, in uno dei momenti più acuti della minaccia francese, egli citerà a Raimondo Cocchi le celebri parole virgiliane: «Si superis non, Acheronta movebo»¹²⁸. Pensò, sognò egli un momento, anche nella vita interna dell'isola, di mettere in movimento le forze dell'Acheronte? Paoli, ci racconta Pommereul, «pour caresser le peuple et s'attacher la multitude proposa un jour de mettre tous les biens de l'isle en commun ou au moins d'en faire entre tous les corses un partage égal». Anche se Paoli non insistette, «la proposition faisoit son effet, elle plaisoit au peuple et lui rendoit Paoli plus cher»¹²⁹.

Virtualità egualitaria e democratica che era tuttavia una soltanto delle due vie che sembravano aprirsi di fronte alla rivoluzione corsa: l'altra consisteva non nel far di necessità virtù, esaltando la fraternità e il comune sacrificio, ma nel cercare di modificare la situazione economica dell'isola, intaccando l'antica e sempre presente miseria, cercando insieme di trovare sul posto tutti i possibili mezzi per costruire lo stato e l'esercito. La necessità d'una lotta economica, agli occhi di Paoli, era dettata dalla guerra stessa con Genova. Era convinto che «il sangue che versano dalla saccochia è quello che dà maggior pena e rinerecimento alli genovesi»¹³⁰. Farli spendere il più possibile dunque, e cercar di danneggiare al massimo la loro

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ GIOVANNI LIVI, *Lettere inedite di Pasquale de' Paoli*, in «Arch. stor. ital.», V serie, tomo V, 1890, p. 100, dall'Isola Rossa, 28 febbraio 1768.

¹²⁹ POMMEREUL, *Histoire*, cit., vol. II, p. 249.

¹³⁰ *Lettere di Pasquale de' Paoli*, p. 98, a Maria Domenica Rivarola, da Corte, 2 luglio 1767.

economia. Come scrivevano i « Raguagli », « la guerra più vantaggiosa è quella di obbligare la repubblica a continuare le spese eccessive che è tenuta di fare in Corsica »¹²¹. Dopo aver constatato, fin dai primi anni del suo governo, quanto difficile fosse strappare a Genova i presidi della costa, Paoli si gettò con tutta la sua energia nel tentativo di cingerli d'assedio militare ed economico, cercando di affamarli e di immobilizzarli commercialmente. Guerra che venne dichiarata il 20 maggio 1760, proibendo qualsiasi commercio tra i presidi e l'entroterra, considerando nemici i mercanti genovesi altrettanto quanto i militari¹²². Gli effetti non tardarono a farsi ovunque sentire. Ora, ai ritardi nei rifornimenti, all'avidità degli appaltatori, alla generale miseria venne aggiungendosi nei presidi il blocco operato dai ribelli. Come diceva nel 1763 il magistrato superiore di Bastia, sulla città pesava « la sempre maggior restrizione del commercio e l'avidità d'eccessivo guadagno nei negozianti ». La città doveva ormai riconoscere che « la proibizione d'ogni commercio ostinatamente praticata da alcuni mesi da questa parte dalli popoli tumultuanti del regno » aveva finito con acuire la già esistente carestia, « crescendone di giorno in giorno i prezzi, col più sensibile danno di tutto il comune »¹²³.

La guerra di corsa fu l'aspetto più drammatico di questa lotta¹²⁴. « La mia idea principale è di mettere in qualche piede i nostri armatori per frastornare il commercio de' genovesi, pizzico assai più sensibile che le nostre insignificanti marcie ed inutili assedi ». Sarebbe stato un modo di procurarsi del denaro e insieme di « farsi vedere in qualche modo fra nemici »¹²⁵. Senza contare l'effetto internazionale di simile politica: se la « bandiera corsa » veniva accettata nei porti, i « gabinetti » avrebbero compiuto un primo passo verso il riconoscimento del nuovo stato¹²⁶. Contemporaneamente vennero compiuti tutti i possibili sforzi per attivare il commercio con i porti italiani, soprattutto toscani e napoletani. Commerci, contrabbandi (soprattutto di armi), piraterie crebbero e si svilupparono insieme. Fin dal novembre del 1760 si annunciava da Vescovado che « già sono ricomparsi li bastimenti in questo nostro fiume ed il nostro commercio prende sempre più forza mercé alle buone misure del Supremo governo ed alle applicazioni del Magistrato del commercio marittimo, eretto ultimamente in Campoloro. Li signori Buttafoco e Casa-

¹²¹ « Raguaglio dell'isola di Corsica per il mese di settembre 1764 ».

¹²² Una copia del manifesto a stampa, pubblicato a Casinca da Domenico Ascione, sta in AST, Negoziazioni Corsica, mazzo I d'addizione, n. 8.

¹²³ ASC, Corsica 419, *Rappresentanza del magistrato superiore di Bastia*, non datata, ma dell'ottobre 1763.

¹²⁴ Il *Manifesto del generale e supremo consiglio di stato del regno di Corsica in cui si permette di armare in corso contro la repubblica di Genova affine di proteggere il commercio de' corsi, del 20 maggio 1760*, è riprodotto nella *Seconda raccolta dei documenti, memorie e manifesti ora pubblicati circa gli affari fra la corte di Roma e la repubblica di Genova*, cit., p. 52.

¹²⁵ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 225, da Rogliano.

¹²⁶ *Ibid.*, p. 273, a Salvini, Rogliano, 5 novembre e 15 dicembre 1761.

bianca, intendenti generali delle finanze sperano di vedere notabilmente aumentato il pubblico erario senza aggravare li popoli»¹³⁷. A questi stessi intendenti generali delle finanze Paoli poté annunciare, un anno più tardi: «La Toscana spira favorevole. Facilmente i navicelli si lasceranno vedere a prender le castagne. Fateli trattar bene, acciò s'intavoli questo traffico. Ho il progetto per mille bacili d'olio. Spero che verrà anche a prendere il vino di questa provincia. Da un momento all'altro attendo le munizioni. Arena verrà anche poco dopo con il sale. Se il diavolo non ci si mette fra i piedi, qualche cosa faremo. Il mare ci dà credito... In Corti sono senza un soldo ed il Consiglio e la sua guardia e la guarnigione del castello. Se ne avete, mandatene subito»¹³⁸.

Lettera che ci porta al cuore del viluppo dei problemi economici, finanziari e politici della Corsica di quegli anni. Nella primavera del 1761 i «Ragguagli» cominciavano a prendere altrettanto gusto a narrare avventure marinare e corsare quanto avevano generalmente dimostrato ai racconti di marce, spedizioni e banditi. Nel numero d'agosto del 1761 raccontavano così, in una corrispondenza da Corte del 26 di quello stesso mese, che eran là giunti prigionieri «in questo nostro castello il ricco negoziante di Genova con il suo figlio e due altre persone» catturate su un feluccone della Repubblica. Uno dei più noti corsari, Francesco Antonio Arena aveva iniziato la sua attività nel 1761. L'anno dopo erano in azione le due galeotte *Indipendente* e *Patriotta*, che torneranno poi spesso a far parlare di sé nei mesi e negli anni seguenti¹³⁹.

Queste navi corsare ribelli divennero un vero incubo per le autorità genovesi. Così il capitano di Levante, Federico Federici, il 9 aprile 1764, elencava le navi che minacciavano i traffici tra l'isola e Genova, tra le quali *Il Terrore*, «del capitano Giambattista Vecchini, con 25 marinari, due cannoncini, 1 cacciatore e 6 spingarde» e «la scappavia *La Patriotta*, del capitano Gian Andrea Antonio Mattei, con 30 marinai, 2 cannoni, 2 spingarde»¹⁴⁰. Il console genovese a Livorno, Gio. Antonio Gavi, sarà continuamente occupato a seguire queste «galeotte o sia scappavia»¹⁴¹. Il 17 febbraio 1764 diceva che «i ribelli hanno in mare sei bastimenti e sempre più anderanno aumentando le loro forze se non vi viene portato il dovuto riparo»¹⁴². I rappresentanti Genovesi a Napoli non erano meno preoc-

¹³⁷ «Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di novembre 1760».

¹³⁸ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 245, da Rogliano, 19 dicembre 1761.

¹³⁹ «Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di marzo 1762». Sul «bastimento corsaro chiamato *La Patriotta*» cfr. ad es., *Ibid.*, settembre 1763. Si veda l'articolo, basato su documenti dell'archivio di Ajaccio, di PIERRE LAMOTTE, *La marine de guerre de Pascal Paoli*, in «Etudes corses», primo trimestre 1960, n. 25, pp. 55 sgg.

¹⁴⁰ ASG, *Diversorum collegi* 296.

¹⁴¹ *Ibid.*, Lettere consoli Toscana, marzo 18, 1761-1765, Archivio segreto 2692. Cfr. i dispacci del 26 settembre 1761, del 19 maggio 1762, del 1° marzo 1763, ecc.

¹⁴² *Ibid.*

cupati. Già nell'inverno 1761-62 le notizie che giungevano dalle coste e isole toscane erano gravi. Il comandante di Longone, il marchese di Turbilly, diceva esser venuto a trovarsi « in certa guisa assediato, giacché i genovesi per timore de' pirati corsi non vanno a portar colà generi da vivere ed i napoletani neppure... onde non sa più come farsi »¹⁴³. Tanucci cercava di mostrarsi ottimista e di consolare l'inviato genovese: « Quando il De Paoli, diceva lascia la terra per attaccarsi al mare è segno che i di lui affari non vanno né sono per andar molto bene, giacché il mare non ha il riparo delle macchie e dei dirupi i quali sono la maggiore e forse l'unica forza della ribellione »¹⁴⁴. Ma i corsari dalla testa di moro si facevano sempre più arditi. Grande fu lo scandalo quando Arena con « il pinco ultimamente comprato dai ribelli di Corsica », a Livorno, entrò nel porto di Napoli dichiarando « di essere armato in corso contro i genovesi e contro i barbareschi » e di esser diretto in Sardegna per riprender delle « feluche bonifazine » che Carlo Emanuele III era disposto a consegnargli. L'impudenza del ribelle comandante parve eccessiva al rappresentante della Serenissima, il quale non mancò di « mettergli una spia in vista » e di chiedere a Tanucci di « cacciarlo via ». Il 2 maggio Ferdinando IV dava disposizioni per chiudere l'accesso ai porti del regno di pirati corsi¹⁴⁵. Ciò che non impedì, ben inteso, i continui contrabbandi e colpi pirateschi. Il commercio stesso tra l'isola e Napoli andava intensificandosi¹⁴⁶. Armi e vettovaglie andavano e venivano, malgrado tutte le proibizioni. I reclami, le proteste, gli incidenti si moltiplicavano. Il governo corso cercava di tener testa e di affermare i propri diritti. Ancora nel marzo del 1768 Paoli scriveva a Burnaby: « mi conviene sempre essere colla penna in mano per rispondere agli insussistenti riclami di Napoli e Toscana »¹⁴⁷. Perfino i rapporti con il papa, tanto importanti per i corsi da un punto di vista diplomatico e politico, ebbero un non trascurabile risvolto economico. Paoli fece il possibile per vendere a Roma l'olio dell'isola¹⁴⁸. I « Raggiugli » del maggio 1764 potevano scrivere: « Li nostri golfi, porti e scali sono frequentati da diversi bastimenti e va sempre più prendendo forza il nostro commercio... Ritornano li nostri corsari... varie imbarcazioni sono arrivate da Terraferma e tutte hanno portato delle provviste e mercanzie... Vanno ritornando i nostri

¹⁴³ ASG, Lettere ministri, Napoli, marzo 4, 1761-1763. Archivio segreto 2332, dispaccio di Scipione Giuseppe Casale, 22 dicembre 1761.

¹⁴⁴ *Ibid.*, 13 febbraio 1762.

¹⁴⁵ *Ibid.*, 14 e 15 marzo, 7 maggio 1763.

¹⁴⁶ Nel novembre del 1763 i « Raggiugli » segnarono nello scalo delle Prunette parecchi bastimenti, « fra i quali molti sono stati napoletani ». Sui riflessi a Napoli della guerra di Corsica cfr. pure A.S.N., Esteri 586, dove si trova, per alcuni anni, una dettagliata cronaca degli avvenimenti bellici in Corsica inviata dall'inviato genovese Casale a Tanucci.

¹⁴⁷ A. BURNABY, *Journal of a tour to Corsica in the year 1766*, cit., p. 55, 21 marzo 1768.

¹⁴⁸ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. III, p. 377 a Salvini, s. d.

bastimenti da Livorno e da Roma, dove hanno venduto con buon profitto il loro vino... ».

La faticosa conquista di qualche torre e porticciolo sulla costa della Balagna, tra Calvi e San Fiorenzo, andava fornendo una nuova base alla nascente marineria corsa. L'Isola Rossa divenne l'emporio del governo di Paoli. Il 26 dicembre 1762 si comunicava da quella terra: « Il nostro magistrato è tutto intento a mettere in buona difesa lo scalo dell'Isola Rossa per attirarvi il concorso dei bastimenti forastieri a farvi caricamento d'olio, di cui quest'anno la provincia può fare molto esito »¹⁴⁹. Nel febbraio del 1763 si diceva « che comincia ad aprirsi al nostro scalo dell'Isola Rossa il commercio con bastimenti di ogni bandiera, onde è che il magistrato vuol proibire di portar a vendere oglio in Calvi e Argaiola »¹⁵⁰. Un magazzino dopo l'altro venne costruito in questo nuovo centro commerciale, minuscolo ma attivo. Il « magistrato del commercio » interveniva nel marzo cercando di indennizzare dei naufraghi che avevano portato del ferro onde « metterli in stato di riprendere il loro commercio »¹⁵¹. Il 27 marzo 1764 da S. Separata di Balagna si segnalava che erano giunti nell'Isola Rossa « i nostri bastimenti mercantili provenienti da Livorno, con molti capi di roba e concorrono ora colà da tutte le comarche per provvedersi del necessario »¹⁵². Il mese dopo si sottolineava come « i magazzini che là si erano aperti » fossero « ben provveduti », ma che le merci costavano care. « I compratori delle provincie anche più remote vi concorreranno in maggior numero quando i prezzi potranno essere più moderati »¹⁵³. « Mercanzie d'ogni genere » continuavano a giungere, « onde quei nostri magazzini non mancano di cosa alcuna »¹⁵⁴. Nel luglio del 1765 Giuseppe Barbaggi, nipote di Paoli e uno dei membri più attivi del suo governo, « essendosi abboccato co' capi principali e co' soggetti più illuminati della provincia » di Balagna, prese dei provvedimenti « per l'aumento e la libertà del commercio di quello scalo », il quale andava facendosi « un giorno più dell'altro considerabile ». « I bastimenti che giornalmente vi giungono da tutte le parti per far carichi d'oglio sono molti e per comodo de' negozianti si è dato principio alla fabrica d'un numero grande di magazeni, attorno ai quali si lavorava con la maggiore sollecitudine »¹⁵⁵. La raccolta dell'olio della Balagna era abbondante nel 1765. Isola Rossa stava trasformandosi in « un bel borgo, comodo per il commercio »¹⁵⁶. La Balagna, alla fine di luglio 1765, offriva un quadro confortante. « Quattro grandi bastimenti... Alcuni caricano delle nostre

¹⁴⁹ « Raguagli », dicembre 1762.

¹⁵⁰ *Ibid.*, febbraio 1763.

¹⁵¹ *Ibid.*, marzo 1763.

¹⁵² *Ibid.*, marzo 1764.

¹⁵³ *Ibid.*, aprile 1764.

¹⁵⁴ *Ibid.*, maggio 1764.

¹⁵⁵ *Ibid.*, gennaio 1765.

¹⁵⁶ *Ibid.*, maggio 1765.

merci... Una grossa tartana sbarcava il sale di Trapani a conto di quella compagnia che si è incaricata di provvederne tutto il nostro regno col privilegio esclusivo»¹⁵⁷. Nel 1766 le prospettive continuavano ad essere buone in Corsica e cattive sul continente: «gli olii anche quest'anno promettono poco», mentre in Balagna si attendeva «una delle più fertili e abbondanti raccolte». Così nell'Isola Rossa nuove fabbriche sorgevano e dal porto partivano bastimenti «carichi d'oglio che pagano a prezzo assai vantaggioso per noi»¹⁵⁸. Quando lo «sciabecco comandato dal conte Peres», uno dei più ricchi e intraprendenti armatori che operasse allora in Corsica, partì per il suo primo viaggio, Paoli lasciò Corte e scese a Patrimonio «a posta per vederlo partire»¹⁵⁹. Quando, nel 1767, John Symonds visitò Isola Rossa, vi trovò «quaranta case all'incirca e non più di 34 botteghe». «Per un così piccol luogo, è assai florido: i diritti sono sufficienti soli a mantenere lo stato, ricevendosi ciascun giorno dalle cento lire genovesi alle mille. Quinci transitano olio, grano, legumi, cuoio, mandorle, cera e legname da costruir navi»¹⁶⁰. Ancora proprio alla vigilia della guerra con la Francia i «Ragguagli dell'isola di Corsica per i mesi di maggio e giugno dell'anno corrente 1768» dicevano dall'Isola Rossa che «si vanno qui giornalmente inalzando nuove fabbriche e si riducono a miglior perfezione le già fondate nei due anni antecedenti. Questo luogo è a portata di divenire in breve uno dei più grandi e più belli paesi del regno ed il commercio vi diviene sempre più florido».

Evidentemente esagerata l'affermazione di Symonds che l'Isola Rossa avesse un'importanza fiscale essenziale per il governo di Paoli, ma anch'essa serve a ricordarci quale fosse l'importanza dell'intervento statale nello sviluppo di questo scalo, come di tutta la Corsica di quegli anni. Siamo di fronte ad uno sforzo mercantilistico, ben cosciente della necessità di un impulso che deriva dal centro, così come degli scopi politici cui tende, al di là d'ogni specifico profitto e vantaggio commerciale. Fin dal marzo 1763 il Supremo governo dichiarava di volere che il commercio «goda tutta la libertà», ma si affrettava ad aggiungere che non «intendeva poi che questa vada a profitto delli mercadanti solamente, ma bensì per una buona parte con equità vuole che sia diretta al sollievo de' popoli»¹⁶¹. Abbiamo visto i «Ragguagli» far notare i prezzi troppo alti delle merci importate. Paoli pensò alla possibilità di costituire delle compagnie che stimolassero e controllassero insieme l'attività commerciale. Fin dal 1760 sperava di poter sospingere «i danarosi poltroni» che esistevano in Corsica «a mettersi in società per comprare bastimenti...

¹⁵⁷ *Ibid.*, giugno-luglio 1765, corrispondenza da Campoloro, del 27 luglio 1765.

¹⁵⁸ *Ibid.*, giugno-luglio-agosto 1766.

¹⁵⁹ A. BURNABY, *Journal of a tour to Corsica in the year 1766*, cit., p. 38, Patrimonio, 5 dicembre 1766.

¹⁶⁰ *Osservazioni di un viaggiatore inglese*, cit., p. 5.

¹⁶¹ «Ragguagli», marzo 1763.

in somiglianza delle compagnie d'Inghilterra e di Olanda »¹⁶². Ispirato a non dissimili intenzioni fu il tentativo di accogliere in Corsica i mercanti ebrei di Livorno¹⁶³. A quanto pare il primo di loro a mettersi su questa strada fu un Modigliani¹⁶⁴. Nel maggio del 1768 fin nella lontana Scozia si diceva che « according to recent letters from Corsica, a number of opulent Jews from the Levant had lately arrived there with their families and effects, with intent to settle in the island »¹⁶⁵. Nell'isola questo trapianto d'una colonia di israeliti poneva il governo di fronte alla tolleranza religiosa, problema che venne affrontato e risolto positivamente¹⁶⁶. Si parlò, al momento della lotta decisiva con i francesi, d'un tangibile aiuto portato a Paoli dagli ebrei e dagli olandesi¹⁶⁷.

Paoli non disperò mai di poter coronare questi sforzi con la conquista di almeno alcuni dei presidi genovesi, di quelle città cioè

¹⁶² *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 74, a Casabianca, 20 giugno 1760. Paoli pensava come ad un esempio a uomini quali il capitano Santo Mattei di Capo Corso. Quando questi morì, nel 1768, il console genovese a Livorno disse che la sua perdita « molto rincrescevole sarà al De Paoli et agli suoi partitanti per perdere un vero patriotta, che alle occorrenze gli ha assistiti con provviste e con somma di contanti ». ASG, Lettere consoli, Toscana 1776-1770, marzo 19, Archivio segreto 2693, 27 febbraio 1768. Quando Paoli sconfitto passò a Livorno, nel 1769, si recò a salutare la vedova di questo capitano, *Ibid.*, 23 giugno 1769.

¹⁶³ « Se gli ebrei volessero stabilirsi fra noi, se gli accorderebbe uno stabilimento di naturalizzazione e privilegi di governarsi colle proprie leggi. Parlatene con qualche accreditato rabbino », a Rivarola, 26 giugno 1760, *Lettere di Pasquale de Paoli*, cit., p. 15.

¹⁶⁴ « L'ebreo Modigliani deve essere arrivato all'Isola Rossa », a Salvini, dal Convento d'Istria, 8 novembre 1763, *Lettres de Pascal Paoli*, cit., voll. II, p. 585.

¹⁶⁵ « The Scots magazine », marzo 1768, p. 158. Il 29 settembre dello stesso anno nelle colonne del « Weekly magazine » stampato anch'esso a Edimburgo si leggeva (p. 411): « We hear that a society of Jew merchants are engaged in a contract with Generale Paoli for the immediate payment of 300.000 l. for the future privilege of an exclusive right of exportation from Corsica of a certain valuable commodity, little known at present to be the produce of that Island ». Il tono misterioso di questa notizia fa tuttavia pensare si trattasse di una delle tante invenzioni esortative che accompagnarono la campagna degli scozzesi e degli inglesi in favore dell'isola ribelle.

¹⁶⁶ « Venne accordata una general tolleranza a persone d'ogni nazione e religione ed oltre ogni libertà di coscienza, tutti i privilegi che godono i nazionali eccettuato quello di cuoprir pubbliche cariche. Coerentemente a queste stimo a proposito il raccontare come un ebreo stabilitosi nell'Isola Rossa insisté, non ha molto tempo, sopra il diritto di dare il voto all'elezione d'un rappresentante di questa città. Il caso fu discusso nell'Assemblea generale ed ebbe sentenza favorevole, essendo considerato poi nazionale non solo esso, ma ancora ognuno che s'interessa per la nazione, e come tale ciascun può concorrere a dare il suo voto in ogni assemblea. E facendo ancor qualche prodezza resterà ognuno, benché estero, ammesso ai pubblici impieghi », CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, s. I, 1770, vol. I, pp. 136-137.

¹⁶⁷ « Diceasi che gli ebrei di Londra e di Amsterdam manderanno quanto prima una grossa somma di denaro al de Paoli perché se ne serva nelle attuali circostanze e possa seguitare a difenderne la libertà della patria », scriveva Gio. Antonio Cavi, il console genovese a Livorno il 30 novembre 1768, ASG, Lettere consoli, Toscana, marzo 19, Archivio segreto 2693.

della costa in cui si concentrava gran parte dell'attività commerciale e artigianale del paese. Ajaccio soprattutto fu all'apice dei suoi pensieri. Disse un giorno addirittura che «la città di Ajaccio et il suo golfo valgono più che tutto il restante dell'isola»¹⁶⁸. Era appena fallito il tentativo di Masseria d'impadronirsene con un colpo di mano e le parole di Paoli eran dettate dalla delusione d'una grande speranza. Là egli avrebbe voluto poter dare la prova che il coraggio, il patriottismo ed una forte volontà politica potevano trionfare di condizioni militari avverse. L'evoluzione interna di Ajaccio pareva favorirlo. Dura era la lotta che si andava là svolgendo tra i «cittadini», detentori esclusivi dell'amministrazione, e i «borghigiani», o «borghesi», che chiedevano sempre più energicamente di parteciparvi. A metà del secolo, nel 1754, la «città» e il «borgo» si equivalevano: 1390 abitanti l'una e 1349 l'altro, e la bilancia era sempre più andata spostandosi a favore dei mercanti, padroni di navi, «conciai di pelli, mastri ferrai, pescatori, zappatori» del «borgo»¹⁶⁹. Tra gli uni e gli altri «l'alterigia dei partiti era eccessiva et il loro odio implacabile et immortale», come scriveva ai «serenissimi colleghi» il commissario genovese Cesare de Ferrari. «La città è gelosa de' suoi privilegi... e perderebbe la vita piuttosto che cederne un'oncia. Il borgo poi che si vede in forza e danaro misura li gradi di nobiltà né può soffrire distinzione e senza una forza che s'imponga mai si sederanno affatto gli loro animi ed in tutte le occasioni tireranno fuori il veleno...». Era difficile agire per l'autorità genovese ché, a voler forzare la situazione si sarebbero spinti gli uni e gli altri dalla parte di «quelli della montagna», e cioè dei patrioti. Tanto G. Peraldi, della città, che il capitano Pompeani, del borgo, «prenderebbero con facilità la montagna, ove hanno la maggior parte delle loro sostanze e parentela grandissima e causerebbero de' danni a questo presidio»¹⁷⁰. Pasquale Paoli intese sfruttare d'una simile situazione, convinto com'era che l'unica forza capace di tenere assieme i partiti in conflitto e di dar loro una nuova direzione, era la sua, quella della nazione corsa. Da Alata scriveva al capitano Pompeani il 17 ottobre 1763: «Questo è il momento di rendersi glorioso presso il mondo e la patria. Non temete le violenze, alle quali non sono portato naturalmente e quando lo fussi per politica non dovrei farne per non spaventare l'altre città». Pur facendo appello al desiderio di gloria non nascondeva il miraggio dei vantaggi materiali: «sappiate che non ho ancora incontrato la taccia d'ingrato». Cercò di portare dalla

¹⁶⁸ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 581, a G. Salvini, 22 ottobre 1763.

¹⁶⁹ ASC, Corsica 426, n. 17. *Fede dell'arciprete del borgo di Ajaccio circa lo stato delle anime di detto borgo*, del 30 agosto 1761, e *Memoriale del cittadino Giuseppe Maria Peraldi, Angelo Francesco Fossano, Simon Tadeo Ornano*, s. d. Sulla richiesta dei congiai di formare una «università», come esisteva a Genova, cfr. ASC, Corsica 493, *Registro di lettere dell'Eccellentissimo Magistrato di Corsica*, 1760 in 1762, f. 51 v.

¹⁷⁰ *Ibid.*, n. 25, 11 febbraio 1762.

sua il canonico Cervotti, uno dei capi più attivi del borgo: « Nel fondo del cuore lei è stato sempre ed è patriota. Il tempo è venuto che dimostri il suo zelo con l'opra. Lei può disporre il borgo... Non dubiti il borgo della minima violenza, anzi lo colmerò di privilegi ed esenzioni e lei avrebbe la gloria di liberar la patria ed io mi impegnerei a farlo li primo ecclesiastico di Corsica »¹⁷¹.

Quanto ai cittadini, i « Raguagli » del maggio 1763 presero nettamente posizione in loro favore, contro « i marinai, conciarì, bovari, calzolari e ugual gente del borgo ». Le autorità genovesi vennero accusate « di favorire sempre la plebe », mettendo ancora una volta in pratica « le solite massime di distruggere tutte le famiglie ragguardevoli ammettendo promiscuamente gli uni e gli altri nel consiglio e negli uffici di anzianità », obbligandosi addirittura « ad esercitare gl'impieghi confusamente coi borghigiani ». « Quella città, concludevano, è divenuta ora l'asilo sicuro dei ladri, assassini ed omicidiari. Orrendi omicidi perciò si sono commessi contro persone distinte... ». Genova fomentava così le discordie civili e ne profittava.

Ma né le promesse, né le lusinghe che Paoli elargiva ai cittadini e ai borghesi valsero a risolvere il problema di Ajaccio. Il tentativo di Masseria fallì. L'energica opera d'iniziativa e di mediazione politica restò un sogno. Il conflitto tra cittadini e borghigiani andò sempre più approfondendosi, dimostrando ancora una volta l'incapacità di Genova di dominare i conflitti dell'isola. Gli amministratori della città, una cinquantina alla fine del dominio della repubblica, erano « nella gran parte poveri e scarsi di beni di fortuna ». Esercitavano « come il restante del popolo le arti meccaniche per vivere ». Con tanta maggiore ostinazione — sostiene un memoriale del popolo — esercitavano un « supremo dispotismo sulle entrate della comunità ». Facevano pascolare le loro « fiere, come pecore, capre, vacche, cavalli, sui terreni degli altri ». Nelle carestie facevano una « doppia detestabile usura, una a favore della cassa comunale, e l'altra a favor loro ». Quando si trattava di combattere contro i « malviventi ribelli », i « nobili cittadini », « impediti o da una finta podagra o da qualche altro studiato male, per non azzardare le loro vite così preziose alle scoppiettate, si restano a mezza strada ». « Consideravano come un avvilito lo inframmischiarsi col popolo nelle pubbliche processioni ancora » ed impedivano anzi che il borgo potesse godere di simili cerimonie religiose. Monopolizzavano gli « affitti delle terre comunali », tenevano nelle loro mani i mulini, si riservavano la carne e i pesci migliori e dominavano tutto il mercato dell'olio, del corallo (« unica entrata che sia in Ajaccio »). Perfino il pubblico ospedale

¹⁷¹ ASG, Corsica, 1321 a., *Copia di lettere di Paoli da Alata al Capitano Pompeani, al canonico Cervotti e alla città di Ajaccio*, del 17 ottobre 1763. Tutto un importante fascicolo sul tentativo di Masseria si trova ad Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, marzo 3.

era oggetto delle loro « mangerie »¹⁷². Tra i nobili cittadini spiccavano i Baciocchi, i Ramolino, i Buonaparte. Come si vede anche da queste minuscole ma caratteristiche lotte, il dominio genovese appare anche là in disfacimento. Ma Pasquale Paoli non riuscì tuttavia ad inserirsi nella vita di Ajaccio e a far proprie le energie politiche ed economiche che conteneva.

Anche negli altri presidi la situazione era difficile, precaria¹⁷³. Eppure, i corsi non riuscirono ad impadronirsene. Una memoria, la *Rappresentanza della città di Bastia*, inviata a Genova il 7 settembre 1759, dopo aver rifatto la lunga e dolorosa storia degli assedi, dei saccheggi, delle fami subite dalla capitale isolana, narrava come la situazione fosse andata sempre peggiorando negli ultimi tempi. « L'anno scorso la città fu necessitata con grave suo detrimento a sospendere l'onorario delle pubbliche scuole e del medico pagando con tenue soldo... una partita di popolari che servissero a far argine a i ribelli, i quali rabbiosamente impedivano la vendemmia, senza di cui la città andava a perirsi fin d'allora di fame... ». La « penuria del popolo » era « incredibile » anche l'anno seguente. « La maggior parte vive d'uve e fichi e moltissimi senza pane e dopo la vendemmia non si sa come potranno vivere ». La città mancava completamente di fondi per comprare vettovaglie e a ben poco erano servite le ripetute richieste di credito rivolte da anni alla dominante¹⁷⁴. Nel febbraio del 1761 il commissario di guerra scriveva che Bastia mancava interamente « di piombo e carta per le cartocce ». Il 9 marzo dichiarava di non avere che « un mese di provviste ». A San Fiorenzo i soldati disertavano a decine. « Ne attribuisco in parte la causa alle farine composte di orzo, fava e misture »¹⁷⁵. Nel febbraio 1762, gli anziani della città di Algaiola ponevano il governo genovese di fronte all'alternativa di assicurar loro il pane ed una indispensabile paga, oppure di lasciare si arrendessero ai corsi. « Si trova affatto sprovvista questa povera comunità d'ogni sorta di viveri per esser state da' ribelli trattenute tutte le nostre entrate ». Ormai, dicevano in un'altra petizione, essi erano privi d'ogni commercio di terra e di mare. Ma anche in questa occasione bastò qualche modesta concessione del governo genovese. Algaiola non fu mai di Pasquale Paoli, l'Isola Rossa si sviluppò proprio perché Algaiola restò genovese. Quanto a Bonifacio, a nulla valsero, anche più tardi, gli appelli che alla città

¹⁷² ASG, Corsica 426, *Principali motivi per i quali il popolo di borgo e della città di Ajaccio si risente contro la pesante e irragionevole amministrazione economica de' pretesi nobili cittadini*, s. d. e *Scrittura del 20 febbraio 1762*.

¹⁷³ ASG, Corsica 331 e seguenti. Là stanno le ricevute e i conti dei presidi dal 1759 in poi.

¹⁷⁴ Una copia di questa *Rappresentanza* si trova in AST, Lettere ministri, Genova, mazzo 21. Il conte di Lavriano, spedendola a Torino, aggiungeva che i ribelli andavano sempre accentuando il loro blocco attorno a Bastia nella « speranza di ridurre in tal modo i cittadini alla disperata necessità di sollevarsi anch'essi contro il loro principe ». *Ibid.*, dispaccio dal 1° dicembre 1759.

¹⁷⁵ ASG, Corsica 419, 19 febbraio, 9 marzo e 28 luglio 1761.

rivolse Pietro Paolo Roccaseca, esortandola a « dare altra marca di amore alla nostra ora risplendente nazione » e ad « unirsi ancor loro a quella libertà di cui siamo da molto tempo in possesso ». La Magnifica comunità di Bonifacio gli rispose « unanime essere questa colonia della Serenissima repubblica di Genova » e di godere da parte di questa di « ininterrotta benevolgenza, della moltitudine de' privilegi ed esenzioni ». Ogni cedimento ai ribelli avrebbe costituito una « obbrobriosa fellonia »¹⁷⁶. Né discordie interne, né miseria, né appelli né minacce valsero a fondere due mondi troppo diversi e distanti, la nazione corsa e i presidi genovesi. Non mancarono, con gran scandalo delle autorità genovesi, delle manifestazioni a favore di Paoli da parte degli abitanti dei presidi¹⁷⁷. Ma questa spinta non fu mai sufficiente per abbattere il dominio della repubblica, né Paoli fu in grado di vincere militarmente le resistenze delle guarnigioni locali.

Gran peso in tutti questi avvenimenti ebbero i riflessi delle grandi penurie mediterranee degli anni '60. A partire dall'inverno 1763-1764 esse vennero ad inasprire nell'isola i contrasti tra le città della costa e le montagne dell'interno, sospingendo il governo di Paoli a sfruttare di quella situazione per tentare d'ottenere una vittoria decisiva su Genova, che pur non venne, così come per sviluppare in tutti i modi il commercio con i paesi circostanti. Già nell'ottobre del 1763 Gio. Batta Saoli, il comandante generale, scriveva a Genova che « la scarsa raccolta » così come « l'estrazione » del grano avvenuta « ne' scali ribelli da bastimenti toscani », « come altresì le disgrazie e gli incontri avuti colli corsari ribelli » avevano « ridotto nelle maggiori angustie » la città di Bastia, che minacciava di restare « totalmente sprovvista » di grano « tanto più che per parte di terra pare venga proibito dal capo ribelle (e cioè da Pasquale Paoli) il trasporto di detto genere tanto necessario ». Chiedeva perciò un indispensabile soccorso di 1500 mine per potere fornire il pane ad un prezzo « compatibile colle miserie di questo popolo »¹⁷⁸. I « Raggiugli » seguivano la situazione con particolare attenzione. All'inizio del 1764 il grano era dappertutto avidamente ricercato. In Balagna la penuria, nel febbraio, già riduceva « i soldati di Calvi e del piccolo luogo dell'Algaiola a fuggirsene collo scalare fino le muraglie di notte tempo per la fame, che ivi si fa sentire in modo particolare »¹⁷⁹. Sulla costa orientale la situazione non era migliore. A San Fiorenzo la razione dei soldati era ridotta a metà. A Furiani ci si trovava in « gran penuria di viveri ». Su 120 soldati della guarnigione 40, ormai, « ne sono venuti fra noi »¹⁸⁰. « La penuria dei viveri in cui sono in Bastia quei presidiani è incredibile », diceva

¹⁷⁶ ASG, Corsica 433, *Bonifacio, 1766 to 1768*, lettera del 9 settembre 1766.

¹⁷⁷ ASG, *Registro di Corsica, dalli 3 dicembre 1764*, Archivio segreto 2150, Bonifacio, 10 febbraio 1766.

¹⁷⁸ ASG, Corsica 419, 18 ottobre 1763.

¹⁷⁹ « Raggiugli dell'isola di Corsica per il mese di febbraio 1764 ».

¹⁸⁰ *Ibid.*, marzo 1764.

il foglio corso nel febbraio. « Il commissario, apprendendo qualche ammutinamento del popolo ha rinforzato tutti i porti all'intorno e rivoltati i cannoni verso le case dei cittadini ». « Rinserrati nel recinto delle mura », senza poter cercare vettovaglie nella campagna circostante, dominata dai corsi, « privati affatto del commercio », gli abitanti di Bastia erano sul punto di « morir di fame, nel mentre che nel regno v'è l'abbondanza di ogni cosa e ci vengono a provvedersene anche gli stranieri »¹⁸¹. Nel maggio a Bastia « alcuni ladri rifugiati in quella città tentarono delle sortite « per rubare animali ». Tale era l'ostilità dei bastiesi contro Genova che preferivano « soffrire la fame piuttosto che prendere il soldo della repubblica ». « Si protestano che non vogliono difendere che le loro case ». La « fermentazione » della città non si calmò neppure quando giunsero i rifornimenti della dominante, « anzi l'avevano aumentata perché il grano è stato venduto al più alto prezzo, con usura, e si è dovuto subito pagare »¹⁸². Propaganda di guerra senza dubbio. Ma era pur vero che la fame era ovunque diffusa.

Mentre i corsi cercavano di sfruttare in ogni modo la situazione sul piano militare e politico, la carestia colpiva anche l'interno dell'isola, costringendo Paoli a prendere una serie di provvedimenti, anche a costo di compromettere il suo programma di appoggio alle esportazioni. Come pensare al commercio quando la gente moriva di fame? Le speranze, le ambizioni di espansione urtavano contro l'elementare necessità della sopravvivenza. Già l'Assemblea generale del dicembre 1763 dovette nominare Gio. Quilico Casabianca come sorvegliante « sopra l'estrazione dei viveri dal regno, con l'istruzione invariabile di non permetterne l'esito se non del superfluo ». « Qui siamo al principio di febbraio e non si trova un boccon di pane », gli scriveva Paoli da Corte il 1° febbraio 1764. « Quei che hanno il grano, vedendone il prezzo, non ne portano a vendere ». Paoli sperava tuttavia di poter manovrare. Restringendo le licenze per il trasporto delle castagne, pensava si sarebbe richiesto meno grano, facendone calare il prezzo. In qualche modo bisognava provvedere, diceva, altrimenti prima del maggio « avremo certamente qualche tumulto »¹⁸³. Temeva l'imprevidenza dei suoi compatrioti, che già aveva sperimentato nella carestia del 1759. « Il corso è quello dei Carabei: vende la mattina quel che infallibilmente deve abbisorgargli la sera »¹⁸⁴. Ben presto non vide altra soluzione che la pura e semplice « proibizione delle tratte per non aver motivo di sentire le doglianze e reclami dei popoli »¹⁸⁵. Il 6 febbraio diceva che « la povera gente, specialmente da queste parti, e cioè a Corte, spezza quasi dalla fame ». Alla ricerca di castagne la gente si muoveva da un luogo

¹⁸¹ *Ibid.*, febbraio 1764.

¹⁸² *Ibid.*, maggio 1764.

¹⁸³ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 615.

¹⁸⁴ *Ibid.*, vol. I, p. 362, a Simon Gio. Giudicelli, da Olmeta, 31 luglio 1759.

¹⁸⁵ *Ibid.*, vol. II, p. 617, a Casabianca, s. d.

all'altro dell'isola. «Serrate, diceva a Casabianca, perché lo vuole la giustizia, l'umanità e la politica»¹⁸⁶. «State attento ora ai contrabbandi». «Renderete un gran servizio alla patria se quest'anno farete che in Corsica non regni la fame», gli scriveva tre giorni dopo¹⁸⁷. Le notizie che gli giungevano d'oltremare erano tragiche. «La fame è eccessiva». La guerra di tutti contro tutti si era scatenata nel Mediterraneo. «I principi si predano scambievolmente i bastimenti di grano. In Napoli v'è stata sollevazione. Firenze non sa come reggere. I veneziani hanno predato il grano dell'imperatore. L'istesso ha fatto Malta. Insomma la penuria sarà celebre nelle storie»¹⁸⁸. Cercava tuttavia di manovrare, almen per quel che riguardava l'isola. Il 14 febbraio ordinava a Casabianca di requisire tutte le castagne, ma poi, in un biglietto personale, lo lasciava libero di regolarsi secondo le circostanze¹⁸⁹. Ai magistrati di Balagna diceva che «lodevolissimo» era stato il loro «ripiego a fare la tariffa ai viveri. Ne avranno merito presso di Dio e benedizioni presso i popoli»¹⁹⁰. Anche nella capitale, a Corte, che andava allora organizzandosi con il trasferimento della stamperia, della zecca e con il riadattamento del castello, i prezzi furono tassati «nella scarsezza dell'anno corrente per maggior comodo dei forestieri che qui accorrono in gran numero»¹⁹¹. Nel luglio la provincia di Campoloro soffriva di «estrema penuria» e chiedeva soccorso al governo¹⁹². Il raccolto dell'estate del 1764 non tranquillizzò il governo corso. «La Balagna è molto scarsa ed il di là da monti». Le notizie che giungevano dalla terraferma erano tutt'altro che buone. «Il papa ha messo pena di vita a chi estrarrà fuori grani. Il regno di Napoli fa lo stesso, ed in più v'è sospetto di peste nella città. A queste notizie il grano che era a Livorno è sparito subito»¹⁹³. L'anno dopo la situazione non era migliore. «La raccolta è scarsa dappertutto», scriveva a Casabianca nel luglio del 1765¹⁹⁴. «Deplorabile sterilità... Non deve permettersi l'estrazione de' viveri»¹⁹⁵. In Balagna, mentre abbondante era la produzione dell'olio, ciò che permetteva la continuazione del commercio con l'estero, «altrettanto però è mancante e scarsa, dicevano i «Ragguagli», la raccolta de frumenti, ciò che ci mette in grande apprensione di una inevitabile fame, giacché le sementi generalmente

¹⁸⁶ *Ibid.*, p. 618.

¹⁸⁷ *Ibid.*, p. 620, 9 febbraio 1764.

¹⁸⁸ *Ibid.*, p. 627, da Corte, 20 febbraio 1764.

¹⁸⁹ *Ibid.*, p. 623.

¹⁹⁰ *Ibid.*, p. 634.

¹⁹¹ Corrispondenza da Corte del 28 marzo 1764 in «Ragguagli dell'isola di Corsica, per il marzo 1764».

¹⁹² Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, marzo 3, lettera del 26 luglio 1764.

¹⁹³ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 681, a Casabianca, da Corte, 19 luglio 1764.

¹⁹⁴ *Ibid.*, vol. III, p. 85, 26 luglio 1765.

¹⁹⁵ *Ibid.*, p. 88, a Casabianca da Corte, 22 agosto 1765.

non rendono il duplicato»¹⁹⁶. Da Corte le notizie erano anche peggiori. «La stagione totalmente stravolta, i turbini e le incessanti piogge che cadono da più mesi hanno totalmente rovinate le messi e le campagne, che ci fanno giustamente temere di una estrema e generale carestia». I magistrati provinciali erano invitati a vigilare «colla maggiore esattezza» e ad impedire «sotto le più gravi pene l'estrazione dei grani e delle biade, tanto più che, proseguendo la stagione sempre perversa, minacciava altresì la raccolta delle castagne, la quale solamente potrebbe supplire ai bisogni e alla sussistenza dei popoli»¹⁹⁷. L'estate del 1766 non fu migliore. «Una maligna influenza cagionata dei venti di scirocco, accompagnati da densa nebbia ha distrutte le messi mentre stavano sul punto di maturarsi e noi abbiamo veduto in pochi giorni la più fertile e doviziosa raccolta cambiata in una generale sterilità». Le tratte dei grani furono sospese in attesa di vedere quale sarebbe stato il raccolto delle castagne. «Qualora però vengano a perfezione, la nazione non ha che temere di carestia»¹⁹⁸. La Corsica insomma, che aveva nel 1763-1764 sofferto una penuria parallela a quella dell'Italia meridionale, rischiava ora, nel 1766-67, di soffrire come la Toscana. Dissimili tuttavia erano stati i riflessi di ognuna di queste terre. In Corsica castagne e grano, distribuiti in regioni diverse dell'isola, tra le scarse pianure e le prevalenti montagne, avevano permesso, alternandosi e completandosi, di sperare almeno di salvarsi dalla fame. La moria, la fame e la disperazione non incisero profondamente nell'isola, come accadeva nell'Italia del sud e in quella centrale. La natura semplice, primitiva dell'economia corsa resse meglio alle grandi carestie degli anni '60. Anche se difficile da valutare, di non scarsa importanza nel superamento di queste crisi fu la politica del governo di Paoli, la sua volontà di creare, malgrado tutto, un commercio internazionale e la sua realistica valutazione delle possibilità di appoggiarlo alle culture non granarie dell'isola.

Già nella Consulta generale del maggio 1764 si era tentato di dare una risposta alle difficoltà annonarie invitando, obbligando anzi alla coltivazione di succedanei, di sostitutivi del pane. «Chiunque possiede orti, vigne o chiosi serrati, — si leggeva al XXXI punto delle deliberazioni — debbe ogni anno, ai tempi propri, seminare ceci, pisì, fave, fagiuoli ed ogni altro genere di legumi, in quella quantità che vorrà, purché non siano meno di libbra per ogni genere, a giudizio del podestà per quelli che possedessero poco luogo, sotto pena di lire 4 per trasgressione»¹⁹⁹. Anche molti anni più tardi Paoli si

¹⁹⁶ «Ragguagli dell'isola di Corsica pei mesi di giugno e luglio 1765».

¹⁹⁷ *Ibid.*

¹⁹⁸ Corrispondenza da Corte del 31 agosto in «Ragguagli dell'isola di Corsica per li mesi di giugno, luglio, agosto dell'anno corrente 1766».

¹⁹⁹ Estratto delle deliberazioni e stabilimenti fatti nella General consulta del regno di Corsica, tenuta nella città di Corte il mese di maggio dell'anno corrente 1764 coll'intervento dei rappresentanti dei magistrati delle rispettive provincie, dei

vanterà d'aver profittato della piccola proprietà grandemente diffusa nell'isola per affrontare vittoriosamente problemi di sussistenza altrove di soluzione ben più difficile. Questa via egli riprenderà durante il suo secondo governo nell'isola, all'epoca della rivoluzione francese. Da Londra, nel suo ultimo esilio, nel 1802, scriveva ancora: « Quando si ha fame nell'isola perché il grano e le castagne sono ad alto prezzo, io non posso che esclamare: si meritano di peggio, che non sono come la maggior parte degli altri popoli che non han che le braccia per procurarsi la nutrizione, né han terreno su del quale assicurarla. Ma li corsi han tutti un poco di terreno dal quale ricavare il sostentamento. Vi ricorderete quando io loro facea vedere che una sola lenza del loro orticciuolo potea procurare ad una famiglia un succedaneo per il pane per un anno in caso di scarsezza di grano e di castagne »²⁰⁰. Alla fine del secolo le patate erano diventate ormai la sostituzione indicata del pane. Ma anche prima che queste si diffondessero Paoli era convinto che lo stato doveva intervenire per obbligar tutti, come abbiám visto, a coltivare legumi. Metodo che egli aveva già sperimentato nel 1759 per quel che riguardava le culture arboree. Nella Consulta di quell'anno si era deciso che « tutti i particolari che posseggono terreno debbono ogni anno piantare almeno dieci alberi o di ulive, o di castagni, o di celsi, secondo la qualità de' terreni, sotto pena di perdere i stabili da confiscarsi in caso di trasgressione »²⁰¹.

Legati alla volontà di reperire nuove risorse per lo stato e per l'esercito furono i ripetuti tentativi di sfruttare le risorse minerarie del paese. La scoperta d'una miniera di piombo, nel gennaio 1763, « incoraggiò a segno tale il popolo — scrivevano i « Raggiugli » — che molti la giudicarono un evidente tiro della provvidenza divina, impegnata a fornire continuamente nuovi mezzi alla nazione onde possa mantenere e promuovere la sua libertà »²⁰². Commozione comprensibile: nello stesso numero infatti di questa gazzetta leggiamo che dopo aver fuso dei « cannonetti di campagna ed i mortali di granate reali per li reggimenti » si era presa « una campana per comunità, donde si avrà il materiale per altri più riguardanti pezzi

procuratori di tutte le podesterie del regno e dei superiori e deputati del clero secolare e regolare, stampato in un grande foglio, una sorta di manifesto. Una copia se ne trova in AST, Negoziations Corsica, mazzo I d'addizione, n. 10. E riprodotto nella Raccolta, cit., pp. 274 sgg.

²⁰⁰ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. IV, p. 365, a Giambattista Giovannetti, da Londra, 18 maggio 1802.

²⁰¹ Ne dà notizia Rivarola in una lettera da Livorno, 7 settembre 1759, in AST, Materie politiche in genere, mazzo 49, 1759. Nel 1764 interverrà la proibizione « di devastare i pubblici boschi », « Raggiugli dell'isola di Corsica del mese di ottobre 1764 ».

²⁰² Corrispondenza da Nebbio, del 28 gennaio, in « Raggiugli dell'isola di Corsica per il gennaio 1763 ».

di artiglieria»²⁰³. Sempre a scopo militare grande attenzione fu rivolta alle fabbriche di salnitro, materiale «troppo interessante», come diceva Paoli già nel 1760²⁰⁴. Negli anni seguenti insistenti furono i tentativi di coinvolgere tecnici stranieri, piemontesi ed inglesi soprattutto, nella prospezione e nello sfruttamento delle miniere dell'isola.

L'introduzione d'una regolare tassazione non era facile da far accettare ai corsi, che proprio contro il fiscalismo di Genova si erano sollevati. Paoli non si stancò mai di spiegar loro qual fosse la funzione dello stato nella redistribuzione delle ricchezze. Il denaro, diceva, «a guisa d'acqua di mare dopo varie e benefiche circolazioni ritorna alla sorgente»²⁰⁵. Preferì all'inizio delle imposte straordinarie, «per una sol volta», come quella stabilita nella Consulta di Casinca del 1761 che prevedeva il pagamento di «una lira per ogni mille» da parte di chiunque possedesse «beni stabili, mobili o semoventi, fruttiferi nel regno»²⁰⁶. Nel settembre dovette difendere questa sua misura nel manifesto contro Matra. «Lo stesso popolo che n'esaminò e ne riconobbe il bisogno, l'ha voluta. Il governo gliene rende conto esattamente coi vantaggi che sono ridonati alla nazione o sia colle nuove conquiste, o sia colle provviste di cannoni, bombe e munizioni di guerra che niuno di voi ignora. E in mano del popolo medesimo, con stipendi militari, ne è colata gran parte»²⁰⁷. Si capisce perché, messo di fronte allo stato d'animo che queste parole presuppongono, Paoli finisse col preferire le imposte indirette, come la carta da bollo, introdotta anch'essa a Casinca nel 1761, o, meglio, i proventi delle imposte su traffici commerciali²⁰⁸. Tanto più lenta e difficile fu la formazione dell'apparato fiscale, ricompensato, come si stabilì nel novembre del 1762, con il 3% dell'introito, «col peso però di pagare il doppio del proprio di quelle partite che per loro negligenza o malizia venisse la camera a scapitare»²⁰⁹.

L'idea di battere moneta, sia di rame che d'argento, lasciando sperare che si sarebbe finito coll'averne anche una d'oro, aveva certo una radice fiscale, era cioè uno dei tanti metodi messi in opera per trarre dall'isola, e soprattutto dai conventi e dalle chiese, tutti i possibili metalli²¹⁰. Né mancò una vera e propria operazione inflazionistica, mettendo in circolazione delle monete d'un intrinseco molto minore di quello che era il valore dichiarato. Ma l'incentivo prin-

²⁰³ *Ibid.*

²⁰⁴ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 39, da Olmeta, 24 gennaio 1760.

²⁰⁵ *Ibid.*, vol. I, p. 91, *Dichiarazione di Paoli e del Consiglio di stato ai popoli di Corsica*, Corte, 3 marzo 1756.

²⁰⁶ *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., pp. 20-21.

²⁰⁷ *Ibid.*, p. 31.

²⁰⁸ *Ibid.*, p. 22.

²⁰⁹ *Ibid.*, p. 33.

²¹⁰ «Si è stabilita una giunta che girerà prendendo in ogni comunità li argenti superflui per portarli alla zecca che è già pronta per coniare la moneta», Consulta del novembre 1762, in «Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di novembre 1762».

cipale fu politico e commerciale²¹¹. La consulta del 1761 decidendo « di far coniare colle armi del regno una quantità proporzionata di moneta di rame e d'argento » dichiarò d'aver aderito al « desiderio de' veri amatori della libertà » i quali « ardentemente sollecitano per l'abolimento d'ogni qualunque residuo dell'antica servitù »²¹². Come dicevano i « Raguagli », « la moneta nazionale » era « uno dei contrassegni più sensibili della libertà e dell'indipendenza »²¹³. La nuova moneta sarebbe stata obbligatoria ed unica accettata per le tasse, multe, ed in genere per ogni versamento allo stato. Un servizio di cambio, per i rapporti con l'estero, sarebbe stato assicurato ufficialmente. Ambizioso programma, ed evidentemente si temette un momento che potesse essere di « pregiudizio di quel commercio pecuniario che dobbiamo avere con li altri stati »²¹⁴. La coniazione si rivelò più lenta e difficile di quanto non si fosse previsto²¹⁵. Il monopolio della moneta nazionale rimase evidentemente più un desiderio che una realtà. Si cominciò comunque col pagare i reggimenti di truppe regolari con « la nostra moneta nazionale », ciò che, si sperava, non avrebbe mancato « di produrre anch'essa le sue facilità per il commercio » all'interno dell'isola²¹⁶. Con lo sviluppo poi dei traffici internazionali si ritenne necessario di fissare i cambi, ciò che venne fatto con il decreto del 26 marzo 1764²¹⁷. Il piccolo, nascente

²¹¹ L. DOZAN, *Les monnaies de Paoli*, in « Corse historique », anni VIII, 3° e 4° trimestre, 1966, nn. 31-32, pp. 5 sgg. Utile il saggio di FRANCIS MAURE, *Monnaies, poids et mesures en usage du XVI^e au XVIII^e siècles*, *Ibid.*, anno I, n. 3, luglio 1953, pp. 37 sgg.

²¹² Decreto inserito nella *Raccolta*, cit., parte IV, p. 270 e in *Lettere di Pasquale de Paoli*, cit., p. 21.

²¹³ « Raguagli dell'isola di Corsica per il mese di dicembre 1762 ».

²¹⁴ Consulta del novembre 1762 in « Raguagli dell'isola di Corsica per il mese di novembre 1762 ».

²¹⁵ « La settimana entrante si comincerà a coniare la moneta del regno in Murato, dove nel tempo stesso si fonderanno i cannonetti di campagna ed i mortali di granate reali per li reggimenti... », corrispondenza da Nebbio del 28 gennaio 1763, in « Raguagli dell'isola di Corsica per il gennaio 1763 ». Nell'inverno si sparse la voce che fossero « scappati dal paese di Murato i coniatori della moneta del de Paoli con aver seco portato via da cinquemila lire in contanti e libbre trenta otto d'argento battuto », lettera del console genovese a Livorno, Gio. Antonio Gavi, 3 novembre 1763. ASC, Lettere consoli, Toscana, marzo 18, 1761-1765, Archivio segreto 2692. Nel marzo dell'anno seguente la zecca, insieme alla stamperia, venne trasportata a Corte, « a rendere questa città più abbellita ». « Raguagli dell'isola di Corsica per il marzo 1764 ». Cfr. PAUL ARRUCHI, *La vie quotidienne en Corse au XVIII^e siècle*, Hachette, Paris, 1970, pp. 183 sgg.

²¹⁶ Corrispondenza da Campoloro del 31 marzo 1763 in « Raguagli dell'isola di Corsica per il mese di marzo 1763 ».

²¹⁷ Vedine una copia a stampa in AST, Materie politiche estere in genere, marzo 51, 1764. Interessanti le discussioni che precedettero questo editto e che si riflettono in una lettera a Paoli di Gio. Ant. Antoni e Matteo Limperani, da Corte, del 21 marzo, conservata ad Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, Carton 3: « Saressimo di sentimento che le monete dovessero valutarsi tanto in negozio quanto per iscambio ad un istesso prezzo perché confidiamo che la nazione possa patire non piccolo interesse quando s'avesse riguardo a

mercato monetario corso, si allineava su quello toscano, e più precisamente livornese²¹⁸. Le immagini impresse su queste monete mutarono con gli anni, seguendo l'evoluzione politica del governo di Paoli. Il monogramma della vergine Maria, la testa di moro della nazione, le scritte come *Pro Christo et patria dulce pericula*, finirono con l'essere sostituite, nel soldo coniato nel 1768, da un cappello su una picca, il simbolo della libertà e della repubblica che derivava dall'Inghilterra whig e puritana²¹⁹. In piena guerra contro i francesi egli si augurò di poter presto coniare « grossi scudi, monete d'oro », col motto *Libertate asserta*²²⁰. Ma rimase un sogno. Le « Notizie del mondo » nel n. 47, del 13 giugno 1769, rivelavano invece una triste realtà: « La moneta corsa battuta dal Signor Generale Paoli ha sofferta una gran diminuzione sul valore mentre la lira non vale più che 15 soldi, le monete di 4 soldi sono al valore di 2 e quelle di 2 a un soldo ».

Abbiamo fin qui seguito lo sforzo economico dei corsi attraverso le parole dei fogli e degli opuscoli dell'età di Paoli: la propaganda, come si è potuto constatare, è parte essenziale della politica del generale ed è uno degli aspetti più efficienti di essa. Abbiamo visto con quanta attenzione egli seguisse la nascita e la metamorfosi della *Giustificazione* di Salvini. Il suo intervento nella redazione dei « Ragguagli » è diretto e continuo. Il suo sforzo per creare una stamperia a Campoloro e a Corte è tenace ed ininterrotto. La propaganda è davvero uno degli aspetti meglio riusciti e più efficaci della sua attività²²¹.

Commercio, agricoltura, foreste, miniere, imposte, monete, giornali: un'arcaica e poetica immagine fiorita in una lettera di Paoli potrà dirci, meglio d'ogni descrizione, qual fosse l'animo con cui questi problemi vennero affrontati da lui e dal suo governo. « La libertà nostra era come una fanciulla nobile e bella, — scriveva a Salvini il 17 aprile 1764 — ma appariva senza dote e spogliata.

valutarsi in iscambio differentemente a quel che si valutano in negozio. V. E. potrebbe meglio riflettervi e comunicarci i suoi sentimenti ». Le monete di Paoli divennero subito molto rare sul continente. Come diceva il console napoletano a Livorno Emanuele de Silva, inviando un esemplare dei 20 soldi a Tanucci, « nonostante la sua poco pregiata impronta e valore ristretto... la corsa moneta si è resa uguale alle ricercate degli antichi Cesari, tanto più che il governo genovese la braca per sopprimerla », ASN, Esteri 2720, Consoli Livorno, 1763-1764, 6 giugno 1763.

²¹⁸ « ... prese tutte le più esatte e certe informazioni de' prezzi a cui corrono nelle piazze di commercio e specialmente in Livorno... », come si leggeva nel decreto.

²¹⁹ Vedine il disegno in ETIENNE CARTIER, *Monnaies frappées en Corse par Théodore et Paoli*, estratto dalla « Revue numismatique », 1842.

²²⁰ *Lettere inedite di Pasquale Paoli (1768-1769)*, A. Muvra, Ajaccio, 1933, p. 20, a Carli, intendente della Zecca, da Casinca, 18 ottobre 1768.

²²¹ Lo studio più recente in proposito è quello di H. YVIA-CROCEZ, *Panorama de la presse corse au XVIII^e et XIX^e siècle*, in « Corse historique », anno VI, III e IV trimestre, 1966, nn. 23-24, pp. 1 sgg. Molto resta da fare per meglio

Voi avete trovato il modo di farla apparire bene in ordine e di far vedere l'immensa eredità alla quale essa ha diritto incontestabile»²²².

Rivestita di nuovi panni o rustica qual'era, modellata sull'Olanda o su Sparta, la Corsica era e restava pur sempre, per Paoli e per i suoi uomini, la nazione, la patria. «Le vieux mot de patrie», come lo chiamava l'abate Coyer proprio negli anni in cui andava emergendo il nuovo governo dell'isola, sembrava là trovare una inattesa, sorprendente riviviscenza²²³. Rinverdiva proprio quando Voltaire riteneva poterlo definitivamente seppellire²²⁴. Se il termine di «nazione»

conoscere i centri tipografici dell'età paolina. Il 29 gennaio 1760 Paoli scriveva agli intendenti delle finanze: «La stamperia è accordata per 90 lire al mese, 30 si pagano in Napoli alla sua famiglia». Si trattava di Domenico Ascione, che costituitosi così il primo tramite fra le tipografie napoletane e quelle corse (*Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 41). Il redattore dei «Ragguagli» fu l'abate Carlo Rostini (cfr. la sua lettera a Paoli da Campoloro del 30 giugno 1763 in cui scusa la redazione per aver scritto «aprile» invece di «maggio» nell'ultimo numero della gazzetta e che discute di una «mostra di caratteri» inviata da Rivarola, «la quale non mi piace né per la sua qualità, né per il suo prezzo... Quelli che abbiamo, di Napoli, non costano che 18 ducati il cantaro napoletano, che fa 260 libre». Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, Carton 3). Come narra Accinelli nella sua *Storia di Corsica*, cit., vol. I, p. 903: «per le provviste di questi Ragguagli si faceva pagare lire sei l'anno anticipatamente». Questo foglio riuscì a dare un significato europeo agli avvenimenti dell'isola, come è costretto ad ammettere, a malincuore, il cronista genovese ora citato, «imitando nello stile la dicitura delle pubbliche gazzette, nominando i luoghi di Oletta, Furiani, Biguglia, Nonza, Farinole ed altri come se fossero piazze delle più rispettabili e fortificate d'Europa, mentre o sono ripostigli di pastori o magazzini di marinai allo scalo della marina». Sul trasporto a Corte della tipografia nella primavera del 1764, cfr. la lettera di Gio. Ant. Antoni e Matteo Limperani, da Corte, 8 marzo 1764. La sede ci viene così descritta: «quattro stanze con due sale e due cucine divise in due appartamenti, uno sopra e l'altro sotto, dei quali uno potrebbe servire per esso signor Rostini e l'altro per lo stampatore» (Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, Carton 3).

²²² *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 643, da Vescovado.

²²³ Recensendo le *Bagatelles morales* di Coyer nell'edizione del 1757 l'«Estratto della letteratura europea», nel fasc. III del luglio-settembre 1758 diceva che «la penna del Sig. ab. Coyer non sa impegnarsi che alla distruzione de' più forti pregiudizi del secolo e delle nazioni e a dir sempre con tutta la costanza e con un petto eroico la verità» (p. 53). Ciò che ci applicava naturalmente anche al capitolo che questi aveva dedicato all'«antico vocabolo di patria», che in questa edizione vedeva per la prima volta la luce, pp. 55-70. La rivista veneziana, il «Corrier letterario», tradusse il saggio di Coyer nei suoi numeri del 6, 13, 20 dicembre 1766.

²²⁴ Cfr. WERNER KRAUSS, «Patriote», «patriotique», «patriotisme» à la fin de l'Ancien Régime, in *The age of enlightenment. Studies presented to Theodore Besterman*, Oliver and Boyd, Edinburgh-London, 1967, pp. 387 sgg. Sulla Germania, WERNER KRAUSS, *Über die Konstellation der deutschen Aufklärung*, in *Studien zur deutschen und französischen Aufklärung*, Rütten und Loening, Berlin, 1963, pp. 300 sgg. Cfr. *La patria o sia le leggi del patriottismo, opera dell'abate Giovanni dr. Silvestri da S. Antonino nella provincia di Bologna in Corsica*, Padova, 1775. Qualche anno prima Giovanni Silvestri aveva dedicato una sua *Breve interpretazione delle leggi delle dodici tavole de' romani*, Giovambattista Penada, Padova, 1760, «A sua eccellenza il signore D. Pasquale de' Paoli, presidente Supremo del consiglio dello stato di Corsica e generalissimo dell'armi». Gli dedicava i suoi studi e inviava questo suo scritto come «semplice indizio

era corrente in Italia per designare le diverse regioni, i toscani come i napoletani, il termine di « patria » cominciava allora, invece, a far risonare corde prima smorzate. Non è senza significato che fosse proprio un corso emigrato a pubblicare il più ampio trattato apparso in quegli anni su « patria » e « patriottismo ». Libro che non brilla certo per acutezza di definizioni e osservazioni, ma dove non manca l'eco delle passioni dell'età paolina. L'abate Giovanni Silvestri confessa che l'idea di patria è tutt'altro che semplice e che conveniva annoverarla anzi « tra quelle voci che nelle scuole dai logici si dicono *complesse*, va a dire contenenti in sé medesime molteplici e diverse nozioni »²²⁵. « Le leggi del patriottismo » variavano a seconda che riguardassero questa o quella classe sociale. Ciò che teneva insieme tutti questi vari aspetti eran le passioni che questa suscitava, l'odio per chi l'aveva « ingratamente tradita », per coloro che a lei si erano dimostrati « infidi e mendaci », l'« orrenda immagine dell'antipatriottismo » e le « funeste conseguenze » che esso comportava, così come l'immagine splendente di chi invece aveva ubbidito « al vero patriottismo »²²⁶. « I patrioti sono sudditi della patria »²²⁷. Ma se il sentimento di patria chiedeva sudditanza, non lo faceva a favore d'un monarca, bensì d'un complesso, d'un nodo di doveri e di speranze. Teneva insieme e ricopriva ambizioni e rivolte, tentativi di costruzione del nuovo stato e spinta potenzialmente egualitaria.

Già numerosi contemporanei dissero che in quest'idea di patria stava qualcosa di fanatico. Nelle tradizioni e nelle forme religiose essa trovò infatti una delle più palesi sue espressioni. Non si tratta, come in Piemonte, a Venezia, a Genova, in Toscana, del tentativo, più o meno riuscito e variamente modulato, di creare dall'alto, da parte dello stato, una chiesa locale, nazionale e in qualche misura autonoma da Roma. In Corsica la spinta vien dal basso, dai conventi e dalle chiese, è nutrita di diffidenza e di astio contro l'alto clero, straniero e assenteista. Rivela qualcosa di fortemente arcaico, come una chiesa dell'età comunale che riemerge sotto la crosta dell'epoca della controriforma. Volge le sue speranze, contemporaneamente, verso la rivoluzione antigenovese dell'isola e verso un papa lontano, verso un pontefice più sognato che reale, un papa medioevale anch'esso, capace, come un tempo, di prender sotto la sua protezione piccole nazioni e patrie contro imperi e monarchie.

La spinta iniziale, istintiva di questo « fanatismo » corso, è diretta contro Genova, che impedisce ogni promozione degli isolani all'alto

de' frutti delle mie vigilie e degli assidui miei studi nella lontananza dalla mia patria ». « Non al glorioso condottiero dell'armi e al difensore della libertà, diceva, ma al restaurator delle scienze, al promotor dell'arti, al promulgator delle leggi, al padre della patria ardisco umiliare questa mia debil fatica ». « L'Europa letteraria », tomo V, parte II, 1° giugno 1769, p. 31, diceva che quest'opera « ben meritava un così illustre mecenate ».

²²⁵ *Ibid.*, p. 21, n. 2.

²²⁶ *Ibid.*, pp. 3, 145 e 113.

²²⁷ *Ibid.*, p. 90.

clero, che chiude loro l'accesso ai benefici, accumulando questi nelle mani dei patrizi della dominante²²⁸. Avviene poi nella chiesa quel che abbiamo visto prodursi nella società civile. Lo sradicamento, l'interdizione di una *élite* locale scatena i risentimenti, le ambizioni, e, d'altra parte, genera l'idea di una comunità democratica, popolare, che unisca tutta la nazione, la patria tutta intera. Così l'esclusiva genovese è risentita come un'ingiustizia e tende a rendere autosufficiente il clero dell'isola.

Un polemista del 1755, incitando i corsi a continuare la guerra, non solo sosteneva che «è lecito profittare dei beni e delle entrate ecclesiastiche» per tanto nobile e santo scopo, ma li invitava ad usare ogni possibile mezzo contro chi s'opponesse a questa sua tesi. «Si può incorrere la scomunica senza incorrere in ombra di peccato, anzi acquistandosi merito di vita eterna, qual'è certamente difendere la patria...». Il diritto naturale autorizzava a superare in materia ogni scrupolo o obiezione. Incitava perciò il clero ad «occupar le pensioni e l'entrate de' vescovati, delle prebende e di tutti i benefici ecclesiastici come spettanti ai nazionali vostri fedeli...». Non avevano forse combattuto con le armi alla mano gli ecclesiastici genovesi nell'ultima guerra, tra il 1746 e il 1748? Perché i corsi non avrebbero avuto il diritto di servirsi d'ogni mezzo nella loro lotta? Gli ecclesiastici, i teologi che sostenevano e predicavano l'accordo con il nemico erano «religiosi senza religione, vili e schifosi avanzi de' nostri popoli», e meritavano perciò l'eliminazione. Bisogna chiudere loro «la bocca col marmo». Un altro polemista, acceso e violento anch'egli, lamentava che «per tanti secoli gli ecclesiastici ed i secolari di Genova avessero succhiato tutto il sangue di Corsica senza partecipare una stilla a i nazionali che languivano nella miseria», e non esitava a sottolineare pure lui il valore relativo, contingente, delle interdizioni e delle scomuniche dei vescovi ed anche del papa. Era stato un pontefice a riservare ai genovesi i vescovati. Ma i corsi sapevano che «se un papa togliesse loro i vescovi ed i sacerdoti, un altro gli restituirebbe gli uni e gli altri, ma se perdono la libertà, perderebbero tutto con essa e per sempre». «Quando lor si togliesse ogni ministero sacerdotale non che vescovile, sanno essi che per salvarsi basta il battesimo agl'innocenti, la contrizione a' penitenti, mezzi che lor non si possono togliere». Non eran loro a temere novità, se proprio necessarie. «Quanto alle novità, non bisogna soffrirne nelle dottrine o nei dogmi perché vi sarebbero perniciose; dove però son utili, lecite ed oneste, chi può consigliare di non produrne?»²²⁹.

Inviando a Clemente XIII i suoi rallegramenti per la sua assunzione al trono di S. Pietro, Paoli gli aveva detto che la Corsica,

²²⁸ G. SALVINI, *Giustificazione*, ed. 1764, cit., pp. 133 sgg. Cita l'esempio dell'em.simo Spinola, cardinal di S. Agnese, che «possedeva nove benefici».

²²⁹ *Lettera scritta da Roma in Corsica l'anno 1755*, mss. in ASN, Esteri 586 e *Seconda raccolta*, cit., pp. 11 sgg.

« questa sventurata nazione », era da secoli « negletta, avvilita ed oppressa... esclusa e come inabilitata a qualunque dignità e grado, privata di quei beni che il suo stesso suolo produce e condannata in una perpetua ignoranza e incoltura ». « Per risorgere da un sì profondo abisso di mali non v'era a sperare che il vedere assiso nell'alta sede del Vaticano un vicario di Cristo che, imitandolo in tutte le altre sue divine virtù, si studiasse di rassomigliarlo particolarmente nell'essere padre de' poveri... »²²⁰. Ben presto a Roma i corsi chiesero ben più d'un aiuto puramente spirituale. « I nostri antenati domandarono a S. Gregorio VII e ad Onorio IV... un aiuto d'armi e di truppe per liberarsi da' loro oppressori e per restituirsi nel seno di S. Chiesa. E questi gran pontefici si degnarono di esaudire con prontezza tutte le loro istanze, di consolarli ed onorarli con due loro brevi, l'ultimo de' quali dichiarava i signori di Corsica, che allora dominavano, *usurpatori, oppressori, tiranni* ». Perché Roma non si metteva di nuovo su questa strada? Questi erano gli unici mezzi per far intendere ragione a Genova. « Ma questi pontefici per nostra disgrazia sono morti ». Ormai l'isola doveva fare ad sé. Una crociata era quella che i corsi avevano lanciata contro Genova. Pasquale Paoli, che l'empio clero sottomesso alla repubblica voleva fosse scomunicato, « nella pietà del suo santo disegno non la cedeva a Goffredo il Buglione »²²¹. Non c'era da stupirsi, come invece faceva il governo della Serenissima, che « la ribellione di Corsica » avesse avuto « quale principale fomento » gli ecclesiastici dell'isola. Né c'era troppo da meravigliarsi se qualche prete o monaco dallo « spirito troppo ardente » avesse finito per prendere le armi contro gli oppressori e i tiranni. L'esempio veniva dal continente. « Nel principio della rivolta il vescovo di Bastia armò contro di noi i preti di quella città; il vescovo di Aleria si fece armato egli stesso alla testa delle truppe di Genova per darci addosso »²²². Non erano dunque i corsi, ma i genovesi a piegare la religione alla politica e alla guerra. Non le prediche degli ecclesiastici isolani, le loro esortazioni avevano indotto i corsi a rivoltarsi, ma « le ingiustizie, le oppressioni, le infedeltà » che essi avevano dovuto per tanto tempo sopportare²²³. L'appoggio di questo polemista al governo di Paoli è incondizionato, totale. Il suo ragionamento lineare, consequenziario. « Nello stato in cui

²²⁰ ASV, Nunziature, Corsica, marzo 1, da Nebbio, 6 settembre 1758.

²²¹ *Manifesto della Serenissima Repubblica di Genova con le risposte di un corso*, Domenico Ascione, Campoloro, 1760. Ne ebbe in mano una copia il conte di Lavriano, l'inviauto piemontese a Genova alla metà di aprile 1760 e lo disse « molto ingiurioso alla repubblica ». AST, Lettere ministri, Genova, marzo 21, dispaccio del 19 aprile 1760. L'opuscolo venne « abbruciato per le mani del pubblico ministro » il 1° maggio. ACCINELLI, *Storie di Corsica*, cit., vol. I, p. 739. L'opuscolo è riprodotto in *Seconda raccolta dei documenti, memorie e manifesti fin ora pubblicati circa gli affari fra la Corte di Roma e la Repubblica di Genova*, s. l. (ma Venezia), Citiamo dall'edizione originale, pp. 7, 19, 20-21.

²²² *Ibid.*, p. 7.

²²³ *Ibid.*, p. 10.

siamo per noi non vi è mezzo. O libertà o schiavitù la più orribile. Per non cadere nella schiavitù è necessaria la guerra. Per sostenere la guerra è necessaria la truppa, ma per pagarla non bastando le tasse dei secolari fu stabilito in una consulta di prendere un sussidio dagli ecclesiastici, all'esempio di S. Pietro e di tutti i principi». «Una truppa che difende la libertà, la vita, l'onore e la patria dalla più iniqua delle oppressioni è più sacra, venerabile e pia di quella di una crociata»²²⁴.

Sempre nel 1760, rispondendo alle critiche francesi sull'eccessiva importanza assunta dai monaci nella lotta per l'indipendenza dell'isola, l'autore del *Mémoire apologétique au sujet de la dernière révolution de l'île de Corse*, diceva trattarsi in realtà d'un movimento generale, dei laici come degli ecclesiastici. Quanto alla chiesa «la nation confédérée demande une réformation, elle impute le dérèglement du clergé à la non résidence des évêques génois, à l'usage d'exclure les nationaux des dignités ecclésiastiques, usage pernicieux qui fait avorter les talens, enfin à l'ignorance qu'un mauvais gouvernement a toujours affecté d'entretenir»²²⁵. Anche la «Storia dell'anno», del 1760, si faceva eco di una simile esigenza di riforma della chiesa corsa. «Dacché colle rivoluzioni e sconvolgimenti da molti anni avvenuti si volle sottrarre quest'isola dall'ubbidienza a' genovesi, parve che il disordine, non restringendosi puramente al civile governo, abbracciasse eziandio lo spirituale ed ecclesiastico ed in vece che la religione... cominciato avesse non solo, ma ancor proseguito a stabilirvisi il libertinaggio e nelle tenebre della più folta ignoranza a dominare il peccato...»²²⁶. Scrivendo a Clemente XIII da Oletta, il 12 giugno 1759 Paoli stesso aveva parlato del «disordine», degli «scandali esistenti in Corsica». La disciplina ecclesiastica è rilasciata», aveva aggiunto. «A poco a poco si perde l'attacco alla religione da popoli, che sono scandalizzati dalla poca cura che mostrasi delle loro anime»²²⁷. Crociata e riforma, due facce della medesima realtà, dello stesso sforzo della chiesa corsa.

I risultati «fanatici» d'una simile situazione non mancarono davvero, come dimostra, tra l'altro, il *Ragionamento sacro-civile agli invitti guerrieri corsi* del padre Leonardo da Campoloro²²⁸. Contro Genova questo frate lanciava accuse di tirannia, di esclusivismo, d'aver voluto mantenere i corsi nella povertà, «nell'incultura, nell'ignoranza, nelle discordie civili». Lottare contro un simile regime

²²⁴ *Ibid.*, p. 11. «Termini troppo audaci e temerari»; diceva il console genovese a Napoli, Luigi Molinelli, segnalando la circolazione di questo opuscolo il 1° luglio 1760, ASG, Lettere ministri, Napoli, mazzo 4, 1759-1760, Archivio segreto 2331.

²²⁵ *Mémoire apologétique*, cit., p. 10.

²²⁶ «Storia dell'anno», 1760, p. 253.

²²⁷ ASV, Nunziature, Corsica, mazzo I.

²²⁸ Della primavera del 1760, fu pubblicato, pare, a Campoloro da Domenico Ascione ed è ripubblicato in *Letture de Pascal Paoli*, cit., vol. II, pp. 15 sgg. Una copia manoscritta coeva si trova in AST, Corti straniera, Corsica, mazzo I.

era non soltanto lecito, ma santo. Cadendo sul campo di battaglia i guerrieri corsi sarebbero stati liberati da ogni colpa passata. Leonardo da Campoloro compiva così la trasposizione religiosa di quella abolizione della vendetta, di quel trasferimento d'ogni impeto guerriero verso la lotta contro l'oppressore compiuto in quegli anni dal governo di Paoli. La libertà sarebbe stata il premio riserbato da dio ai corsi se mettevano fine alle vendette. « Voi avete già incominciato a tenervi le mani, vedendosi l'omicidio in gran parte cessato, e Dio in corrispondenza ha principiato egli pure ad infrangere la dura catena della vostra schiavitù e a squarciare quel velo d'obbrobrio che vi ricopriva la fronte, facendovi gustare un dolce principio di libertà... Abolite voi totalmente l'omicidio ed abolirà Dio totalmente l'obbrobrio e la schiavitù »²²⁹. « Col loro sangue, assicurava Leonardo da Campoloro, i guerrieri corsi laverebbero le macchie di qualunque reato. È dottrina incontrastabile de' teologi che il martirio è il miglior battesimo di quanti se ne possano dare. E se il battesimo dell'acqua giustifica dai peccati, il battesimo del sangue, come più prezioso, non Boswell ci assicura che questo discorso « ebbe un grande effetto, v'è dubbio che perfettamente non tolga ogni sorta di colpa »²³⁰. Noi sappiamo quanta fermezza ispiri questa dottrina a' turchi e a' moscoviti »²³¹. Una simile dottrina finì invece, ben inteso, coll'essere considerata « una solenne bestemmia » dal prete e storico genovese Accinelli. Gli faceva orrore pensare che potessero essere considerati martiri coloro che la repubblica aveva giustiziati per i loro delitti, « gl'impiccati per la gola, li decapitati, li squartati e fatti in pezzi e affisi alle porte delle principali piazze e luoghi del regno »²³². Si era al polo opposto delle idee di Leonardo di Campoloro il quale aveva sostenuto che « per lo spargimento di sangue per amor della patria lo Spirito Santo opera nell'anima la sua potentissima grazia santificante »²³³.

Paoli accetta e fa sua la religiosità patriottica del clero²³⁴. Anche per lui i corsi sono un popolo eletto, particolarmente protetto da

²²⁹ *La Corsica a suoi figli*, cit., pp. LXXXI-LXXXII.

²³⁰ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 19.

²³¹ *Relazione della Corsica di Giacomo Boswell scudiero, trasportata in italiano dall'originale inglese stampato in Glatgua nel 1768*, Willians, Londra (e cioè Agnelli, Lugano), 1769, p. CLXXXVIII.

²³² FRANCESCO MARIA ACCINELLI, *Storia di Corsica*, cit., vol. II, p. 765.

²³³ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 20.

²³⁴ I documenti principali della politica religiosa del governo di Paoli, soprattutto per quel che riguarda l'invio d'un visitatore apostolico, vennero riuniti dai corsi stessi in una miscellanea di 286 pagine, le cui diverse parti uscirono, si direbbe, pezzo a pezzo, quasi si trattasse d'una sorta di bollettino non periodico tra il 1760 e il 1764 (a riprova di ciò si veda, a p. 141, *Errori da emendarsi nella Raccolta fin qui stampata*). I caratteri tipografici impiegati sono spesso mutati. Tutto fa pensare che questa raccolta uscisse dalle piccole tipografie dell'isola, dalla vita avventurosa. A p. 140 sembra potersi cogliere un intervento diretto di Paoli. In nota al *Bando del generale e Supremo magistrato di Corsica per la*

una provvidenza che prende alla fin fine, nell'animo suo, la forma e la forza d'un fato, d'un destino. Anche quando, come nell'estate del 1762, gli pare che le ambizioni dei singoli, degli «ottimati» che lo circondano, rendano sempre più ardua la lotta contro Genova, egli afferma tuttavia di non dubitare «che la patria non superi, avendo io medesimo veduto Dio per avvocato e protettore»²⁴⁵. Di fronte alla crisi finale, nel 1769, parlerà ancora della «nostra causa, visibilmente protetta dal cielo»²⁴⁶. Contrariamente a quanto era accaduto nella prima generazione dei ribelli, questa fede non prende più la forma d'una devozione a questo o quel santo, e soprattutto alla vergine, alla quale l'isola fu allora consacrata. Il dio di Paoli, se non è impersonale, è tutto calato nella volontà di patria e di indipendenza. Il contrasto che intravediamo tra la mentalità religiosa del padre Giacinto e del figlio Pasquale è indicativo d'una simile trasformazione compiutasi nell'isola.

La religione di Pasquale Paoli e dei suoi è una sorta di attivo fatalismo, che ha qualcosa insieme di biblico e di puritano. L'autore delle *Risposte di un corso al Manifesto della Serenissima Repubblica*, si richiama insistentemente al *Libro dei re* e là trova la legittimazione della volontà dei suoi compatrioti ad «esimersi da un governo tiranico» per «darsi al dolce dominio della nazione»²⁴⁷. Paoli cita

provincia oltremontana, indirizzato a Santi Falacci, commissario generale per la giurisdizione d'Ajaccio, leggiamo: «In un'altra Raccolta di questi opuscoli si dà a questo bando il nome di grida de' corsi, che non può piacere in un governo regolato e chiama il signor Francesco Falacci capitano generale quando è commissario generale della provincia oltremontana». Tuttavia non tutto è chiaro sull'origine e carattere di questa «Raccolta». In essa, o per meglio dire in alcuni esemplari di essa, è inserita da p. 207 a p. 265 la ristampa, in carattere tipografico minuto, del *Discorso teologico-económico-politico riguardante la missione di mons. Cesare Crescenzo De Angelis in Corsica in qualità di visitatore apostolico*, che è un testo di apologia genovese. Vi fu inserito da altri? Un esemplare di questa raccolta si trova alla Biblioteca reale di Torino, sotto la segnatura 54 (18). Un altro esemplare appartenne a Giovanni Lercari, arcivescovo di Genova, ed è conservato in BUG, sotto la segnatura U. V. 48. La biblioteca di Ajaccio, sotto la segnatura N. 47, 6 ne possiede un esemplare, dove è assente il *Discorso* ora citato.

²⁴⁵ *Letture de Pascal Paoli*, cit., vol. II, p. 396, a G. Salvini, da Piedicorte, 1762.

²⁴⁶ *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., p. 170, consulta del marzo 1769.

²⁴⁷ «E per verità contrastar a popoli non si può cotesto diritto, da che Dio stesso non solamente l'approva, ma alla più legittima successione, anzi alla sua propria elezione antepone quella de' popoli. Vediamolo in tre fatti registrati ne' libri de' re. Samuele fu eletto per governare il popolo d'Israele, anzi lo governa Dio stesso per mezzo di questo profeta. Può darsi un governo più giusto e legittimo? Il popolo non di meno desideroso di novità protesta a Samuele che vuole essere governato da un re. Samuele consulta l'affare con Dio e Dio si dichiara bensì che il popolo con tale istanza l'oltraggia, ma ordina ciò non ostante a Samuele che l'esaudisca ed in seguito Saulle fu fatto re, Saulle trasgredisce i comandi di Dio e Dio sdegnato elegge Davidde e fa consacrare re d'Israele. Davidde non per tanto non entra in possesso del regno prima che il popolo non ne faccia da sé medesimo libera l'elezione quindici anni dopo l'elezione di Dio. A Davidde succede Salomone, a Salomone Roboamo. Questi nega lo sgravio d'un tributo imposto dal padre e le dodici tribù per questo se gli ribellano

spesso l'Antico Testamento. Discusse lungamente con Boswell del libro dei Maccabei. «Vi ricordate, diss'egli, di quel piccolo popolo d'Asia che stava sul punto d'essere oppresso da un gran re d'Assiria in fin tanto che non ebbe ricorso ai romani? E i romani con quel nobile spirito d'una nazione grande e libera si sollevarono e non vollero soffrire che un gran re distruggesse un piccolo popolo, anzi fecero con loro un'alleanza». Tornato in Inghilterra, Boswell ebbe una lettera di Paoli che gli spiegava come «questa istoria favorita» fosse quella del «capo ottavo del primo libro dei Maccabei». Libro, beninteso, che non faceva parte del canone della Bibbia inglese e che anche per questo venne interamente riportato da Boswell nel suo *Giornale*, in latino, a ricordo e testimonianza di questa biblica allegoria della insistente richiesta di Paoli d'un aiuto inglese contro la Francia²⁴⁸. Ma i libri dei Maccabei non eran per lui soltanto un pretesto diplomatico e politico. Il ricordo di essi gettava profonde radici nella storia propria e del proprio paese. Dai Maccabei suo padre Giacinto aveva tratto il motto ispiratore del suo combattimento per l'indipendenza isolana: «Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostrae» (libro I, III, 59)²⁴⁹. Motto che venne ripreso nel gennaio 1754, dopo l'uccisione di Gaffori, quando i corsi presero a testimone «quel Dio vivo e vero, a cui niuno n'è uguale, né è compagno» della loro volontà di «piuttosto tutti perire che aprir trattato di pace, non che sottometterci sudditi della repubblica»²⁵⁰. E questo versetto sarà ancora una volta posto a chiusa del *Mémoire apologétique au sujet de la dernière révolution de l'isle de Corse* circolato, come si ricorderà, in italiano e in francese, nel 1760.

Anche in altri scrittori corsi ritroviamo il ricordo dei Maccabei. Il padre Leonardo da Campoloro, nel suo *Ragionamento sacro civile* diceva che «consimile alla vostra, valori guerrieri, fu la guerra dei santi Maccabei contro i perfidi...». E il corso che rispondeva al *Manifesto della Serenissima repubblica* sosteneva che la tradizione d'invocare i Maccabei nelle lotte per la propria libertà risaliva a

ed eleggono Geroboamo per loro re. Roboamo muove un esercito per sottometterle a Dio, gli spedisce un profeta che da sua parte gli comanda di non molestar le dieci tribù perché egli approvava la loro elezione. Ecco come Dio stesso conferma ne' popoli il diritto di eleggersi i suoi dominanti. Con qual fronte dunque i signori di Genova... ardiscono contrastarlo anche a noi?». *Manifesto*, cit., pp. 22-23. Riprende questa argomentazione *La Corsica a suoi figli sleali*, cit., pp. XXI-XXII.

²⁴⁸ *Giornale del viaggio fatto nell'isola di Corsica di Giacomo Boswell con alcune memorie del generale Pasquale Paoli che serve di tomo secondo alla Relazione della Corsica*, Williams, Londra, 1769, pp. LXVIII sgg.

²⁴⁹ *Manifesto di Giacinto de' Paoli e don Luigi Ciafferi, capi e comandanti del regno di Corsica*, Rostino, 1 gennaio 1759, in GIOVACCHINO CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, s. l., 1771, vol. III, pp. 208 sgg. e in LUCIEN-AUGUSTE LETTIGNON, *Pièces et documents divers pour servir à l'histoire de la Corse pendant les années 1737-1739*, Ollagnier, Bastia, 1893, pp. 321 sgg.

²⁵⁰ CAMBIAGI, *Istoria del regno di Corsica*, cit., vol. III, p. 317; *Il supremo magistrato di Corsica a tutta l'Europa*, Rostino, 28 gennaio 1754.

Genova, quando questa si era sottratta al dominio della Francia²⁵¹. Quando il governo di Paoli mise insieme la *Raccolta di quanto è stato fin qui pubblicato sulle presenti vertenze tra la Corte di Roma e la repubblica di Genova*, il motto che figurò sulla copertina venne tratto dai Maccabei, libro II, III, 39: « Qui habet in Coelis habitationem visitator et adjutor est loci illius et venientes ad malefaciendum percutit ac perdit »²⁵². Anche più tardi, quando sarà ormai in esilio, Paoli sottolineerà il suo entusiasmo per il mondo dell'Antico Testamento. Discorrendo con il generale Oglethorpe, uno degli eroi della guerra dei sette anni e suo attivo e fervido partigiano, Paoli troverà un altro punto d'accordo nell'« admiration of the Jews ». « Where such a legislator as Moses? »²⁵³.

Difficile d'altra parte non pensare a una sorta di puritanesimo quando leggiamo nell'ordine del giorno di Paoli del 3 marzo 1758, in mezzo a concrete disposizioni amministrative e politiche: « Vogliamo che recitate ogni dì festivo nella confraternita il salmo 45 che incomincia: Deus noster refugium et virtus. Lo stesso vogliamo che facciano ogni giorni tutti i religiosi ecclesiastici tanto secolari che regolari »²⁵⁴. Religiosità antica e nuova che tendeva a ridare nuovo valore a quelle confraternite corse che Tommaseo definiva, curiosamente, ma con non vuota intuizione, « una specie di comune sacro »²⁵⁵. Paoli si servirà dei parroci per mantener vivo il ricordo dei patrioti caduti²⁵⁶. Come un capo d'una crociata, come un Goffredo di Buglione — l'abbiamo visto — egli era considerato da una parte almeno del clero. Suo fratello Clemente è la vera incarnazione d'un simile ideale di guerriero religioso. Di poche parole, d'un coraggio esemplare, egli prega per l'anima di coloro ch'egli deve uccidere in battaglia, conduce una vita d'un rigore e d'un ascetismo monacale. Patria e religione si confondono in lui. Porta l'abito tradizionale corso, e non abbandona mai, quasi fosse una tonaca. La sua persona è trasfigurata dalla leggenda. Egli è l'ispiratore e il garante della politica del fratello. Come dice Burnaby, il cappellano inglese a Livorno, che della Corsica divenne uno dei più fedeli agenti: « Numa,

²⁵¹ « Se la repubblica nega ai popoli la facoltà di trasferire i domini e di eleggersi il principe nel caso che vi concorrano le condizioni e le formalità necessarie, ella in primo luogo contraddice a sé stessa perché altra ragione o dottrina non allegò per giustificare la sua ribellione dal soave dominio di Francia se non se provando coll'autorità dei Maccabei che i domini non sono perpetui e che i popoli hanno di trasferirli la facoltà », *Manifesto*, cit., p. 23.

²⁵² Per un curioso riflesso della storia dei Maccabei negli anni delle lotte di Giulio II, cfr. EDGAR WISE, *Maccabean histories in the Sistine ceiling. A note on Michelangelo's use of modern Bible*, in *Italian Renaissance studies*, edited by E. F. Jacob, Faber & Faber, London, 1960, pp. 312 sgg.

²⁵³ Dialogo riportato in *Boswell in extremes 1776-1778*, cit., p. 265.

²⁵⁴ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. I, p. 92.

²⁵⁵ *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., p. XXVI.

²⁵⁶ In una circolare il generale scriveva: « Molto reverendo signor rettore, per rendere al pubblico nota la virtù e la pietà di coloro che hanno sparso il sangue per difendere i diritti e la libertà della patria, e per contraddistinguere

under the belief of the conversing with Egeria, had not a greater advantage than that Paoli derives from the sanctity of this man»²⁵⁷.

Ma Pasquale Paoli è uomo del XVIII secolo. Era stato educato a Napoli in un mondo non lontano da quello dei Fragianni, dei De Leone, dei Genovesi e dei Galiani. Dirà un giorno di dover la formazione della sua mente allo «Spectator» di Addison e agli scritti del giansenista Nicole²⁵⁸. Un inviato inglese, John Stewart, che a lungo conversò con lui nell'agosto del 1768, disse che Boswell, così come altri, lo avevano fatto più credente di quanto non fosse: «Religion seems to sit easy upon him... I take him to be very free in his notions that way»²⁵⁹. Il giurisdizionalismo, l'utilizzazione politica della religione, l'atmosfera illuministica e, soprattutto, gli impellenti compiti che dovette affrontare, lo spinsero a giocare, ogni volta che gli fu possibile, sul contrasto fra questo «fanatismo» corso, il sottile gioco diplomatico della curia romana e l'azione giurisdizionale del governo della repubblica genovese. Era ben deciso a «strappar dalle mani della repubblica il clero»²⁶⁰. Sapeva, anche in questo campo, come diceva machiavellianamente, di dover fare «da leone e da volpe». Non esitò mai a profittare dei contrasti interni del clero: «In Roma, si combatte, dirà un giorno. Il Sacro collegio è diviso, buon per noi...»²⁶¹. Appena eletto generale, parve adottare quella politica regalistica che molti si aspettavano da lui. «Paoli ha cominciato l'esercizio del suo impiego — diceva il console sardo a Genova, Ghezzi — col far procedere al sequestro non solamente de' beni appartenenti a' genovesi, ma ancora di quelli degli ecclesiastici viventi ne' presidi della repubblica e soprattutto del vescovo di Bastia, il quale ne sente in particolare un considerabilissimo danno»²⁶². E poco dopo aveva fatto pubblicare un editto che lo stesso Ghezzi giudicava

il loro merito e farne provare la benefica influenza alle loro famiglie, abbiamo stabilito di farne un esatto e compito catalogo da darsi alle stampe, quale siccome potrà giovare ancora alla storia della nazione. Ella, come rettore, dovendo più d'ogni altro essere al fatto delle cose della sua parrocchia, si prenderà volentieri l'incomodo di coadiuvarci in questo disegno e sarà contenta, informandosi dai più vecchi, assennati del paese, segnarvi i nomi e la famiglia di coloro che vi sono morti o restati feriti in servizio della patria dal 1729 a questa parte, notando colla maggior precisione il luogo, il mese e l'anno». Cfr. *Raccolta più sopra citata*, pp. 197 sgg. Questa circolare, tradotta in inglese, si trova in CHRISTOPHER HERVEY, *Letters from Portugal, Spain, Italy and Germany in the years 1759, 1760 and 1761*, R. Faulder, London, 1785, voll. II, pp. 374 sgg.

²⁵⁷ A. BURNABY, *Journal of a tour of Corsica in the year 1766*, cit., p. 7.

²⁵⁸ Boswell: *the ominous years 1774-1776*, cit., p. 308, conversazione con Boswell del 2 aprile 1776.

²⁵⁹ E. G. FITZMAURICE, *Life of William earl of Shelburne, afterwards marquis of Lansdowne*, Macmillan, London, 1912⁵, p. 383.

²⁶⁰ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. I, p. 355, a Giudicelli, s. d.

²⁶¹ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. I, p. 72, a Salvini, da Casinca, 18 giugno 1760.

²⁶² *Ibid.*, 16 agosto 1755. Un altro documento del governo genovese giunge a definire Paoli «il moderno Attila» per questa sua politica giurisdizionalista. ASG Corsica 1368, 1751 in 1760, commento ufficiale alla *Lettera scritta dal clero corso in Roma a Pasquale Paoli*, del 23 ottobre 1755.

«molto ingiurioso ed opposto alla libertà ecclesiastica, col quale difendeva che non si potesse pubblicare da' rispettivi vescovi alcun monitorio o qualsivoglia altro ordine senz'ché prima passasse sotto i suoi occhi e fosse da lui approvato...»²⁰³.

Ben presto però Paoli s'impegnò su una strada diversa, lontana del tradizionale giurisdizionalismo di stampo napoletano: si convinse che bisognava far pressione su Roma perché aiutasse la Corsica contro Genova e cercò con tutti i modi di ottenere un appoggio dalla curia. Non si servì soltanto di appelli, di suppliche e di preghiere, ma usò anche della minaccia e della pressione insieme religiosa e politica. Dipinse in neri colori la situazione religiosa dell'isola facendo chiaramente capire che se Roma non avesse provveduto mandando un visitatore apostolico, avrebbe proceduto ad agire da solo, mettendosi sulla strada d'una chiesa nazionale. Il documento più significativo di questo atteggiamento di Paoli è una sua lettera al decano Ciceretti, provveditore apostolico di Aleria, dell'ultimo giorno del 1759. Pareva ormai convinto che Roma non si sarebbe mossa. «Disperando oramai della venuta del visitatore, diceva, se più tarda un egualmente decoroso provvedimento, io sarò costretto convocare un concilio nazionale e co' suffragi del clero e del popolo, uniformandomi alla pratica de' secoli più santi ed illuminati del nostro», procedere all'elezione di un curatore spirituale per ognuna delle diocesi. «Il ripiego sarebbe nuovo, concludeva, ma proporzionato alli bisogni e non ingiusto»²⁰⁴. Poco tempo dopo il visitatore apostolico giungeva in Corsica accolto con grande dimostrazione di ossequio e di giubilo dal governo di Paoli.

Come si vide dalle rabbiose reazioni della Serenissima repubblica si trattava infatti d'un successo politico degli isolani insorti. Ma i contrasti tra Corte e Roma ripresero subito. Paoli voleva sfruttare il vantaggio ottenuto, né intendeva rinunciare all'aspetto pratico della sua idea di un concilio nazionale, all'incameramento, per i bisogni della guerra contro Genova, di ogni possibile reddito del clero corso. Grande fu lo stupore degli osservatori stranieri quando, nel giugno del 1760, egli proibì di pagare ai vescovi e ai beneficiari le decime e le rendite ecclesiastiche. «Quantunque i malcontenti — diceva l'inviato piemontese a Genova, il conte di Lavriano — avessero già da più anni occupati col fatto i beni ecclesiastici», mai si erano azzardati a legiferare in materia». Come avrebbero reagito il visitatore apostolico e la curia?²⁰⁵. Poco tempo dopo, in un manifesto a stampa Paoli affermò d'aver dovuto affrontare «grandiose spese per far valere in Roma le sue ragioni» e volle ribadire la sua intenzione di porre una decima sul clero. Come se non bastasse, aveva fatto incarcerare tre ecclesiastici. Grande fu «la disapprovazione» a Roma. Non contenti di offender così la curia romana i corsi sem-

²⁰³ *Ibid.*, marzo 21, 14 giugno 1760.

²⁰⁴ ASV, Nunziature, Corsica, marzo I, da Olmeta, 31 dicembre 1759.

²⁰⁵ AST, Lettere Ministri, Genova, marzo 49, del 26 luglio 1760.

bravano vantarsi dei loro atti « sulle pubbliche gazzette che dan fuori »²⁶⁶. Come osservava il segretario di stato, il cardinal Torregiani, « ognuno s'immaginerà che le spese siano state fatte per comprarsi il favore e la protezione di chi poteva aver parte a secondare le loro istanze ». In tal modo Paoli « avvalorava nel pubblico la calunniosa opinione che tutto si faccia in questo paese unicamente a forza di denaro ». Invano Paoli allegava « l'esempio di molti stati cattolici dei più ben regolati et l'approvazione dei più accreditati teologi ». « Questi esempi, rispondeva, in primo luogo non sono molti, in secondo luogo dove vi è questo costume non si domanda una quota precisa e, per terzo, i teologi che li approvano non sono certamente quelli della più sana dottrina ». E se altrove simili abusi già esistevano, in Corsica si trattava di introdurla *ex novo*, ciò che era evidentemente peggio. « Questo eccesso della podestà laica non si può soffrire in nessun caso ». Quanto ai preti carcerati, uno era colpevole soltanto d'aver trasmesso al vescovo di Nebbio « una parte delle entrate della sua chiesa ». « È troppo giusto che i vescovi, benché assenti, godano delle loro rendite »²⁶⁷. C'era di che mettere in pericolo tutto il sottile gioco che aveva portato nell'isola un visitatore apostolico²⁶⁸. Paoli fece macchina indietro. Sospese la distribuzione del numero già stampato dei « Ragguagli » del novembre, pubblicò un secondo manifesto datato da Oletta del 4 novembre in cui parlava di « indegne e sinistre interpretazioni » delle sue parole. Le spese erano state « grandiose » soltanto « relativamente alle nostre angustie ». Quanto alle decime, non si trattava d'una imposta, ma di « semplice espressione per dare uno stimolo maggiore a soccorrere la patria con abbondanti aiuti, e per far capire piuttosto la grave necessità, che per recare violenza »²⁶⁹. Fece inoltre liberare gli ecclesiastici, evidentemente a malincuore. Le accuse contro « questi scelerati, degni de' più forti gastighi » eran tutte politiche. Pretendeva forse Roma « che gli ecclesiastici possano a lor talento e impunemente frastornare il sistema delle nazioni »? « Il governo avrebbe mancato e mancherebbe alla propria coscienza ed al proprio onore se inutilmente tenesse in mano la spada che Dio gli ha dato come

²⁶⁶ Cfr. il dettagliato rapporto di Rivarola da Livorno, s. d. ma del novembre 1760 in AST, Materie politiche in genere, marzo 49, 1760. Cfr. il « Mercure historique et politique » del febbraio 1761, p. 143 dove si fa notare che il visitatore apostolico era « assés mal secondé par le Sr. Paoli, chef des malcontens, qui rapporte tout aux intérêts de son parti, sans se mettre fort en peine de ceux de l'Eglise. Il semble que la présence d'un visiteur n'a servi qu'à donner du relief aux entreprises de ce fin politique. Il n'en est que plus considéré de ses partisans, plus hardi et plus actif dans l'exécution de ses desseins ».

²⁶⁷ ASV, Nunziature, Corsica, marzo 29, cardinal Torregiani a Cesare Crescenzo degli Angeli, 13 e 23 agosto 1760.

²⁶⁸ Cfr. FAUSTO FONZI, *Le relazioni tra Genova e Roma*, cit.

²⁶⁹ Una copia manoscritta di questo manifesto, diretto ai « signori vicari foranei » si trova in ASN, Esteri 537, *Nazione Corsa, 1736 ai 1773*. Paoli terminava denunciando ancora una volta « l'ostinata perfidia dei Genovesi » e invocando « il dio degli eserciti a favore della combattuta patria ».

suo luogotenente per gastigare i reati di qualunque persona esistente nei suoi domini »²⁷⁰.

Fragile e precario rimase così l'equilibrio tra Paoli e la curia. Come scriveva il cardinal Torrigiani non era difficile constatare la « ripugnanza » di Paoli « perché ai vescovi si diano le loro entrate »²⁷¹. Il generale chiese anzi invano un prestito, o per meglio dire un anticipo di mille scudi su quel che gli spettava delle rendite ecclesiastiche²⁷². Ma da Roma gli si rispose negativamente, sostenendo ancora una volta che quelle rendite erano da lui « usurpate »²⁷³. La curia restava decisa ad adoperare con lui i modi più cortesi e diplomatici, ma non era disposta a cedere sull'essenziale²⁷⁴. I prelati genovesi delle città costiere restavano sempre attivi a segnalare i pericoli di un eventuale cedimento da parte del papa. Domenico Maria, vescovo di Mariana e di Aleria aveva già deprecato da Genova, il 18 giugno 1759, « l'assemblea a modo di conciliabolo » tenuta dagli ecclesiastici corsi della sua diocesi per chiedere a Roma l'invio di un visitatore apostolico, sottolineando la responsabilità di « de Paoli, capo de' rivoltanti » in questa azione di « ecclesiastici scorretti e religiosi indisciplinati col sotto fine d'arrivare più agevolmente con duolo al conseguimento de' benefici »²⁷⁵. Né si trattava soltanto di rendite e di disciplina, era costretto a constatare qualche anno dopo Benedetto Andrea Doria, vescovo di Ajaccio. La chiesa corsa, legata al governo di Paoli si amministrava sempre più per conto proprio, violando ogni tradizione e disciplina. Paoli era passato « a mettere temeramente le mani in *sancta sanctorum*, vale a dire a ponere in derisione la religione; la fede è in pericolo grande di precipitare ». Gli ecclesiastici mescolati ai laici nelle consulte avevano accettato l'incameramento delle decime, avevano « proibito ad ognuno portar lettere sia a me che a' miei ministri », avevano obbligato i parroci « a prestar giuramento di non fare a me né ai miei ministri alcun ricorso... di non pubblicare alcun editto, monitorio o proclama o ordine della mia curia, di non prestarmi per fine alcun'obbedienza, il tutto sotto peso della morte e devastazione de' beni ». Tutta la giurisdizione anche penale era passata nelle mani di ecclesiastici scelti e voluti da Paoli ed eran loro a concedere le dispense matrimoniali e a provvedere « d'economisti le chiese vacanti ». Solo poche e deboli opposizioni avevano suscitato simili « inique determinazioni ». Così,

²⁷⁰ *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., pp. 17-18, a Rivarola, 14 novembre 1760.

²⁷¹ ASV, Nunziature, Corsica, marzo 2°.

²⁷² *Ibid.*

²⁷³ *Ibid.*, 4 aprile 1761.

²⁷⁴ Si vedano le istruzioni del 13 agosto 1760, *ibid.*: « La maniera però con cui deve far intendere, diceva il cardinal Torregiani al visitatore apostolico, deve essere tutta dolce ed insinuante, e piena di prudenza, prendendone l'occasione dalle varie opportunità che suole il tempo e il caso amministrare, servendosi anche del suo teologo, ma non lasciar insieme di fargliene ben capire la forza e la verità ».

²⁷⁵ *Ibid.*, marzo I.

constatava amaramente il prelado, tanto i paesani che gli ecclesiastici corsi gli erano diventati nemici²⁷⁶. Senza concilio nazionale, con i mezzi della pressione politica e della passione patriottica Paoli aveva finito col formare una sorta di chiesa nazionale. I rapporti interni tra il governo e gli ecclesiastici verranno regolamentati con le disposizioni del 12 dicembre 1766. Nei tribunali ecclesiastici prevedevano l'intervento di giudici laici per i delitti che comportavano la pena di morte. Un attento controllo era stabilito per le altre infrazioni della legge²⁷⁷.

Il 1764 aveva segnato l'apogeo del governo di Paoli. In ogni campo, da quello religioso a quello militare, pesò sullo stato nascente dell'isola, da quell'anno, una minaccia ben maggiore, profondamente diversa da quella che la rivoluzione corsa aveva dovuto fino a quel momento affrontare. A Genova si sostituì la Francia, alla « banditaggia al servizio della repubblica », alle truppe raccoglieticce della Serenissima, le armate di Luigi XV²⁷⁸. Né si trattava soltanto d'un mutamento diplomatico e militare. Le radici psicologiche stesse della rivolta e della resistenza vennero intaccate. Come attribuire alla Francia la lunga oppressione, lo sfruttamento economico, la negazione stessa dell'esistenza storica della nazione corsa? Come sentirla colpevole insieme di tirannia e d'impotenza, d'ingiustizia e di grettezza? Le molle più riposte della ribellione scattarono con difficoltà quando si trattò d'uno stato ricco e potente. La sete di titoli, di posti, di onori che aveva mosso tanti capi e principali dell'isola trovava nella presenza e nelle promesse della Francia una larga possibilità di soddisfazione. Forse la nascente attività commerciale avrebbe potuto svilupparsi verso i porti della Provenza. La coltura ancor tutta tradizionalmente italiana si sarebbe aperta ai lumi parigini. Quando le truppe francesi occuparono nel 1764 i presidi genovesi per un previsto periodo di quattro anni, perfino le reazioni iniziali di Paoli e dei suoi collaboratori più vicini rifletterono un simile distendersi degli animi. Il governo corso fece il possibile per stabilire un rapporto di buon vicinato con le truppe francesi, rese meno rigido e spesso abolì del tutto quel blocco delle vettovaglie che era stato uno degli strumenti più efficaci nella lotta contro le città costiere, andò continuamente ripetendo che non poteva in nessuna maniera credere che il re di Francia fosse intervenuto nell'isola per riassoggettare gli abitanti alla Serenissima repubblica e, men che mai, per privarli della loro libertà, della loro indipendenza. Come scrivevano i « Raggiugli » del settembre 1764 « sono i corsi nella costante persuasiva che non sia l'impegno né la giustizia di S. M. Cristianissima di volere

²⁷⁶ *Ibid.*, mazzo I.

²⁷⁷ Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, Carton 4.

²⁷⁸ L'espressione sui banditi sta in « Raggiugli dell'isola di Corsica per il mese di aprile 1763 ».

opprimere ed annientare una nazione attaccata per tanti riguardi alla Francia per riassoggettarla colla forza dell'armi alla tirannide genovese». Quando a Corte, alla fine dell'ottobre 1764, si riunì «uno straordinario congresso di tutti i capi principali del regno», congresso che fu in realtà, come dicevano i «Ragguagli», «un consiglio segreto di tutti i più zelanti ed illuminati soggetti della nazione», Pasquale Paoli «ebbe molto che faticare a moderarne l'ardore, mettendo in vista tutti i motivi per cui le intenzioni di S. M. Cristianissima con questa spedizione non poteano esser dirette a pregiudicare i diritti della nazione»²⁷⁹. Atteggiamento diplomatico diretto tanto all'interno quanto all'estero. Ma il dubbio restava nei cuori. Si poteva essere davvero sicuri che la Francia non avrebbe distrutto l'opera di tanti decenni di lotta e di sacrifici, annientando la libertà tanto faticosamente conquistata? Le buone parole dirette al re di Francia non bastavano certo a scongiurare il dramma. I «Ragguagli» seguitarono negli ultimi mesi del 1764 a raccontare scontri con banditi e genovesi come se nulla fosse accaduto. Ma già nel dicembre l'amara realtà cominciò ad imporsi al di là d'ogni illusione. Le truppe francesi si presentavano all'interno accompagnate da corsi loro devoti e esigevano vettovaglie. «In una circostanza in cui la nazione ritrovava tanto ragionevolmente allarmata» ciò non poteva che produrre attriti e ripulse. A Calvi, diceva la gazzetta, e all'Algaiola l'arrivo dei francesi capitava proprio quando tutti speravano d'essere alla fine dei loro «lungi guai». Gli abitanti ne erano «estremamente mortificati, veggendo raddoppiate le loro miserie e cresciuta maggiormente la carestia all'arrivo de' loro nuovi ospiti». Ciò proprio accanto allo scalo dell'Isola Rossa che «godeva del più fiorito e vantaggioso commercio»²⁸⁰. Anche sul piano economico il governo di Paoli sperava, come si vede, di poter contrapporre una Corsica in pieno slancio di contro alle difficoltà e alle miserie degli invasori. Ma fin dove era possibile farlo quando si trattava ormai non più di Genova ma della Francia?

Poco valeva tentar di rifugiarsi unicamente nello sforzo economico, concentrando in esso tutte le energie della nazione, scartando le difficoltà e le incertezze politiche. «Noi ora, liberi affatto dalli genovesi, non pensiamo che ad accrescere il nostro commercio», diceva una corrispondenza da Rogliano²⁸¹. Sviluppare la nuova moneta, insistere su ogni dettaglio della costruzione del nuovo stato corso era certo importante, essenziale, ma il problema rimaneva, la minaccia restava incombente. Già nel settembre del 1764 la monaca Rivarola, a Livorno riponeva le sue speranze soprattutto in un conflitto tra Londra e Parigi. «Forse avressimo un'altra inglesata in

²⁷⁹ «Ragguagli dell'isola di Corsica per il mese di ottobre 1764».

²⁸⁰ *Ibid.*, dicembre 1764.

²⁸¹ *Ibid.*, aprile 1765.

Corsica» scriveva a Paoli²⁸². Nell'animo di molti le ansietà e i dubbi andavano rapidamente prendendo la forma che più colpiva e feriva la coscienza nazionale: non avrebbe forse finito Genova per vender l'isola alla Francia? «Una repubblica che ama molto il denaro» non avrebbe compiuto questo ultimo atto per avvilire gli isolani? Genova era ormai «spossata di danaro e di gente e priva affatto di credito». Avrebbe fatto pagare ancora una volta ai corsi questa sua impotenza? Se lo chiedeva l'autore della *Lettera di un corso abitante in Corsica ad un altro dimorante in Venezia*, che portava l'indicazione di Campoloro, presso Sebastiano Francesco Batini, nel 1764. Né si trattava più di pure e semplici ipotesi. Bisognava pur domandarsi: «cosa farebbero i corsi se mai questa vendita succedesse?». La risposta non poteva essere che una sola, ma le parole stesse con cui si esprimeva mostravano quanto essa fosse difficile e sofferta. «Avendo combattuto trentacinque anni per restituirsì alla lor libertà... gustandone ora la dolcezza, avranno una ripugnanza infinita a privarsene, massimamente per una via cotanto ingiuriosa qual è di essere venduti da' lor persecutori e tiranni». Gli esempi dell'antichità mostravano la strada. Era come chiedere «che cosa fecero in caso simile i saguntini, gli anacarnesi, i numantini». E la Bibbia era anch'essa d'esempio. «Cosa avrebbe fatto Giacobbe se dopo aver stentato sette anni per l'acquisto della sua amata Rachele avesse alcuno attentato di rapirgliela sotto gli occhi?». Invano si opponeva a questa suprema determinazione l'argomento che la Francia non poteva essere paragonata a Genova. «Si tratta di principi umani, dicevano, più generosi, i quali comprerebbero da' genovesi la Corsica non per valersi sopra di essa del diritto di tal compra, ma per togliere di mezzo un competitore importuno, non per trattare i corsi come sudditi conquistati, ma per trattarli come figli, accordando loro come ad uomini liberi tutt'i privilegi e i vantaggi più convenevoli... felicità... libertà». Simili lusinghe risuonavano evidentemente nell'animo di molti corsi di quegli anni. L'autore della *Lettera* cercava di distoglierli da simili speranze. «Forse sì, forse no», rispondeva. Bisognava pur tornare alle radici stesse della rivoluzione isolana, e là ritrovare la forza di resistere. «La libertà non ha prezzo. *Non bene pro toto libertas venditur auro*. Voi ben sapete quanti popoli e quante nazioni l'hanno difesa fino all'ultima stilla di sangue, anche contro governi li più soavi e felici (anche fosse autentico il bel ritratto)... I corsi non avrebbero sempre in orrore l'idea d'esser venduti quando anche fosse un Tito il loro compratore?».

Non vantaggi e convenienze, ma il principio stesso della libertà doveva essere contrapposto alla Francia. Principio grande, anche se mancava ormai di molte delle radici, dei moventi psicologici di cui s'era alimentato quando s'era trattato di ribellarsi contro Genova.

²⁸² Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, Carton 3, del 6 settembre 1764.

Patria e libertà — il grido di guerra dei corsi — sembrava acquistare un significato più universale nel tentativo di volgersi non più ormai contro un'arcaica repubblica patrizia, bensì contro una delle maggiori e più moderne monarchie europee, lasciandosi alle spalle le antiche lotte tra le sconnesse parti d'uno stato italiano d'antico regime. I corsi rivendicavano il diritto di non essere venduti, d'essere « padroni del proprio paese », di non essere trattati, come andava ripetendo Paoli in quegli anni, come « un branco di pecore vendute al mercato »²⁸³. L'elemento popolare della rivoluzione isolana sarebbe apparso sempre più in primo piano, così come si sarebbe accentuato contro l'assolutismo francese il sentimento di libertà che in essa era andato maturando. Come diceva la cosiddetta gazzetta di Berna, eran precisamente i progetti di Paoli di « former une sorte de république » a rendere i francesi sempre più diffidenti e ostili²⁸⁴.

Ma presto divenne evidente la difficoltà di volgere contro la Francia quei risentimenti, quegli odi, quel disprezzo che i corsi avevano per tanti anni accumulato contro i genovesi²⁸⁵. Persino nella sua propaganda di guerra Paoli sarà portato a mettere Luigi XV al di sopra delle ostilità dei suoi ufficiali, di distinguere tra la monarchia francese e la politica di conquista che questa stava conducendo nell'isola. Quando, in piena guerra, una tartana francese venne « predata da una feluca nazionale armata in corso » e sopra vi fu trovata una lettera piena di sprezzo per gli isolani, con l'invito a servirsi soprattutto dell'oro e del tradimento per abbattere il governo di Paoli, questi la fece pubblicare in un foglio volante apponendovi questo caratteristico commento: « L'odio invecchiato de' genovesi e la lor debolezza, che non gli faceva intravedere altro mezzo per vendicarsi e riaprirsi le strade al trono della Corsica ha potuto farli trascorrere a tali eccessi, ma niuno porterà mai l'ardimento sino a sospettare che un progetto sì inumano, così contrario a tutte le leggi della guerra e ai costumi delle nazioni sia a notizia di Sua Maestà Cristianissima »²⁸⁶. Fin dal 1764 la propaganda contro i francesi, se da una parte aveva accentuato l'esaltazione dell'indipendenza, finiva tuttavia collo sradicare questo principio e questa affermazione dal concreto suolo storico e psicologico sul quale era

²⁸³ GIOVANNI LIVI, *Lettere inedite di Pasquale de' Paoli*, in « Archivio storico italiano », Serie V, Tomo V, 1890, p. 97, da Corte, a Raimondo Cocchi, 4 febbraio 1768 e *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., p. 147, manifesto del 28 agosto 1768.

²⁸⁴ « Nouvelles de divers endroits », 2 agosto 1766, *Extraits de plusieurs lettres d'Italie du 8 au 20 juillet*.

²⁸⁵ Glielo diceva Matteo Buttafoco, scrivendogli da Marsiglia il 12 giugno 1768: « E ben differente di animare li nostri nazionali contro i genovesi che spingerli contro i francesi », ANTOINE-SEMIDIO-LOUIS-FRANÇOIS DE BUTTAFOCO, *Fragments pour servir à l'histoire de la Corse de 1764 à 1769*, Fabiani, Bastia, 1859, p. 124.

²⁸⁶ *Lettere inedite di Pasquale Paoli (1768-1769)*, cit., p. 76. Il manifesto di Paoli è integralmente riportato nella gazzetta fiorentina « Notizie del mondo », n. 2, 7 gennaio 1769, p. 16.

nata ed era cresciuta. È sintomatico il fatto che Paoli, non appena ebbe tra mano il testo del trattato tra Genova e Francia si affrettasse a farlo pubblicare a Corte onde persuadere i corsi che la Francia non «aveva altro impegno che di assistere la Repubblica per mantenerla in possesso di questo regno». «Onde, sapendo di dover combattere contro i loro antichi nemici, fanno ogni sforzo per riuscire nel cimento»²⁸⁷.

Ciò proprio in un momento di bonaccia nei rapporti fra gli stati europei, e di riforme all'interno di essi. Nel 1763 era terminata la guerra dei sette anni. Malgrado le speranze di Pasquale Paoli e le previsioni di molti contemporanei, né l'Europa e tanto meno l'Italia furono turbate da nuovi conflitti. Anche l'intervento russo nel Mediterraneo, in cui la Corsica parve sperare un momento, giunse tardi, ad annessione avvenuta. Sul piano internazionale Paoli cadde così vittima dell'isolazionismo britannico e soprattutto dell'alleanza tra Francia ed Austria, tra Borboni ed Asburgo. È vero che proprio quell'alleanza, in quel medesimo periodo, alla fine degli anni '60, permise un decisivo passo avanti nella laicizzazione degli stati, nella lotta contro la curia romana. La cacciata dei gesuiti, premessa alla loro soppressione qualche anno dopo, il conflitto attorno a Parma furono tappe essenziali sulla via delle riforme. Ma impedirono pure ogni aiuto alla Corsica paolina. Né gli Stati sardi, né la Toscana, né la Spagna, né Napoli, impegnati tutti in questo processo di trasformazione interna, si opposero all'annessione francese dell'isola. Anche a Parigi le speranze e le idee illuministiche si trovarono spesso in contrasto con una pur esistente simpatia per la solitaria e sfortunata suprema difesa dell'isola. Il duca di Choiseul, l'artefice dell'annessione, era ammirato da Voltaire. La sua caduta dal ministero alla fine del 1770 parve a molti l'inizio di un periodo d'oppressione, di chiusura intellettuale, di reazione, terminata soltanto con la morte del re, nel 1774. Tutta un'ampia ed importante discussione si aprirà in Francia, sulla natura della rivoluzione corsa e sulle riforme che la monarchia avrebbe voluto operare nell'isola. Ma alcun aiuto o vantaggio ne venne alla libertà dell'isola.

Paoli, nel 1766, pareva ancor convinto che i francesi avrebbero finito coll'evacuare l'isola, una volta trascorsi i quattro anni previsti. Sarebbe stato il momento della vittoria definitiva su Genova. I «Ragguagli» dissero nell'estate che i corsi non erano «lontani dal desiderare il sopraggiungere di quel momento»²⁸⁸. Paoli, nel dicembre, parlava di «prepararsi di buon'ora per la guerra»²⁸⁹. Ma già temeva le complicazioni. Le lunghe trattative che il duca di Choiseul e la

²⁸⁷ «Notizie del mondo», n. 34, 29 aprile 1769.

²⁸⁸ «Ragguagli dell'isola di Corsica per li mesi di giugno, luglio e agosto dell'anno corrente 1766».

²⁸⁹ *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., p. 84, a Rivarola, da Patrimonio, 6 dicembre 1768.

corte di Versailles stavano intessendo con Genova e con l'isola, lo impressionavano sempre più²⁹⁰. All'inizio del 1767 ogni compromesso era ormai impossibile²⁹¹. Già all'inizio del 1768 disse che forse la sua patria avrebbe presto dovuto combattere *pro aris et focis* e che per capirlo ci sarebbe voluto almeno qualche dose di «fanatismo per la libertà»²⁹². Col trattato di cessione dell'isola da parte di Genova del 15 maggio 1768, seppe che non restava altra via che quella delle armi. «Ecco svelato l'arcano», scrivevano i «Raggugli» dell'isola di Corsica dell'agosto 1768. «Fino ad ora non si sono date altre novità che di sbarchi, di diserzioni, di portamenti di truppe e cose simili, le quali non impedivano punto la nostra tranquillità, ma d'ora in avanti, avendo le cose mutato faccia, ci converrà discorrere di morti, di incendi e di ruine... Ora che i francesi si sono levati la maschera, il diritto di libertà che è nato per così dire con noi, ci dà tutto l'adito di respingere le forze colla forza e di opporre alle offese che ci verranno fatte le più valide difese». Con sempre maggior energia era andato affermando in quegli anni il principio irrinunciabile dell'indipendenza corsa, dandosi contemporaneamente a cercare in tutte le direzioni aiuti e soccorsi. La deliberazione della consulta di Casinca, del 1761, che aveva affermato la libertà della nazione, divenne per lui e per i suoi «un punto di religione»²⁹³. Nel giugno aveva fatto appello ad una «disperata risoluzione». Bisognava prendere esempio dagli olandesi e dal loro motto: «In spe contra spem». Anche la Corsica poteva essere raffrontata «ad un vascello senza alberi e senza timone in un mare tempestoso ed agitato da venti contrari». Anche per i corsi il motto doveva essere: «Supra fata viam invenient»²⁹⁴. Se il principio d'indipendenza non doveva essere in alcun modo toccato, i mezzi invece per difenderlo non suscitavano scrupoli nell'animo di Paoli. «Si superis non, Acheronta movebo», aveva detto nel febbraio²⁹⁵. Nell'ottobre ripeteva: «Se fossi padrone del tuono, del tuono mi servirei per difendere la libertà della patria»²⁹⁶. Nella consulta del

²⁹⁰ Utile il Volume contenente una raccolta delle negoziazioni state intavolate dalla nazione corsa colla corte di Francia per un accomodamento colla repubblica di Genova, AST, Negoziazioni Corsica, mazzo I d'addizione, n. 14.

²⁹¹ Il quadro più recente e completo della situazione diplomatica entro la quale si svolge allora l'azione di Paoli è quello fornito da FRANK E. HALL, *France and the eighteenth century Corsican question*, New York University Press, New York, 1971.

²⁹² *Riformatori*, cit., VII, p. 769, a Raimondo Cocchi, dall'Isola Rossa, 28 febbraio 1768.

²⁹³ *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., p. 84, a Rivarola, da Patrimonio, 6 dicembre 1768.

²⁹⁴ *Lettres de Pascal Paoli*, cit., vol. III, p. 273, ad ignoto, da Corte, 13 giugno 1768.

²⁹⁵ *Riformatori*, cit., VII, p. 769, a Raimondo Cocchi, dall'Isola Rossa, 28 febbraio 1768.

²⁹⁶ Copia di lettera a Ristori, da Venzolasca, 4 ottobre 1768, conservata a Torino, Biblioteca reale, mss. Varia 394.

22 maggio 1768 chiese ed ottenne dalla nazione un ulteriore sforzo militare e finanziario: « Tutte le milizie del regno saranno ridotte ad un regolamento uniforme... Si farà parimente un aumento considerevole della truppa pagata... Per supplire alle spese della guerra e al mantenimento di questa truppa... la generale consulta ha ordinato per l'anno corrente una imposizione di quattro lire a mille sopra tutte le possessioni e beni stabili, semoventi, mercanzie ed ogni altro fondo fruttifero, di qualunque natura e genere, niuno eccettuato, a riserva delle sole case di abitazione e delle famiglie che non possiedono più di mille lire, le quali pagheranno una sola lira per questa imposta »²⁹⁷. Contemporaneamente, la mobilitazione degli animi. Sintomatico è il discorso attribuito ad uno studente, sempre del maggio 1768: « È scritto in cielo che il più gran monarca della terra debba combattere col popolo più piccolo del mondo ». La Corsica, riaffermando la sua libertà, « sotto ruvidi panni rimprovera quasi tutta l'Europa »²⁹⁸.

Tenne soprattutto gli occhi ben fermi alla situazione interna del paese, temendo più d'ogni altra cosa lo sgretolarsi del patriottismo, di quel blocco cioè tra i capi e il popolo, le milizie volontarie e i corpi regolari, il governo e la chiesa, che faceva la sua forza, ma che ben sapeva minacciato dall'immensità del nuovo compito intrapreso, dal cedimento d'una parte dei principali (perciò l'opera di Matteo Buttafoco fu considerata come fatale), dal peso sempre maggiore che la guerra faceva gravare sul popolo²⁹⁹. Mai come in quei giorni Paoli identificò sé stesso con la libertà e la nazione corsa. Mai come allora egli fu discusso, sospettato, minacciato. Basta pensare che uno dei più tipici rappresentanti dell'età di suo padre, l'abate Luigi Zerbi, con cui in passato aveva avuto spesso occasione di dissentire, ma con cui aveva sempre finito col collaborare in una comune volontà di patriottismo isolano, non solo ruppe violentemente ogni rapporto con lui, ma si lanciò in una furibonda campagna di minacce e di accuse, trattandolo di « gran cosmopolitano impositore sfacciato ma non insigne, scelerato ma non illustre, uomo senza carattere, senza religione, mostro di perfidia, ladro pubblico e traditore di patria, idolo di abominazione e tiranno dispotico ». « Oh Dio, concludeva, che cosa è divenuta la Corsica sotto il dispotismo d'un ateista manifesto! È peraltro venuto il tempo di vedere questo falso idolo infranto ed atterrato »³⁰⁰.

Il primo giugno del 1768 Paoli affermava: « il nostro popolo è

²⁹⁷ *Lettere di Pasquale de' Paoli*, cit., p. 135.

²⁹⁸ *Ibid.*, p. 137.

²⁹⁹ Numerosi riflessi di questa difficile situazione e dei reiterati, quotidiani tentativi di Paoli di rimediarla si trovano nella raccolta di *Lettere inedite di Pasquale Paoli (1768-1769)*, cit. A pp. 77 sgg. la diretta polemica col « capo-sedizioso conte Peresi » e contro coloro che questi aveva trascinato con sé, svolta nel « Gazzettino di Corsica » del 20 dicembre - 15 gennaio 1768-1769.

³⁰⁰ G. Livri, *Lettere inedite*, cit.

veramente inasprito... e finora mostrasi disposto a voler difendere la sua libertà». Ma non si nascondeva le difficoltà dell'impresa. « Faremo quel che possiamo. Incolperanno la nostra debolezza, la nostra imperezia nell'arte della guerra, mai però la sincerità del nostro zelo per la libertà »³⁰¹. Pochi giorni dopo assicurava ancora il suo corrispondente toscano, Raimondo Cocchi: « il nostro popolo finora è costante »³⁰². Ma se « i comuni erano tutti bravi », non mancavano i capi diffidenti, incerti, propensi talvolta ad accettare il dominio francese³⁰³. Si dicevano, come Paoli stesso, che « tutta l'Europa cospira alla nostra oppressione », ma non avevano la sua capacità e volontà di affrontare anche questa prova³⁰⁴. « I maneggi di alcuni traditori cospirano ad incatenar questa nazione e a farle perdere l'antica stima di valorosa »³⁰⁵. « Il nostro popolo è degno della libertà, ma alcuni hanno tentato ogni mezzo di sedurlo ». Sempre più contava sul popolo e sulla nuova generazione, su coloro che eran cresciuti nelle nuove istituzioni dello stato corso. « I gioveni dell'università si fanno onore »³⁰⁶. Ma ormai, negli ultimi mesi del 1768, mantenere la disciplina era sempre più difficile. Ognuno reagiva a modo proprio di fronte ad una situazione che sempre più pareva senza uscita. « Ora tutti si sono rivolti alli maneggi ». Anche Paoli ammetteva che era un grande « imbarazzo per li piccoli a far la guerra alli grandi »³⁰⁷.

³⁰¹ *Ibid.*, p. 230, da Corte, a Raimondo Cocchi, 1° giugno 1768.

³⁰² *Ibid.*, p. 231, da Corte, 6 giugno 1768.

³⁰³ *Ibid.*, p. 249, da Olmeta, 27 agosto 1768.

³⁰⁴ *Ibid.*, p. 248, da Murato, 18 agosto 1768.

³⁰⁵ *Ibid.*, p. 249, da Casinca, 24 settembre 1768. Il console genovese a Livorno segnalava, il 12 ottobre 1768, l'arrivo a Bastia di « diversi capi del De Paoli che lo hanno abbandonato essendosene fuggiti dalle loro case » e, tra questi, anche uno dei più vicini collaboratori del generale, G. Q. Casabianca. ASG, Lettere consoli, Toscana, 1766-1770, marzo 19, Archivio segreto 2693. Molto numerose (e meriterebbero un attento studio) sono le lettere che Paoli ricevette dalle diverse province negli ultimi mesi del suo governo, conservate ad Ajaccio, Archives départementales de la Corse, Fonds Paoli, Carton n. 5, Correspondance adressée au général, 1768-1769. Ecco a esempio quanto gli scriveva Orazio Quenza da Sartene il 1° dicembre 1768: « ...li felloni banditi... vengono e procurano di indurre a lor partito, e se il timore non fosse, mal'inclinati ve ne sarebbero, essendoci un filo di sedizione per ogni paese, ma è vero che non si dimostrano, per dubio di non essere dissipati, vedendo essere più grande il partito de' i zelanti e del comune dei popoli... ».

³⁰⁶ G. Livi, *Lettere inedite*, cit., p. 249, da Casinca, 24 settembre 1768.

³⁰⁷ *Ibid.*, p. 253, da S. Reparata, 4 novembre 1768. Ecco come una interessante lettera, da Murato, del 25 dicembre 1768, pubblicata nella fiorentina gazzetta « Notizie del mondo », n. 3, gennaio 1769, descrive la drammatica situazione. « Un piccolo abbozzo di una guerra civile che si pretende muoversi dal potentissimo nostro nemico... ha già cominciato a serpeggiar nell'isola... denaro fra' banditi, sicari ed altri facinorosi... infinite sono state le pratiche per uccidere il nostro glorioso ed amatissimo padre... colpevoli erano Matteo Massesi, uomo di miserabili fortune e dal Paoli elevato fin sopra i primati dell'isola, confidentissimo dello stesso, che continuamente stava ne' primi posti della sua mensa ed era considerato per il più confidente di S. E. ..., il Perez, detto il conte, primo disertore di Francia e poi mantenuto dal de' Paoli, dal quale finalmente si disgustò per essere stato dal medesimo ripreso di certi suoi misfatti... Stefano Durazzi,

Era sempre maggiormente al centro di calunnie, diffidenze, susurri. Se temporeggiava era sospettato di voler cedere, se insisteva nella guerra sembrava voler cimentare il paese in un compito impossibile. Di fronte ad un'accusa almeno non piegò mai il capo. Chi poteva dubitare che egli avrebbe mai sottoscritto «il contratto della servitù della sua patria»? In una splendida lettera a Raimondo Cocchi dall'Isola Rossa, del 7 dicembre 1768, disse ancora una volta come la dedizione alla propria opera politica e la sua propria persona, la stessa sua ambizione facevano tutt'uno: «Mi credono così poco attaccato ed impegnato a sostener quella forma di governo che è quasi tutta mia opera? Mi credono così poco sensibile all'atroce ingiuria fattami, o che sia così imbecille di mai confidare nelle promesse della corte di Francia?... Arrivai al punto che quasi non mi restava più che mio fratello e non cedei, e cederò ora che fa luce qualche speranza? Ah, mi credano più onesto o più ambizioso!». «Sostenerò la causa della libertà ancorché mi vedessi sotto la mannaia»³⁰⁸.

Le due campagne dell'inverno 1768 e del 1769 dimostrarono quanto Paoli esprimesse ancora la volontà, la decisione, magari la disperazione d'un numero grande di guerrieri corsi. Furon campagne memorabili, che misero in imbarazzo l'esercito e la stessa corte francese. Poi, a Pontenuovo, l'8 maggio 1769, la Francia di Luigi XV ebbe ragione della caparbia volontà di Paoli e dei suoi. Le milizie volontarie non poterono tenere alla lunga contro un esercito regolare. Lo stato corso non fu capace di resistere alla monarchia francese. Senza aiuti e senza alleanze cadde l'indipendenza dell'isola.

FRANCO VENTURI

un tenente pensionato della Francia, detto Pietro Staccione..., ed alcuni sciocchi plebei, unito ai quali si cominciarono a sollevarsi contro il pubblico palazzo (a Sartena) dove si trova il signor Orazio Quenza..., gli Alessandrini, li quali erano stati sempre impiegati dal Signor Generale ne' primi posti del regno, non contenti di essersi lasciati indurre dai nemici a tradire, con dar loro Nonza e tutto il Capo Corso, non hanno mancato di insinuare a molti della provincia di Balagna con lettere ad abbandonar la patria e il de' Paoli e dar quella provincia ai francesi... Fabiani... ». Altre notizie sulla guerra con la Francia, nella medesima gazzetta, n. 29, 11 aprile 1769.

³⁰⁸ *Ibid.*, pp. 255 sgg., dall'Isola Rossa, 7 dicembre 1768.

IL CONTRIBUTO DI FILANGIERI AL PENSIERO DI BENJAMIN FRANKLIN IN MATERIA PENALE

Uomo di molte virtù e interessato ad ogni ramo dello scibile umano, Benjamin Franklin non poteva rimanere indifferente di fronte ai problemi della giustizia penale. Il suo intervento in questo campo fu peraltro tardivo, e al maggiore interesse dimostrato in età avanzata da Franklin per la legislazione criminale contribuirono in parte l'opera di Filangieri e gli amichevoli rapporti che si svilupparono fra Franklin e lo scrittore napoletano.

Il primo scritto di Franklin che tratti di giustizia penale è del 1747: un lavoro semi-scherzoso intitolato *The Speech of Polly Baker*. Apparve anonimo nel giornale *The General Advertiser* di Londra il 15 aprile 1747 e venne riprodotto nello stesso anno in numerosi giornali inglesi e americani. Lo Smyth decise di includere il discorso di Polly Baker nella sua edizione delle opere di Franklin nonostante egli mancasse di una prova sicura di chi ne fosse l'autore. Studi posteriori, in ispecie quello di Max Hall, provarono in modo conclusivo che il discorso in parola venne scritto da Franklin, e la nuova grande raccolta, *The Papers of Benjamin Franklin*, in corso di pubblicazione per iniziativa dell'American Philosophical Society e della Yale University, ha riprodotto il discorso confermandone la paternità¹.

Il discorso di Polly Baker è considerato come una delle burle più riuscite di Franklin, dato che molti lettori credettero si trattasse di un fatto realmente avvenuto. Era invece il resoconto di un pro-

¹ Cfr. *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. SMYTH, New York e Londra, Macmillan, 1905-07, vol. II, pp. 463-64 (nota); MAX HALL, *Benjamin Franklin and Polly Baker: The History of a Literary Deception*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1960; *The Papers of Benjamin Franklin*, New Haven, Yale University Press (pubblicazione iniziata nel 1960, usciti sinora 16 volumi), vol. III, pp. 120-23. Colgo questa occasione per ringraziare l'ufficio editoriale dell'opera *The Papers of Benjamin Franklin* presso la Yale University per avermi dato la possibilità di controllare le fotocopie di lettere e documenti, e per avermi assistito nel mio lavoro di ricerca.

cesso immaginario in cui un'avvenente ragazza di nome Polly Baker, accusata di aver avuto un quinto figlio illegittimo, non solo veniva mandata assolta, ma col suo discorso commoveva a tal punto uno dei giudici da indurlo a sposarla e a diventare il padre di tutti i suoi futuri figliuoli. Una storia divertente, dunque, ma sotto lo scherzo c'era un fondo serio: la protesta contro una legge, promulgata sotto l'influenza puritana, che proibiva rapporti sessuali al di fuori del matrimonio e condannava la madre di un figlio illegittimo al pagamento di una multa e a una pubblica fustigazione — legge ingiusta anche perché il padre di un bimbo illegittimo, in teoria responsabile al pari della madre, rimaneva quasi sempre impunito. Col suo scritto Franklin non solo elevava la sua protesta contro questa particolare legge, ma attraverso le semi-innocenti domande di Polly esprimeva l'opinione che sarebbe stato opportuno riesaminare l'intera legislazione penale, apportandovi le necessarie correzioni.

Diversi passaggi del discorso di Polly costituiscono una chiara critica del sistema penale in vigore. Ad esempio in un punto del suo discorso Polly afferma che, secondo lei, le leggi sono talvolta ingiuste e che le leggi ingiuste dovrebbero essere abolite. In un altro punto Polly dice di trovare assurdo che nell'accusa la si incolpi di aver trasgredito coi suoi atti ai precetti religiosi. Se la sua è un'offesa alla religione, afferma Polly, si ricorra a punizioni religiose. Non è sufficiente, essa chiede, l'esclusione dai conforti della chiesa? E se i giudici credono che essa ha offeso il cielo ed è condannata al fuoco eterno, non è questa una pena sufficiente? C'è bisogno ancora di multe e di frustate?

In questo modo Franklin sostiene il principio che a violazioni di precetti religiosi vanno applicate soltanto pene religiose e che le chiese non devono interferire nell'amministrazione della giustizia secolare. Questa teoria sarà poi adottata da Montesquieu nel suo *Esprit des lois* e da Beccaria nel suo *Dei delitti e delle pene*: in termini molto simili a quelli di Franklin essi dichiareranno che le leggi degli uomini non possono avere il compito di vendicare la divinità.

Per dare un esempio dell'assurdità di certe leggi Franklin fa presente il dilemma in cui si trova una donna che non trova marito. Osserva infatti Polly ai giudici: «What must poor women do, whom customs and nature forbid to solicit men, and who cannot force themselves upon husbands, when laws take no care to provide them any; and yet severely punish them if they do their duty without them: the duty of the first and great command of nature and nature's God, *increase and multiply*»². Parole dall'apparenza ingenua, che però hanno il fine ben preciso di porre in rilievo le assurdità e

² *The Papers of Benjamin Franklin*, cit., vol. III, p. 125 (testo completo del discorso: pp. 123-25). Lievi modifiche nella punteggiatura e nell'ortografia sono state apportate in questa, come nelle altre citazioni di questo studio, onde evitare forme stilistiche antiquate.

contraddizioni delle vigenti leggi e delle regole di condotta morale cui tali leggi sono ispirate.

Sotto la sua veste scherzosa la serietà e l'importanza del discorso di Polly furono ben comprese nei circoli intellettuali d'Inghilterra e d'America, ove numerose furono le ristampe. In Francia vari scrittori — fra gli altri Voltaire, Diderot e Morellet — trovarono il discorso utile per i loro scopi polemici e lo citarono in diversi loro scritti³.

Nonostante il suo successo e la favorevole accoglienza, il discorso di Polly Baker non fu seguito da altri lavori di Franklin su argomenti di legislazione penale. Interessi vari e incarichi politici spiegano il suo silenzio in questa materia. Nel 1748 egli veniva eletto consigliere municipale di Filadelfia, e a partire dal 1750 fu membro dell'assemblea della Pennsylvania. Oltre a ciò, in quegli anni Franklin fece viaggi in Europa e si dedicò con speciale passione agli studi scientifici. Queste molteplici occupazioni non gli impedirono peraltro di seguire con la massima attenzione libri e pubblicazioni concernenti problemi penali. Erano gli anni in cui Montesquieu pubblicava il suo *Esprit des lois*, Federico II introduceva le prime riforme nel sistema penale della Prussia, Louis de Jaucourt scriveva il suo illuminato articolo sulle leggi criminali per l'Enciclopedia, e Voltaire iniziava la sua lotta per correggere gli errori della giustizia francese. Uno di questi errori fu quello riguardante Jean Calas, condannato a morte nel 1762 perché trovato colpevole di aver ucciso suo figlio. Voltaire si interessò al caso, scoperse che il protestante Calas era stato vittima di un errore giudiziario dovuto in parte a intolleranza religiosa, ed ebbe la soddisfazione di ottenere un pubblico riconoscimento dell'errore ormai irreparabile. In un opuscolo intitolato *Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas*, pubblicato anonimo nel 1763, Voltaire non solo condannava l'intolleranza e il fanatismo religioso, ma mostrava quanto difettose fossero le leggi penali e quanto fosse necessario riformare tutto il sistema legale allora in vigore. Franklin lesse l'opuscolo di Voltaire e così lo commentò, qualche tempo dopo, in una lettera a un amico: « I have lately received a number of new pamphlets from England and France, among which is a piece of Voltaire on the subject of religious toleration... The occasion of his writing this *Traité sur la tolérance* was what he calls "le meurtre de Jean Calas, commis dans Toulouse avec le glaive de la justice le 9me Mars 1762". There is in it abundance of good sense and sound reasoning, mixed with some of those pleasantries that mark the author as strongly as if he had affixed his name. Take one of them as a sample: "J'apprends que le parlement de Toulouse et quelques autres tribunaux ont une jurisprudence singulière; ils

³ Per il successo del discorso di Polly Baker e le reazioni degli scrittori francesi cfr. MAX HALL, *Benjamin Franklin and Polly Baker*, cit., pp. 58-75, 87-88, 126 sgg.; si veda anche CARL VAN DOREN, *Benjamin Franklin*, New York, Viking Press, 1952, pp. 721-22.

admettent des quarts, des tiers, des sixièmes de preuve. Ainsi, avec six oui-dire d'un côté, trois de l'autre, et quatre quarts de présomption, ils forment trois preuves complètes; et sur cette belle démonstration ils vous rouent un homme sans miséricorde" »⁴.

Poco dopo la pubblicazione del *Traité sur la tolérance* la Pennsylvania fu teatro di un terribile crimine che scosse profondamente l'animo di Franklin. L'avvenimento, che ebbe luogo nel dicembre del 1763, fu il brutale massacro di intere famiglie indiane della zona di Lancaster da parte di sanguinari fanatici venuti dalla cittadina di Paxton. Questi uomini — i Paxton boys, come furono chiamati — minacciarono poi di scendere su Filadelfia e di uccidere gli indiani di quella città, colpevoli, come quelli di Lancaster, di non essere cristiani. La situazione apparve in tutta la sua gravità quando ci si rese conto che i Paxton boys avrebbero trovato a Filadelfia parecchi simpatizzanti che non avrebbero mosso un dito per fermarli e si sarebbero forse uniti a loro per compiere le progettate stragi. Nella speranza di influenzare l'opinione pubblica Franklin scrisse allora un opuscolo in cui esprimeva la sua indignazione per la tragedia già avvenuta e metteva in guardia contro la nuova violenza che si minacciava. Questo opuscolo, dal titolo *A Narrative of the Late Massacres in Lancaster County*, venne stampato con la massima rapidità ed era in circolazione già alla fine del gennaio 1764. In esso Franklin perorava eloquentemente la causa della giustizia e della moralità, e faceva appello con calore ai sentimenti umanitari della popolazione. In modo speciale era condannata la giustificazione data dagli assassini per i loro misfatti, ossia la pretesa che era loro dovere distruggere i « pagani » perché in tal modo ottemperavano alla volontà di Dio. Orribile perversione della Bibbia, diceva Franklin, far responsabile del peggiore dei delitti il Dio dell'amore e della pace!

L'appello di Franklin era rivolto a tutti i cittadini di buona volontà e invitava a resistere con energia di fronte alla barbarie e al disprezzo delle leggi: « Let us rouse ourselves for shame and redeem the honour of our province from the contempt of its neighbours; let all good men join heartily and unanimously in support of the laws and in strengthening the hands of Government; that justice may be done, the wicked punished, and the innocent protected; otherwise we can, as a people, expect no blessing from Heaven; there will be no security for our persons or properties; anarchy and confusion will prevail over all, and violence without judgement dispose of everything »⁵.

⁴ Lettera di Franklin a Henry Bouquet del 30 settembre 1764: *The Papers of Benjamin Franklin*, cit., vol. XI, pp. 366-68.

⁵ *The Papers of Benjamin Franklin*, cit., vol. XI, p. 68 (per il testo completo e la storia dell'avvenimento: pp. 42-69). Cfr. anche R. E. AMACHER, *Benjamin Franklin*, New York, Twayne Publishers, 1962, pp. 98-99, e VAN DOBEN, *Benjamin Franklin*, cit., pp. 308-10.

Il governatore John Penn e altri cittadini eminenti riuscirono non senza difficoltà a dissuadere i Paxton boys dal porre in atto i loro piani contro gli indiani di Filadelfia. L'energico intervento di Franklin indubbiamente contribuì ad impedire che venissero commessi altri atti criminali, ma il governo era troppo debole per arrestare e condannare i colpevoli dei delitti già commessi. Questa incapacità da parte dell'autorità di far rispettare le proprie leggi fu per Franklin causa di delusione e di seria preoccupazione.

In quell'anno 1764 in cui Franklin invitava al rispetto delle leggi quale indispensabile garanzia di una civile convivenza umana, in Italia usciva il volume di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*. Franklin conosceva sufficientemente l'italiano per poter leggere il trattato nel testo originale. Ad ogni modo uscirono poco dopo le prime traduzioni francesi e inglesi, e il libro di Beccaria fu letto da ogni persona colta del mondo occidentale. Nel 1770 John Adams, futuro presidente degli Stati Uniti, citò Beccaria nella sua difesa dei soldati inglesi implicati nel cosiddetto «massacro di Boston», e qualche anno dopo un altro futuro presidente, Thomas Jefferson, trascrisse di sua mano nel suo zibaldone i più importanti passaggi del celebre trattato. Franklin, amico sia di Adams che di Jefferson, probabilmente discusse con loro le idee dello scrittore milanese, ma nella sua corrispondenza non vi è alcun cenno concernente Beccaria, né esiste alcun indizio di un eventuale scambio di lettere fra i due uomini. Notevole fu invece lo scambio epistolare, iniziato dopo il 1780, che Franklin ebbe con Gaetano Filangieri.

La grande differenza d'età fra Franklin e Filangieri — il primo nato nel 1706, Filangieri nel 1753⁶ — non impedì il sorgere di reciproci sentimenti d'amicizia e ammirazione. Filangieri si sentì presto lusingato dall'attenzione con cui lo statista americano seguiva le sue pubblicazioni, e d'altra parte Franklin ebbe la soddisfazione di scorgere nell'opera di Filangieri molte idee che riconobbe come sue proprie, non solo nel campo della giurisprudenza, ma in quelli della politica, della religione e dei costumi. I due uomini si trovavano pure accomunati nella loro adesione agli ideali della massoneria e a quelli di una filosofia umanistica che aveva diluito il cattolicesimo di Filangieri sin da indurlo a proporre una riforma della chiesa romana, rendendo inevitabile la condanna dei suoi libri da parte delle autorità ecclesiastiche.

I due primi volumi della *Scienza della legislazione*, riguardanti i principi generali e le leggi politiche ed economiche, apparvero nel 1780. Franklin era allora a Parigi, ministro della nuova repubblica

⁶ La data di nascita di Filangieri generalmente accettata in passato dagli storici era il 18 agosto 1752. Franco Venturi, basandosi su quanto indicato nell'atto di battesimo, ha confermato come data di nascita il 22 agosto 1753. Cfr. *Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1962, pp. 779-80.

americana in Francia, ed ebbe una copia dei due volumi dall'addetto all'ambasciata di Napoli a Parigi, Luigi Pio. Franklin rimase impressionato dalla serietà dell'autore e dalle sue idee sulla libertà politica, la tolleranza religiosa, l'educazione pubblica, la necessità di una più equa distribuzione delle ricchezze con conseguente riduzione dei beni ecclesiastici, e altre proposte rispondenti ad un illuminato liberalismo. Luigi Pio, in cordiali rapporti con Filangieri, così scrisse l'11 settembre 1781 allo scrittore napoletano: « Il nostro Franklin con cui sono, come privato però, legato in qualche amicizia, mi mostrò desiderio di leggere la di lei opera, di cui io gli aveva parlato. Ho dovuto sodisfarlo, e con mio piacere. Per gratitudine mi à il filosofo americano regalate le sue opere in quarto grande piene delle più giudiziose fisiche esperienze, dalle quali traggo piacere ed utile. Legge un po' stentatamente l'italiano ma lo comprende benissimo e già mi dice di aver incominciato a gustare le di lei dottrine che trova esposte con " molta chiarezza e precisione ". Sono le sue parole. Mi commette dirle che aspetta con ansietà il tomo che tratterà della legislazione criminale, perché questa sarà più utile per la sua nazione, mancante tutt'ora di molti lumi su quest'articolo. Coraggio dunque. Ella scriva di buon inchiostro, perché dee rendersi utile ad una intiera nazione la quale (lasciando da parte tutti gli oggetti politici) figura in oggi tra tutte le altre che coprono da molti secoli la faccia dell'universo »⁷.

Pochi giorni dopo l'invio di questa lettera, il 23 settembre, Pio scrisse a Filangieri che Franklin gli aveva consegnato una sua « produzione politica » da trasmettere in regalo allo stesso Filangieri. Questa spedizione giunse a Napoli con molto ritardo, e Filangieri ne confermò l'arrivo con la sua lettera a Franklin del 24 agosto 1782: « Dopo il corso di molti mesi mi è finalmente pervenuto il vostro prezioso dono, che io considero come uno de' più gran premi, che

⁷ Lettere conservate nel Museo civico Gaetano Filangieri di Napoli, testo riprodotto in *Riformatori napoletani*, cit., p. 773 (nota). Per quanto concerne la sua conoscenza dell'italiano, Franklin scrisse nella sua autobiografia che nel 1733 iniziò lo studio delle lingue, prima del francese e poi dell'italiano e dello spagnolo (cfr. *The Works of Benjamin Franklin* (a cura di J. Sparks), Boston, Hilliard Gray, 1840, vol. I, pp. 126-27). Come si rileva dalla citata lettera di Pio a Filangieri, Franklin apprese l'italiano al punto di poter leggere e comprendere la lingua senza difficoltà. Ciò è confermato da Franklin stesso che nel 1766 così scrisse al fisico Giambattista Beccaria di Torino: « I am pleased to hear that you read English, although you do not write it. I am in the same case with Italian. Hence we can correspond, if this pleases you, more easily if each of us writes his own language ». (Cfr. *The Papers of Benjamin Franklin*, cit., vol. XIII, p. 288). Per l'esattezza, Franklin era in grado non solo di leggere, ma anche di scrivere l'italiano, come si vede da alcune sue lettere inviate a corrispondenti italiani che presumibilmente non conoscevano l'inglese. Il suo italiano scritto, pur non essendo perfetto, era sufficientemente chiaro e comprensibile. Esempi di scritti di Franklin in italiano sono riprodotti nel libro di ANTONIO PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, Filadelfia, The American Philosophical Society, 1958 (cfr. pp. 9-10 e 367). Per quanto riguarda la corrispondenza fra Franklin e Filangieri, Franklin scrisse le sue lettere in inglese e Filangieri scrisse le sue in italiano.

ho ottenuti da' miei lavori. Un sentimento di vanità sarebbe stato la conseguenza de' vostri favori, se l'idea che ho della generosità dell'animo vostro non l'avesse prevenuto. Per mostrarvi la mia riconoscenza ho spedite al signor Pio segretario d'Ambasciata della Corte di Napoli in Parigi alcune copie della mia opera, coll'incarico di darvene una in mio nome, e di pregarvi d'accettarne anche delle altre nel caso che vogliate darle a qualche vostro amico. Io sono quasi in fine del terzo libro, che è quello che riguarda le leggi criminali. Questo occuperà due volumi, l'uno de' quali contiene il sistema della procedura, e l'altro quello del codice penale... Sono quasi al termine [della mia intrapresa], ed il primo a giudicarne sarete Voi, o rispettabile uomo, o essere singolare, che combattendo cogli uomini e co' dei, avete tolti a Giove i suoi fulmini, e lo scettro a' tiranni »⁸.

Non ricevendo risposta, Filangieri scrisse nuovamente a Franklin alcuni mesi dopo, il 2 dicembre 1782, per chiedergli se la sua lettera precedente gli era pervenuta. Inoltre, desideroso di sposare una giovane nobildonna ungherese, la governante di casa reale Carolina Frendel, e avendo l'idea di trasferirsi con lei in America, Filangieri chiedeva a Franklin di aiutarlo in questo progetto. In America, diceva Filangieri, egli avrebbe potuto collaborare alla preparazione delle leggi destinate a reggere la nuova repubblica. Infine Filangieri annunciava a Franklin che i suoi due volumi riguardanti la legislazione criminale erano già sotto il torchio: « Io ho cercato d'approfondire questa materia, e d'esaurirla. Non ho risparmiata fatica, né diligenza; ma la novità delle mie idee mi lascia nell'incertezza. Voi sarete il primo a giudicarne... »⁹.

Franklin ricevette questa lettera il 10 gennaio 1783 e rispose prontamente il giorno dopo. Non aveva potuto rispondere alla lettera precedente, spiegava, perché era stato ammalato e aveva poi dovuto sbrigare molto lavoro che si era accumulato. Aggiungeva di non aver ricevuto altre copie della *Scienza della legislazione*, ma di aver fatto il miglior uso dei due volumi consegnatigli da Luigi Pio, volumi altamente stimati sia da lui che da varie persone cui egli li aveva prestati. Per quanto riguardava il progetto di Filangieri di stabilirsi in America, Franklin gli consigliava, prima di fare un passo definitivo, di recarvisi se possibile con qualche incarico diplomatico per conto della Corte di Napoli: ciò gli avrebbe permesso di vedere sul posto la situazione di giudicare se la vita in America sarebbe stata soddisfacente per lui e la sua futura sposa. Nella sua lettera Franklin accennava pure ai due volumi della *Scienza della legislazione*, quelli

⁸ Lettera conservata nella biblioteca della Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia; riprodotta in PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, cit., pp. 398-99, e in *Riformatori napoletani*, cit., pp. 772-74.

⁹ Lettera conservata nella biblioteca della Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia; riprodotta in PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, cit., pp. 399-401, e in *Riformatori napoletani*, cit., pp. 775-77.

riguardanti le leggi penali, che erano ormai prossimi ad essere pubblicati: «I was glad to learn that you were proceeding to consider the criminal laws, none have more need of reformation. They are everywhere in so great disorder, and so much injustice is committed in the execution of them, that I have been sometimes inclined to imagine less would exist in the world if there were no such laws and the punishment of injuries were left to private resentment. I am glad, therefore, that you have not suffered yourself to be discouraged by any objections or apprehensions, and that we may soon expect the satisfaction of seeing the two volumes on that subject which you have now under press»¹⁰.

È chiaro che con queste frasi Franklin intendeva far sapere a Filangieri quanta importanza egli attribuiva alla sua opera e quanta speranza egli aveva che essa contribuisse all'adozione di una più illuminata legislazione penale. È da notare a questo proposito che, nonostante il fermento prodotto dal movimento di riforma, nel campo delle leggi penali ben poco era stato realizzato sin allora nei due paesi europei che erano più vicini a Franklin, fisicamente e spiritualmente: la Francia e l'Inghilterra.

Avendo Franklin espresso il desiderio di ordinare per i suoi amici un certo numero di copie di ogni volume della *Scienza della legislazione*, nel marzo del 1783 egli ricevette per tramite di Pio dodici copie dei primi due volumi dell'opera¹¹. Pochi mesi dopo, nell'estate e nell'autunno dello stesso anno, uscirono i due volumi di Filangieri sulla legislazione criminale. Il 14 luglio 1783 Filangieri scrisse a Franklin da Napoli quanto segue: «Per non mancare alla promessa che vi ho fatta, vi mando per la posta il terzo volume della mia opera, e da qui a pochi giorni vi manderò il quarto. Vi prego di non giudicare dell'uno senza aver letto l'altro. Tutti e due questi volumi contengono il terzo libro della mia opera, che ha per oggetto la parte criminale della scienza legislativa. Non attribuite ad una vana pompa d'erudizione l'uso, e l'esame, che io fo delle antiche e moderne legislazioni. Io ho creduto necessario di premettere l'esposizione di quel che si è fatto all'esame di quel che si dovrebbe fare. La lettura di questa parte dell'opera vi mostrerà i motivi che mi hanno indotto a serbar questo metodo. Non voglio trascurare di parteciparvi il mio ritiro in una solitaria campagna, dove le mie letterarie produzioni saranno accelerate dalla tranquillità e dal silenzio. Da qui a sei giorni io sposerò Md.lle Frendel, che da se sola basterà a riempire quel vuoto, che la lontananza degli amici, de' parenti, e della società intera potrebbe lasciare nel mio spirito. La sola situazione che potrebbe allontanarmi da questa solitudine sarebbe il Ministero del-

¹⁰ Lettera conservata nel Museo civico Gaetano Filangieri di Napoli; riprodotta in *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. Smyth, cit., vol. IX, pp. 1-3.

¹¹ Cfr. lettera di Pio a Franklin del 20 marzo 1783, conservata nella biblioteca dell'American Philosophical Society, Filadelfia.

l'America che Voi mi proponeste. Quando sentirò che la mia Corte ha risoluto di mandare un Ministro alle Provincie Unite Americane, non lascerò di fare que' passi che convengono per esserne incaricato»¹².

Il 27 ottobre 1783, essendo uscito il quarto volume della *Scienza della legislazione*, Filangieri ne annunciava la spedizione a Franklin, ringraziandolo in quell'occasione della copia delle costituzioni degli stati americani che Franklin gli aveva nel frattempo inviata. Scriveva Filangieri da Cava dei Tirreni, dove aveva stabilito la sua residenza dopo aver sposato Carolina Frenzel: « Nel mentre che adempio al mio dovere ringraziandola dell'onore che mi ha recato coll'inviarmi il Codice delle Americane costituzioni, produzione degna del paese, de' tempi, delle circostanze, e degli uomini che ne sono stati gli autori, in questo momento istesso io gli ricordo il mio rispetto e la mia venerazione col sottoporre al suo giudizio il quarto volume della mia opera, nel quale si contiene la seconda parte delle leggi criminali. Leggendolo potrà vedere che non ho risparmiata diligenza alcuna, né fatica. Ho voluto avere sotto gli occhi le legislazioni di tutti i popoli e di tutti i tempi. Non ho voluto privarmi de' soccorsi che l'esperienza offre alla ragione. Ho adottato quel che mi è parso ragionevole, ed ho contrastato senza parzialità e senza riguardi ciò che mi è sembrato inutile o pernicioso. Il mio sistema sulla procedura richiedeva il nuovo sistema che io propongo sul codice penale. L'uno non poteva reggere senza il soccorso dell'altro. Spero che questo mio

¹² Lettera conservata nella biblioteca della Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia, e pubblicata in PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, cit., p. 402. Questa lettera è datata 14 luglio 1784; è così catalogata dalla Historical Society of Pennsylvania, e la data è stata accettata da Pace che ha riprodotto la lettera nel suo libro. Nonostante queste accellazioni, e nonostante soprattutto che la data 14 luglio 1784 sia stata scritta dallo stesso Filangieri, non v'è dubbio che la lettera è del 1783 e che Filangieri ha semplicemente scritto per errore 14 luglio 1784 anziché 14 luglio 1783. Quest'ultima data è certamente la giusta per le seguenti ragioni. La lettera conferma la spedizione del terzo volume e annuncia che l'invio del quarto, evidentemente non ancora uscito, seguirà in breve tempo. I due volumi uscirono, infatti, l'uno poco prima del 14 luglio 1783, l'altro in autunno. Filangieri partecipa a Franklin che sta per ritirarsi da Napoli in una « solitaria campagna ». Difatti egli si trasferì poco dopo il 14 luglio 1783 a Cava dei Tirreni, da dove spedì le prossime lettere, mentre questa era ancora scritta da Napoli. Filangieri dice poi che fra pochi giorni sposerà la signorina Frenzel, ed infatti la sposò poco dopo il 14 luglio 1783. Infine Filangieri risponde a Franklin in merito al progetto di stabilirsi in America. Nel luglio del 1783 Filangieri pensava ancora a tale possibilità, ma abbandonò l'idea dopo il matrimonio. Senza considerare le altre discrepanze, nel suo libro (*Benjamin Franklin and Italy*, p. 153) Pace ha creduto di giustificare la data del 14 luglio 1784, dicendo che le spedizioni eseguite nel 1783 erano andate perdute e che nella sua lettera Filangieri si riferiva a nuovi invii da lui fatti per rimpiazzare quelli smarriti. Ma abbiamo la prova che le spedizioni del 1783 non erano andate perdute, poiché le lettere di Pio a Franklin del 10 agosto e del 10 dicembre 1783 (conservate nella biblioteca dell'American Philosophical Society di Filadelfia) confermano la consegna a Franklin dei due volumi. Inoltre, nella sua lettera del 10 agosto 1783 Pio informava Franklin che assieme al terzo volume egli gli trasmetteva pure una lettera appena ricevuta da Filangieri. Era senza alcun dubbio la lettera del 14 luglio 1783, datata erroneamente 14 luglio 1784.

lavoro voglia incontrare la sua approvazione. Questo è il maggior premio che io potrei ottenere...»¹².

Tardando Franklin a rispondere, Filangieri scrisse nuovamente il 21 aprile 1784: «Fin da' 20 del mese di novembre dello scorso anno 83 mi feci l'onore d'inviarvi il quarto volume della mia opera sulla *Scienza della legislazione*, e pochi giorni dopo spedj per la via di Marsiglia la cassa che conteneva l'altre copie dell'istesso quarto volume, che corrispondevano al numero degli esemplari de' precedenti volumi che per mezzo del Sig. Pio avevate già ricevuti... Né da Voi, né dal Sig. Pio ho ricevuto riscontro alcuno dell'arrivo di questi libri. Il silenzio dell'uno e dell'altro mi fa temere che si sian smarriti...»¹³.

Le spedizioni di Filangieri non erano andate smarrite, come si vede dalle lettere del Pio a Franklin del 10 agosto e 10 dicembre 1783 (vedi nota 12), e Franklin certamente rispose a quest'ultima lettera di Filangieri, confermando l'arrivo dei volumi e commentandone il contenuto. Il suo giudizio è lasciato alla nostra immaginazione poiché la lettera di Franklin che lo conteneva non è stata conservata; è ben certo, ad ogni modo, che era un giudizio favorevolissimo, poiché nell'opera del giurista napoletano Franklin trovava sviluppato, con ingegno e solidità di cognizioni, un sistema di legislazione penale ispirato a quei principi razionali ed umanistici dell'illuminismo cui Franklin aveva sempre aderito.

Si può ricordare a questo punto ciò che ebbe a dire quasi due secoli fa Francesco Dalmazzo Vasco, e cioè che era stato Beccaria a gettare i primi semi delle utili verità, ma che fu Filangieri ad avere il coraggio e la pazienza per condurre a termine un piano completo di legislazione criminale basato su quei primi semi¹⁴. Filangieri si discostò peraltro da Beccaria su una questione fondamentale, la questione della pena di morte. Pur limitando l'applicazione della pena capitale ai soli colpevoli d'assassinio, Filangieri non volle seguire Beccaria nel dichiarare inammissibile l'uccisione di un essere umano, sia pur esso un criminale; e a questo riguardo ha forse ragione Franco Venturi quando dice che Filangieri, Pagano e gli altri riformatori napoletani non ebbero il gran coraggio di Beccaria perché essi si sentivano circondati da una società più dura e violenta che non quella della regione lombarda¹⁵. Si può tuttavia notare che su tale questione sono state espresse opinioni diverse in ogni nazione e circostanza, a seconda del modo di pensare e sentire di ciascun individuo.

¹² Lettera conservata nella biblioteca della Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia; riprodotta in PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, cit., p. 401.

¹³ Lettera conservata nella biblioteca della Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia; riprodotta in PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, cit., pp. 401-02.

¹⁴ Cfr. *Riformatori napoletani*, cit., p. 633.

¹⁵ Cfr. CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene, con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di FRANCO VENTURI, Torino, Einaudi, 1965, pp. XVI-XVII.

Franklin aveva oltre settantasette anni quando ricevette da Filangieri i due volumi sulla legislazione criminale: un'età alla quale la maggioranza degli uomini ha ormai concluso la propria attività creativa. Ma il filosofo americano era ancora nella pienezza del suo vigore intellettuale, e poco tempo dopo aver letti i nuovi volumi di Filangieri egli volle a sua volta presentare in uno scritto alcune idee sulle leggi criminali e sulla pirateria. Tale scritto di Franklin, redatto in forma di lettera al suo amico inglese Benjamin Vaughan, s'intitola appunto *Letter to Benjamin Vaughan on the Criminal Laws and the Practice of Privateering*. Sebbene le idee espresse in questa lettera siano universalmente valide, esse hanno come oggetto specifico la legislazione penale inglese e l'appoggio dato dal governo inglese alla pirateria: due problemi apparentemente staccati che Franklin vede invece strettamente legati l'uno all'altro.

Nelle ex colonie inglesi del Nord-America, e specialmente nella Pennsylvania, il movimento di riforma stava facendo in quegli anni progressi notevoli. Ma la situazione in Inghilterra era invece rimasta ferma, o quasi, e Blackstone nei suoi *Commentaries* non aveva certo incoraggiato scostamenti arditi dal sistema in vigore. E bensì vero che alcuni giuristi, fra cui Bentham e Romilly, vedevano chiaramente i difetti del sistema e patrocinavano numerose riforme intese a eliminare le assurdità più evidenti, ma i loro sforzi venivano sistematicamente frustrati da un gruppo di uomini quanto mai ostinati, decisi a ritardare il più possibile la promulgazione di nuove leggi. Uno di questi uomini, Martin Madan, scrisse nel 1784 un libro intitolato *Thoughts on Executive Justice*, in cui egli difendeva la severità delle pene e l'intero sistema giudiziario allora esistente. Romilly decise di non lasciare le dichiarazioni di Madan senza adeguata risposta, e sotto il titolo *Observations* pubblicò una confutazione delle teorie di Madan, sostenendo che il sistema della giustizia inglese aveva bisogno di urgenti riforme. Al testo di Romilly faceva seguito nel libro la lettera di Franklin che Romilly pubblicava anonima sotto il titolo *A Letter from a Gentleman abroad to his Friend in England*. In una nota introduttiva Romilly spiegava che, avendo ricevuto una copia della lettera da un suo amico cui era stata indirizzata, egli aveva ritenuto di dover renderla pubblica nel generale interesse. Romilly poi si scusava di pubblicare la lettera in forma di appendice a un lavoro che di fronte ad essa — diceva Romilly — era di minor merito. Aggiungeva che non era libero di fare altrimenti. La semplicità di stile e la libertà di pensiero che distinguono lo scritto, diceva poi Romilly, non potevano non rivelare il suo venerabile autore a coloro che conoscevano gli altri suoi lavori; e per coloro che non avevano tale fortuna Romilly poteva solo dire che l'autore era uno degli uomini più insigni del suo tempo¹⁷.

¹⁷ Cfr. *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. SMYTH, cit., vol. IX, pp. 291-92 (nota).

Franklin stesso confermò più tardi di essere stato lui l'autore dello scritto¹⁸. Il libro di Romilly venne pubblicato nel 1786, ma la lettera di Franklin a Vaughan fu scritta all'inizio del 1785, ossia pochi mesi prima delle dimissioni di Franklin dal suo posto di ministro a Parigi e del suo ritorno a Filadelfia. Nella lettera — che portava la data del 14 marzo 1785 — Franklin discuteva anzitutto quanto a lui sembrava di più riprensibile nella legislazione inglese, e cioè la mancanza di proporzione fra delitti e pene, e la crudeltà di leggi che decretavano la pena di morte per infrazioni tutt'altro che gravi. Nel suo libro, *Thoughts on Executive Justice*, Martin Madan aveva sostenuto che il furto — anche se di poco conto e compiuto senza violenza — doveva essere punito di morte. Franklin non ammette una simile severità che, egli dice, è anche contraria alla legge mosaica, secondo cui il colpevole di furto va condannato al risarcimento di quattro volte la quantità rubata. Non a caso Franklin qui si richiama alle Sacre Scritture, ben sapendo che i fautori di pene severe spesso citavano passi della Bibbia, storpiandoli per i loro fini. L'assurdità di condannare tutti i colpevoli di furto alla pena di morte è resa evidente da una notizia che Franklin dice di aver letta nell'ultimo giornale arrivatogli da Londra: la notizia di una donna condannata a morte per essersi di nascosto impossessata in un negozio di un po' di garza, merce del valore di quattordici scellini e tre pence. Che proporzione c'è, chiede Franklin, fra il danno causato da una sottrazione di così poco valore e la condanna a morte di una creatura umana? Perché non far lavorare questa donna sino a che abbia restituito, come ordinato da Dio, quattro volte quanto rubato? Non è come punire l'innocenza quando la pena va tanto al di là dell'offesa? E se è così, quanta innocenza, esclama Franklin, viene punita continuamente in quasi tutti i paesi civili d'Europa!

Franklin poi polemizza con Madan per ciò che riguarda lo scopo delle pene. Per Franklin, come per Beccaria e Filangieri, scopo delle pene è quello di impedire ai colpevoli di fare maggior danno alla società e di dissuadere altri dal commettere simili atti, restando inteso che, per quanto riguarda la misura delle punizioni, è fondamentale il principio di una giusta proporzione fra pene e delitti. Nel suo libro Madan aveva espresso un simile punto di vista sullo scopo delle pene, ma non aveva affatto sostenuto la necessità di pene proporzionate ai delitti; anzi, egli si era pronunciato nettamente a favore di pene sproporzionate a una data infrazione qualora esse si dimostrassero utili per trattenere altri dal commettere la stessa infrazione. A questo proposito Madan aveva citato il caso di un tale che, condannato a morte per il furto di un cavallo, protestava al giudice per la severità della pena, dicendo che in fondo aveva solo rubato un cavallo; al che il giudice rispondeva che egli non lo con-

¹⁸ Cfr. lettera di Franklin a Louis Le Veillard del 15 aprile 1787: *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. SMYTH, cit., vol. IX, p. 561.

dannava alla forca per aver rubato un cavallo, ma per impedire che altri rubassero dei cavalli. Madan aveva trovata lodevolissima la risposta del giudice poiché confermava che non solo la vita, ma anche la proprietà di ogni persona doveva essere considerata sacra ed inviolabile. Per Franklin questo ragionamento, che non fa alcuna differenza di valore fra vita e proprietà, è invece un ragionamento assurdo e barbaro. Dice Franklin: «If I think it right that the crime of murder should be punished with death, not only as an equal punishment of the crime, but to prevent other murders, does it follow that I must approve of inflicting the same punishment for a little invasion of my property by theft?»¹⁹.

Da queste parole risulta evidente che per Franklin le pene devono essere sempre proporzionate ai delitti; e risulta pure evidente che nella questione della pena di morte egli non segue Beccaria, ma condivide invece il punto di vista di Filangieri, secondo cui ai colpevoli di assassinio va inflitta la pena capitale. Per ragioni non chiare Franklin è stato spesso considerato un oppositore della pena di morte. In Italia stessa Pasquale Stanislao Mancini, presentando il 24 febbraio 1865 alla Camera dei Deputati la sua proposta di legge per l'abolizione della pena di morte, menzionava Franklin fra i «grandi intelletti» che, seguendo la «nobile iniziativa» di Beccaria, avevano negato la legittimità della pena di morte²⁰. È dunque necessario precisare che Franklin, come Filangieri, invocava la pena di morte solo per i peggiori delitti; ma egli mai la respinse integralmente, per principio, come aveva fatto Beccaria.

Nella *Scienza della legislazione* Filangieri aveva discusso un delitto sino allora trattato saltuariamente nei saggi di carattere giuridico: la pirateria. Lamentando l'appoggio dato a navi corsare da certi governi in tempo di guerra, Filangieri aveva sollecitato la promulgazione di nuove leggi che proibissero alle nazioni belligeranti di ricorrere a «quest'infame mezzo di nuocere ai loro nemici».

L'atteggiamento di Franklin a questo riguardo è simile a quello di Filangieri, e nella seconda parte della sua lettera a Vaughan egli condanna in termini energici la pirateria in generale e, in modo particolare, l'aiuto dato dal governo inglese a navi corsare operanti contro navi e territori di nazioni con cui l'Inghilterra era in guerra o su cui essa aveva mire aggressive. Va notato che questo era un metodo bellico adottato da diversi paesi, fra cui gli stessi Stati Uniti d'America, ma esso aveva avuto una fortuna speciale in Inghilterra ove le gesta di celebri pirati, quali Francis Drake e Henry Morgan, avevano contribuito a dare all'Inghilterra la supremazia dei mari e a consolidare l'espansione inglese nel mondo.

¹⁹ *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. SMYTH, cit., vol. IX, p. 295 (*Letter to Benjamin Vaughan*, pp. 291-99).

²⁰ Cfr. *Atti del Parlamento Italiano, Sessione del 1863-64-65*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1891, vol. XI (Discussioni della Camera dei Deputati), p. 8475.

Franklin considera le operazioni piratesche, che venivano organizzate dai mercanti inglesi con l'appoggio del governo, come atti immorali e crimini veri e propri. E se questi crimini, dice Franklin, sono istigati e approvati dal governo, come meravigliarsi se nella risultante atmosfera di immoralità e violenza siano numerosissimi i comuni delitti? Riferendosi in modo speciale alla guerra che era stata allora condotta contro l'Olanda, Franklin la descrive come guerra di rapina e saccheggio, lanciata dal governo inglese per impossessarsi di un facile bottino. E dopo che tanta gente è stata assoldata per rubare agli olandesi, è da sorprendersi, chiede Franklin, se una volta conclusa la pace questa gente continui a rubare e si rubino fra di loro? Non meno di settecento navi corsare, osserva Franklin, sono state armate dal governo inglese per la guerra di rapina contro l'Olanda; e come può ora lo stesso governo condannare alla forca per lo stesso delitto i propri cittadini?

Franklin sviluppa poi le sue idee sulla condotta di nazioni belligeranti e sulla guerra in genere. Soldati e marinai una volta arruolati, dice Franklin, sono come degli schiavi ed è loro dovere ubbidire agli ordini senza mai sollevare obiezioni. Ma i mercanti che ricevono dal governo l'incarico di armare le navi corsare non sono degli schiavi incapaci di una propria opinione: sono uomini che hanno un'educazione, liberi da ogni obbligo o costrizione, e possono riflettere sulla giustizia o meno di una guerra prima di ingaggiare una banda di furfanti col fine di attaccare i mercanti di un'altra nazione e di appropriarsi con la violenza dei loro averi. Eppure, osserva Franklin, queste cose vengono fatte da mercanti cristiani, che una guerra sia giusta o meno, ed è certo difficile che sia giusta da ambedue le parti: « [These things] are done by English and American merchants, who nevertheless complain of private thefts and hang by dozens the thieves they have taught by their own example »²¹.

Concludendo la lettera a Vaughan, Franklin invita tutte le nazioni a por termine alla pirateria organizzata e fa notare che il governo americano ha fatto un primo passo a questo fine coll'offrire a tutte le altre nazioni dei trattati confermant l'illegalità di tale pratica. Va posto in rilievo a questo proposito che una clausola di questo genere venne inserita nel trattato di amicizia e commercio concluso fra Stati Uniti e Prussia nell'estate del 1785. Il testo di questa clausola venne redatto da Franklin che, con Jefferson ed Adams, aveva preso parte ai negoziati per la conclusione del trattato²².

La lettera a Benjamin Vaughan è importante perché rispecchia non solo il punto di vista di Franklin su certi problemi della giustizia

²¹ *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. SMYTH, cit., vol. IX, p. 299.

²² Cfr. VAN DOREN, *Benjamin Franklin*, cit., p. 712. Per il testo della clausola nel trattato con la Prussia cfr. *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. SMYTH, cit., vol. IX, pp. 299-300 (nota).

criminale, ma anche il suo atteggiamento nei riguardi della guerra e dei rapporti fra nazioni; e si può notare che, come altri uomini eminenti del suo tempo, anche Franklin nutriva fiducia che in non molti anni una condotta più civile sarebbe stata adottata dai vari paesi nelle loro reciproche relazioni. Egli certo fece il possibile per realizzare questo ideale.

Nella sua edizione delle opere di Franklin, Jared Sparks volle ricordare le parole elogiative con cui Romilly aveva presentato la lettera a Vaughan, e vi aggiungeva il seguente commento: « This testimony is valuable from such a man as Sir Samuel Romilly. And indeed [Franklin's] letter may be classed among the best of the author's writings, whether regarded as to the vigor and clearness of the style, the benign spirit it breathes, or its bold defence of the rights of humanity and justice »²³.

Poco dopo la firma del trattato con la Prussia Franklin lasciò l'Europa e nel settembre del 1785 giunse nuovamente in America. Essendo stato eletto presidente dello stato della Pennsylvania, egli fu in grado di accelerare l'adozione da parte dell'assemblea legislativa di varie misure che erano state discusse durante la sua lunga assenza. Nel campo delle leggi penali, già nel 1776 l'assemblea aveva iniziato a esaminare possibili riforme con l'intento di eliminare le pene più crudeli e di fissare una più giusta proporzione fra pene e delitti²⁴. Era questo un compito ben arduo. Dopo il vano tentativo di riforma penale fatto alla fine del diciassettesimo secolo da William Penn, le leggi della Pennsylvania erano rimaste immutate. La pena di morte mediante impiccagione era ancora prescritta per numerosi crimini, non tutti ugualmente gravi: omicidio premeditato o colposo, tradimento, rapina, furto, violenza carnale, incendio doloso, sodomia, ferimento intenzionale, fabbricazione di monete false. Per delitti meno seri le pene più frequenti erano le mutilazioni corporali, la fustigazione e la gogna. A causa della guerra le riforme tardarono ad essere realizzate, ma nel settembre del 1786, durante l'amministrazione di Franklin, venne finalmente promulgata una legge che limitava la pena di morte a soli quattro delitti: omicidio premeditato, violenza carnale, incendio doloso e tradimento. Per tutti gli altri delitti gravi veniva prescritta la pena dei lavori forzati. Inoltre erano abolite varie pene corporali, fra cui il marchio a fuoco, il taglio delle orecchie, la fustigazione e la gogna²⁵.

²³ *The Works of Benjamin Franklin*, a cura di J. SPARKS, cit., vol. II, p. 478.

²⁴ Cfr. R. J. TURNBULL, *A Visit to the Philadelphia Prison*, Londra, James Phillips & Sons, 1797, p. 6.

²⁵ Cfr. R. VAUX, *Notices of the Original and Successive Efforts to Improve the Discipline of the Prison at Philadelphia and to Reform the Criminal Code of Pennsylvania*, Filadelfia, Kimber and Sharpless, 1826, p. 10, e VAN DOREN, *Benjamin Franklin*, cit., p. 739. Van Doren afferma che la nuova legge del 1786 riservava la pena di morte ai soli delitti di assassinio e tradimento; per l'esattezza, la legge indicava come punibili di morte anche la violenza carnale e l'incendio doloso.

È difficile valutare esattamente la parte avuta da Franklin nella promulgazione di questa nuova legge. Non si è probabilmente molto lontani dal vero se si dice che il suo principale contributo fu quello di appoggiare i risultati raggiunti dai membri dell'assemblea in seguito ai lunghi dibattiti che precedettero l'adozione della legge — dibattiti che avevano avuto luogo quasi interamente prima del ritorno di Franklin dall'Europa.

Dopo l'approvazione di questa legge i sostenitori del movimento di riforma della Pennsylvania continuarono a svolgere la loro attività nell'intento di migliorare ulteriormente la legislazione del loro stato. Quanto veniva fatto in Pennsylvania, sia qui detto per incidenza, veniva seguito con attenzione negli altri stati della repubblica americana, specialmente nella vicina Virginia ove già erano in discussione importanti riforme. Frattanto erano state pubblicate negli Stati Uniti nuove edizioni del libro di Beccaria, e il suo appello per una completa abolizione della pena di morte era accolto con favore da eminenti cittadini, quali lo storico Robert J. Turnbull e il professore di clinica medica Benjamin Rush, vecchio amico di Franklin che con lui era stato uno dei firmatari della Dichiarazione d'Indipendenza²⁶. Questi uomini non ottennero esattamente quanto si erano ripromessi, ma in seguito alle loro pressioni, alcuni anni più tardi, nel 1794, venne adottata in Pennsylvania una nuova legge che riservava la pena di morte al solo delitto di omicidio premeditato²⁷.

Nel frattempo era continuato lo scambio di corrispondenza fra Franklin e Filangieri. Non molto tempo dopo il suo ritorno in America Franklin ricevette una lettera, scritta da Filangieri il 24 dicembre 1785, che annunciava la spedizione di tre nuovi volumi della *Scienza della legislazione*: i volumi che avevano per oggetto le leggi riguardanti l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica. Nella sua lettera Filangieri chiedeva a Franklin di precisare quante copie desiderava ricevere dei nuovi volumi; e chiudeva con un'entusiastica esaltazione di Franklin stesso e della repubblica americana: «Godete, Signore, degli allori che i vostri talenti e le vostre virtù vi han fatto meritare. Un popolo immenso, che benedice il vostro nome, è il solo premio che possa corrispondere all'autore della sua libertà ed al vendicatore de' suoi torti. Faccia Iddio che i vostri anni si moltiplichino a seconda de' voti e degli interessi di questo popolo, e che la vostra vecchiezza non v'impedisca di rassodare, di perfezionare, e d'eternare colla sapienza delle leggi l'opera del risentimento e del valore»²⁸.

La risposta di Franklin a questa lettera di Filangieri non è stata

²⁶ Cfr. TURNBULL, *A Visit to the Philadelphia Prison*, cit., pp. 49 sgg., e BENJAMIN RUSH, *Considerations of the Injustice and Impolicy of Punishing Murder by Death*, Filadelfia, Mathew Carey, 1792, pp. 3 sgg.

²⁷ Cfr. TURNBULL, *A Visit to the Philadelphia Prison*, cit., p. 10.

²⁸ Lettera conservata nella biblioteca dell'American Philosophical Society, Filadelfia; riprodotta in PACE, *Benjamin Franklin and Italy*, cit., p. 403.

conservata. Non v'è dubbio che in essa lo statista americano fece qualche commento sui nuovi volumi e ordinò le copie che gli servivano per i vari suoi amici interessati all'opera dello scrittore napoletano.

Nel maggio del 1787 si radunò a Filadelfia l'assemblea che doveva redigere il documento su cui si sarebbe basata l'organizzazione politica della repubblica: la costituzione federale degli Stati Uniti. Fra gli uomini famosi che presero parte alle sedute della convenzione c'era anche l'ottantunenne Benjamin Franklin, delegato della Pennsylvania. Nel settembre di quell'anno, 1787, la grande opera fu portata a compimento, e il 14 ottobre Franklin inviò all'amico Filangieri una copia della nuova costituzione americana — documento, diceva Franklin, cui Filangieri sarebbe stato certamente interessato. Franklin poi aggiungeva nella sua lettera: « We are so remote from each other, that it is difficult to keep up a regular correspondence between us, and it is long since I had the pleasure of hearing from you. Some of the books you sent me did not come to hand, so that to complete what I have I want nine copies of the third volume and eight copies each of the fourth, fifth, sixth and seventh volumes; and if more volumes are published of your invaluable work, I should be glad to have eight of each sent to me. Mr. Grand, my banker at Paris, will pay the bookseller's bill »²⁹.

Da notarsi che con questa lettera Franklin ordinava altre copie del terzo e del quarto volume dell'opera di Filangieri, i volumi cioè che riguardavano le leggi criminali.

La posta nel diciottesimo secolo era molto lenta, e questa lettera, con ancor maggior ritardo del solito, arrivò a destinazione ai primi di luglio del 1788, quasi nove mesi dopo essere stata spedita. Era troppo tardi perché Filangieri potesse leggerla e rallegrarsi nel vederla, ormai compiuta, la nuova costituzione del paese cui egli aveva sempre guardato con tanta ammirazione e speranza. Nei primi mesi del 1789 Franklin ricevette da Carolina Filangieri una lettera, di data 27 settembre 1788, che gli recava il triste annuncio: « Monsieur, attribuez ce long délai à ma douleur et partagez mes justes regrets. Le chevalier Gaetano Filangieri, mon époux et mon ami, n'est plus. Une maladie cruelle l'a emporté le 21 Juillet à la fleur de son âge et avec lui toute ma félicité. Il a laissé trois enfants sans autre fortune que celle de la mémoire de ses vertus et de sa réputation. Si la lettre que vous lui aviez adressée sous la date du 14 Octobre 1787 ne lui fut parvenue que le premier Juillet qui était le premier jour de sa maladie, il se serait empressé de vous écrire, Monsieur, et de vous remettre les copies de la *Science de la législation* que vous lui aviez demandé. J'exécuterai moi-même ce qu'il aurait fait, et vous recevrez par le canal que vous lui aviez indiqué tout ce que

²⁹ Lettera conservata nel Museo civico Gaetano Filangieri di Napoli; riprodotta in *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. SERRY, cit., vol. IX, pp. 618-19.

vous désirez. Le peu qu'il nous reste de son ouvrage immortel va être imprimé, et je me ferai un devoir de vous le mander de même dès qu'il aura paru...»²⁰.

Franklin stesso si avvicinava alla fine della sua lunga vita. Il suo fisico era ormai debole, ma la sua mente rimase chiara e acuta sino all'ultimo. Pochi mesi prima di morire, nel novembre del 1789, quale presidente della Società della Pennsylvania per l'abolizione della schiavitù, egli ebbe parole profetiche in un suo appello alla nazione: «Slavery is such an atrocious debasement of human nature, that its very extirpation, if not performed with solicitous care, may sometimes open a source of serious evils»²¹. Queste parole ammonitrici venivano pronunciate quando i tempi non erano ancora maturi per la promulgazione di leggi proibenti la schiavitù, e i mali così esattamente previsti non poterono essere evitati.

Da questa nostra rassegna, come da qualsiasi studio concernente Franklin, emergono le rare qualità morali e intellettuali dello statista americano. Volendo ora definire l'importanza del suo apporto al movimento di riforma penale, va tuttavia notato che la sua multiforme attività e i suoi numerosi interessi nei campi più svariati limitarono le possibilità di una sua più completa partecipazione nel campo della legislazione criminale. Per questa ragione non è possibile porre Franklin al livello dei grandi riformatori che al miglioramento delle leggi penali dedicarono tutte le loro energie. Si può però ben dire, con Romilly, che anche in questo campo, come in molti altri, Franklin fu uno degli uomini più insigni del suo tempo. Ed è un fatto che al successo delle riforme egli contribuì coi suoi scritti, col suo prestigio, e con l'appoggio che egli diede a chi lottava per una migliore legislazione.

Per quanto riguarda l'influenza che Filangieri ebbe sull'atteggiamento di Franklin nel campo delle leggi penali, essa fu indubbiamente considerevole. Nella sua *Scienza della legislazione* lo scrittore napoletano elaborò e diede completezza alle idee che nella favorevole atmosfera dell'illuminismo erano state avanzate da Beccaria e dagli altri riformatori. La forma a volte ponderosa, ma in generale chiara e sistematica, dell'opera di Filangieri aveva evidentemente per Franklin un fascino speciale. Fu Filangieri che, più di qualsiasi altro scrittore di problemi penali, tenne desto l'interesse di Franklin per la legislazione criminale e lo spinse ad esprimere le proprie idee su alcuni argomenti che erano allora oggetto di dibattiti e polemiche.

²⁰ Lettera firmata «Charlotte Filangieri Frenzel», conservata nella biblioteca dell'American Philosophical Society, Filadelfia; riprodotta in PAGE, *Benjamin Franklin and Italy*, cit., pp. 403-04. La promessa di Carolina Filangieri di inviare a Franklin la parte inedita della *Scienza della legislazione* non poté essere realizzata poiché l'ultimo volume dell'opera fu pubblicato nel 1791, dopo la morte di Franklin.

²¹ *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A. H. SMYTH, cit., vol. X, p. 67.

Inoltre, avendo Franklin fatto conoscere l'opera di Filangieri a una cerchia eletta di suoi amici e uomini eminenti, è indubitabile che, attraverso la presentazione e l'elaborazione dello scrittore napoletano, le teorie penali dell'illuminismo furono maggiormente diffuse nella giovane nazione americana, dove nuove leggi erano allo studio o in preparazione. Si può dunque affermare che sotto questo aspetto l'opera di Filangieri ha avuto un'influenza non trascurabile sulla legislazione penale degli Stati Uniti.

MARCELLO MAESTRO

RASSEGNE

GLI IDÉOLOGUES TRA FILOSOFIA E POLITICA: INTORNO A UN CONTRIBUTO DI SERGIO MORAVIA

Se si considera la giovane età di Sergio Moravia (è nato nel 1940), non si può che restare meravigliati non solo dell'alto numero (che può non essere difficile da raggiungere), ma anche e soprattutto della qualità delle opere che egli ci ha dato nell'arco di pochi anni. Dopo *Il tramonto dell'illuminismo*¹, del quale qui ci occuperemo, Moravia, continuando nello scandaglio e nella riscoperta (a volte si tratta di una vera e propria scoperta) del mondo culturale francese tra Sette e Ottocento, ha pubblicato un impegnativo studio su *La scienza dell'uomo nel Settecento*². Il volume, corredato da un'interessantissima silloge di documenti poco noti o ancora non sufficientemente valorizzati, si collega da una parte allo studio degli *idéologues* condotto nel *Tramonto*, dall'altra scaturisce da quegli interessi antropologici dai quali era nata, nel 1969, *La ragione nascosta*³, il primo ampio e serio contributo alla conoscenza del pensiero di Lévi-Strauss che sia apparso in Italia. Intorno alla dominante antropologia degli interessi del Moravia — orientati verso la cultura francese —

¹ SERGIO MORAVIA, *Il tramonto dell'illuminismo. Filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Bari, Laterza, 1968.

² SERGIO MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, con un'appendice di testi, Bari, Laterza, 1970. « Il progetto di una sistematica *observation* dell'uomo — scrive l'A. nella Prefazione, p. 5, — si avvicinava, o meglio coincideva con quell'istanza di fondare una rigorosa e articolata *science de l'homme* caratterizzante un settore importante dell'attività filosofico-scientifica degli *idéologues*. Per chi s'era messo a ricostruire le linee di tale attività non era possibile trascurare il fatto della presenza dei principali *idéologues* in seno a questa Società [la *Société des Observateurs de l'homme*]. E tanto meno era possibile non accorgersi che i modelli antropologici ed epistemologici ispiranti l'opera degli *Observateurs de l'homme* discendevano in linea diretta dalle indagini teoriche e pratiche dei Cabanis, dei Destutt de Tracy, dei Volney ».

³ SERGIO MORAVIA, *La ragione nascosta. Scienza e filosofia nel pensiero di Claude Lévi-Strauss*, Firenze, Sansoni, 1969.

si dispongono ricerche minori, che toccano sia temi settecenteschi sia più recenti esperienze, in un complesso gioco di richiami e di implicazioni⁴.

Ricerche minori, abbiamo detto; ma, nel caso di Moravia, l'aggettivo si definisce nel suo reale significato solo se tali ricerche sono considerate in rapporto ad opere come *Il tramonto*, *La scienza dell'uomo* e *La ragione nascosta*; ché minori in assoluto esse certamente non sono. Solidamente documentate, sorrette da una sicura competenza, esse sono ricche di cose interessanti, di osservazioni acute, di spunti originali.

Fra i tratti che maggiormente colpiscono nel Moravia è la maturità con cui i temi sono trattati. I suoi lavori non hanno nulla dell'incertezza rintracciabile quasi sempre nei ricercatori alle prime armi, anche nei più dotati. Sembra che egli abbia conquistato d'un balzo la maturità dello studioso a lungo esercitato nel lavoro storico, senza essere stato costretto a passare attraverso le acerbità che costituiscono, generalmente, lo scotto da pagarsi all'apprendistato storiografico.

Questa caratteristica di fondo è presente in *Il tramonto dell'illuminismo*, che Moravia ha pubblicato a ventotto anni. Il libro è uno studio di ampio respiro sull'attività politica degli *idéologues*, cioè degli eredi del pensiero delle *lumières*. La ricerca era difficile e rischiosa: affrontare un quarantennio di storia (1770-1810) non è certo cosa da poco; si aggiunga che il periodo 1770-1810 è quello della fine dell'*ancien régime*, della Rivoluzione francese, del Consolato, dell'Impero, cioè un periodo di importanza decisiva nella storia europea. Moravia ha avuto il coraggio della sintesi e, nel complesso, è riuscito assai bene ad orientarsi tra i problemi generali degli anni che ha esaminato e tra l'enorme quantità di materiale riguardante gli *idéologues* ed i loro avversari che ha dovuto vagliare. Certo su parecchie questioni — e Moravia mostra di esserne pienamente consapevole — l'A. ha dovuto limitarsi a formulare conclusioni provvi-

⁴ Ci limitiamo ad alcune indicazioni: SERGIO MORAVIA, *Logica e psicologia nel pensiero di Destutt de Tracy*, in « Rivista critica di storia della filosofia », XIX (1964), pp. 169-213; *Aspetti della « science de l'homme » nella filosofia degli « idéologues »*, *ibid.*, XXI (1966), pp. 398-425, e XXII (1967), pp. 54-86; *Filosofia e « sciences de la vie » nel secolo XVIII*, in « Giornale critico della filosofia italiana », XXI (1966), pp. 64-109; *La scienza della società in Francia alla fine del secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1967; *Philosophie et géographie à la fin du XVIII^e siècle*, in *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, LVI, Genève, Institut et Musée Voltaire, 1967, pp. 937-1011; *Filosofia e scienze umane nella cultura francese contemporanea*, in « Belfagor », XXIII (1968), pp. 649-681; *Il ragazzo selvaggio dell'Aveyron. Pedagogia e psichiatria nei testi di J. Itard, Ph. Pinel e dell'anonimo della « Décade »*, Bari, Laterza, 1972. Al Moravia dobbiamo altresì un'antologia di KARL MARX, *Scritti filosofici giovanili*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, e numerosi contributi su Sartre. Cfr. anche CABANIS, *Rapporti tra il fisico e il morale dell'uomo*, a cura di Sergio Moravia, Bari, Laterza, 1973, e la comunicazione su *Gli idéologues e l'età dei lumi*, in « Belfagor », XXVIII (1973), pp. 253-265.

sorie, o a fornire notizie sommarie. Ad es., il lavoro intorno alla « crisi dell'istruzione pubblica, soprattutto primaria e secondaria, nell'età del Direttorio e del Consolato » (p. 498) è ancora ben lontano dal permettere una trattazione del tutto soddisfacente dell'argomento. Del resto, la stessa ampiezza dell'arco di tempo preso in esame non ha consentito un'analisi dettagliata di taluni aspetti (per es. il funzionamento delle *Écoles centrales*, per il quale si rimanda, p. 364, alla documentazione del Picavet). Ma questi limiti, inevitabili in una ricerca di tale vastità, non impediscono che le connotazioni di fondo del pensiero politico degli *idéologues* emergano con nettezza, e costituiscano per il lettore una vera e propria scoperta, anche se non sempre, come diremo in seguito, si può concordare con le interpretazioni dell'A.

L'opera di Moravia permette di valutare in modo adeguato una corrente di pensiero che non ha avuto molta fortuna presso gli studiosi, e, ad un tempo, agisce come stimolo ad ulteriori indagini ed approfondimenti. Libri come questo in Italia ce ne sono ben pochi. La diffidenza verso sintesi premature ha indotto spesso a frantumare la ricerca storica in indagini circoscritte e particolari, distogliendo da tentativi di ricostruzione generale, sì che da noi non c'è nulla di simile alle monumentali *thèses* di un Mauzi, di un Mercier, di un Ehrard, di un Roger⁵. Senza dubbio, si tratta di una cautela legittima ed apprezzabile; pure, i pericoli inerenti alla minuta esplorazione di problemi circoscritti non sono minori di quelli inerenti alle ricostruzioni che aspirano ad una maggiore ampiezza. Se qui c'è il rischio della genericità e delle conclusioni non suffragate da una precisa documentazione, là c'è il rischio di restringere eccessivamente la prospettiva e di approdare ad un'erudizione che insidia la presenza del *problema*, indispensabile alla ricerca storica. Opere come questa del Moravia danno un'interpretazione globale idonea a fornire il quadro di riferimento per indagini particolari. Non è detto che tali indagini debbano necessariamente confermare le conclusioni dell'A., ma ci sembra incontestabile l'utilità di possedere delle ipotesi di fondo da saggiare, da discutere, da far valere come orientamento e guida al proprio lavoro.

In Italia, solo Furio Diaz — a tacere di Franco Venturi e del suo *Settecento riformatore* — si è cimentato in un lavoro per certi aspetti analogo a quello del Moravia. Che per quest'ultimo il libro del Diaz su *Filosofia e politica nel Settecento francese*⁶ abbia rap-

⁵ ROBERT MAUZI, *L'idée du bonheur dans la littérature et la pensée françaises au XVIII^e siècle*, Paris, Colin, 1960; ROGER MERCIER, *La réhabilitation de la nature humaine (1700-1750)*, Villemoble, La Balance, 1960; JEAN EHRARD, *L'idée de Nature en France dans la première moitié du XVIII^e siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1963, 2 voll.; JACQUES ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française au XVIII^e siècle. La génération des animaux de Descartes à l'Encyclopédie*, Paris, Colin, 1963.

⁶ FURIO DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962 (nuova ed. *ibid.*, 1973). Dello stesso DIAZ cfr. *Filosofia e politica dall'illu-*

presentato un preciso punto di riferimento sembra provato, oltre che dal taglio della ricerca, dal sottotitolo del *Tramonto: Filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*. Se il Diaz aveva concentrato la sua attenzione sui tentativi del *parti philosophique* tra il 1749 ed il 1776 di operare a livello politico, il Moravia riprende lo stesso tema per gli anni successivi: *ché gli idéologues sono anch'essi un parti philosophique non certo disposto a limitarsi ad un'attività puramente culturale: « Non diversamente dai philosophes, — scrive il Moravia — gli idéologues teorizzano e praticano, a livello così scientifico come civile e politico, la collaborazione e l'azione di gruppo [...]». È per questo spirito d'équipe, per quest'esigenza di lavoro in comune che l'idéologie costituirà [...] un movimento ben caratterizzato e consapevole della propria funzione storica, deciso a svolgere un'opera non solo intellettuale, bensì anche di rinnovamento culturale e civile »* (pp. 19-20). Sulla base di queste osservazioni, tese a caratterizzare gli idéologues come gruppo omogeneo, si comprende come il Moravia non abbia scelto il metodo della monografia sui singoli personaggi, ma quello dell'esame di testi e di interventi di vario genere atti a dilenare i tratti peculiari di questo gruppo. È il contrario di quanto aveva fatto il Picavet⁷, del cui studio, peraltro fondamentale per i materiali in esso contenuti, il Moravia acutamente sottolinea i limiti e le carenze (pp. 31-33). Sebbene questo approccio abbia indotto l'A. a sacrificare taluni sfondi non certo superflui ai fini dell'individuazione del significato politico del pensiero degli idéologues (qualcosa di più, ad es., sarebbe stato lecito attendersi su Destutt de Tracy, il cui rilievo politico è notevole, e che dalle pagine del Moravia vien fuori quasi esclusivamente sotto il profilo — giustamente sottolineato — di alacre organizzatore di cultura, e non

minimo agli idéologues, in « Rivista critica di storia della filosofia », XXV (1970), pp. 275-289, che è un'interessante e argomentata recensione al *Tramonto* del Moravia. Il Diaz fa a notare a più riprese i limiti dell'azione indecisa e oscillante degli idéologues, sottolineando la profonda diversità di situazione storica in cui essi, rispetto ai philosophes, si trovarono ad operare. Nella parte conclusiva della recensione leggiamo: « Richiamarsi all'insegnamento di razionalismo critico, di tolleranza, di amore di libertà della filosofia dei lumi, poté essere anche in certi momenti un orientamento politico, un tentativo di portare una moderazione « liberale » e costituzionale nell'urto rude di contrapposte tendenze sociali; ma più spesso, nella genericità di quel richiamo e nella sua inadeguatezza alle circostanze concrete della lotta politica di allora, fu piuttosto la rivelazione dell'inconsistenza della Société d'Auteuil come gruppo politico, e, per i singoli, un equivoco o addirittura un alibi, dietro cui si celava un'incapacità di prendere posizione o un conservatorismo che non voleva dichiararsi tale » (pp. 288-289). Nelle righe finali, il Diaz fa rilevare « la loro [degli idéologues] riluttanza a una nuova scelta decisamente progressiva quanto a suo tempo era in fondo stata quella dei philosophes [...] ». Sono osservazioni che in gran parte condividiamo, pur nell'approccio parzialmente diverso di questo nostro scritto al volume del Moravia.

⁷ FRANÇOIS PICAVET, *Les Idéologues, Essai sur l'histoire des idées et des théories scientifiques, philosophiques, religieuses, etc. en France depuis 1789*, Paris, Alcan, 1891.

anche come autore del *Commentaire all'Esprit des Lois*) l'impostazione del Moravia ci sembra persuasiva e feconda.

Il Moravia inizia la sua ricerca dagli anni '70 — non senza opportuni *flash-back* sugli anni precedenti — per mostrare il concreto legame tra i *philosophes* destinati a chiudere la loro esistenza prima della Rivoluzione e gli *idéologues*, che della Rivoluzione e degli avvenimenti degli anni successivi saranno spettatori e partecipi. « Il gruppo degli *idéologues* — scrive l'A. — nacque infatti dalle riunioni che Madame Helvétius, dopo la morte del marito, nel dicembre 1771, promosse nella nuova residenza di Auteuil. Fu lei, anzi, che venne a poco a poco raccogliendo intorno a sé quella schiera di filosofi, letterati, scienziati, uomini politici che costituirà poi la "Société des idéologues" » (p. 38). « Ospiti della prima ora » della vedova Helvétius erano d'Alembert, Turgot, Diderot, d'Hollbach, Saint-Lambert, Condillac; con essi alcuni dei futuri *idéologues* ebbero contatti diretti; furono comunque essi a trasmettere ai Condorcet, ai Cabanis, ai Garat, ai Destutt de Tracy « una precisa eredità intellettuale e morale » (p. 42); ed è a Madame Helvétius che la « Société des idéologues » dovette « almeno mediatamente, la possibilità [...] di formarsi nello spirito delle *lumières*, nel ricordo dell'*Encyclopédie* » (p. 38).

Non è qui possibile seguire nei particolari la ricostruzione dell'itinerario che porta dalla *philosophie* all'*idéologie*, e dell'attività degli *idéologues* prima e durante la Rivoluzione. Ci limitiamo ad accennare alla sicurezza con la quale il Moravia discerne e tratta i molteplici elementi che concorrono alla formazione del pensiero *idéologique* (belle le pagine dedicate alla Massoneria), e si sofferma su personaggi come Cabanis, Volney, Sieyès, Condorcet, al quale ultimo viene giustamente assegnata un'importanza centrale. Un appassionato fervore di iniziative caratterizza la prima stagione *idéologique*, quella collocabile tra gli anni che vedono la fine dell'*ancien régime* ed il 1792: è questo, a nostro parere, il periodo in cui l'operosità innovatrice degli *idéologues* è corposa ed autentica, ed in cui gli aspetti progressivi prevalgono di gran lunga sugli aspetti conservatori. Basti pensare alla *Société des amis des nègres*, all'ammirazione per la Rivoluzione americana, al contributo di Sieyès e di Condorcet alla Rivoluzione francese. Diverso discorso va fatto per il periodo in cui si assiste ad una straordinaria accelerazione del ritmo rivoluzionario. Rispetto a tale accelerazione, gli *idéologues* rimarranno completamente sfasati: lo ha lucidamente visto il Moravia, che a questo proposito formula giudizi di grande perspicacia, dei quali è un peccato mostri, in seguito, di ricordarsi troppo raramente, come cercheremo di far notare. Ci si consenta questa lunga citazione: « [...] col passare del tempo e coll'aumentare della tensione politico-sociale, l'opera teorica e pratica degli *idéologues* era stata oggettivamente viziata da incertezze e da errori non lievi. Inserito nell'effettiva realtà in atto, il loro programma costituzionale e legislativo

aveva troppo spesso rivelato una scarsa rispondenza a tutto un complesso di problemi, che non potevano né dovevano essere elusi. Capaci d'impegnarsi su questioni precise con proposte precise, i *philosophes* non avevano saputo realizzare, proprio in quanto tali, un'opera sufficientemente creativa, incisiva, stimolatrice [...]. Era una società, quella di cui parlavano gli *idéologues*, ancora modellata in qualche misura secondo schemi fisiocratici; una società nella quale il motivo rivoluzionario (e rousseauiano) della *régénération* popolare si trasformava nell'esigenza di riformare gradualmente le istituzioni sociali secondo i principi, ma anche entro i limiti, delineati dalla *science politique* borghese. Una società, infine, nella quale le classi popolari, ben lungi dal possedere caratteristiche proprie e propri specifici problemi, non erano considerate che un'ancor rozza incarnazione della classe borghese. Lo si scorgeva assai bene anche nel tono d'una rivista innegabilmente democratizzante e progressista come la « Feuille villageoise », tutta rivolta, con un atteggiamento sostanzialmente paternalistico, ad « educare » il popolo, considerato non molto più che un infante dotato di buone disposizioni.

Di qui la caratteristica riduzione che, se pure in misura diversa, fu di tutti gli *idéologues*, della politica a pedagogia, del contrasto dialettico proprio delle relazioni sociali, ad un rapporto di tipo interclassistico e conciliatore, o se si preferisce, al rapporto didattico e gerarchico ch'è proprio degli educatori coi propri scolari [...]. Vera certo, anche in tutto questo, un'intuizione giusta, un'apertura intellettuale feconda, uno slancio umanitario che non mancherà un giorno di produrre frutti positivi, soprattutto sotto certi aspetti e in certi settori. Ma erano poco felicemente scelti i tempi e i modi di questa diffusione dei lumi. Inseriti in una rivoluzione delle proporzioni di quella scoppiata in Francia nel 1789, gli *idéologues* non s'erano resi interamente conto della reale lotta che s'andava producendo intorno a loro, e della sua radicalità. Per questo andranno a poco a poco perdendo i contatti con le reali forze politiche operanti in quegli anni » (pp. 210-211).

Iniziando l'esame dell'attività politica degli *idéologues* durante il Direttorio, il Moravia fa giustamente osservare come la storiografia abbia generalmente guardato con scarsa simpatia all'età direttoriale, alla quale ha nuociuto l'essere stretta « fra due momenti di storia diversamente celebri e gloriosi — la Rivoluzione ed il periodo napoleonico » (p. 223). Proprio con l'indagine intorno agli *idéologues*, l'A. si propone di far notare come gli anni del Direttorio costituiscano un periodo tutt'altro che scialbo e stagnante. I risultati che Moravia ha raggiunto gli danno indubbiamente ragione: l'esame paziente dei libri, dei giornali, dell'attività politica concreta, dell'opera degli *idéologues* come organizzatori di cultura, ci mostra come essi non fossero degli stanchi e pedissequi ripetitori di un pensiero che aveva avuto precedentemente la sua grande stagione, ma come fossero, al contrario, originali continuatori e rielaboratori, oltre che difensori, di

una tradizione di pensiero che seppero mantenere viva in un clima politico e culturale che andava mutando. Bisognerà attendere il volume dedicato ai problemi filosofici e scientifici dibattuti dagli *idéologues* che Moravia ci ha promesso per valutare nella sua globalità l'operosità degli eredi delle *lumières* (e sulla base di quanto si conosce a tutt'oggi, anche grazie ad altri contributi dello stesso Moravia che si sono a suo tempo segnalati, v'è da credere che il lavoro degli *idéologues* apparirà anche più rilevante ed innovatore); ma già da questo volume l'importanza degli *idéologues* emerge nettamente e, diremmo, incontestabilmente. Se non si tratta di uno studio definitivo, perché, come l'A. stesso avverte, su molti problemi e molte figure il lavoro da compiere è ancora parecchio (del resto nessun libro, mai, è definitivo), definitivo esso è certamente nell'individuazione della molteplice attività degli *idéologues* come attività che non è lecito ignorare e relegare in poche righe distratte nei manuali di storia della filosofia.

Dopo aver percorso l'affascinante itinerario attraverso il quale Moravia ci guida con mano sicura, non si possono che condividere le osservazioni da lui formulate *in limine* alla sua analisi intorno agli *idéologues* nel periodo direttoriale e napoleonico: «La cultura espressa da questi eredi diretti dei *philosophes* non è l'isolato e pallido riflesso d'un tempo ormai trascorso; è invece un pensiero e un'ideologia che sanno inserirsi non superficialmente nella storia degli anni 1794-1799 e oltre [...]» (pp. 223-224); poco più avanti l'A. giustamente sottolinea che gli *idéologues* «Commisero [...] molti errori, ed ebbero in momenti decisivi incertezze e oscillazioni; restarono, insomma, degli intellettuali più capaci di organizzare scuole, giornali ed istituti di cultura, che non di vincere le battaglie politiche quotidiane» (p. 224). Anche il bilancio che dell'opera degli *idéologues* viene tracciato nelle pagine finali ci trova pienamente consenzienti. Il Moravia fa acutamente notare come il loro progressivo estraniarsi dall'attività politica, la loro «crisi morale e politica» avessero «un significato che non si risolveva né si giustificava tutto nella storia degli scontri sfortunati col regime napoleonico» (p. 606); né si trattava soltanto della «stanchezza di chi era rimasto sulla breccia per oltre un ventennio» (*ibid.*). Si trattava soprattutto del fatto che essi non seppero valutare i fermenti positivi di un clima spirituale nuovo, nel quale non si riconoscevano. Al nuovo essi guardarono «con una diffidenza forse eccessiva»; e se gli «ideali cosmopoliti, la morale tutta laica e mondana, l'avversione contro ogni forma di metafisica e di trascendenza, la difesa delle scienze positive, dell'*observation* e dell'*analyse* razionale in ogni campo, eserciteranno un giorno un'assai salutare influenza in certe zone della cultura ottocentesca», «nel primo quindicennio del secolo la battaglia culturale e politica degli *idéologues* si trovò come sterile e indebolita per tutta una serie di nette chiusure. Mancò la necessaria comprensione per motivi intellettuali o per urgenze sentimentali che cominciavano ad agire

più o meno sordamente nella Francia e nell'Europa d'allora» (p. 607). Non si sarebbero potute meglio delineare le luci e le ombre dell'operosità degli *idéologues*, i meriti della loro fedeltà alle *lumières* e i limiti intrinseci a questa stessa fedeltà.

Il riconoscimento dell'utilità e dell'acutezza della ricerca del Moravia non esclude, tuttavia, che su talune parti e su taluni giudizi si debbano manifestare notevoli perplessità o addirittura un franco dissenso. Ci sembra infatti che nei confronti degli *idéologues* l'A., forse trascinato dall'entusiasmo per la scoperta dei tratti interessanti ed originali di un mondo generalmente considerato incolore, e dalla comprensibile simpatia per le figure ed i temi presi in esame — simpatia che, magari inconsapevolmente, prende la mano anche ai ricercatori più avvertiti —, manifesti un'ammirazione eccessiva. Inutile estrapolare singole citazioni: è dalla lettura di tutto il volume che emerge una valutazione degli *idéologues* non solo positiva, ma anche, talvolta, improntata alla volontà di una riabilitazione a tutti i costi. Certo Moravia ha ragione ad apprezzare il vigore e la chiarezza con cui il *parti philosophique* difendeva il pensiero delle *lumières* dall'accusa di essere responsabile del Terrore, formulava programmi politici, si batteva per la *régénération* della Francia (si veda ad es., a p. 238, il giudizio conclusivo sulle *Réflexions sur la paix intérieure*, del 1795, di Madame de Staël). Ma — occorre sottolinearlo — altro è riconoscere agli *idéologues* coerenza di motivazioni e di atteggiamenti (essi pagarono di persona l'opposizione a Robespierre, per il quale nutrivano un'avversione che il Moravia ha finemente analizzato), ricchezza di cultura, intelligenza di argomentazioni; altro è giudicare positivamente la loro attività negli anni del Direttorio. L'A. scrive con perspicacia che a tutto il *parti philosophique* mancò «la consapevolezza che negli anni post-rivoluzionari non si poteva considerare chiuso tutto il grande movimento sociale avviato dalla Rivoluzione; che non tutte le rivendicazioni ideologiche e politiche emerse dalla voce e dall'azione delle forze popolari erano senza nessi con la filosofia politica settecentesca, e da respingersi completamente; che chiudere con i gruppi più apertamente giacobini avrebbe necessariamente significato aprirsi pericolosamente alle forze monarchiche; che ben lungi dall'essere una prospettiva neutrale e fondata sui 'principes immuables de la raison', il 'juste milieu' teorizzato dai Daunou e dai Constant aveva un carattere non poco conservatore» (p. 291). Sta di fatto, però, che, considerate nell'ambito del significato complessivo dell'attività degli *idéologues* quale il lettore ricava dalle pagine del Moravia, tali esatte riserve appaiono occasionali e periferiche, e stemperate in un favorevolissimo giudizio globale, che tien conto più delle enunciazioni di principio provenienti da parte *idéologique* che delle implicazioni pratiche che quelle stesse enunciazioni venivano ad assumere nel quadro della vita politica direttoriale. Si palesa qui il limite più grave dell'indagine: anche se Moravia ci mostra gli *idéologues* impegnati nell'organizzare scuole, nello sten-

dere circolari, nell'elaborare testi costituzionali, essi sembrano immersi in un'atmosfera quanto mai rarefatta. Egli ce li mostra assai bene come gruppo omogeneo, e individua in modo penetrante le articolazioni e le discussioni interne a questo gruppo, ma, di fatto, li isola da un confronto puntuale e dettagliato con la realtà del tempo. Ad avvenimenti di capitale importanza, come i moti di germinale e pratile del 1795, la congiura degli Eguali, le persecuzioni antigiacobine, si accenna soltanto di sfuggita — quando non se ne tace del tutto —, senza che si riesca a capire quale sia il giudizio dell'A. Inoltre, egli parla qua e là di «Repubblica borghese» e sottolinea il carattere moderato della costituzione dell'anno III. A proposito di quest'ultima, egli scrive: «Innegabilmente, l'accento cadeva soprattutto sulla necessità di affidare il potere ai soli proprietari, e mancava ogni accenno o riferimento ai diritti delle classi meno abbienti [...]». Occorre difendere i diritti di una certa classe: era questo il non implicito mandato che la Commissione degli Undici aveva ricevuto» (pp. 242-243). Si tratta però di osservazioni episodiche, dai quali non si ricava un giudizio perspicuo ed articolato sull'età direttoriale. In realtà, proprio questo giudizio — che non si può certo dare per scontato, sulla base, magari, delle posizioni politiche dell'A. — è assente dalle pagine del *Tramonto*. Intendiamoci: è verissimo che Moravia ha voluto rievocare la vicenda degli *idéologues*, non scrivere una storia del Direttorio; ed è verissimo che non si può chiedere a chi sceglie di lavorare su un tema specifico di estendere l'indagine ad altri settori, con il rischio di nuocere alla messa a fuoco del tema trattato, e quindi al rigore della ricerca. È altrettanto vero, tuttavia, che limitarsi a citare alcuni fatti senza fornire di essi un'interpretazione adeguatamente articolata, o, peggio ancora, passare sotto silenzio altri fatti di innegabile importanza (alla politica economica e alla politica estera del Direttorio non si accenna nemmeno) significa precludersi la possibilità di valutare in maniera davvero convincente il pensiero di coloro che di quegli avvenimenti furono spettatori o attori. Il Moravia tende a scrivere una storia degli *idéologues* dal punto di vista degli stessi *idéologues*, ad accettare per buona l'immagine che questi vollero dare di se stessi, a credere senz'altro alla loro nobiltà d'animo sulla base delle loro parole, che nobili, spesso, appaiono certamente. Per contro, resta in ombra il significato *oggettivo* del pensiero *idéologique*, il significato che *di fatto* esso assunse nell'agitato periodo direttoriale, al di là delle convinzioni soggettive e delle dichiarazioni di principio. Così, appare singolarmente ambiguo — in assenza di un'esplicita presa di posizione dell'A., che, lo ripetiamo, non può darsi come presupposta, per di più su questioni che sono oggetto di un contrastato dibattito e di interpretazioni diversissime nella recente storiografia — i giudizi che vengono formulati sul Terrore. A p. 226 si legge, a proposito della fiducia e della speranza con cui, dopo terrore, molti guardarono agli *idéologues*: «Questa schiera d'intellettuali [...] non si era compromessa col

regime robespierrista; le sue critiche, la sua antica opposizione alla demagogia della piazza ed alle illegalità del dispotismo si erano rivelate dolorosamente motivate e giuste». Dove non è chiaro se Moravia riferisca l'opinione che degli *idéologues* si facevano coloro che molto si attendevano da loro, o se invece esprima un suo giudizio personale. L'ambiguità è anche maggiore più oltre, quando l'A., esaminando l'« elevato discorso » di Daunou in favore dell'amnistia, nel 1796, scrive: « [...] dopo la tragica esperienza del Terrore, dei mesi in cui la battaglia politica si era ridotta così spesso, soprattutto ad un certo livello, a denunce riflettenti esasperazioni ed odi personali, occorre avere la forza di additare un futuro diverso, più sereno, di reale pacificazione » (p. 264). Con un procedimento riscontrabile anche altrove, Moravia dà l'impressione di accettare come giudizi storici quelli che erano invece polemici giudizi di uomini di parte. È certo che egli è ben al corrente delle « querelles » recenti e meno recenti intorno al Terrore: è pertanto singolare che si lasci nel lettore l'impressione di una liquidazione piuttosto sbrigativa. Nessuno, evidentemente, nega al Moravia il diritto di pronunciare sul Terrore giudizi sfavorevoli o limitativi; ciò che è discutibile è che il giudizio rimanga nel vago.

Che dire, poi, dell'insistenza con cui l'A. sottolinea che gli *idéologues* erano un partito « equidistante dagli opposti fanatismi » (p. 236; siamo nel 1794-95), e che la Staël, conformemente, del resto, all'atteggiamento degli *idéologues*, intendeva « respingere egualmente gli estremismi così di destra come di sinistra »? (p. 238): Queste erano certamente le opinioni degli *idéologues*; ma Moravia che cosa ne pensa? Anche lui è del parere che i giacobini, che erano stati costretti ad una spietata dittatura da una situazione eccezionale, in cui erano in gioco le sorti della Francia rivoluzionaria, fossero dei fanatici? E fanatici erano anche i sanculotti che nel germinale e nel pratile dell'anno III tentarono l'insurrezione non certo per astratti furori iconoclastici, ma sotto la spinta della miseria e della disperazione? Altrove l'A. accenna all'« esame ricco di acute considerazioni » dedicato da Madame de Staël nel *De circonstances qui peuvent terminer la Révolution* « al problema delle masse popolari, descritte nel loro assenteismo, nella loro naturale indolenza, nel loro istintivo desiderio di pace e di benessere » (p. 286). Qui c'è veramente di che stupirsi. Certo il Moravia, poche pagine dopo, scrive della stessa opera: « Uno dei temi più drammaticamente e vistosamente rivelati dal quinquennio rivoluzionario, il problema delle masse popolari così male inserito nel quadro ottimistico della società elaborato da una parte del pensiero politico settecentesco, era in sostanza messo da parte » (p. 291). Ma il problema è ben più vasto; ed è, precisamente, quello della sistematica e spietata repressione attuata nei confronti delle avanguardie più attive delle masse popolari, sino al completo annientamento di ogni loro iniziativa politica: si va dal totale disarmo dei militanti nell'anno III, alle numerose condanne all'esilio e al

carcere dei militanti stessi, al terrore bianco perseguito per otto anni (1795-1803) con una ferocia e un odio di classe ben maggiori di quanto diano ad intendere coloro che esaltano il « libéralisme paisible du XIX^e siècle » (l'espressione, a dir poco sorprendente, è di Denis Richet). Che il movimento popolare sia stato deliberatamente distrutto alle radici durante il direttorio ed il consolato, e sia stato ridotto ad una « conspirational elite » lo ha mostrato recentemente il bel libro di Richard Cobb⁸. Se sarebbe ingiusto ed assurdo criticare il Moravia sulla base di risultati acquisiti dopo la pubblicazione del suo volume, occorre notare che già negli studi di Mathiez e di Lefebvre, e nel contributo di Kåre D. Tønnesson⁹ c'erano elementi sufficienti per indurre ad una maggiore attenzione verso il senso e la portata della politica repressiva dei termidoriani e del Direttorio. Sta di fatto che mentre gli *idéologues* andavano insistendo sul « gran tema [...] della conciliazione generale », i loro amici politici incarceravano, deportavano e condannavano a morte chi s'azzardava a contestare l'assetto politico-sociale esistente. Vien da chiedersi, allora, che cosa significasse la polemica della Staël, di Constant, ecc. contro gli opposti estremismi, che cosa fosse quella « platonica repubblica dei filosofi » (p. 312) vagheggiata dagli *idéologues*. Senza dubbio gli *idéologues* pensavano di essere i possessori della verità sia in campo scientifico sia in campo politico, i seguaci della natura, gli autorizzati interpreti della *raison* (« Uniquement fondé sur la nature et la raison, — diceva Destutt de Tracy del 'gouvernement représentatif pur' — ses seuls ennemis sont les erreurs et les préjugés »)¹⁰; ma non è difficile scoprire, sotto tale atteggiamento « au dessus de la mêlée », l'urgere di interessi concreti, la più intransigente chiusura classista, la disinvolta approvazione dei più brutali metodi repressivi. Il Bergeron, riprendendo l'espressione del Moravia, l'ha opportunamente corretta, parlando di « version bourgeoise de la République platonicienne des philosophes »¹¹. Anche al Moravia non sfugge come la difesa della proprietà, l'ostilità alle classi popolari nelle loro reali connotazioni e nei loro reali bisogni, il nesso proprietà-*lumières* fossero temi centrali del pensiero degli *idéologues*. Tuttavia, lo ripetiamo, egli sembra credere sul serio — ciò che dice, o non dice, autorizza comunque a credere — che il *parti philosophique* difendesse la causa dell'umanità e della ragione dalle minacce di destra e di sinistra. In realtà, la sempre rinnovantesi polemica contro il *populacisme*, come diceva

⁸ RICHARD COBB, *The Police and the People. French popular protest (1789-1820)*, Oxford, Oxford University Press, 1970.

⁹ KÅRE D. TØNNESSON, *La défaite des sans-culottes. Mouvement populaire et réaction bourgeoise en l'an III*, Presses Universitaires d'Oslo - Librairie Clavreuil, Paris, 1959.

¹⁰ DESTUTT DE TRACY, *Commentaire sur l'Esprit des Loix de Montesquieu ...*, Paris, Desoer, 1822, livre VI, p. 40.

¹¹ LOUIS BERGERON, *L'Épisode napoléonien, I, Aspects intérieurs, 1799-1815*, Paris, Editions du Seuil, p. 106.

Roederer, rivela una ben precisa radice di classe. L'ordine invocato dagli *idéologues* era l'ordine borghese, la pace che volevano era la pace sociale, la repubblica della quale si preoccupavano era la repubblica dei proprietari. È questo il senso dell'affermazione di Benjamin Constant nell'anno III: « On veut l'ordre, la paix et la république, et on l'aura ». Il Moravia trascura troppo spesso di indicare i contenuti reali delle nobili parole di cui gli *idéologues* volentieri facevano sfoggio, mettendo di preferenza l'accento sul tentativo *idéologique* di « rilancio etico-politico del ceto borghese » (p. 279). Quanto all'opera di « rigenerazione » della Francia, agli sforzi per offrire una soluzione alla crisi spirituale che travagliava il paese, gli *idéologues*, in piena reazione antipopolare, erano del tutto inadatti ad indicare una via d'uscita ad una situazione a determinare la quale i loro stessi appoggi alla politica termidoriana e direttoriale avevano non poco contribuito. Che significato aveva denunciare l'assenteismo delle masse quando a queste era negato qualsiasi mezzo per manifestare effettivamente la propria volontà, quando, anzi, esse erano state spazzate via dalla ribalta della storia che avevano osato occupare per un momento?

È certamente errata l'accusa di astrattezza e di utopismo tradizionalmente rivolta agli *idéologues*; e non tanto perché questi, lungi dall'essere dei semplici letterati o dei tenebrosi metafisici, furono medici, insegnanti, ambasciatori, uomini politici; quanto, soprattutto, perché essi ebbero ben chiari i fini che intendevano raggiungere, e non si tirarono indietro quando si trattò di impiegare mezzi non del tutto rispondenti ai postulati etici e teorici di cui si dicevano portatori. Nel giudizio tradizionale circa l'utopismo degli *idéologues* coesistono biasimo ed apprezzamento. Anzi, il biasimo stesso per la loro pretesa mancanza di realismo contiene implicitamente una valutazione almeno parzialmente positiva: candidi e disinteressati difensori della causa dell'umanità, distratti ed acchiappanuvole, certo; ma, proprio per questo, immuni dai non sempre onorevoli compromessi imposti dalla schermaglia politica, estranei alle manovre ed agli intrighi dei politici *roués* del Direttorio e, dunque, meritevoli di indulgenza. Come emerge dalle pagine stesse del Moravia, gli *idéologues* furono lucidamente consapevoli che bisognava consolidare i risultati della rivoluzione ricollegandosi all'89, respingendo il '93, combattendo ad un tempo i nostalgici dell'*ancien régime* e le superstiti istanze giacobine e sanculotte (che è cosa diversa dalla lotta contro gli opposti fanatismi, ché quest'espressione, accettabile se intende tradurre le convinzioni soggettive degli *idéologues*, non lo è invece sul piano di un'indagine che aspiri a comprendere in modo storicamente pacato il Terrore e la *sans-culotterie*). Se Daunou fu il principale artefice della costituzione dell'anno III, che ristabiliva il suffragio censitario, assicurava il pieno godimento della proprietà privata e sanciva il predominio politico dell'alta borghesia, se Constant, la Staël, Roederer si adoperarono in direzione dei monarchici costitu-

zionali in vista della formazione di un forte partito conservatore, se gli *idéologues* mantennero contatti assai stretti con uomini decisamente di destra come Lanjuinais e Boissy d'Anglas, e con uno spregiudicato e machiavellico voltagabbana come Barras, vuol dire che essi sapevano quel che facevano; sapevano, cioè, che per realizzare i loro programmi era pur necessario «sporcarsi le mani», magari a costo di venir meno alle conclamate garanzie individuali, alla libertà di stampa e di associazione, alla mitezza con la quale, nei loro voti, la *perfectibilité* del genere umano doveva realizzarsi. È proprio tenendo presente la matrice di classe del pensiero degli *idéologues* che eviteremo di scandalizzarci ogni volta che vediamo questi intransigenti assertori delle garanzie costituzionali caldeggiare la censura sui giornali, appoggiare i colpi di stato del Direttorio, approvare le pesanti misure repressive contro gli oppositori di destra e di sinistra. Il Moravia osserva, a proposito della battaglia politica degli *idéologues* nell'anno IV: «Non si esiterà ad adottare provvedimenti anche assai pericolosi, pur di fronteggiare adeguatamente le minacce e le polemiche dei gruppi d'opposizione. Una delle più delicate misure adottate fu quella intorno ad una limitazione della libertà di stampa. Una restrizione poteva apparire illiberale, se giudicata da un punto di vista astratto e moralistico. Nella realtà, nella realtà politica, non lo era. Si trattava, a ben guardare, di una battaglia rivolta contro tutte le forze, in quei mesi soprattutto quelle realiste, che tendevano a distruggere lo stato, a seminare il disorientamento e lo scontento nel paese» (p. 265). Si potrebbe obiettare che, se si ha fiducia nel metodo della libertà, se c'era addirittura negli *idéologues* un'istanza libertaria (l'aggettivo è usato per caratterizzare taluni atteggiamenti di Sieyès, ma mi sembra quanto mai fuori posto), se, come eloquentemente scriveva Destutt de Tracy, «La représentation [cioè il «gouvernement représentatif] est [l'état] de la nature perfectionnée, qui n'est ni déviée ni sophistiquée, et qui ne procède ni par système ni par expédients»¹², se così altamente si condannava la dittatura di Robespierre, il frequente venir meno ai principi, ammettendo che essi, in circostanze eccezionali (ma eccezionali in base a quali considerazioni?) potevano essere accantonati, si risolveva, di fatto, nella rinuncia a contrapporsi con coerenza e credibilità ad un modo di concepire la vita politica e l'esercizio del potere dal quale, a parole, si diceva di rifuggire con orrore. Gli *idéologues* accettarono e approvarono, nella sostanza, gli espedienti cui il Direttorio era costretto a ricorrere per sopravvivere, ivi compreso il Terrore bianco. Dinanzi a questo comportamento, confessiamo di non provare molta tenerezza verso «il moralismo rousseauiano» della Staël (p. 284), né di apprezzare molto la «nobile retorica» (del *De circonstances*, della stessa Staël) su cui anni dopo «nascerà la tensione morale d'una parte del liberalismo ottocentesco» (*ibid.*). Né il nostro è un giudizio morali-

¹² DESTUTT DE TRACY, *Commentaire sur l'Esprit des Lois*, cit., livre III, p. 20.

stico — assurdo in sede storiografica — scaturito dal disappunto di constatare uno stridente contrasto tra enunciazioni di principio e comportamento effettivo. È semmai vero il contrario. In realtà, il filo rosso che percorre le posizioni politiche degli *idéologues* e permette di spiegare anche le loro apparenti contraddizioni non è il richiamo alle « garanzie della libertà », ma la difesa, variamente atteggiata a seconda delle circostanze, di interessi di classe. Da questo punto di vista, nessuna indignazione è possibile verso la clamorosa discrepanza tra parole e fatti che Henri Guillemin, in un libro-requisitoria discusso e discutibile¹³, denunciava anni fa a proposito di Benjamin Constant. L'errore del Guillemin — ma egli giocava a carte scoperte, onestamente confessando nell'*Avant propos* di non saper limitarsi « à branler doucement de la tête » di fronte alla « imposture » che egli scorgeva in Constant — sta appunto nell'aver adottato un moralistico contegno censorio, laddove, piuttosto, si trattava di comprendere storicamente le contraddizioni — e al di là di queste la sostanziale coerenza — che non erano soltanto di un uomo, ma di un ambiente e di una classe.

L'astrattezza degli *idéologues* va cercata ad un altro livello, ed è un'astrattezza riconducibile anch'essa ad una matrice di classe. Usciti dalle prigioni di Robespierre, essi una cosa avevano chiara: bisognava impedire a tutti i costi che le masse potessero incidere sulla vita politica come avevano fatto per qualche tempo, bisognava liquidare per sempre quell'alleanza tra sanculotti e borghesia giacobina sulla quale si era retto il Comitato di salute pubblica, e il cui infrangersi aveva notevolmente contribuito alla caduta di Robespierre. Sospetto non era soltanto il movimento popolare; sospetta era anche la borghesia giacobina: di qui il favore con cui si guardò alla repressione dei conati insurrezionali di germinale e pratile e ai provvedimenti antigiacobini; di qui l'elaborazione di un testo costituzionale che non soltanto rompeva con la costituzione del '93, ma escludeva dal potere una grossa parte della borghesia a favore di un'*élite* alto-borghese. Con tali prese di posizione gli *idéologues* concorsero alla nascita di un regime dalla base sociale estremamente ristretta, incapace pertanto di rappresentare il paese reale e privo, contro i monarchici, di mezzi di difesa che non fossero il ricorso puramente strumentale alle masse o i colpi di forza appoggiati dall'esercito. La « repubblica platonica » degli *idéologues* appare quindi come la giustificazione, consapevole o inconsapevole, di un concreto ed arcigno regime di classe, caratterizzato fin dall'inizio da una totale rottura a sinistra. In modo apparentemente paradossale, è proprio questo realismo terra terra nella difesa di interessi borghesi a fondare l'astrattezza degli *idéologues*: isolati dal paese reale, incapaci di trarre dal prepotente ingresso delle masse sulla scena della storia una lezione

¹³ HENRI GUILLEMIN, *Benjamin Constant muscadin, 1795-1799*, Paris, Gallimard, 1958.

che non fosse semplicemente quella di ridurle al più presto al silenzio ed all'impotenza, essi si diedero a montare i loro congegni costituzionali, a sognare un progresso che doveva essere promosso e guidato dall'*élite* senza fastidiosi interventi della *populace*, a coltivare l'illusione di poter riprendere, in una situazione radicalmente mutata, il disegno di rigenerare l'umanità attraverso i *lumi* che era stato dei *philosophes*.

Queste contraddizioni erano le stesse dei politici di Termidoro e del Direttorio. Ha scritto splendidamente Georges Lefebvre: « In definitiva, i termidoristi pretendevano che la Repubblica vivesse senza il concorso di coloro che l'avevano fondata; che fosse borghese, rifiutando il potere a una parte della borghesia; che restasse autoritaria, pur professandosi liberale [...]. Che, per i termidoristi, affidarsi al regime elettivo fosse un assunto disperato, lo dimostrò il decreto sui 'due terzi'. Essi, che non cessavano di rimproverare ai Montagnardi d'aver instaurato la dittatura sospendendo le elezioni, ristabilivano queste ultime solo dopo essersi preso cura di truccarle: tanto valeva ricorrere al sistema della cooptazione! Se le elezioni avessero segnato la loro sconfitta, essi non si sarebbero potuti mantenere al potere che per mezzo d'un colpo di stato destinato a sbocciare in una nuova dittatura »¹⁴. Sono osservazioni che valgono anche per il periodo direttoriale.

Certo gli *idéologues* credettero sinceramente, profondamente, che l'umanità fosse avviata verso un avvenire di *bonheur* per la cui realizzazione essi dovevano adoperarsi. Non a caso uno dei loro testi fondamentali è l'*Esquisse* di Condorcet, con quella decima epoca così generosamente aperta al vagheggiamento di un futuro di prosperità, di libertà, di giustizia per tutti. Oltre Condorcet, agiva l'eredità dei *philosophes*; « Mais le cours même de la Révolution — scrive Louis Bergeron — a infléchi et durci chez les Idéologues les lignes de la philosophie des Lumières. Chez les philosophes, l'établissement du gouvernement le plus propre à faire le bonheur public est envisagé en deux étapes. Dans un premier temps, il n'est pas question d'abandonner à tous 'le droit si effrayant de réformer' [...]; la loi ne peut être élaborée par les hommes sans fortune, sans éducation, d'occupation servile ou salariée. Mais cette incapacité politique n'est pas conçue comme définitive [...]. Helvétius et Condorcet aperçoivent l'émancipation politique des classes populaires au terme d'un processus de diffusion de la propriété [...] et de l'instruction, qui permettra au peuple de choisir et de surveiller ses mandataires. L'égalité devient, dans la dixième époque de l'*Esquisse* de Condorcet, le 'denier but de l'art social'. Les Idéologues en sont, évidemment, à la première étape »¹⁵.

¹⁴ GEORGES LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1962³, p. 498.

¹⁵ LOUIS BERGERON, *L'Épisode napoléonien*, cit., pp. 100-101.

Alla luce delle considerazioni che si sono fatte nelle pagine precedenti, non ci si meraviglierà troppo neppure del favore con cui tutti gli *idéologues* accolsero il 18 brumaio. Essendosi precluso ogni contatto con forze sociali vive, capaci di dare stabilità al regime, è naturale che essi vedessero nell'esercito il mezzo migliore per uscire una buona volta da una situazione politica disordinata e precaria; in questa prospettiva avevano già approvato il colpo di stato del 18 fruttidoro 1797, il quale, benché rivolto contro la destra, costituì la prova generale del 18 brumaio. Il Bonaparte, poi, non aveva mancato di stabilire contatti con molti *idéologues*, affettando molta stima nei loro confronti: essi, quindi, finirono per vedere in lui un nuovo Washington. Secondo il Moravia, il progetto di costituzione redatto da Sieyès dopo il 18 brumaio rappresenta « il più ricco documento del *revirement* politico di molti *idéologues* » (p. 307). Essi, cioè, avrebbero, sebbene momentaneamente, mutato posizione rispetto ad anni precedenti, facendo valere atteggiamenti decisamente conservatori. A noi sembra che non si tratti di un vero e proprio *revirement*, ma piuttosto del logico punto d'approdo di idee e programmi tutt'altro che nuovi. Non avevano forse gli *idéologues* insistito più volte sulla necessità di un forte potere esecutivo? Non avevano sempre anteposto la preoccupazione per l'ordine (« L'ordre, l'ordre! voilà l'objet de toute constitution, la tâche de tout gouvernement, le principe de toute prospérité publique », sentenziava Roederer nell'anno IV) alla pur esaltata fecondità della dialettica delle forze politiche? E Bonaparte non pareva assicurare il trionfo della borghesia *éclairée*, cui spettava di diritto il compito di guidare i destini dell'umanità? Non ritroviamo forse, in talune entusiastiche affermazioni di Cabanis dopo il 18 brumaio, le idee e le aspirazioni, ormai finalmente realizzate, su cui gli *idéologues* avevano posto l'accento per anni? In *Quelques considérations sur l'organisation sociale et la nouvelle Constitution* Cabanis scriveva: « Voilà la bonne démocratie, la voilà avec tous ses avantages: car l'égalité la plus parfaite règne entre tous les citoyens [...]. Voilà la démocratie purgée de tous ses inconvénients. Il n'y a plus ici de populace à remuer au forum ou dans les clubs; la classe ignorante n'exerce plus aucune influence ni sur la législation, ni sur le gouvernement; partant, plus de démagogues. Tout se fait pour le peuple et en son nom, rien ne se fait par lui ni sous sa dictée irréfléchie [...], il vit tranquille sous la protection des lois [...] il jouit des doux fruits d'une liberté véritable ».

Quando poi, con il progressivo rafforzarsi del potere personale di Napoleone, gli *idéologues* passarono all'opposizione, la loro pur degna protesta rimase sterile di risultati concreti, privi com'essi erano di ogni contatto con gli ambienti popolari: i nodi della loro coerente ostilità alla *populace* venivano dunque al pettine. Va detto anche che un'opposizione decisa era ormai impossibile: è ben nota la morte della vita politica che caratterizza il regime consolare. A questa

morte, gli *idéologues*, nonostante le loro nobili perorazioni in tutt'altra direzione, avevano volenterosamente cooperato: non un dito avevano mosso mentre il Terrore bianco s'incaricava di distruggere un movimento popolare che negli anni precedenti aveva mostrato le sue ricche potenzialità e la sua generosa ansia di partecipazione alla cosa pubblica; e quando, durante quella che Albert Mathiez ha chiamato « la reazione termidoriana », i *muscadins* giravano per le strade bastonando giacobini e patrioti in genere, sotto gli occhi indifferenti o benevoli della forza pubblica, essi predicavano contro gli opposti estremismi, fornendo la copertura ideologica agli uomini di Termidoro, certo ben poco preoccupati di repubbliche platoniche. Non è possibile passare sotto silenzio il fatto che gli *idéologues* erano legati ai Tallien e ai Fréron, cioè a disinvolti demagoghi che si segnalavano per acre spirito di vendetta contro i *confrères* di un tempo e per tenace odio di classe; ma di questi legami con i *politiciens* dai non molti scrupoli il Moravia non parla, o parla soltanto incidentalmente, tutto preso com'è di ammirata simpatia per « il gran tema *idéologique* della conciliazione generale »: quasi che quei legami non siano di fondamentale importanza per la caratterizzazione delle posizioni politiche degli *idéologues*.

Quanto all'atteggiamento *frondeur* assunto dal *parti philosophique* durante il regime napoleonico, dopo la fine delle illusioni di brumaio, esso ha le sue radici non tanto in una divergenza di interessi di classe, ché anzi Napoleone assicurò una volta per tutte la stabilità alla proprietà, raccogliendo inoltre, almeno parzialmente, l'eredità degli uomini dell' '89, così cara agli *idéologues*, quanto piuttosto negli aspetti demagogici del regime: con la pretesa di rappresentare la nazione tutta scavalcando gli organismi rappresentativi e con l'instaurazione di una parvenza di democrazia diretta mediante i plebisciti, Napoleone poteva ben apparire, *mutatis mutandis*, un nuovo Robespierre, che, mettendo da parte l'*élite éclairée*, fondava il suo potere sull'inerzia e la credulità delle masse ignoranti. L'ha ben visto il Bergeron: « La démocratie plébiscitaire passe au-dessus des institutions représentatives et entrave la formation d'une opinion publique. C'est un aspect, parmi d'autres, de l'opposition fondamentale entre la France napoléonienne et son adversaire britannique; et de l'hostilité au nouveau régime du libéralisme bourgeois incarné, non sans courage, par Benjamin Constant »¹⁶. Rivelatore è quanto scrive la Staël in *Dix années d'exil*: « Bonaparte suivait, dans toutes ses nominations, à peu près la même règle, de prendre, pour ainsi dire, tantôt à droite, tantôt à gauche; ou, en d'autres termes, de choisir alternativement ses agents parmi les aristocrates et parmi les jacobins: le parti mitoyen, celui des amis de la liberté, lui plaisait moins que tous les autres, parce qu'il était composé du petit nombre d'hommes

¹⁶ LOUIS BERGERON, *L'Épisode napoléonien*, cit., p. 17.

qui, en France, avaient une opinion»¹⁷. E più avanti, a proposito della gioia generale con cui fu accolta la pace con l'Inghilterra del 1801, la stessa Staël non può trattenersi dal manifestare il suo disprezzo « pour ce badaud de peuple, qui va célébrer le jong qu'on lui prépare »¹⁸.

È doveroso riconoscere — e Moravia lo mette in rilievo con un'analisi finissima — che, nello squallido silenzio cui l'imperatore aveva ridotto tutti coloro che non gli erano favorevoli, il pur timido e intrinsecamente debole dissenso degli *idéologues* — spesso esplicantesi per via indiretta, prevalentemente sul piano culturale — rappresentò in Francia, a parte i non felici tentativi cospiratori, l'unica manifestazione tangibile di non allineamento al regime. Irriducibili nella loro estraneità alle strepitose vittorie di un uomo nel quale anni prima avevano riposto tante speranze, essi, con la loro stessa passività e con il loro progressivo distacco dalla milizia politica, rappresentarono per Napoleone, che non aveva saputo guadagnarseli, « la prova di un preciso insuccesso ». « Costretti all'impotenza — scrive giustamente Moravia — essi si servivano del silenzio e di una sorta di scettica lucidità per non diventar in alcun modo complici del regime » (p. 582).

Quanto s'è detto finora discutendo l'interpretazione del Moravia (ci siamo soffermati a lungo sul periodo del Direttorio perché tale periodo, essendo quello in cui gli *idéologues* ebbero una parte di primo piano, ci consente meglio di qualunque altro di cogliere le caratteristiche di fondo delle loro posizioni politiche) non significa che il periodo direttoriale debba essere arbitrariamente liquidato come biacamente reazionario e storicamente irrilevante. Tra gli aspetti positivi degli anni del Direttorio c'è senza dubbio la politica scolastica, alla quale il Moravia dedica l'ampissimo capitolo quinto. In questa attività di organizzatori della cultura sono da ricercarsi i maggiori titoli di merito degli *idéologues*. Essi parteciparono in prima persona alla realizzazione di un sistema scolastico che si pone al punto di partenza della moderna organizzazione dell'istruzione pubblica. Qui la rottura con il passato è completa: sia dal punto di vista dei contenuti dell'insegnamento, sia dal punto di vista degli organismi in cui la cultura *idéologique* veniva elaborata e trasmessa, il progresso è enorme. L'opera di rinnovamento, attraverso l'insistenza sulle discipline scientifiche e tecniche, il ridimensionamento della cultura umanistica, la cura nella redazione dei manuali, ecc., è innegabile. Assistiamo ad un grandioso progetto, in gran parte attuato, di dar vita ad una serie di organismi capaci di venire incontro alle esigenze di una società in rapido sviluppo. Condividiamo senza riserve il giudizio dell'A., il quale, nel fare il bilancio dell'attività

¹⁷ MADAME DE STAËL, *Dix années d'exil*, Paris, Union Générale d'Éditions, cap. III, p. 12.

¹⁸ MADAME DE STAËL, *Dix années d'exil*, cit., cap. VIII, p. 37.

degli *idéologues* « nel settore della riforma dell'istruzione », scrive: « Basterà [...] ricordare che l'affermazione, la diffusione, e talora la concreta messa in opera di certi fondamentali principi pedagogici era stata in gran parte opera loro. L'educazione pubblica come necessità a un tempo etico-politica (dal punto di vista dell'individuo) e pratico-scientifico-utilitaria (dal punto di vista della società) non aveva trovato né troverà interpreti più appassionati e persuasivi di Condorcet e dei suoi amici. Il programma d'una scuola aperta a tutti, estesa alle classi popolari, di tipo non confessionale, organizzata e gestita direttamente e interamente dallo stato non era nato tutto con gli *idéologues*, ma aveva trovato in loro uno dei gruppi intellettuali più consapevolmente e seriamente impegnati ad approfondirlo ed a realizzarlo » (p. 443). Parlando dell'*Institut*, l'A. opportunamente segnala « la mole e la concretezza del lavoro compiuto da buona parte delle sezioni nelle quali esso si articolava » (p. 420); e trattando brevemente della classe di scienze morali e politiche (sulla cui attività — come sull'attività degli *idéologues* in campo scientifico — non resta che attendere di leggere il secondo volume di Moravia dedicato agli *idéologues*), l'A. osserva che « resta all'attivo di quella classe e soprattutto di quella sezione [la sezione di "analyse des idées et des sensations"], nonché, mediatamente, di tutta la cultura francese del tempo, la concentrazione di un certo tipo d'indagini filosofiche su temi di grande interesse, quali l'influenza dei segni sulla formazione delle idee, quella dell'abitudine sulla facoltà di pensare, i modi di *décomposition* e di *analyse* della mente umana, la possibilità d'introdurre nelle scienze e nella cultura in genere nuove e più rigorose forme di scrittura, e via dicendo. Nella misura in cui trasformava radicalmente un certo modo di concepire l'attività filosofica era anche questa [...] un'azione realmente rivoluzionaria » (p. 425). Queste osservazioni ci sembrano esatte; e v'è da credere che proprio nel campo più strettamente scientifico e filosofico, e non nel campo del pensiero e dell'attività politica, vada ricercata la parte più viva e realmente innovatrice e progressiva dell'operosità degli *idéologues*.

Anche in questo capitolo ci sono tuttavia affermazioni ambigue. Così l'accenno alla « vocazione missionaria » degli *idéologues* (pp. 384-385) sembra implicare, accanto alla corretta individuazione di una caratteristica di fondo dell'atteggiamento *idéologique*, un giudizio di valore che non può essere senz'altro accettato. Questa « vocazione missionaria », questa volontà di diffondere le *lumières* « sur toutes les autres écoles et sur toute la France », vanno viste alla luce di quelle considerazioni sulla *perfectibilité* e sui propositi di *régénération* che si sono svolte precedentemente. In realtà, le nobili parole che abbiamo ricordato indicavano, se valutate nel contesto socio-politico in cui venivano a cadere, l'intenzione di guadagnare alle *lumières* (a delle *lumières* tutt'altro che culturalmente neutrali) quelle masse popolari verso le cui reali condizioni si mostrava ben

scarsa sollecitudine. Quelle parole ben poco potevano dire alle masse tenute ai margini della vita politica da un vero e proprio cordone sanitario.

Analogamente, sarebbe stato opportuno precisare meglio il senso di talune idee di Lakanal, il quale, tracciando in puro stile condorcettiano un programma di diffusione dei lumi, affermava che « L'analyse est [...] essentiellement un instrument indispensable dans une grande démocratie ». Eccellenti intenzioni, nobili propositi senza dubbio; ma a quale democrazia, nell'anno III, alludeva Lakanal? Evidentemente a quella « bonne démocratie » senza fastidiosi interventi della *populace* che Cabanis esalterà dopo brumaio. Quanto alla distruzione delle « inégalités monstrueuses des richesses » e della « inégalité des lumières, plus fatale encore et plus humiliante » (p. 384, n. 203), alla quale faceva riferimento lo stesso Lakanal, essa sfumava nelle brume di un lontanissimo paradiso terrestre. Nel frattempo, gli *idéologues*, fermi a quella « première étape » di cui ha parlato il Bergeron, potevano ben avallare drastiche misure repressive che insegnassero alla *populace* come si sta al mondo e in quale atteggiamento di rispettoso silenzio convenisse attendere il concretarsi dei vagheggiamenti *idéologiques*.

Oltre che nell'elaborazione di un pensiero filosofico e scientifico di grande ricchezza, oltre che nei progetti e nelle realizzazioni in campo educativo, è nella costante fedeltà all'eredità culturale dei *philosophes* che va individuato uno dei tratti più rilevanti attraverso i quali gli *idéologues* esercitarono un ruolo insostituibile di stimolo e di mediazione. L'A. fa rivivere in modo davvero magistrale le memorabili battaglie da essi condotte, in nome di una cultura che aveva come motivo centrale l'analisi concreta ed il rifiuto di nebulosi misticismi, contro chi pretendeva che tutti i mali della società fossero da attribuirsi ai Voltaire ed agli Helvétius, ed accusava la *philosophie* e l'*idéologie* di inaridire i cuori e di rendere sordi alla voce di Dio. Alle vivaci repliche ai Barruel e ai Rivarol durante il periodo direttoriale, fanno seguito le puntuali e vigorose polemiche contro gli Chateaubriand e i Bonald in periodo napoleonico. Pagine assai acute dedica Moravia a Chateaubriand. Egli sa cogliere il significato politico anche di opere in apparenza puramente letterarie come *Atala*, la quale « non è riducibile, come a troppi è parso, ad un'esile trina gotica »; siamo invece di fronte ad « un conte philosophique ». E questo, in primo luogo, per la presenza in esso di un pensiero e di un discorso ben determinati, emergenti da una consapevole rivolta contro la mentalità razionale e *positive* d'ascendenza illuministica, ancora validamente presente ed operante nella società del tempo. Un pensiero, che risultava promosso da un'ispirazione di carattere religioso e sentimentale, polemicamente orientato contro il metodo e i contenuti della *raison* settecentesca » (pp. 518-519). Queste su *Atala*, quelle successive sul *Génie du christianisme* (con l'esame del « lancio » e della propaganda dell'opera), quelle, precedenti, su *Delphine* della

Staël, libro di cui viene segnalata « la contestazione di tutto quell'edificio del quale Napoleone stava gettando le fondamenta » (p. 492), sono tra le pagine migliori del volume: l'A. mostra una notevole perspicacia nell'individuare, tra le pieghe di opere che sono tradizionalmente riserva di caccia degli storici della letteratura, le implicazioni politiche, le allusioni polemiche, gli aspetti di una battaglia pro o anti-*lumières*.

In contrasto al crescere della « reazione spiritualistica e religiosa » è delineata con efficacia la lucida controffensiva degli *idéologues*, che ha nel *compte-rendu* di Ginguené al *Génie du christianisme* uno dei suoi testi più significativi. Moravia coglie con esattezza i motivi di fondo dell'opposizione *idéologique* a Chateaubriand. Esaminando e commentando ciò che dice Ginguené intorno alla celebre descrizione del canto dell'usignolo fatta dall'autore del *Génie*, egli scrive: « La realtà gli [a Chateaubriand] si presentava sistematicamente filtrata attraverso l'esperienza letteraria, sua o di altri, e quasi sempre deformata dalle proprie soggettive impressioni. Ginguené toccava, con un'acutezza che non era stata finora notata, quella che resterà la caratteristica prima della persona e dell'opera di Chateaubriand, cioè questo rapporto tutto sensitivo, nebuloso, eccessivamente mediato fra sé e le cose » (p. 545). Tra la vecchia cultura *positive* e la nuova inquieta sensibilità che s'andava affermando « Nessun dialogo poteva promuoversi [...], si solo una lotta senza quartiere » (p. 546).

È in questa tenace volontà di salvaguardare un mondo di valori insidiato da concezioni antitetiche al pensiero delle *lumières* che scorgiamo il nucleo vivo del pensiero degli *idéologues*. E proprio questa puntuale contestazione del « revival » cattolico del periodo napoleonico fa sì che gli *idéologues* assumano in tale periodo una non trascurabile funzione, che va al di là della debolezza della loro diretta opposizione politica e della sconfitta cui andranno incontro come *parti philosophique*: perché la loro contestazione è essa stessa politica nella misura in cui, di fronte ad un cattolicesimo che predica il ritorno al passato, pretende di far *tabula rasa* del secolo dei lumi e ridà corpo al fantasma dell'antica alleanza fra trono ed altare, gli *idéologues* tengono fermo alla *raison*, all'esigenza dell'analisi scientifica, ad una concezione della religione in cui non trovano posto né l'ammirazione estetizzante per il rituale, né l'accettazione di un misticismo considerato come anticamera della superstizione e del fanatismo, due mostri contro cui i *philosophes* avevano combattuto alcune delle loro più impegnative battaglie. Immobili nella loro riproposta dell'eredità delle *lumières*, gli *idéologues* si caratterizzano in senso autenticamente progressista quando la situazione politica e culturale scivola rapidamente a destra.

Questo del Moravia è un libro di grande importanza, né i dissensi che abbiamo manifestato intendono sminuirne il valore; riteniamo, al contrario, che sia merito del Moravia suscitare la discussione grazie alle sue osservazioni sempre stimolanti ed intelligenti. Amplis-

sime sono la documentazione e la bibliografia. L'A. dimostra anche padronanza completa della lingua e dello stile: teniamo a sottolinearlo, poiché non è di tutti i giorni imbattersi in un libro di storia scritto con tale «clarté» veramente settecentesca. Non era facile dipanare l'intricata problematica affrontata nel volume, e per di più su un arco di tempo quarantennale; eppure Moravia ha saputo evitare le dispersioni e le lungaggini, dandoci un libro di una compattezza rara. La ricostruzione del pensiero politico degli *idéologues* è, oltre che rigorosa, appassionata ed appassionante, persino attraente. Di quanti recenti libri di storia potremmo dire altrettanto?

LUCIANO GUERCI

STORIA DELLA MEDICINA E STORIA SOCIALE: NOTE SU UNA RECENTE DISCUSSIONE IN FRANCIA

La grande inchiesta sulle epidemie e il clima in Francia (1776-1792), promossa dalla Società reale di medicina e chiamata «Vieq d'Azyr» dal nome del segretario, ha fornito ampio materiale per il lavoro di un gruppo di storici del clima e storici della medicina, di cui nel libro *Médecins, climat et épidémies à la fin du XVIII^e siècle* sono raccolti i primi risultati, accanto ai problemi di metodo e alle indicazioni delle linee di futuro sviluppo della ricerca. Alla base dell'inchiesta vi è l'ipotesi scientifica di matrice ippocratica che le condizioni climatiche influenzano in modo determinante la patologia umana e animale in una data zona geografica. Essa ha in questo modo fornito a studiosi del clima e della medicina l'occasione eccezionale di un confronto di metodologia e risultati, fatto su un identico terreno di ricerca.

Ma vediamo in cosa consiste il fondo Vieq d'Azyr. Come ci illustra in un capitolo iniziale Jean Meyer¹, cui va il merito di averlo scoperto, si tratta della corrispondenza che numerosi medici francesi intrattennero con il segretario della Società di medicina, in risposta all'invito loro rivolto di delineare periodicamente il quadro climatico e sanitario della regione in cui esercitavano. Disponevano per questo di un questionario molto particolareggiato, che chiedeva temperatura, pressione, variazioni igroneometriche, venti e descrizioni del tempo, per la parte meteorologica; l'elenco delle malattie, la durata e gli effetti di esse, per la parte medica. A determinare il successo che l'inchiesta riscosse in modo inaspettato, concorsero il bisogno reale dei medici di provincia di uscire dall'isolamento per un confronto allargato delle loro esperienze e l'uso che ne volevano fare i medici scienziati e rinnovatori che si raccoglievano attorno alla nascente società². Questi ultimi concepiscono l'indagine come mezzo

¹ AA. VV., *Médecins, climat et épidémies à la fin du XVIII^e siècle*, Paris-La Haye, Mouton, 1972, pp. 9-20.

² La Società Reale di Medicina di Parigi fu fondata nel 1776 da François de Lassonne, archiatra del re, sotto gli auspici del Turgot e di Joly de Fleury

per organizzare una cartografia patologica, all'interno di un progetto complessivo di intervento sanitario contro epidemie e epizoozie, la cui urgenza è, in vario modo, sempre più avvertita dal personale medico francese. Invece di avviarsi attraverso i normali canali di corrispondenza tra medici e accademie, l'inchiesta Vieg d'Azyr è condotta in prima persona dall'amministrazione statale, attenta a non lasciarsi sfuggire un'occasione di accertamento indiretto dei redditi. Ma non solo per un mero calcolo fiscale. Si tratta infatti di un'amministrazione che « s'impregna dell'utilitarismo dei filosofi » e matura una nuova ideologia amministrativa, incentrata sul mito del bene pubblico.

Ci sono quindi tutte le premesse per la riuscita del progetto: le esperienze di una base in fermento, che richiede più o meno consapevolmente una rifondazione della medicina per un efficace intervento terapeutico; una burocrazia consapevole dello sperpero di ricchezza nazionale che le epidemie lasciano al loro passaggio; una élite di alto livello scientifico che rielabora le informazioni ricevute per restituirle sistematizzate e confrontate. Ciononostante l'inchiesta rimase incompiuta per ragioni di ordine politico, ma soprattutto perché l'ipotesi scientifica sulla quale si era costruita era del tutto inadeguata a offrire una nuova impostazione concettuale complessiva, quale veniva maturando nelle esperienze e nella coscienza dei medici. Si tratta ora, secondo il Meyer, di portare a compimento proprio il progetto iniziale dell'indagine, cioè la realizzazione di una mappa del clima e della morbilità in Francia al termine dell'Ancien Régime, attraverso un lavoro di *équipe*.

Nel primo dei cinque saggi², di cui si compone il libro, E. Le Roy Ladurie e J. P. Desaiye mettono in rilievo come l'inchiesta emani da un ambiente extrauniversitario, anzi in contrapposizione all'oscurantismo delle facoltà mediche, chiuse nei loro privilegi e refrattarie all'esigenza di una medicina preventiva. Piuttosto che a Vieg d'Azyr, il merito principale, se non nella realizzazione pratica, senz'altro nel valore scientifico, andrebbe al Padre Cotte, fondatore della meteorologia contemporanea. Infatti egli seppe dirigere, come un caporchestra, i medici di provincia nella rilevazione il più possibile

e fu l'istituzionalizzazione di una precedente Commissione di Medicina, insediata dal Turgot, con l'incarico di studiare epidemie e epizoozie. Il motivo contingente fu fornito da un'epidemia di bestiame nel sud-est della Francia, che aveva depauperato il patrimonio zootecnico francese con gravi risvolti economici. Per ulteriori notizie vedi: J. MEYER, *L'enquête de l'Académie de Médecine sur les épidémies 1774-1794*, in AA. VV., *Médecins* cit., pp. 9-20; E. LE ROY LADURIE e J. P. DESAIYE, *Le climat de la France (1776-1792): séries thermiques*, *ibidem*, pp. 23-31; M. FOUCAULT, *Nascita della clinica*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 40-51, titolo originale *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Paris, P.U.F., 1963.

² E. LE ROY LADURIE - J. P. DESAIYE, *Le climat de la France*, cit., pp. 23-89; ora anche in E. LE ROY LADURIE, *Le territoire de l'historien*, Paris, Gallimard, 1973, pp. 472-510.

omogenea dei dati climatici (temperatura, pressione, piogge...), resa difficile dall'uso di strumenti (barometro, termometro...) spesso non omologhi e dalla mancanza di una metodologia uniforme sui modi e i tempi di rilevazione dei dati. Condizioni entrambe indispensabili alla validità scientifica del lavoro di confronto. « L'aérisme a joué, certes, le rôle d'excitateur que lui ont reconnu Foucault, Meyer et Peter. Mais ses conceptions irrationnelles n'ont nullement faussé les relevés du climat, qui Cotte aidant, sont constamment marqués de l'objectivité la plus stricte »⁴. Non pare affatto proponibile, come invece i due storici del clima fanno, questa contrapposizione tra una teoria, l'aerismo, ritenuta irrazionale e falsa (termini ambigui che riflettono un modo distorto e in parte superato di giudicare la scienza del passato guardandola attraverso le lenti della scienza attuale) e un uomo, Cotte, eroe solitario della causa della razionalità e oggettività dei dati climatici. Sarebbe a nostro avviso più corretto esaminare il rapporto esistente tra la dottrina neo-ippocratica, come inizio della riflessione medica sulle epidemie e quindi antifatto e stimolo al superamento della medicina classificatrice, e la formazione della coscienza collettiva della patologia epidemica, attraverso la quale emergono quelle nuove strutture mentali, che all'inizio dell'Ottocento rivoluzionario gli studi di medicina. Ma a Le Roy Ladurie e a Desaiwe interessa più che altro entrare nel vivo del loro terreno di studio: l'analisi delle temperature registrate in 172 stazioni di rilevazione⁵ e riportate sugli 8.500 *bordereaux*, conservati negli archivi dell'attuale Accademia di medicina, per ricostruire delle serie meteorologiche che facciano luce sulle condizioni climatiche delle regioni francesi in quegli anni. Dopo una critica iniziale riguardante i metodi (l'esposizione del termometro e l'ora di rilevamento) e gli strumenti usati, gli autori concludono che le cifre riportate sono sostanzialmente accettabili. Ma per ridurre il margine di errore e relegarlo, al limite, nella pura casualità, impostano, servendosi del calcolatore, dei *tests* di correlazione tra dati registrati in stazioni appartenenti alla stessa regione. Questo sistema di analisi permette di osservare che il confronto delle temperature presenta maggiore omogeneità nel Nord della Francia che non nel Sud, sottosviluppato culturalmente, nelle serie invernali che non in quelle estive, falsate più facilmente da una cattiva esposizione del termometro. Le conclusioni a cui pervengono sono: 1) in generale, il clima degli anni dal 1776 al 1792 è del tutto simile al nostro; 2) in particolare, nel medio termine,

⁴ E. LE ROY LADURIE - J. P. DESAIVE, *Le climat de la France*, cit., p. 26.

⁵ A prova dell'interesse che lo studio del clima fatto con strumenti statistici suscitava anche oltre i confini francesi e della risonanza che l'inchiesta ebbe, è sufficiente riferire che tennero corrispondenza con Vicq d'Azyr medici dell'Olanda, Italia, Belgio, America del Nord, Russia, Svizzera e Austria. Giunsero comunicazioni anche dalle Antille e da Bagdad. Per otto città italiane sono ricostruiti i dati meteorologici: Anagnina, Chioggia, Crespano, Marostica, Milano, Padova, Roma e Udine (*ibidem*, pp. 117-120).

gli inverni di questo periodo sono un po' più freddi dei nostri e le estati un po' più calde, con momentanee esplosioni di surriscaldamento negli anni 1778, 1781, 1783 e 1788. Questo eccesso di calore provocò la sovrapproduzione viticola e probabilmente cerealicola, di cui parlano Labrousse e Morineau.

Attraverso una strada diversa, Le Roy Ladurie è giunto agli identici risultati a cui era già pervenuto seguendo il metodo fenologico⁶ e inevitabilmente al confronto con le fasi dei prezzi del grano e dell'uva, ricostruite dal Labrousse. E qui sorge il dubbio che la storia del clima cerchi la legittimazione della sua scientificità e della sua rilevanza all'interno della storia economico-sociale, in un confronto da posizioni subalterne con la più consolidata storiografia economica. Il clima è una delle variabili che può influenzare la produzione agricola e i mutamenti demografici, ma la ricerca delle concordanze o delle discordanze tra i dati climatici e i livelli dei prezzi deve, a nostro avviso, essere preceduta dalla determinazione di criteri di valutazione dei dati climatici. Si tratta, cioè, preliminarmente di stabilire: 1) quando il clima abbia il ruolo principale di catalizzatore di processi economici e non, già in atto, e faccia precipitare in un senso una situazione congiunturale non completamente espressa; 2) quando il clima, trovandosi in assenza di altre variabili, sia l'unico e determinante fattore di sotto o sovrapproduzione agricola. E questo, senz'altro, ma non solo, nei casi di catastrofi meteorologiche; 3) quando in una situazione di sensibile variazione produttiva rispetto ai valori standard nel medio periodo, il clima giochi un ruolo di nessuna importanza, cioè sia stabile e normale. In questo senso l'utilizzazione dei dati «*événementiels*» è utile, perché questi possono registrare fenomeni climatici rilevanti per gli effetti sulle campagne, ma di breve durata e con un'area di diffusione limitata⁷. Entrambe queste caratteristiche, intensità e limitatezza geografica, possono sfuggire ai termometri dei medici corrispondenti e senz'altro non emergeranno mai dal procedimento fenologico.

L'autonomia della storia del clima, la sua scientificità, la ricerca di approcci con le altre scienze climatologiche, l'elaborazione di serie continue, quantitative e omogenee sulle temperature e le precipita-

⁶ Il procedimento fenologico consiste nel ricavare le condizioni climatiche dalla data di maturazione dei vegetali, in quanto questa è in funzione soprattutto delle temperature subite durante il periodo vegetativo. Quando questo è caldo e soleggiato, la maturazione è anticipata; quando invece è freddo e piovoso, la maturazione e il raccolto sono tardivi. Le Roy Ladurie ricostruisce, utilizzando la data delle vendemmie, un ciclo fenologico per la Francia nel periodo 1600-1800. A questo proposito vedi dello stesso autore l'articolo *Histoire et climat*, «*Annales E.S.C.*», n. 1, 1959, riportato con lievi modifiche nel libro *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1967, pp. 27-57 e anche in *Le territoire*, cit., pp. 424-455. Ora si trova tradotto nella antologia dalle «*Annales*», dal titolo *Problèmes de metodo storico*, a cura di F. Braudel, Bari, Laterza, 1973, pp. 140-182.

⁷ In questo senso si era espresso Le Roy Ladurie nel libro *Histoire du climat*, cit., quando corresse il giudizio completamente negativo sull'utilizzazione dei dati «*événementiels*», dato nel 1959.

zioni, la ricerca (per altro non ancora matura) di un confronto con la storia economico-sociale e demografica, la necessità di elaborare studi locali ed esaustivi di breve e medio periodo, accanto ai grandi quadri delle lente oscillazioni secolari del clima: quasi tutti questi postulati della più recente storia del clima francese hanno trovato il terreno adatto nell'inchiesta Vicq d'Azyr, appunto per il tipo di materiale «autonomo», immediatamente climatico e che copre tutto l'anno solare (a differenza di quello fenologico). Attraverso l'uso del calcolatore è stata possibile la trascrizione delle temperature in misure moderne, la scoperta degli errori, il confronto con i dati del clima attuale, come spiega O. Muller nel secondo saggio, fitto di numeri e di tabelle, che costituisce il corollario matematico alle tesi di Le Roy Ladurie e Desaiue⁸.

Il saggio di J. Peter *Maladies et maladies à la fin du XVIII^e siècle*⁹ è testo di fondamentale importanza, perché ha teorizzato, fin dal 1967, il campo di indagine di quella storia della medicina, che per brevità potremmo definire «geografica», o anche «demografica», o «sociale», una ricerca i cui scopi sono così sintetizzati: «Histoire de la santé, des états de santé, de la morbidité, déchiffrement de maladies masquées sous le vocabulaire, géographie de celles-ci, parcours, impact et développement des épidémies, modes de vie et d'hygiène dans les campagnes ou dans les villes»¹⁰.

La ricerca impostata metodologicamente dal Peter in questo saggio è autonoma rispetto alla tradizionale storia tecnica del pensiero medico e ai più recenti e stimolanti studi sulla medicina, in particolare le scienze della vita, in rapporto alla cultura e al pensiero filosofico¹¹. Al primo tipo di approccio deve per forza fare riferi-

⁸ O. MULLER, *Problèmes de méthode. Analyse de séries météorologiques (1776-1792); transcription en mesures modernes, détection d'erreurs et présentation sous forme de tableaux en vue de permettre la comparaison avec les données modernes*, in AA. VV., *Médecins*, cit., pp. 90-134.

⁹ *Ibidem*, pp. 135-170. Si tratta dello stesso saggio, con alcune aggiunte più che altro esemplificative, apparso sulle «Annales E.S.C.», XXII, 1967, pp. 711-752, e ora tradotto nel libro *Problemi di metodo storico*, cit., pp. 477-511.

¹⁰ *Ibidem*, p. 136.

¹¹ Accanto agli studi ormai classici, e che hanno avuto il merito di superare l'ambito specialistico per cogliere il significato storico e culturale del pensiero medico, di Ch. Singer, H. E. Sigerist, R. H. Shryock, del Castiglioni e del Pazzini per l'Italia, bisogna ricordare tra le ricerche complessive la recente *Historia de la medicina*, Barcelona, S.A.L.V.A.T.A., voll. 7, 1973, a cura di Lain Entralgo. È un'opera monumentale in sette volumi, di cui sono usciti i primi quattro, che ha il grande pregio di aver raccolto per i vari periodi, scuole e figure di medici importanti, i contributi dei maggiori storici della medicina in campo mondiale. Per quanto riguarda le scienze della vita, la Francia vanta grandi studiosi del pensiero medico-biologico, analizzato in un rapporto organico col'evoluzione della cultura e della filosofia. Si vedano soprattutto i lavori di J. ROSTAND, di cui i più significativi sono stati tradotti in italiano: *Piccola storia della biologia*, Torino, Einaudi, 1949; *Lazzaro Spallanzani e le origini della biologia sperimentale*, Torino, Einaudi, 1963; *Maternità e biologia*, Bari, Laterza, 1968; E. GUYENOT, *Les sciences de la vie aux XVII^e et XVIII^e siècles. L'idée*

mento e utilizzarne gli strumenti, almeno per il settore patologico. Ne supera però le ristrettezze specialistiche e le ambiguità metodologiche, che contraddistinguono per ora gran parte degli scritti dei medici-storici, storicizzando l'analisi tecnica del vocabolo medico del '700, che in tal modo acquista un significato. Si tratta di un lavoro di trasposizione da un campo semantico, da un sistema conoscitivo, che per noi è astruso, al nostro. Operazione indispensabile per capire di che cosa morivano in fondo i contadini, i borghesi e i nobili dell'*Ancien Régime*. Operazione anche legittima da un punto di vista metodologico, in quanto fatta sulla base della continuità tra medicina del XVIII secolo e quella del XIX e XX secolo e fissando l'attenzione del linguista e dello storico della medicina al momento fondamentale per la nascita della osservazione medica moderna, cioè al periodo che va grosso modo dalla fondazione della Società Reale di Parigi fino a Bichat e Laennec. È lì che matura un rapido processo di rottura e si delinea un nuovo rapporto medico-malattia, un nuovo modo di accostamento alla realtà nosologica: cadono gli schemi interpretativi precedenti, prende consistenza un atteggiamento mentale diverso, che libera la conoscenza verso traguardi e scoperte, prima impensate. Sono illuminanti, a questo proposito, quelle pagine in cui Peter, rifacendosi parzialmente al Foucault¹², definisce «classificatrice» la vecchia medicina, in quanto isolava lo stato patogeno in una sfera al di fuori del soggetto malato e la incasellava in uno «schedario» amplissimo, in base ai soli sintomi esterni e utilizzando il criterio aristotelico delle analogie formali. Emerge invece nel XVIII secolo un nuovo «sguardo» medico, una metodologia rivoluzionaria: «... la pratique nouvelle, corrodant les vieux cadres, prend appui, en revanche, sur une conception ordonnée du temps et de l'espace où s'établit la maladie. L'espace c'est celui du corps et des organes; l'espace physique aussi, le lieu, avec son sol, les qualités de l'air, les propriétés de ses eaux. Le temps, c'est celui où alternent les phénomènes naturels ou sociaux, saisons, météores, disettes; c'est le temps propre des organes qui retentissent à ces événements. Toutes relations et rencontres qui tissent un complexe variable qu'on nomme

d'évolution, Paris, Ed. Albin Michel, 1941; J. ROSEN, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII^e siècle. La génération des animaux de Descartes à l'Encyclopédie*, Paris, A. Colin, 1971² (1^a ediz. 1963). Per la ricchezza di documentazione e per l'ampio respiro storico, il lavoro del Roger è testo fondamentale per i rapporti tra filosofia e scienze della vita nel Sei e Settecento. Si trova recensito nell'ampia rassegna di S. MORAVIA, *Filosofia e «scienze de la vie» nel secolo XVIII*, in «Giornale critico della filosofia italiana», n. 1, 1966, pp. 64-109. E ancora: E. CALLOT, *La philosophie de la vie au XVIII^e siècle*, Paris, M. Rivière, 1965; G. SOLINAS, *Il microscopio e le metafisiche. Epigenesi e presistenza da Cartesio a Kant*, Milano, Feltrinelli, 1967; S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Bari, Laterza, 1970. Alcuni saggi relativi alle scienze della vita, scritti da studiosi come Bourgey, Guyénot, Dulieu, Rostand et Canguilhem, si trovano nella *Histoire générale des sciences*, publiée sous la direction de R. TATON, 4 voll., Paris, P.U.F., 1957-64.

¹² M. FOUCAULT, *Nascita, cit.*, in particolare il cap. I (pp. 15-34).

'constitution' »¹³. Il Peter sottolinea giustamente come la corrispondenza tra medici e Società di medicina sia la manifestazione di questo momento di rottura all'interno di un più lungo processo che si può far risalire al secolo precedente. Ci pare che il limite del saggio stia nell'isolare tutto il discorso relativo alla nuova medicina « spaziale e temporale », contrapposta a quella delle « specie », senza cogliere i legami complessi con tutte le altre scienze fisiche e sociali, che nel secolo dei lumi si erano rifondate su nuove basi. Perché, ad esempio, rispetto a queste, la medicina giunse tardi nel suo rinnovamento conoscitivo e metodologico? Quali rapporti vi erano tra Accademia delle Scienze di Parigi e Società di medicina? Quest'ultima è filiazione della prima? Si tratta a questo punto di allargare la prospettiva in una duplice direzione: cioè analisi istituzionale, interna, della società di medicina e studio dei rapporti tra pensiero medico, cultura e scienza, se si vuole ricostruire una storia della salute e della morbilità che non sia unicamente una traduzione in termini moderni delle relazioni dei medici, ma anche storia di come i medici francesi di fine Settecento definiscono la salute e la morbilità, di come concepiscono il loro rapporto con la malattia.

Nell'ultima parte del saggio si definiscono le linee per uno studio del rapporto esistente tra morbilità e società. L'autore avanza qui una ipotesi nuova: che la tubercolosi fosse diffusa nelle società agricole più di quanto non si pensi e già esistessero le condizioni della grande epidemia tubercolare della prima rivoluzione industriale. La città avrebbe soltanto innescato la virulenza di bacilli già esistenti¹⁴. Le teorie psicanalitiche sulla isteria gli servono per una analisi delle componenti isteriche, secondo lui largamente presenti nel comportamento popolare, come prodotto di una società, in cui il processo di identificazione tra figlio (popolo) e padre (re) è senza ritorno e quindi nevrotizzante. « Mais l'exécution solennelle du père, le 21 janvier 1793, va créer les conditions d'un lent mais sûr renversement des traits de la morbidité psychique »¹⁵.

Condizioni igieniche, di lavoro, stato delle abitazioni, vestiti e alimentazione sono oggetto di un rapido *excursus* dal quale discendono le condizioni « bestiali » di vita dei contadini, che li rendono di conseguenza più facilmente attaccabili dalle malattie. Sono più

¹³ J. PETER, *Malades*, cit., p. 153.

¹⁴ L'urbanizzazione, come conseguenza della rivoluzione industriale, in generale è un fattore positivo nella diminuzione degli indici di mortalità, perché significa miglioramento delle condizioni ambientali. Nell'area urbana, inoltre, le misure di polizia medica sono più operative ed efficaci che non nei centri rurali. Queste affermazioni, mentre sono senz'altro valide per la II metà dell'Ottocento nei paesi che si stanno industrializzando, sono ipotetiche e necessitano di una verifica per il periodo precedente. Cfr. il saggio di THOMAS MCKEOWN and R. G. BROWN, *Medical Evidence Related to English Population Changes in the Eighteenth Century*, in AA. VV., *Population in Industrialization*, London, Methuen, 1909, pp. 40-42.

¹⁵ J. PETER, *Malades*, cit., p. 165.

che altro spunti atti a sollecitare l'esigenza di ampliare la ricerca sulla morbilità al contesto reale in cui si situa la geografia epidemica. E i medici corrispondenti sono già consapevoli dei danni recati alla salute dalla miseria delle plebi rurali e urbane. Ed è proprio qui che l'intervento del medico al capezzale del malato, inutile in gran parte dal punto di vista terapeutico, ottiene invece qualche risultato concreto, fornendo elementari consigli di igiene della persona e dell'ambiente di vita. Ci pare pertanto che le malattie epidemiche, sulle quali si incentra l'attenzione del Peter, potessero solo venire isolate in una certa zona geografica e lì tenute sotto controllo dell'opera dei medici e del servizio di sanità, non certo vinte dalla medicina settecentesca. Per questo, potrà sembrare paradossale, ma in una certa misura si può studiare la medicina del XVIII secolo prescindendo dalla sua efficacia terapeutica.

Comunque ogni ricerca che voglia considerare l'epidemia in relazione alla alimentazione e alle condizioni di vita e di lavoro è successiva al lavoro storico di traduzione in termini contemporanei della oscura terminologia medica settecentesca¹⁶. Questa, che per ora è ancora a livello di ipotesi non sufficientemente esemplificata, ci pare la parte del saggio più ricca di interesse. Solo in un secondo momento si potranno cercare le convergenze tra epidemie, malattie e gli alimenti, il vestiario, l'igiene, il lavoro, e si correggeranno giudizi affrettati come quello che fa risalire all'ottusità dei contadini la resistenza all'introduzione della coltivazione della patata. Sono più probabilmente le leggi del mercato che impongono le colture. In generale poi, in un regime che poggia le basi del suo potere anche sulla totale dipendenza economico-politica dei contadini, è impensabile che ogni progresso nella scelta delle colture non si accompagni a mutamenti dei rapporti di produzione nelle campagne.

Nel saggio successivo *Le personnel médical en Bretagne à la fin du XVIII^e siècle*¹⁷ J. Meyer ha ricostruito in base ad una inchiesta fatta nella regione nel 1786 il numero dei medici, dei chirurghi, dei

¹⁶ Al rapporto tra mortalità, malattie e epidemie, alimentazione e in genere condizioni di vita, rimandano diversi studi di storia demografica. Si vedano a proposito: J. MADAL - E. GIBALT, *La population catalane de 1553 à 1717. L'immigration française*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1960, pp. 25-45, dove si analizza l'impatto demografico delle epidemie e delle carestie nel Cinque e Seicento; *Actes du colloque international de démographie historique*, Liège, 18-20 avril 1963, pp. 349-497, pubblicato a Parigi, Génin, 1965; M. LACHIVIER, *La population de Meulan du XVII^e au XIX^e siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1969, in particolare pp. 193-208; M. COUTURIER, *Recherches sur les structures sociale de Châteaudun, 1525-1789*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1969, pp. 89-93; P. GUILLAUME - J. P. POUSSOU, *Démographie historique*, Paris, Colin, 1970, pp. 136-167, in cui sostiene la tesi del ritmo stagionale della mortalità e della diminuzione di essa come causa dell'avanzata demografica in Francia nel Settecento; M. W. FLINN, *British Population Growth 1700-1850*, London, Macmillan, 1970; AA. VV., *Pour une histoire de l'alimentation*, recueil de travaux présentés par J. J. HEMARDINQUER, *Cahier des Annales* n. 28, Paris, Colin, 1970.

¹⁷ AA. VV., *Médecins, cit.*, pp. 171-224.

chirurghi delle navi e delle levatrici che operavano in Bretagna e la loro distribuzione geografica. Al tempo della rivoluzione francese la regione bretone poteva disporre di un pratico (medico o chirurgo) ogni 4000/4500 abitanti. I medici esercitavano quasi esclusivamente in città, i chirurghi anche in campagna. Questi ultimi erano quattro volte più numerosi rispetto ai primi. Attraverso lo spoglio dei documenti fiscali e in particolare dei ruoli della «capitation», Meyer chiarisce la posizione sociale del personale medico: esiste una separazione tra le due categorie e i medici difendono tenacemente le loro prerogative. Ma nelle file dei chirurghi non esiste uniformità, in quanto si delineano tre diversi livelli, che corrispondono all'importanza economica e alla dimensione demografica dei luoghi in cui esercitano. Nelle città la stratificazione professionale medici/chirurghi comincia verso la fine del secolo a non essere più giustificata e il metro fiscale perde in parte la sua utilità per tracciare le frontiere tra le due classi di professione. Si trovano ad esempio chirurghi che hanno accumulato ricchezze superiori a quelle dei medici. Li accomuna nella lotta contro le malattie popolari, secondo il Meyer, l'odio verso i «ciarlatani» e gli «empirici», principali responsabili della diffusione delle epidemie che potrebbero invece essere fermate con i miglioramenti della pratica medica¹⁸. Così il Meyer avvalva la tesi della coscienza «illuministica» del corpo medico bretone: «Pénétré

¹⁸ Per quanto riguarda il Piemonte, cfr. S. CAPPANETTO, *La facoltà di medicina a Torino nel Settecento (1720-1772)*, tesi dattiloscritta presso l'Istituto di Storia moderna della Facoltà di lettere e Filosofia di Torino. La ricerca è ultimata anche per il periodo successivo (1772-1798). Essa è stata realizzata all'interno di un lavoro di *équipe*, che sta ricostruendo la storia dell'istruzione superiore in Piemonte nel '700, guidata dal prof. F. Venturi e finanziata dal C.N.R. In questo mio lavoro sono pervenuto a risultati più o meno analoghi a quelli del Meyer. In Piemonte la stratificazione all'interno del corpo professionale dei chirurghi era sancita anche dalle costituzioni universitarie (1729), che prevedevano tre diversi livelli di esami e di *curriculum* di studi: per i chirurghi di campagna, di città e di Torino, meno severi per i primi e più selettivi per gli altri. Non sono ancora state condotte su fonti primarie ricerche sulla collocazione sociologica del personale medico piemontese, però utilizzando un'ampia raccolta di biografie di medici, si possono rilevare alcuni comportamenti sociali tipici: la trasmissione di padre in figlio della professione, in particolare nelle famiglie dei medici più illustri; un processo di ascesa sociale da farmacia a chirurgia, a medicina e di qui alla facoltà di legge che attesta un più elevato livello sociale; a questo pervengono attraverso la formazione di ricchezze patrimoniali, legate alla copertura di incarichi a corte o nel Protomedicato, a cui spesso fa seguito l'acquisizione di un titolo nobiliare. La mancanza nello stato sabaudo di un sistema di tassazione diretto sulle persone fisiche, rende più difficile ogni ricerca sulle classi sociali che assuma come discriminante la base economica, e in particolare sui medici, in quanto per loro, che non hanno nella maggioranza dei casi un reddito da lavoro dipendente, l'unica ricostruzione possibile dell'entità dei redditi deve passare per lo spoglio degli atti notarili (acquisto di terre, eredità...). Non mi è stato possibile ricostruire quantitativamente la consistenza del personale medico piemontese per mancanza di documenti, però il rapporto medici/chirurghi non è così sproporzionato come per la Bretagna. Infatti il numero dei chirurghi abilitati alla professione è di poco superiore a quello dei medici laureati (2846 contro 2503) nel periodo 1730-1798. Per quanto concerne l'attività dei medici popolari (empirici

et de sa mission et de sa vocation sociale — le mot est d'époque —, imprégné d'idées philosophiques, habitué à tout mesurer à l'aune des normes rationalistes à la mode»¹⁹. Ma non si tratta anche di una lotta corporativa che non a caso esplose quando il personale medico aumentava numericamente, per difendere la categoria delimitandone i confini sul criterio della serietà professionale? Inoltre è generica e in parte falsa l'affermazione del Meyer, quando sostiene che «la médecine a enregistré des progrès sensibles. L'obstétrique, la chirurgie, l'anatomie, la vaccine précédée et préparée par l'inoculation, l'hygiène élémentaire ont fait l'objet de recherches disparates et désordonnées, mais en fin de compte efficaces»²⁰.

L'ostetricia è sì oggetto di studi più articolati, viene introdotto l'uso del forcipe, ma questo non è sufficiente per dedurre una diminuzione della mortalità da parto. I chirurghi avevano certo raggiunto una grande abilità manuale in alcune (poche) operazioni (amputazione, litotomia, incisione di ascessi, operazione alla cataratta), ma al di là di queste e spesso anche in queste, il loro intervento era mortale. L'inoculazione del vaiolo, non si sa quanto fosse diffusa, era spesso pericolosa e rischiava di introdurre l'infezione nella comunità in cui viveva il vaccinato. L'anatomia aveva fatto dei grossi progressi, ma questi non erano ancora tradotti in una terapia efficace. Forse solo il richiamo alle migliori condizioni igieniche è realistico, ma queste sono in gran parte al di fuori dell'azione del medico. Il Meyer sostiene inoltre che «l'ensemble de ces menues améliorations, parfois infimes, finit par constituer une somme et un ensemble suffisant pour pouvoir agir sur la démographie d'un pays»²¹.

Quest'affermazione va contro a quanto storici della medicina e della demografia hanno finora affermato e, non sostenuta da nessuna documentazione, è troppo strumentale all'ipotesi su cui regge tutto questo lavoro, cioè dell'efficacia terapeutica dell'intervento medico.

Avrebbero meritato maggior attenzione metodologica e esemplificativa le pagine che contengono la biografia di un medico bretone, Bagot de Saint Brieuc, emblematica per molti aspetti: è il caso tipico di una ascesa sociale con il passaggio da chirurgo a medico; inoltre è un corrispondente delle società di medicina, uomo politico, eletto deputato alla Legislativa. Il figlio farà carriera nella magistratura, segno del nuovo livello sociale raggiunto. Non è sufficiente, però, analizzare i comportamenti professionali all'interno di una sola famiglia per dedurre delle costanti da generalizzare, ma si tratta di tentare una campionatura più allargata anche se ridotta ai tratti più essenziali, per delineare l'evoluzione della posizione sociale dei medici

e ciarlatani), la politica sabauda tendeva a regolamentare più che a reprimere l'esercizio di questi «praticoni», vincolandolo al benessere rilasciato dalle autorità sanitarie.

¹⁹ J. MEYER, *Le personnel*, cit., p. 101.

²⁰ *Ibidem*, p. 180.

²¹ *Ibidem*, p. 190.

e dei chirurghi. In questa prospettiva, il discorso andrebbe allargato ad una analisi della funzione del momento formativo, cioè di come le università hanno impostato concettualmente i medici: non si può pertanto liquidarlo, considerandolo un luogo marginale per la formazione professionale, a motivo della loro arretratezza scientifica²².

J. P. Goubert, nell'ultimo saggio del libro *Le phénomène épidémique en Bretagne à la fin du XVIII^e siècle (1770-1787)*²³, avanza l'ipotesi che il deficit demografico della Bretagna, di fronte a una Francia in eccedenza, sia dovuto a un eccesso di mortalità causato da fenomeni epidemici. Percorrendo due distinti binari, cioè lo studio delle epidemie di origine nutritiva e quelle di origine infettiva, Goubert dà un fondamento anche sanitario alle tre regioni demografiche, in cui si può dividere la Bretagna, cioè una zona interna depressa, una zona litoranea settentrionale e una meridionale. Il regime alimentare bretone, responsabile di decessi numerosi e diffusi per febbri tifoidi e dissenterie violente, è individuato in alcuni prodotti base, come il grano saraceno e certi cereali (in particolare la segale, elemento della panificazione). Il primo prodotto ha prezzi molto instabili ed esiste una correlazione tra punti massimi di mortalità e punti massimi del prezzo del grano saraceno, che denunciano scarsità di raccolto o pessima qualità. E qui si chiama nuovamente in causa il clima, responsabile dei processi di diminuzione del valore nutritivo dei raccolti e della nocività dei cibi, come, ad esempio, il grano che marcisce nei silos per la piovosità del periodo delle messi. Quindi se le crisi di sussistenza ingenerano fenomeni di sovramortalità, la situazione climatica ha una sua rilevanza in ambedue i termini dell'unico processo di degradazione ecologica e demografica. Comunque il Goubert si limita a porre come ipotesi, tutta da verificare, il tendenziale parallelismo tra i prezzi del grano saraceno e la mortalità da epidemie provocata da scarsa alimentazione, cioè il principio per cui alla lievitazione dei prezzi consegue un aumento dei morti e viceversa. È evidente il tentativo, perché tale rimane, di trasposizione di un indice di correlazione tra fenomeni in sé diversi (i valori di mercato di un prodotto agricolo e i decessi umani) dalla storia del clima alla storia della medicina « sociale »²⁴. Il procedimento, se fatto a priori, senza prima espletare una ricerca esauriente sulla mortalità (cause, predominanza o meno delle epidemie, loro diffusione, impatto demografico), resta una affermazione metodologica assai arbitraria,

²² Per quanto riguarda il Piemonte, vi è una prima fase, che coincide con le riforme del 1720-29, in cui è l'università che sollecita il rinnovamento della cultura medica e una seconda fase in cui il libero dibattito medico e scientifico si organizza al di fuori dell'ateneo, attorno alla nascente Accademia delle Scienze (1783) e sulle colonne della « Biblioteca Oltremontana ». Cfr. S. CARPANETTO, *La facoltà, cit.*, pp. 302-341 e G. RICUPERATI, *L'università di Torino nel settecento*, in « Quaderni storici », n. 23, 1973, pp. 596-597.

²³ AA. VV., *Médecins, cit.*, pp. 225-252.

²⁴ Vedi ad es. il metodo fenologico alla nota n. 6.

anche se stimolante per una storia che non voglia isolare lo studio della morbilità dal contesto sociale. Goubert distingue, a questo proposito, quattro grandi classificazioni di malattie: le malattie veneree, le febbri eruttive (rosolia, scarlattina, varicella, rubeola, vaiolo), affezioni delle vie respiratorie e polmonari, epidemie a carattere tifoide. Come si vede, questa classificazione ha un duplice valore: innanzi tutto semplifica la ricerca dello storico che si cala nel dedalo linguistico della medicina settecentesca, da cui recupera le forme patologiche più rilevanti e più facilmente identificabili; in secondo luogo opera già una distinzione tra stati morbosi diversi che sottintendono fattori esplicativi diversi. Ad esempio, dietro la diffusione delle malattie veneree c'è la presenza di stanziamenti militari e portuali nella regione, mentre la trasmissione delle dissenterie (assimilabili al tifo) è favorita dagli alimenti, dall'acqua, dalla situazione igienica generale. Goubert ricostruisce interessanti cartografie delle fasi, degli itinerari e dei decessi provocati, per alcuni tipi di epidemie²⁵. I movimenti di truppa e le vie di comunicazione sono altrettanti canali di trasmissione. Così gli scambi via mare con l'America sbarcano infezioni epidemiche sui porti bretoni. Così il tifo vero, non le altre malattie similari, pare essere di importazione americana: « Ainsi, soit par des voyageurs isolés et parfois réparables, soit par des soldats et marins bretons (ou non) pressés de rejoindre leur famille, principalement par 'translation' des militaires malades, faute d'hôpitaux appropriés, les épidémies effectuent en Bretagne une ponction irrégulière mais importante à la fin du XVIII^e siècle; des crises de subsistance répétées, liées à des conditions météorologiques défavorables, une situation alimentaire et sanitaire plus que médiocre expliquent les ravages causés par les épidémies »²⁶.

I risultati a cui perviene il Goubert sono ancora provvisori e frammentari nel tempo e nello spazio geografico, ma molto stimolanti, là dove ha potuto tracciare delle cartografie degli spostamenti delle epidemie. In generale manca in questo saggio una verifica severa delle fonti usate e soprattutto dei rapporti medico-sanitari, che vengono utilizzati senza quelle analisi preliminari che il Peter aveva posto come necessarie premesse metodologiche per una ricostruzione significativa della complessa terminologia medica del tempo. Dalla fusione e dall'ampliamento dei lavori del Meyer sul personale medico e del Goubert sul fenomeno epidemico potrà indubbiamente derivare una ricostruzione complessiva e articolata a vari livelli delle condizioni sanitarie e delle strutture mediche in Bretagna sul finire dell'*Ancien Régime*.

Un giudizio complessivo sul volume sin qui analizzato, deve

²⁵ AA. VV., *Médecins*, cit., alle pagine 233, 245, 247, 249, 251. Quattro cartografie mostrano i movimenti della « dissenteria epidemica » (cartes n. 1-2-3-5); una i movimenti di truppe e la mortalità (carte n. 4).

²⁶ *Ibidem*, p. 250.

innanzi tutto tenere conto del fatto che i vari contributi furono scritti in anni diversi, hanno terreni di ricerca diversi e un materiale di documentazione omogeneo solo all'interno delle due parti in cui si divide il libro. Pur nell'apparente non convergenza tra di loro, tuttavia li unisce un identico periodo storico e un interesse comune. Questo consiste nel tentativo di fare una storia della morbilità e del clima, che in qualche modo ricomponga i diversi (e per ora separati) filoni in un'unica storia sociale della medicina, nella quale il fattore climatico abbia un ruolo esplicativo di primaria importanza, per le sue conseguenze dirette e indirette sugli stati di salute della popolazione. Ed è di notevole interesse metodologico il richiamo fatto nell'introduzione da J. Meyer²⁷ alla necessità di aggredire l'argomento con un lavoro comune di una *équipe* di medici, storici, metereologi, geografi che confrontino reciprocamente i rispettivi criteri di osservazione, per omogeneizzarli nella elaborazione di un piano di lavoro comune. Si tratta cioè di realizzare una interdisciplinarietà che non sia la « convergenza tra rette parallele » o la sintesi più o meno brillante fatta dallo storico sui risultati raggiunti nelle altre discipline, ma uno studio d'assieme portato avanti da specialisti non più isolati, in accordo sui rispettivi metodi di ricerca e vincolati da un programma definito anche se non rigido. In questa direzione si sono orientati i partecipanti al congresso su « Medicina, Economia e Società nell'esperienza storica » tenutosi a Pavia di recente²⁸. Il confronto tra studiosi di diverso campo di interesse e in particolare tra storici e medici-storici, qui avviato, ha messo in luce il profondo fossato formativo, linguistico e metodologico che li separa. In questo senso non giovano le reticenze degli specialisti della storia della medicina scientifica e tecnica, i quali, nel loro fondamentale e ancora recente lavoro filologico sul pensiero medico, accampano l'estrema arretratezza degli studi in questo settore come motivo all'impossibilità attuale di un incontro con gli storici e, quasi, della stessa storia della medicina sociale.

SECONDO CARPANETTO

²⁷ *Ibidem*, p. 20.

²⁸ Pavia 27-29 settembre 1973, lavori dattiloscritti. Tra le relazioni più significative che riguardano la storia della medicina prima dell'Ottocento, segnalo: J. P. GOUBERT e F. LEBRUN, *Médecins et chirurgiens dans la société française du XVIII^e siècle*, in cui, accanto ai risultati esposti anche in *Médecins*, cit., si analizza la funzione dell'università nella formazione e nel reclutamento del corpo medico; P. MATHIAS, *Medicine and Demography in the Industrial Revolution*; J. N. BIRABEN, *Conséquences économiques des mesures sanitaires contre la peste du Moyen Age au XVIII^e siècle*.

OPERE SCELTE DI CATTANEO *

Chiudendo la lettera a Francesco Lorenzo Pullé su *Carlo Cattaneo negli studi storici* («Nuova Antologia», vol. LXXXVII, 1900, fasc. 684, pp. 636-640), Graziadio Ascoli osservava che se la fama del «nobilissimo tra i discepoli di Giandomenico Romagnosi» non era pari ai suoi meriti, sarebbe stato ingiusto «il ripetere tutta la ragion di questo torto dai poveri livori della saccenteria e della politica», dovendosi anche tener conto dell'«indole piuttosto frammentaria della sua produzione» e del fatto che Cattaneo «concepiva con molta larghezza, ma non inclinava agli ampi svolgimenti» per comprendere i motivi della sua scarsa fortuna e, insieme, le difficoltà di «giudicare complessivamente delle sue cose assai disperse». E poiché, secondo Ascoli, soltanto la pubblicazione delle *opera omnia* di Cattaneo avrebbe potuto consentire uno studio approfondito dei diversi aspetti del suo pensiero, egli esprimeva l'auspicio che ad esse fosse aggiunto «un Indice generale, molto copioso e grandemente vario, che non solo aiutasse la memoria e la ricerca, ma anche valesse a dare un'immagine sintetica e pronta dell'attività cotanto sparpagliata di quest'uomo singolare», con «rimandi metodici a tutte le cose più o meno cospicue, e insieme indicazioni per cui si rilevassero anche i pensieri circoscritti, che il suo ingegno di filosofo e d'artista facevava così mirabilmente». Ascoli mostrava dunque di condividere (pur ammirando la «mente ricomponente e inventiva» che non aveva trascurato «alcun movimento della storia universale» ficcandovi «con originale indipendenza lo sguardo geniale») l'opinione che lo stesso Cattaneo aveva espresso a proposito della mancanza di organicità dei propri scritti («Io non ho nemmeno, fin qui, ciò che possa chiamarsi un'opera! Sono frammenti, la più parte intesi a immediato servizio pubblico e non al culto di un'idea. Solamente provano che avrei potuto anch'io far meglio, se avessi pensato prima d'ogni cosa all'io!»: a Giovanni De Castro, 29 novembre 1866, in *Epistolario*, vol. IV, p. 435) e, nel contempo, esprimeva la certezza

* CARLO CATTANEO, *Opere scelte*, a cura di Delia Castelnuovo Frigesi, Torino, Einaudi, 1972, voll. 4, pp. CVI-361, 582, 350 e 504, L. 13.000.

che, mediante il recupero ordinato di quegli scritti, si potesse dar modo al loro autore di apparire nella misura « nitida e grande » che ancora era rimasta ignota ai più.

L'ottimismo di Ascoli, che faceva essenzialmente dipendere la scarsa conoscenza di Cattaneo non ha da una congiura ordita ai suoi danni (come, negli stessi anni, confermando un atteggiamento tradizionale della corrente repubblicana, sosteneva Ghisleri: cfr. « Le comunicazioni di un collega », a. IV, 1897, pp. 103-104) o da una voluta dimenticanza, ma da circostanze facilmente eliminabili, quali la mancata disponibilità di edizioni e di sussidi per la lettura, non teneva conto adeguato delle condizioni obiettive che avevano e avrebbero ancora influito nel determinarla (le stesse alle quali si riferiva, invece, Pullé quando accennava alla prospettiva di un progresso che inevitabilmente avrebbe consentito alle venture generazioni di raggiungere « i profetati orizzonti » e, insieme, ammetteva l'inconciliabilità di Cattaneo con l'età che fu sua e con quella degli immediati successori: cfr. il *Proemio* al terzo volume degli *Scritti politici ed epistolario*, Firenze, 1901, p. XLIII).

Ben diverso dalla linea di sviluppo che Ascoli immaginava in breve tempo realizzabile e che Pullé rinviava a un non lontano futuro sarebbe stato lo svolgimento delle nostre vicende civili, delle quali, in funzione della « sfortuna » di Cattaneo, Norberto Bobbio ha fatto il bilancio in un capitolo di *Una filosofia militante* (Torino, 1971, pp. 182-209); e che non fosse casuale l'accantonamento di Cattaneo da parte di chi ne escludeva il ricordo fin dalla scuola, era già chiaro a Salvemini (« Critica Sociale », a. XI, 1901, p. 240), come, ancor prima, lo era stato a Carducci, il quale se pur dichiarava « mesta occasione di riso » che nei libri di testo non ritornasse neppure il nome dell'autore delle *Interdizioni* (lettera al direttore del « Resto del Carlino », 11 maggio 1893, ora in *Opere*, vol. XXV, pp. 341-342), partecipava della stessa colpa per averlo dimenticato, quattro anni prima, nell'antologia *Letture italiane scelte e annotate ad uso delle scuole medie inferiori* compilata in collaborazione con Ugo Brilli (Bologna, 1889, 3 voll.).

Ma proprio perché le ragioni della impermeabilità a Cattaneo della nostra cultura ci sono ormai note, non potremmo fermarci a considerare il limite storico dei tentativi che, dall'auspicio di Ascoli in poi, sono stati compiuti per superare i fraintendimenti o la sostanziale indifferenza tanto a lungo rimasti attorno alla sua opera, senza rinunciare a capire le ragioni stesse della nostra diversa e più attenta capacità di lettura, derivata da una trama di studi e di iniziative editoriali di cui i quattro volumi curati da Della Castelnovo Frigessi per la « Nuova Universale Einaudi » sono uno degli esiti più recenti, che di precedenti esperienze raccolgono e consolidano il frutto. Se ci si limitasse a constatare che, indipendentemente dalle buone intenzioni e dalle generose speranze di pochi, ben difficilmente Cattaneo avrebbe potuto essere davvero compreso anche in presenza di edi-

zioni accurate dei suoi scritti o disponendo dell'«indice generale» proposto da Ascoli, si perderebbe di vista il fatto che senza quei tentativi (accompagnati da difficoltà di ogni genere, come ci ricordano le vicende di pubblicazione delle *Opere edite ed inedite* e dei successivi tre volumi curati da Gabriele Rosa e da Jessie Mario) egli avrebbe ancor più tardato ad entrare nel nostro orizzonte. E, d'altra parte, si dimenticherebbe che le rare e incomplete apparizioni di raccolte cattaneane fin oltre i primi decenni di questo secolo, se furono lo specchio dello stato reale della cultura e della condizione politica del paese (a fronte del quale appare non del tutto giustificata la fiducia ascoliana che la esistenza di una edizione ordinata degli scritti di Cattaneo fosse mezzo di per sé idoneo a farne apprezzare il pensiero dalla coscienza nazionale), furono anche la riprova che lo sviamento dell'Italia continuava oltre i termini di ciò che Cattaneo aveva denunciato riferendosi alla situazione che gli era contemporanea, e che in tale contesto l'esempio che da lui poteva venire era effettivamente temuto ed esorcizzato (si ricordi che il testo dell'*Insurrezione* non fu compreso, per il rifiuto di Le Monnier, nelle *Opere edite ed inedite* promosse da Bertani, 1881-1892, né fu accolto, «per la sua lunghezza», negli *Scritti politici ed epistolario* finanziati da Cernuschi e Guastalla, e che, prima dell'edizione Macaggi del 1921, apparve una sola volta, in modestissima veste e senza alcuna presentazione, a cura del comitato milanese per le onoranze a Cattaneo, costituito in prevalenza da elementi dell'opposizione; e si ricordi, peraltro, che lo stesso *Archivio triennale* non è mai stato ristampato e soltanto ora viene riproposto da Luigi Ambrosoli nella serie mondadoriana di *Tutte le opere*).

Nella linea dei suggerimenti di Ascoli si pongono i volumi curati dalla Castelnovo Frigessi, il cui interesse è dato, in primo luogo, dal fatto che in essi sembrano accolte, meglio che in altre precedenti edizioni, quelle lontane proposte: superato l'ambito sostanzialmente specialistico che aveva costituito il limite delle raccolte patrocinate dal Comitato italo-svizzero (alcune delle quali veramente fondamentali, come quella degli *Scritti filosofici*, in cui Bobbio, a tacere di diversi meriti, ha ricostituito per la prima volta il testo delle *Lezioni*, mentre altre, come gli *Scritti politici*, appaiono meno rigorose), le *Opere scelte* dell'Universale Einaudi, su un piano seriamente divulgativo, si rivolgono ad un pubblico di giovani e di lettori colti cui forse inaspettatamente, oltre i testi consacrati dalla tradizione, giunge una cospicua mole di pagine cattaneane, ordinate cronologicamente, annotate e corredate di ampi indici.

Le difficoltà di accostamento a Cattaneo, per generale riconoscimento dei critici e degli estimatori meno recenti derivate dalla molteplicità degli argomenti, dalla diversa consistenza degli scritti, dalla apparente occasionalità di contributi anche fondamentali, in una parola dall'«indole piuttosto frammentaria» segnalata da Ascoli in una produzione intimamente coerente ed organica pur senza le forme,

se non in qualche caso, dell'opera rifinita, hanno posto, anche in passato, problemi di presentazione che sono stati in vario modo affrontati dagli editori, o ripiegando sulla scelta antologica per materie, col proposito di darne un campionario il più ricco possibile (il titolo del volume di *Scritti storici, letterari, linguistici, economici* che Carlo Romussi licenziava dal Cellulare di Milano nel 1898, scegliendo « a bella posta alcuni suoi lavori non politici » perché non fosse « turbata la serenità » degli studiosi, può esserne un esempio), o raccogliendo una scelta di brevi passi raggruppati per argomenti e contraddistinti da titoli autonomi (come nel caso dei *Pensieri di Carlo Cattaneo* selezionati da Enrico Rebora, nel 1915, per Carabba e de *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo* di Salvemini), o estraendo, con un'opera di vera polverizzazione, brevi citazioni significative (tali le *Perle sparse* in appendice ai *Cenni e reminiscenze* dei coniugi Mario, 1884), o ancora inserendo numerosi tratti cattaneani, anche di notevole ampiezza, nel discorso condotto dal curatore, come nel volume *La società umana* pubblicato da Paolo Rossi (1950 e 1961).

Più spesso, o per esigenze di spazio o perché si è inteso presentare qualche aspetto particolare della produzione di Cattaneo, le edizioni sono state impostate raccogliendo i testi ritenuti più rappresentativi (si vedano le antologie di Alessio e di Sestan, quest'ultima stipata, in coabitazione con Romagnosi e Ferrari, in un solo volume della grande collezione Ricciardi, nel cui piano il nostro figura ancora una volta come classico « minore ») o affidandosi al criterio dell'accostamento degli scritti più vicini tra loro (così nelle varie raccolte fiorentine della citata « Biblioteca Nazionale » come, tra i molti possibili altri esempi, negli *Scritti critici* curati da Fubini e negli *Scritti sull'educazione e sull'istruzione* presentati da Ambrosoli).

In tutti questi volumi, alcuni dei quali veramente pregevoli, l'arbitrarietà della scelta dà luogo ad un limite oggettivo e non si giustifica neppure quando le pagine cattaneane che vi figurano sono da annoverare tra le più alte o da ricondurre, nel loro insieme, ad un medesimo ordine di idee: il pensiero di Cattaneo è un pensiero organico, nonostante la sua apparente frantumazione in molte direzioni anche lontane, ed esso si articola coerentemente, nell'arco storico della sua produzione, in modo tale da non poter essere compreso se non seguendone lo svolgimento complessivo. Ogni scelta, ogni ritaglio di scritti dal contesto di altri, se può consentire di darne immagini anche parzialmente esatte, rischia di far perdere la possibilità di cogliere implicazioni e svolgimenti che spesso non sono rilevabili nei luoghi singolarmente considerati e che si desumono istituendo un continuo confronto interno capace di rivelare i nessi tra pagine anche distanti nel tempo, anche dettate da interessi di diversa natura, e insieme di mostrare come quel pensiero, pur fermo nei suoi principi e nelle sue ispirazioni, abbia seguito il secolo risentendo dei mutamenti che dalla Lombardia post-napoleonica lo hanno visto appuntarsi sui problemi dell'Italia unita (allo stesso tempo, una

visione non settoriale della produzione di Cattaneo può evitare gli abbagli di chi, giudicandolo, lo vuole stravolgere a confronto di dottrine che non potevano essere sue).

E poiché non è possibile apprezzare, ad esempio, gli scritti linguistici di Cattaneo senza avere sott'occhio quelli storici, ed anche i suoi interventi apparentemente più tecnici e legati a polemiche contingenti senza collegarli ai saggi in cui egli dibatte più generali problemi economici e istituzionali, sembra finalmente giunto il momento di leggerne le opere nella successione cronologica, cercando di tener conto del loro numero complessivo: è ciò che consentirà, quando sarà compiutamente realizzata l'imponente fatica di Ambrosoli, l'edizione di *Tutte le opere*, comprensiva del *Politecnico*, dell'*Archivio*, dell'epistolario, ed è ciò che, in misura minore ma sufficientemente articolata, consentono ora i volumi curati dalla Castelnuovo Frigessi.

La più rilevante nota distintiva dell'edizione einaudiana consiste appunto nell'aver rifiutato, per la sistemazione e la scelta dei testi, i criteri di accostamento esteri suggeriti dalla natura dei temi ed anche quelli che, con maggiore ragionevolezza, avrebbero potuto impostarsi sulla base di più intime affinità di contenuti, per seguire in un ordine rigorosamente cronologico lo svolgersi dell'attività di Cattaneo: la curatrice, sul punto, precisa di aver voluto rispettare l'ordine temporale « senza tener conto di proposito della diversità e disparità degli argomenti » allo scopo di « far risaltare la molteplicità degli interessi » dell'autore e « soprattutto gli sviluppi del suo pensiero dagli inizi fino agli esiti della tarda maturità » (*Avvertenza* al primo volume, p. XCVII), e poiché nulla dice delle ragioni che hanno concretamente motivato la selezione, deve pensarsi che gli scritti siano stati accolti con riferimento alla loro importanza o alla rappresentatività di versanti particolari della produzione di Cattaneo. Di tale supposizione è conferma il fatto che nei quattro volumi (opportuno è distinguere con i titoli *Industria e scienza nuova*, *Milano e l'Europa*, *Il 1848 in Italia*, *Storia universale e ideologia delle genti*) compaiono quasi tutti i grandi saggi, da quelli in polemica con Rosmini e su Vico, alle *Interdizioni*, alle prefazioni al *Politecnico*, a quelli sull'India, il Messico, la Cina, la conquista dell'Inghilterra, la Sardegna antica e moderna, alle stroncature di Tommaseo e di Balbo, né vi mancano le *Notizie* sulla Lombardia, l'*Insurrezione*, le considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848 tolte dall'*Archivio triennale*, la prolusione luganese, la *Città*, i cinque capitoli della *Psicologia delle menti associate*, gli articoli sulla legge comunale e provinciale.

Anche così ampiamente fondata, l'antologia della Frigessi non può del tutto sfuggire al limite di ogni raccolta parziale, ed è facile rilevare che la sua scelta resta in qualche modo condizionata da atteggiamenti soggettivi, non solo perché costretta a tener conto di esigenze di misura, ma, più significativamente, perché espressione del diverso interesse che agli occhi della curatrice assumono taluni

aspetti della personalità di Cattaneo in confronto ad altri. Se infatti sembrano sacrificati per ovvie ragioni di spazio quasi tutti gli scritti dedicati alle questioni ferroviarie ed alla polemica sul « monte delle sete » (appaiono soltanto, nel primo volume, le *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia* e le *Osservazioni sui prezzi attuali delle sete*), gli scritti di urbanistica milanese, quelli sulla riforma dell'insegnamento e molti contributi tecnici difficilmente isolabili dal contesto di situazioni particolari, meno si comprende la opportunità di escludere fondamentali testi di economia agraria (e tra questi le lettere a Roberto Campbell del 1847 e l'importante articolo del 1851 sulle condizioni economiche e morali della Bassa Lombardia, della cui paternità cattaneana non dovrebbe ormai dubitarsi), o grandi momenti della prosa di Cattaneo quali le *Varietà geologiche* del 1839 e le *Varietà chimiche per i non chimici* del 1842, o, ancora, la breve nota su *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini* del 1836, splendido esempio della produzione giovanile dell'autore e del formarsi della sua sensibilità lombarda.

Questi rilievi, evidentemente, non mirano a limitare la portata del lavoro della Frigessi esponendo un elenco dei testi di cui si lamenta l'assenza (anche perché, su questo piano, sarebbe facile allegare motivi di insoddisfazione a fronte di ogni esclusione), ma soltanto a chiarire come anche in esso, nonostante la presenza di tutti i testi canonici e con i vantaggi assicurati dal superamento di una scelta per materie e di un ordine non cronologico, non possa dirsi a pieno raggiunto il risultato di offrire una visione oggettivamente precisa dell'opera di Cattaneo: anche la curatrice delle *Opere scelte* non ha potuto sottrarsi ad una operazione che l'ha portata a porre in evidenza gli scritti che più corrispondono al genere dei suoi interessi ed è per questo che il suo Cattaneo si delinea più come ideologo e filosofo che come intellettuale organicamente inserito nella società milanese prequarantottesca, protagonista e studioso di fatti economici di grande importanza che lo videro al centro dello sviluppo capitalistico del suo tempo e ne condizionarono il pensiero anche nei decenni successivi (cfr. la recensione di Biancamaria Frabotta in « La Rassegna della letteratura italiana », a. LXXVI, 1972, n. 1, pp. 168-170). Non si tratta, è chiaro, di un fenomeno di insensibilità personale, ma di un dato del quale mi sembra difficile possa eludersi la presenza antologizzando Cattaneo, giacché raramente le idee di un autore hanno subito, come nel suo caso, un processo di integrazione tanto coerente e continuo da far temere di perderne le manifestazioni salienti ogni volta che se ne trascuri uno scritto (come può constatarsi, nei volumi di cui si dà conto, dalla mancanza dei tre saggi *Della riforma penale*, che pure la curatrice deve citare più volte a conforto di concetti espressi da Cattaneo in altri scritti accolti, quali la *Prolusione a un corso di filosofia civile* e l'articolo *Della pena di morte nella futura legislazione italiana*).

Pur con questi inconvenienti, i volumi pubblicati dall'editore

Einaudi sono, come si è detto, uno dei risultati più cospicui di una attività di presentazione di Cattaneo svoltasi in un lungo arco di tempo, il cui punto di arrivo sarà il completamento di *Tutte le opere* a cura di Ambrosoli, ed anche per l'utilizzazione che potrà esserne fatta in tale sede debbono essere segnalati i pregi di molte loro note (particolarmente di quelle che, attraverso riferimenti indiretti ricostruiscono il sistema delle fonti e contribuiscono alla conoscenza del catalogo della biblioteca dell'autore), dell'avvenuto riscontro dei testi sugli originali (quasi mai compiuto in precedenti occasioni) e, soprattutto, dell'ampio «indice dei concetti e dei principali argomenti». L'indice, invero, sembra dare realizzazione al lontano auspicio di Ascoli e, anche confrontato con quello fatto seguire da Ghisleri ad ognuno dei tre volumi della sua edizione «Risorgimento» del 1925-26, si conferma come uno strumento nuovo e funzionale di lettura: in esso, infatti, a differenza di Ghisleri che, operando nell'ambito di scritti raccolti per materia nei singoli volumi, ne aveva ripreso gli argomenti con citazioni testuali o riassuntive per dare indicazioni puntualmente rivelatrici dei nessi del discorso cattaneano, la Frigessi ha abbracciato il contenuto dei quattro volumi in modo più distaccato ed analitico, secondo raggruppamenti e riferimenti generali i quali consentono di seguire le idee di Cattaneo sui singoli temi anche attraverso scritti diversi e distanti nel tempo, aiutando in ciò l'indice dei nomi ordinato a parte.

GIUSEPPE ARMANI

RECENSIONI

M. SBIRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, Giuffrè, 1969 (Università di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, ser. II, n. 1), pp. 493, L. 5000.

Dato il carattere estremamente tecnico di questo libro, che esamina un problema storico-giuridico preciso, l'opportunità di segnalarlo in questa sede potrebbe non apparire evidente. Esso contribuisce tuttavia a mettere a fuoco una serie di problemi propriamente storico-politici: soprattutto quello, già indicato dal Salvemini, dell'intervento e dello specifico peso politico dei giuristi nella vita pubblica dei nostri Comuni. Il grande storico pugliese aveva difatti notato come a Firenze, tra i primi Priori delle Arti — cioè dal giugno all'agosto del 1282 — non si trovassero rappresentanti dell'Arte dei Giudici e Notai, e ne aveva tratto materia per stimolanti osservazioni sull'atteggiamento dei giuristi nei confronti del movimento popolano e viceversa, della reciproca diffidenza iniziale cioè, dati i molteplici legami tra i primi e i magnati, e data anche la tendenza dei giuristi ad oggettivamente favorire i poteri costituiti, e quindi i nuovi solo una volta consolidati. Più recentemente, lavori quali L. MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton, 1968, e G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, 1970, hanno con taglio diverso e per differenti ambienti riproposto il problema del ruolo politico dei giuristi nella società comunale, mentre la loro funzione politico-intellettuale, di autocoscienza per così dire del mondo nel quale vivevano, si rileva da più parti, per esempio dagli studi dell'Arnaldi sul notaio-cronista.

La centralità d'un problema del genere, problema squisitamente politico, non sfugge a Mario Sbriccoli il quale, pur notando come le discussioni a ciò afferenti siano parte d'un genere storiografico e polemico ormai largamente abusato, non manca di rilevarne ciò nonostante l'interesse e l'insufficienza delle soluzioni fin qui proposte (p. 49 sgg.). L'Autore rileva come il giurista, in ragione di una delega che riceve dal sistema in cui è inserito, venga «incaricato» di

gestire il momento giuridico di esso, cosa ch'egli fa soprattutto per mezzo dello strumento dell'interpretazione dello statuto; e come tale mandato postuli il suo possedere «una diretta pratica politica che sia capace di proporlo come privilegiato interlocutore del potere e particolarmente adatto (proprio in quanto politico e specialista) al compito sociale che deve assumere» (p. 50).

Il restare «coinvolto» nella gestione della cosa pubblica, sia pure a un livello tutto particolare, era quindi in certo senso connotato al fatto dell'esser giurista; ed a ciò spingevano del resto le medesime sue attività pratiche, dall'esercizio stesso dell'avvocatura e dell'arte notarile alle mansioni nelle Arti alla presenza nelle cancellerie comunali e nelle ambasciate alla partecipazione a redazioni e riforme statutarie. Quando Bartolo da Sassoferrato, riecheggiando il Codice, affermava orgogliosamente che i suoi colleghi «videntur ita legibus militare sicut milites armis, et magis sunt necessarii Republicae quam milites», non si limitava a un bello sfoggio di retorica né ad un'affermazione lapidaria da inserirsi in quella polemica tra *arma e leges* che aveva una lunga preistoria (si pensi al dualismo *clergie-chevalerie* nella letteratura francese tra XII e XIII secolo), e che sarebbe continuata sotto mutate vesti in piena età umanistica ed oltre. Bartolo, al di là della retorica e della polemica, intendeva certo affermare il valore sociale del ruolo del giurista: valore non circoscrivibile all'ambito prevalentemente privatistico dell'esercizio di una professione.

V'è quindi uno stretto legame tra i ceti dirigenti delle città comunali e i giuristi: legame organico, qualora s'intendano i secondi come la coscienza storico-politica dei primi. Il che non esclude ovviamente che tra ceti dirigenti e intellettuali che ne razionalizzano la funzione a livello ideologico-culturale (nel senso più ampio) non possa esistere conflittualità, magari generica e latente oppure — nel caso di ceti dirigenti nuovi, d'origine «rivoluzionaria» — marcata da una forte diffidenza iniziale. Lo scontro fra la carica utopistica delle prime generazioni rivoluzionarie e la forza conservatrice intrinseca al diritto e quindi a coloro che ne sono portatori e interpreti, è una costante potremmo dire morfologica dello sviluppo storico dell'Occidente. Da qui la tendenza iniziale a difendersi dai giuristi, che in un primo tempo trova espressione in quella caratteristica misura che è il divieto d'interpretazione dello statuto. Il primo, più elementare modo di difendere lo statuto è il tentativo di porlo al riparo da distorsioni di sorta: se ne vieta pertanto qualunque accezione che non sia quella strettamente letterale.

Si tratta di una misura piena di significato, anche se — come si capisce bene — politicamente parlando d'assai corto respiro. E senza dubbio il concetto biblico ma anche (e quanto!) giustiniano della sacralità della parola scritta a fornirne la prima giustificazione, magari mai espressa ma non per questo meno tenace. Ma v'è anche, se non c'inganniamo, una profonda *vis* antiscolastica, una radicata

diffidenza per le «astuzie» dei detentori della cultura. Fatte le dovute proporzioni, se ne potrebbe anche segnalare un parallelo nella sollecitudine con la quale, nel suo Testamento, Francesco d'Assisi insisteva affinché la regola fosse osservata *sine glossa*. Diffidenza per i giuristi, in particolare, accresciuta nel mondo comunale dalla fama di corruttibilità che molti di loro si portavano dietro: come dimenticare quel Lucchese di cui Cino da Pistoia dice che «in medio palatii communis, velut meretrix in medio lupanaris se vendebat»? Fama di disonestà e di avidità che, associata a quella di pitoccheria, diverrà una specie di *topos* letterario: se ne ricorderà il Boccaccio nella quinta novella dell'ottava giornata.

Lo Sbriccoli esamina come l'ascesa d'importanza dei giuristi nei Comuni sia legata al tema dell'interpretazione dello statuto, e come il problema sollevato dal suo divieto sia stato posto e risolto con l'allontanamento dal modo *judaicus* d'intendere l'interpretazione letterale. La presentazione dei criteri elaborati per l'interpretazione dello statuto è anzi una delle parti di maggior rilievo di tutto il libro. Elaborazione di criteri, quindi scelta: operazione non solo tecnicamente giuridica, ma anche qualificatrice in senso politico. Ed è soprattutto esaminando il concetto di *publica utilitas* che lo Sbriccoli ha modo di far notare che dal diritto alla politica e addirittura alle prese di posizione in campo socio-economico il passo era in realtà breve, e che nel lavoro del giurista si affermava la tendenza — propria dei ceti dominanti — a presentare il proprio settoriale interesse come interesse comune di tutta una società e a farlo quindi accettare come dato giusto e naturale ai ceti dominati. La *publica utilitas* finiva in tal modo col costituire «argomento principale di sostegno della ragion di stato» (p. 455).

Queste note non bastano forse a dar completa giustizia alla dura fatica dello Sbriccoli né ad offrire un quadro adeguato delle molte fonti usate e del lavoro di critica affrontato in questo libro. Sia sufficiente il sottolineare comunque come in uno studio di questo tipo, nonostante il carattere tecnico e analitico della ricerca, vi sia in realtà ampia materia d'informazione e di meditazione per quanti si occupano di storia politica e sociale dell'età comunale. Spetterà poi a loro il riprendere la verifica del problema già impostato dal Salvemini: e a questo fine essi troveranno nel libro dello Sbriccoli uno strumento di grande utilità per leggere non solo *gli*, ma *negli* statuti.

FRANCO CARDINI

GIULIANO DE' RICCI, *Cronaca (1532-1606)*, a cura di GIULIANA SAPIORI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, pp. LVIII+672.

«Offizio de' mercanti è attendere alle loro faccende senza essere curiosi di intendere quello che si facciano i principi o che si dica delle actioni loro, le quali sempre devono essere lodate et commen-

date» (p. 269). Sono parole scritte nel 1579 da un mercante fiorentino, Giuliano de' Ricci, il cui nonno materno, Niccolò Machiavelli, sarebbe trasalito nell'ascoltarle. Proprio lo stacco di due generazioni tra quell'avo e questo scorato intimidito nipote conferisce — al di fuori e indipendentemente dalla statura del primo — la maggiore attrattiva alla *Cronaca* che il Ricci venne scrivendo mese per mese dal settembre 1569 alla fine del 1589.

Come avverte l'editrice, Giuliana Saporì, è nell'agosto del 1575 che il Ricci manifesta, in modo più esplicito, il suo intendimento di potere « commodamente un giorno ridurre queste mie ricordanze per ordine, troncane il superfluo et levatone il falso » a « historia vera et senza passione », così che quei rapidi appunti « diventeranno un giusto volume di annali o historie assai universali » (pp. XXXI-XXXII). Proposito cui segue l'amara chiosa, datata 1606, l'anno della morte, « non ho mai possuto né doverrò potere ». Ma chi riascolta oggi il lungo monologo che occupa il periodo centrale dell'esistenza di questo nobile mercante, tra i 26 e i 46 anni, prova l'impressione che non siano stati gli affari del fondaco, né gli uffici pubblici di frequente ricoperti, a impedirgli il grande disegno delle « historie assai universali ». Anche quando parla della Persia, o della Fiandra e dell'Inghilterra, lo schema antico della *ricordanza* imbriglia il suo discorso; e non è senza ragione che il prepotente desiderio di scrivere di storia, avvertito nella giovinezza, si è attenuato e poi spento.

Solo nei primi anni, il Ricci si sforza di chiarire a se stesso le ragioni per cui è tratto a scrivere. Metterà giù le sue pagine come può e come gli viene, senza « quello studio che si ricercheria se l'animo mio fosse di scrivere historie che col tempo dovessero venire a luce, ma si bene brevi commentarii » (p. 46). Ma esiste materia di « storia » per chi vive nella Firenze dei granduchi? E a più riprese, gradualmente e mestamente convincendosi, il Ricci conclude di no. Dopo la pace del 1559 « sendo tolte via le guerre d'Italia, si è anco levata la occasione di scrivere a quelli che ne havessero volontà » (maggio 1573, p. 46) e così « andrò talvolta scrivendo qualche cosa che si rassemblerà più a novella che a historia » (ottobre 1574, p. 133). A convincerlo non è tanto il saper poco e tardi — ché anzi il Ricci si mostra molto bene e frescamente aggiornato — quanto la consapevolezza di vivere in una società stagnante, dove nulla di memorabile può accadere né è da augurarsi che accada più. Nella *Cronica* i fatti fiorentini hanno un posto preminente ma — come l'autore constata presto — ne emerge una cronaca nera: « potrebbe alcuno maravigliarsi, et non poco, parendoli che da un pezzo in qua io non habbia hauta altra mira che di scrivere cose meste o di raccontare sceleratezze, o narrare pene prese di delinquenti nella nostra città ». Ma « le cose sono di maniera assottigliate et incattivite » che le uniche novità cittadine sono i più efferati delitti contro cose e persone « nonostante la buona et recta giustitia che dalli nostri serenissimi principi è fatta di continuo tenere ». C'è una causa? « Sia

o per il gran moltiplicare che han fatto gli uomini in 46 anni che siamo vissuti senza peste o mortalità, o per qualsivoglia altra cagione» (febbraio 1573, p. 76). L'occhio del cronista non scorge intorno a sé che prevaricazione, dilatata dal moltiplicarsi degli uomini che sono, di lor natura, malvagi: e di tutto questo, merita far « storia »?

L'Albertini ha colto il punto nodale di divergenza tra la storiografia repubblicana e quella ispirata alla politica culturale medicea, in un preciso atteggiamento, piuttosto che nell'esaltazione o nella condanna del governo ducale: fiduciosa la prima nell'agire umano, quando l'abbia predisposto una libera educazione e giorno per giorno la sorregga il correttivo del confronto; ferma la seconda nel denunciare i mali cui ogni società civile va inesorabilmente incontro, trattavi dalla perversa natura e dalla discordia dei suoi membri. Il pessimismo teso e drammatico di un vecchio repubblicano come il Varchi divenuto, pur salvaguardando un dignitoso margine di indipendenza critica, 'provisionato' e storico ufficiale di Cosimo, è di una generazione anteriore al Ricci. Queste sue *ricordanze*, che non riescono a divenire *historia*, sono la manifestazione della rinuncia a far politica vera; della delega compiutane, mal volentieri eppur definitivamente, a Sua Altezza, il granduca, che castiga i malvagi. Ma né Cosimo, né Francesco, né Ferdinando possono assolvere da soli a questo loro precipuo compito: occorrono i *ministri*. E l'insofferenza, il sordo rancore del Ricci verso questi uomini nuovi, sostituitisi a quei gentiluomini fiorentini che dovevano proporsi ed essere accolti come i naturali e fedeli consiglieri del principe, costituisce l'unica nota appassionata della sua *Cronaca*.

Testimonianza di una frustrazione, fattasi così lucida da chiudersi nel silenzio; opera di mediocre livello storiografico, la *Cronaca* del Ricci è tuttavia un documento illuminante del costume italiano e toscano nell'età della Controriforma. Quelle « novelle » che gli apparivano l'unico campo rimasto aperto alla sua esigenza di raccontare, popolano il tardo Cinquecento fiorentino di elementi nuovi. Ma è soprattutto la *medietas* di questo scontento personaggio che interessa cogliere. Leggendo queste sue pagine, fitte di prudenze e reticenze, improvvisamente mute di fronte a circostanze in cui le attenderemmo diffuse e loquaci, sospese nel timore di spiacere — anche nel segreto della propria *privacy* — alla lontana ma onnipresente volontà del principe, noi avvertiamo con assoluta chiarezza cosa i repubblicani fiorentini, dispersi negli esili di Roma, di Lione o di Venezia, avevan inteso rifiutare.

La biografia del Ricci corre lineare e si riassume in breve: « la mia mala fortuna, la pusillanimità et povertà di mio padre, sono state cagione che io contro al genio mio et contro a ogni mia inclinazione sia applicatomi alla mercatura », scrive nel novembre del 1573 (p. 67): e lo fece con fortuna, come dimostra l'incremento del suo patrimonio, seguito dalla Saporì attraverso i successivi testamenti e le partite di decima (p. XIV). Se faceva il mercante « contro al

genio» e senza «inclinazione», rimpiangendo gli studi interrotti a Perugia e non più ripresi, amava le magistrature cui fu chiamato dal granduca Ferdinando, facendo con particolare impegno a due riprese parte dei Sei della Mercanzia (pp. XXIII-XXIV). Anche sul letto di morte — scrive il figlio Guido nella nota in calce alla *Cronaca* — ha assiduamente «trattato di negozi e di cause» (p. 541): negozi e cause, un'endiade dietro cui si è illanguidito il corrispettivo, cui in età repubblicana faceva capo, del cittadino e mercante.

Nobiltà e mercatura; poi libertà e principato: concetti di cui Giuliano de' Ricci continuamente si serve e che spesso si sofferma a discutere o si sforza di definire. Ma che usa con accezione diversa a seconda che li riferisca a Firenze o agli altri Stati d'Italia e d'Europa.

Senza riconoscere distinzioni entro il mondo protestante e riformato («essendo gli inghilesi hoggi tutti infettati della heresia luteriana o ugonotta» [p. 467], scrive ad esempio nel maggio del 1586) lo respinge, con istintiva repulsione, in blocco come «heretico». Ma il giudizio politico filtra poi attraverso le maglie di questo rifiuto. Ginevra «si regge... in libertà et infetta di heresie dalla dottrina di Calvino, refugio veramente di molti apostati et persone inquiete et scelerate»; contro di essa Carlo Emanuele «mandò gente per haverla una notte furtivamente», e non essendovi riuscito «tenta di havere per forza quello che non ha potuto ottenere con fraude» (maggio 1582, p. 363). L'*Escalade* non è giustificata dalla ragion di stato cattolica; quella del duca resta una «fraude»; ed eresia non è antitesi di libertà. Eretici anche i popoli di Fiandra (p. 274): ma quando dalla loro rivoluzione nasce uno Stato, questo viene definito con forza libero: «hanno scosso il giogo et ridottisi a vivere in libertà facendo le loro leggi» (p. 233). Libertà significa dunque repubblica, con valutazione positiva, perché consente ai cittadini di darsi le leggi di cui il paese ha bisogno. Un buon governo può anche essere monarchico e assoluto, ma il metro per giudicarlo diviene allora quello del potere che effettivamente è in grado di esercitare sui popoli. In Francia, ad esempio, Enrico III «resta con pochissima o nulla obbedientia assai indebitato et senza danari» (maggio 1585, pp. 426-427, p. 434). Nel ristretto vocabolario politico del Ricci questo dell'*ubbidienza* è un concetto discriminante. Sotto Gregorio XIII «a Roma si vive nelli medeximi travagli di sempre mai, et così per lo Stato ecclesiastico per la poca ubbidienza che ha il papa» (novembre 1583, p. 399). Il ritratto di Sisto V inizialmente tracciato è quello diffuso dall'aristocrazia romana: un feroce tiranno, che ingrassa i nipoti, eccede nel vino, «et tiene quel conto di fare impiccare dieci huomini et mandarne in galea cinquanta, che lo antecessore Gregorio XIII harebbe tenuto di passare a vil prezzo la plebe di Roma di pane nelle maggiori carestie» (giugno 1585, p. 442). Ma quando il comportamento «crudelissimo» di Sisto V si dimostra teso a imporre l'«ubbidienza», il Ricci prevede che «riuscirà prudentissimo homo et santissimo pontefice» (luglio 1585, p. 447); e dopo l'esecu-

zione di Giovanni Pepoli e la repressione del brigantaggio il giudizio diviene forse il più positivo fra quanti la *Cronaca* tributi a un sovrano: « il papa tiene lo Stato ecclesiastico in gran timore et con molto buon governo » (gennaio 1586, p. 477).

Se il Ricci è convinto — e lo abbiamo visto — che le azioni dei principi debbano esser « lodate et commendate », non si sente però in obbligo di rispettare questa norma nei riguardi di Filippo II. In Fiandra, in Portogallo, a Napoli questi vuole imporre ai popoli « il giogo della dura servitù deli Spagnuoli » (p. 435); e quando ha di fronte non dei sudditi in rivolta ma un nemico temibile come « l'armata turchesca », manifesta solo « pusillanimità » (p. 136). L'insofferenza antispagnola ha nel Ricci due prevalenti accezioni: malgoverno fiscale, ed aggressiva politica di guerra; quando parla di uno spagnolo si vede dinnanzi o un esattore d'imposte o un soldato. Che sono le due figure a lui d'istinto più invise; e le reazioni che prova incontrandoli nel mondo fiorentino, ci riconduce al centro più vivo della *Cronaca*.

Di accenni alla passata libertà della Toscana ne ricorre uno solo; ed è posto in bocca all'ambasciatore spagnolo che ammonisce i genovesi a ritrovare la concordia civile dopo i moti del '75: « ricordò a quelli che governavano la Repubblica che pigliassino esempio dalle altre città di Toscana et di Italia, che tutte si erano ridotte in servitù per la disunione de' loro cittadini » (p. 174). Il Ricci non ama — e qui gli accade di sfuggita — distinguere servitù da libertà, principato da repubblica; ma dimostra di avere idee precise. Solo che in Toscana la discussione sulla migliore forma di governo è chiusa da almeno una generazione e chi vuole riaprirla è un cattivo cittadino. C'è un consenso pieno verso Francesco — il meno caro al Ricci dei tre granduchi sotto il cui governo è vissuto — quando « Horatio di Pandolfo Pucci sì come meritava fu impiccato alla finestra del palazzo del Bargello, a quel medesimo ferro » cui 15 anni prima « fu impiccato Pandolfo suo padre per delitti simili »: rei il padre e il figlio di aver congiurato « contro a tutti li nostri serenissimi patroni » (p. 170). Nel 1588 a Firenze si scoprono ancora nella bottega di un pittore i ritratti di Pietro e di Lione Strozzi « rebelli et nimici delli nostri serenissimi patroni », ma per fortuna il bargello « con una accetta ne fece fare pezzi » (p. 517). Tra i mali di Firenze c'è « la licentia di certi poco prudenti che non solo con pasquinate, con caterine... ma etiam con cartelli » vilipendono i granduchi e i loro ministri, vivi e morti: contro costoro si deve procedere al « debito gastigo », ed è giusto toglierli di circolazione seppellendoli nel carcere di Volterra (dicembre 1588, pp. 524-525). L'elenco di violenze poliziesche contro gli oppositori del regime mediceo che il Ricci registra ed approva potrebbe continuare. Ma il segno più impressionante della sua adesione alla politica repressiva del principato è la rinuncia a chiedersi se siano vivi o morti coloro che,

perseguiti dalla giustizia granducale, scompaiono improvvisamente (ad es., marzo 1580, con una glossa del 1600, p. 297; agosto 1587, p. 498). La « troppa credulità et curiosità dell'universale de' popoli » sparge voci e vuol conoscere questi segreti (dicembre 1577, pp. 238-239), che debbono essere patrimonio di pochi.

Ma chi deve essere vicino all'orecchio del principe? La plebe no: « non ha male alcuno il popolaccio che non meriti peggio » (agosto 1586, p. 475), e non è certo il governo largo, la Firenze popolare di Savonarola che Ricci rimpiange. La Saporì mette in giusto rilievo (p. XII) il costante disprezzo del cronista per la gente da poco, per gli « ignobilissimi » (ad es., p. 133). Una delle più chiare motivazioni del suo consenso al principato è la tutela che esso garantisce contro ogni possibile alternativa politica popolare. La forte carica aristocratica del Ricci ha però un'inflessione affatto particolare nel lamento per la continua crescita delle doti: « et questa finalmente è la cagione (mi viene horrore a dirlo) che in una città così nobile, così grande et così piena et popolata, non si fanno l'anno 20 parentadi infra persone nobili » (maggio 1573, p. 47). È un tema che nelle leggi suntuarie e nella cronistica cittadina ha radici secolari, ma qui assume un contenuto diverso e nuovo. Quando il Ricci definisce Firenze « così nobile », non si ricongiunge in alcun modo alla *laudatio urbis* comunale; intende solo distinguere le case nobili, che sono molte e antiche, dalla folla degli abitanti. Ma ciò che in lui è vivo è solo questo orgoglio di classe contrapposto in blocco al 'popolaccio'. L'amore per il proprio casato, il desiderio di vederlo emergere nella vita pubblica, il senso della continuità delle tradizioni domestiche, la istintiva reazione di fronte a ciò che gli dà lustro o a quanto può umiliarlo, appartiene al patrimonio politico del cittadino repubblicano. E non ha più nel Ricci reale rispondenza.

Tra il principato e i nobili si è però creato un diaframma cui il cronista, ora velatamente ora con precise accuse, imputa tutti i mali del paese. Sono i « ministri » dei granduchi, quel gruppo di notai e di giuristi che Cosimo I ha sovrapposto alle magistrature cittadine e che con Francesco e Ferdinando han continuato a guadagnare terreno. Il nome di ser Lorenzo Corboli, l'onnipotente segretario degli Otto di guardia, che per 25 anni ha controllato a discrezione la polizia dello Stato, ricorre di continuo nella *Cronaca*, senza che l'ombra d'un giudizio si proietti sul suo operato. Ma la *damnatio memoriae* che lo accompagna dopo morto, illumina di luce piena le forze politiche che il cronista aristocratico vorrebbe veder cancellate per sempre dalla vita pubblica toscana. « Uomo veramente raro nella sua professione, se come è stato nemico della nobiltà fosse anco stato poco amico alla plebe », lo dice alla prima notizia della sua morte (5 aprile 1587, p. 479); e col passare delle settimane e dei mesi, scompare ogni residuo timore: « era pubblica voce et fama che gli piacesse i tristi » (p. 486); ovunque si diffonde un « biasimo

della memoria del Corbolo che non si basta a crederlo» (p. 490); e infine «era tanta la licenzia che mediante la mala amministrazione di ser Lorenzo Corboli era venuta in questo Stato, che ciascuno si persuadeva potere commettere ogni sceleratezza et poi per mezzo di danari o favori liberarsene» (p. 509).

Il rispettoso e timoroso silenzio che circonda il Corboli vivo, e le contumelie che accompagnano la sua morte, segnano a chiari tratti il clima del principato. Anche i comuni popolari han conosciuto la polizia politica, i processi e le esecuzioni segrete: ma l'onnipotenza di un singolo funzionario (in questo caso, un infimo notaio) dalla cui discrezione sono dipese la libertà e la vita dei primi cittadini non sarebbe stato pensabile in quel mondo.

Ricci non rimpiange, lo sappiamo, la Firenze repubblicana. Il suo ideale di governo si realizza provvisoriamente quando Ferdinando, morto il perverso segretario, «temoneggia il tutto, et che le cose gli sono messe innanzi secondo il vero stato, et la città si purga di tristi et di persone scelerate» (p. 486). La sua immagine è ferma al piccolo Stato cittadino ove le lotte civili e l'arroganza del «popolaccio» hanno dimostrato l'inattuabilità del governo repubblicano. Ben venga il principe, purché segua direttamente gli affari e tenga udienza aperta: così, appena succeduto al maldestro fratello, ha cominciato a fare il granduca Ferdinando che «con lo udire diverse persone cernirà molto bene il buono dal cattivo et conoscerà gli huomini da bene da' tristi». Non la lettura dei precetti dei classici ma «questo modo del dare udienza è molto migliore per li principi» (ottobre 1587, p. 504).

Il principe giudice e padre del suo piccolo Stato è l'arcaico punto d'arrivo di questo aristocratico deluso. Che, se ha fatto del Corboli quasi un simbolo individuale, riconduce ai ministri infedeli la crisi dell'arte della lana (p. 324), lo spopolamento di campagne e città (p. 311, p. 474), il rincaro dei generi (p. 512), l'impunito dilagare della criminalità (p. 509).

Così, per quanti limiti di visuale storica si incontrino nell'orizzonte del Ricci, la sua testimonianza è la più genuina protesta della vecchia aristocrazia mercantile contro le strutture amministrative di cui lo Stato territoriale e principesco si è circondato.

Coerente alla sua prospettiva, il Ricci diverge anche da quello che nella politica medicea fu uno dei punti di coesione e d'equilibrio interno: lo sforzo cioè per allargare in senso territoriale la struttura cittadina dello Stato. Esperto di finanza e di affari, il cronista è avverso alla perequazione tributaria con cui il fisco granducaale vuole estendere l'imposta anche ai beni dei fiorentini nel contado pisano (maggio 1587, p. 484). Questo gretto esclusivismo cittadino gli fa apparire la campagna solo come il deposito annonario della città, e i suoi brevi cenni all'andamento dell'agricoltura e dei raccolti sono viziati da assoluta incompetenza (novembre 1582, p. 379, dove adde-

bita alle bonifiche in Val d'Arno la « mala aria » e lo spopolamento). Del resto, il solo precetto su come il gentiluomo debba amministrare le sue terre, essere « buono economico » (settembre 1581, p. 348), si traduce in termini non di saggia conduzione e, men che meno, di investimenti produttivi, ma solo di feroce risparmio.

Nella sua limpida prefazione la Saporì ha osservato che del Ricci è importante avvertire non solo quel che dice, ma anche quel che tace. Tra le cose taciute, nella sua attentissima registrazione di tutto quel che accade e si muove tra le mura della città, ne vorrei aggiungere una. Il via vai dei muratori e carpentieri che hanno cinto di mura e di robusti portoni il nuovo ghetto di Firenze, eretto da Cosimo nel 1571 per consolidare quella benevolenza pontificia che avrà tanto peso nel farlo approdare al sospirato titolo granducale, non ha raggiunto l'orecchio del cronista. La misura antiebraica non dovrebbe, a occhio e croce, essergli dispiaciuta (nell'ottobre del 1579, quando è bandita la peste, annota soddisfatto che si è « comandato che non ci entri nello Stato né giudei né frati né puttane », p. 283), ma non ne ha voluto parlare. È un silenzio che può essere variamente interpretato: forse quelle poche centinaia di ebrei fiorentini, che come mercante aveva certo imparato a conoscere molto bene, non gli riuscivano concepibili nemmeno come una minoranza marginale operante nella sua città; non meritava, né in bene né in male, parlarne.

Si potrebbe continuare molto a lungo a leggere, a spigolare, a divagare (ma come non raccomandare al lettore di riascoltare il racconto della zuffa esplosa tra un Vespucci e un Sapiti quando il primo schernisce il secondo perché porta « l'ombrello » nonostante il suo basso livello sociale? pp. 156-157), ma forse l'immagine al negativo, il sempre più malinconico ripiegamento nelle sue frustrazioni, che il Ricci fa, può rendere monotono un più lungo discorso. A invogliarlo è stato il davvero esemplare livello dell'edizione che di questa *Cronaca* ci ha dato Giuliana Saporì, e che ne rende avvincente la lettura con quel suo ricchissimo apparato di note sulla vita pubblica e privata della prima Firenze granducale. Biografie, notizie politiche e (in particolare) economico-mercantili, raffronti con altri testi, costituiscono un poderoso corredo che utilizza un vasto materiale edito e inedito. Pochi dei nostri testi cinquecenteschi ci sono stati presentati con così generosa e puntuale ricchezza di elementi: e riesce quindi singolarmente invitante tentare qualche riflessione sulla società fiorentina di quegli anni, senza che la mesta prosa del Ricci attenui l'interesse che il volume, così com'è stato costruito, merita. Del resto, un grande indice analitico riprende e rubrica tutti gli spunti tematici, aprendo già di per sé il ventaglio dei problemi che, per la storia del costume controriformistico, è opportuno riprendere e meditare.

MARINO BERENGO

Lépante, la crise de l'empire ottoman, présentée par MICHEL LESURE, Paris, Julliard, 1972, pp. 287 (Archives Julliard, 48).

ANDREW C. HESS, *The battle of Lepanto and its place in Mediterranean history*, « Past & Present », N. 57 (novembre 1972), pp. 53-73.

Utilizzando la fortunata formula delle *Archives Julliard*, di illustrare una questione storica attraverso i documenti contemporanei, collegandoli con brevi didascalie, Michel Lesure ripropone la giornata di Lepanto non solo nella tradizionale luce della Lega cristiana, ma come momento di sviluppo e di crisi nella vita ottomana. La *trouaille* più sensazionale e stimolante del volumetto è una fonte turca, i registri delle corrispondenze corse tra il Divano e le autorità civili e militari dell'area mediterranea dall'agosto 1571 al marzo 1573, testimonianze che permettono di scorgere « l'énergie avec laquelle une poignée de dirigeants a réussi à redresser une situation qui semblait désespérée » (p. 19). Pur ricchissimo di elementi, in gran parte inediti, sull'atteggiamento e sull'azione politica dei Cristiani (assai fine ad es. l'analisi del contrasto sul destino dei prigionieri: i Veneziani intendono sopprimere tutti i capi militari turchi; Pio V si oppone con una motivazione umanitario-religiosa; Don Giovanni con argomenti finanziari, p. 152) la monografia offre in questa direzione il contributo più importante. La celebre affermazione del gran vizir Sokolli: le galere saranno ricostruite tutte e se necessario « con ancore di argento, sartie di seta e vele di raso » (p. 225) urtava in un ostacolo che la ricchezza e l'efficienza amministrativa dell'impero non riuscivano ad aggirare. A Lepanto non erano state inghiottite solo le galere e artiglierie turche ma anche i migliori e più fidati uomini di mare, soprattutto greci delle isole. Sostituirli in pochi mesi costituì la vera prova di forza del governo imperiale. L'ambasciatore francese Noailles vedendo prendere il mare sette mesi dopo la disfatta, una nuova e formidabile flotta, scrive: « bref, je n'eusse jamais cru la grandeur de cette monarchie si je ne l'eusse jugée à l'oeil » (p. 233). La difesa della costa, la repressione dei moti scoppiati nell'inverno del 1571-72 da Salonicco all'Albania tra le popolazioni cristiane, il febbrile reclutamento di marinai, carpentieri e soldati realizzato dal governo ottomano, sono presentati attraverso le istruzioni segrete del Divano.

Ma quel 7 ottobre 1571 si combatté veramente una battaglia delle più memorabili e incisive nella storia dell'umanità? O il suo significato non è, in molta parte, dovuto all'eco che la politica culturale dei principi cristiani si sforzò di conferirle? Per questa seconda soluzione si pronuncia, in un breve ma densissimo articolo (documentato principalmente negli archivi turchi e spagnoli) l'americano Andrew C. Hess. Il conflitto a lungo divampato nel Mediterraneo si placa verso l'80 e il suo momento culminante non è Lepanto, le

cui conseguenze furono cancellate presto mentre spariva con Cipro l'ultimo avamposto cristiano; la svolta decisiva fu piuttosto rappresentata dalla riconquista turca di Tunisi (luglio-agosto 1574) e soprattutto dalla vittoria dei marocchini sui portoghesi all'Alcazar il 4 agosto 1578. Spenta sin dal '76 la sedizione degli Saadi in Marocco, e tolto così di mezzo l'unico alleato della Spagna nel Mediterraneo, con quella battaglia i Turchi divennero signori incontrastati della costa africana. L'antico disegno sempre carezzato dagli imperatori ottomani di riconquistare la Spagna tramontò definitivamente proprio in quegli anni, quando Murad III si trovò costretto ad abbandonare al loro destino i Moriscos insorti contro Filippo II; ma ebbe in compenso le mani libere per approfittare della crisi dell'impero saafide in Persia.

I confini tra le due civiltà nemiche, islamica e cristiana, si andavano fissando: e Venezia fu la prima ad intendere che il dominio delle coste asiatiche ed africane era perduto, ed ebbe l'accortezza di uscire dal conflitto, rassegnandosi all'ormai inevitabile rinuncia a Cipro, senza prolungare il logorio delle sue forze. Filippo II compensò sì la sconfitta a Tunisi e la perdita di ogni controllo sulla costa magrebina impadronendosi del Portogallo che la sconfitta dell'Alcazar aveva prostrato. Ma la lunga guerra per il dominio del Mediterraneo era perduta, e la catastrofe del 1588 liquiderà il tentativo spagnolo di trovare nel Mare del Nord il nuovo polo della sua espansione marittima.

Reggendo, dunque, con prodigiosa forza di recupero alla prova dell'inverno 1571-72 l'impero ottomano è, a conti fatti, il vincitore dell'estenuante partita.

Lavori come questi di Lesure e di Hess che, muovendo dall'interno della realtà ottomana, ne indicano i punti ora di scontro, ora di guardingo equilibrio col mondo cristiano, rappresentano una linea di ricerca veramente innovatrice.

MARINO BERENGO

ANDREAE WENGERSCII, *Libri quatuor Slavoniae reformatae*, praefatione instruxit Ianussius Tazbir (Polska Akademia Nauk, Instytut Filozofii i Socjologii. Biblioteka pisarzy reformacyjnych, Nr. 11). Varsoviae, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, 1973, pp. XXV, 632.

La serie di preziose ristampe anastatiche di opere rare, ma ancora fondamentali per ricostruire la storia della riforma europea, che da qualche tempo va pubblicando l'Istituto di filosofia e sociologia dell'Accademia polacca delle scienze, si arricchisce ora di questo nuovo cospicuo volume della *Slavonia reformatae* del Węgierski. Di nobile famiglia polacca, appartenente a una di quelle vere e proprie dinastie di pastori calvinisti in cui non è raro imbattersi in questa

età, studente a Leida, Franeker e Groninga, traduttore in polacco della *Ianua linguae reserata* del Comenio, Andrea Węgierski (1600-1649) nel 1629 rientrò in patria dove, anche grazie alle sue mansioni ecclesiastiche, ebbe agio di dedicarsi alla composizione della sua storia, che già nel 1636 doveva trovarsi in avanzata fase di elaborazione. Ma la pubblicazione, spesso proposta ai sinodi e sempre differita per ragioni prudenziali, come del resto era avvenuto per numerosi altri consimili lavori in questo periodo di generale ripiegamento del protestantesimo polacco e come avverrà anche in seguito «ne res divulgata protestantium Polonorum calamitates hominibus ostenderet, neve animi ... ad novas quasdam eorum vexationes incitarentur» (p. XXIV), non poté aver luogo se non dopo la morte dell'autore. Soltanto nel 1652, infatti, revisionato e completato dal fratello Adalberto, il libro poté essere stampato sotto falso nome (Regenvolscius) e lontano dalla Polonia, a Utrecht, soprattutto grazie all'interessamento e alle cure di Gisbert Voet, con il titolo di *Systema historico-chronologicum ecclesiarum Slavonicarum*.

Complessi e molteplici sono i motivi d'interesse di quest'opera, anche al di là dell'indubbio valore di fonte a tutt'oggi utilissima per la storia della riforma polacca, dal momento che nell'ampio apparato bibliografico di cui l'autore si è servito figura anche tutta una serie di documenti, cronache e storie manoscritte in seguito andate perdute (cfr. pp. XXII e segg.). All'interno del quadro generale della storiografia protestante, di quella rinnovata apologetica che induceva a ricercare nel passato, insieme con un'ininterrotta e gloriosa tradizione teologica, una sorta di autorevole legittimazione storica, il libro del Węgierski si pone infatti con un carattere di precisa autonomia. Anzitutto occorre notare come esso si collochi nel filone della tradizione hussita, e in particolare di quell'unità dei Fratelli boemi che dal *Consensus Sandomiriensis* del 1570 aveva trovato un'ormai stabile confluenza nel solco principale della riforma protestante, ribadita ancora nel 1634 tramite l'unione con la chiesa calvinista. Ciò naturalmente non impediva agli eredi di quella tradizione di continuare a rivendicare a sé il prestigio di un passato ormai secolare che, se poteva anche valere come strumento di indipendenza e autonomia slava nei confronti delle origini straniere e germaniche della riforma, assumeva un rilievo tutto particolare proprio in chiave storiografica, nella misura in cui finiva per costituire un indispensabile anello della catena che si voleva saldare tra la riforma cinquecentesca e l'eresia medievale. In questa luce le divergenze e le lacerazioni che avevano pur ininterrottamente contrassegnato quella storia travagliata, erano tacite e messe da parte in una visione certamente incompleta e anche distorta, ma il cui trionfalismo apologetico si giustificava come bisogno di unione e concordia di fronte alle persecuzioni sempre più aspre contro le quali il protestantesimo polacco si trovava a doversi difendere da posizioni ormai irrimediabilmente minoritarie e di crescente grave debolezza. Per questo, tra l'altro,

il Węgierski sentiva la necessità di tacere anche di quelle significative utopie politiche e sociali di organizzazione comunistica della proprietà e del lavoro, che proprio tra i Fratelli boemi si erano sviluppate in un recente passato (cfr. p. XVI). Di qui la ricostruzione schematica e manichea della storia della riforma come storia della fede pura e incorrotta, costantemente contrapposta alla superstizione idolatrica del cattolicesimo, che solo con l'arma della repressione e della persecuzione aveva potuto ridurre al silenzio i portatori della verità; del resto, continuità senza soluzioni di una incontaminata tradizione apostolica da un lato e delle crudeli sopraffazioni contro i *testimonia veritatis* ad opera della chiesa romana dall'altro, costituiscono canoni comuni a larga parte di tutta la storiografia protestante. Di qui anche il senso di arretramento e di sconfitta ormai ineluttabile di fronte alla controriforma dilagante, che spiega la decisa avversione del Węgierski per tutti quei filoni di dissidenza religiosa e radicalismo ereticale, che proprio in terra polacca avevano trovato nel Cinquecento spazio e diffusione. Le dispute antitrinitarie degli anni sessanta erano quindi aspramente bollate come « tam funestis in Ecclesia distractionibus et scandalis »; la colonia eterodossa di Raków veniva liquidata duramente come la « ineptam societatem ... anabaptistici agminis », governata soltanto da un « phanatico proposito »; gli esuli italiani, ai quali si doveva tanta parte dello sviluppo dell'antitrinitarismo polacco, non erano che « turbantibus Ecclesias novellas in Polonia advenis quibusdam exteris, ariana haeresi infectis; ... authoribus haereseos, Italis alienigenis » (p. 222); Fausto Sozzini diventava il « contumacis in errore perseverationis author », colui che aveva sparso « per Poloniam et Transilvaniam virus suum » ed era riuscito a raccogliere sotto la sua guida dottrinale i vari gruppuscoli e sette ereticali, tanto che, quando il Węgierski scriveva, « Socinistae ... soli ... supersunt, homines ad fallacias et sophismata facti » (cfr. pp. 87-90).

« Nihilominus Ecclesia Dei crescebat ... » (p. 90). Risulta chiara, dunque, l'impostazione religiosa — ed è pur lecito dire confessionale — che il calvinista ortodosso Węgierski dava alla ricostruzione storica della sua *Slavonia reformata*. Tuttavia, le vicende editoriali del libro, sulle quali vale la pena di soffermarsi brevemente, si pongono in radicale e significativo contrasto con quei giudizi e quella condanna. L'edizione qui ripresa anastaticamente — come anzitutto dichiara la stessa diversità del titolo — non è quella del 1652 sopra ricordata, che ebbe una circolazione ridottissima (cfr. p. XVII), ma una seconda datata Amsterdam 1679, la cui pubblicazione fu curata da Andrea e Benedetto Wiszowaty e probabilmente da Christophorus Sandius junior, cioè dai più rinomati eredi allora viventi di quella tradizione sociniana che proprio nel Węgierski aveva trovato, come si è visto, un violento avversario. Furono infatti costoro che, recuperato l'abbondante fondo di magazzino della precedente edizione rimasta invenduta (cfr. pp. XVIII-XIX), rimisero in circolazione l'opera

con un nuovo frontespizio e con un'appendice di un centinaio di pagine (pp. 499 e segg.), nelle quali raccoglievano vari testi della tradizione antitrinitaria, tra cui gli *Heroes christiani* di Erasmo Otwinowski, la *Narratio compendiosa* di Andrea Wiszowaty e altri testi che in parte erano già comparsi l'anno precedente in un'appendice del *Nucleus historiae ecclesiasticae* del Sandius. Se lo scopo di simili aggiunte era evidentemente quello di mitigare l'immagine negativa del socinianesimo che il Węgierski aveva presentato nel corpo principale dell'opera, è anche vero che risulta così inevitabile uno stridente contrasto tra le due parti del volume. Si pone quindi con evidenza il problema di capire perché quei rappresentanti della tarda cultura sociniana abbiano sentito la necessità di recuperare in qualche modo questo testo di un loro così aspro oppositore. A questo proposito mi sembra che le brevi osservazioni inserite del Tazbir nella sua pregevole introduzione (cfr. p. XVIII) non possano esaurire la questione. Né ragioni di mera opportunità editoriale, infatti, né la semplice volontà di mostrare che non solo i sociniani erano stati oggetto delle dure persecuzioni di parte cattolica possono spiegare come i più celebri e accreditati intellettuali delle superstiti comunità antitrinitarie abbiano deciso di sacrificare tempo e fatica per riesumare questo ponderoso volume di 600 pagine. Non sono in grado, personalmente, di proporre soluzioni chiarificatrici, ma ritengo che il problema andrebbe inserito in un ambito più vasto ed essere studiato nel quadro di quel massiccio sforzo intrapreso dalla cultura sociniana in questa sua ultima ma vitalissima stagione per ribadire in termini generali e non controversistici il valore storico (le opere del Sandius, del Wiszowaty, del Lubieniecki) e dottrinale (la *Bibliotheca Fratrum Polonorum*) della propria tradizione a tutto il mondo riformato, nel quale si diffondevano ormai largamente i fermenti del razionalismo religioso. Si trattò in sostanza di un tentativo estremo di superare i limiti di una struttura settaria per riproporre ancora alle altre confessioni protestanti la meta di quella *Religio rationalis*, che Andrea Wiszowaty presto indicherà nei suoi termini teorici e che trovava il proprio fondamento nel principio stesso della critica antitrinitaria, che il socinianesimo impersonava. Se la storia della verità coincideva spesso con quella della persecuzione, la storia della *Slavonia reformata* era anche, per larga parte, quella dei *Fratres Poloni*, e in questo senso le diverse chiese cristiane scaturite dalla riforma e ora, particolarmente in Olanda, sottoposte alla pressione della trionfante monarchia solare potevano rivendicare una sorta di immagine comune del proprio passato. Il tentativo fallì, com'è noto, e con esso finì per esaurirsi anche la presenza attiva di quel gruppo ristretto e tuttavia energico e battagliero fin quasi al chiudersi del secolo. Ma sui caratteri e sul significato, ancora per più versi oscuri, di quello sforzo e di quell'ultima fioritura culturale contribuisce a far luce anche l'edizione curiosa e a prima vista incoerente della *Slavonia reformata*, che solo in questa dimensione più ampia può

forse acquisire una certa organicità. Il problema resta comunque aperto e queste rapide considerazioni vogliono solo sottolineare il valore e l'interesse, sotto diversi aspetti, del libro del Węgierski.

MASSIMO FIRPO

DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1970, pp. 350.

La vicenda umana e politica di Arturo Labriola presenta *prima facie* una sorprendente mutevolezza di atteggiamenti. Giovanissimo repubblicano e « socialista », spinto alla ribellione dalla percezione acuta del problema meridionale, dei cui molteplici aspetti la sua Napoli è quasi un campionario, lo troviamo coinvolto nei fatti del 1898 e costretto ad emigrare. Prende parte al dibattito europeo sulla revisione del marxismo, che si sviluppa a cavallo tra i due secoli, mentre subisce e utilizza nel dibattito l'influenza dell'insegnamento economico del Pareto, al punto che questi, scrivendone al Pantaleoni che glielo aveva raccomandato, così si meravigliava: « Hai veduto che Arturo Labriola, appena ritornato a Napoli, è diventato da capo un arrabbiato socialista? Bel frutto ha cavato dal tuo insegnamento e dalle cose che gli ho detto! Quando era a Parigi, scriveva al Racca che ormai vedeva il vuoto delle dottrine socialiste, ora ne è un fervente credente » (p. 103). Dopo il rientro, dalla passione per la questione meridionale che fa le spese dell'accordo tacito tra Giolitti e Turati, è spinto verso un radicale antiriformismo, lungo una via non dissimile, almeno nel punto di partenza se non negli sbocchi ultimi, da quella seguita dal Salvemini. Ciò lo porta a Milano alla direzione della « Avanguardia socialista », nel tentativo di contrastare Turati sul suo stesso terreno. È il momento culminante della sua parabola politica, quello del sindacalismo rivoluzionario vero e proprio, in cui confluiscono quindi l'esperienza ribellistica del meridionale, ricca, anche per la non spenta tradizione bakuninista, di venature anarchiche, e l'insegnamento marxista, filtrato e rivisto attraverso Pareto e Sorel. Arturo Labriola arriva così nel 1904 a strappare in alleanza con Ferri la direzione del PSI ai riformisti e a vivere l'esperienza del primo sciopero generale. Quando nel 1908 scoppierà nel parmense il secondo sciopero generale, questa volta a carattere prevalentemente agrario, sarà ormai consumata l'uscita dei sindacalisti dal PSI e con essa la parabola sindacalista del Labriola, che assume verso lo sciopero un atteggiamento prima perplesso poi sempre più sostanzialmente contrario.

Stando al titolo e per sua stessa ammissione (« lo studio avrebbe potuto benissimo concludersi con il 1908 », p. 319) qui dovrebbero terminare le fatiche della Marucco, che invece ha preferito abbracciare tutto l'arco della vita del Labriola, sì che il lavoro, anche e

soprattutto per le manchevolezze della parte che dovrebbe essere centrale, risulta più una biografia che un'analisi della vicenda del sindacalismo rivoluzionario italiano, cui anche materialmente è dedicato pochissimo spazio. Ma la biografia di Arturo Labriola presenta proprio dopo il 1908 le metamorfosi più clamorose. Nel 1911 si dichiara favorevole alla guerra di Libia; nel 1913 entra alla Camera come socialista indipendente. L'abbandono dell'atteggiamento ribellistico è ormai completo, né giova a ridestarlo la «settimana rossa» del giugno del 1914, benché rappresenti la più vasta e durevole sollevazione popolare spontanea della nostra storia. «In quell'occasione», osserva la Marucco, «l'accento di Labriola è concitato sì, ma privo di mordente» (p. 217). Lo scoppio del conflitto mondiale lo vede nelle file degli interventisti. Di qui alla partecipazione come Ministro del Lavoro all'ultimo Ministero Giolitti nel 1920, e quindi all'inserimento nelle file riformiste, il passo è breve e consequenziale, non senza tuttavia nel 1919 un risorgere dell'antica fiamma che si manifesta nell'esaltazione, in polemica con Turati e Mondolfo, dell'esperimento leninista, interpretato del tutto erroneamente, come era allora corrente all'estrema sinistra e tra gli anarchici, in chiave sindacalista (v. p. 249).

Fin qui Arturo Labriola ha sempre tentato a livello ideologico una razionalizzazione del proprio comportamento volta a coerentizzare le differenti posizioni via via assunte. Come dire che al riformismo pratico non ha corrisposto una revisione teorica che lo portasse conseguentemente a recuperare i valori insostituibili della democrazia. Durante la tempesta del fascismo, nei sei anni che ne vedono l'avvento al potere e la trasformazione in partito totalitario, il periodo indubbiamente migliore del Labriola, specie se lo si confronta con il diverso destino di tanti suoi ex-compagni di fede sindacalista accorsi entusiasticamente nelle file fasciste, è quello che ispira alla Marucco le pagine forse più interessanti, matura invece un'adesione pienamente consapevole ai valori di libertà della democrazia «borghese», con conseguente esplicito ripudio dell'esperienza sindacalista che proprio nell'avversione, nell'ostilità intransigente anzi, alla democrazia parlamentare aveva avuto il suo fondamento. Del fascismo il Labriola individuò il carattere irriducibilmente eversivo nel fatto che esso possedesse proprie bande armate. Ciò, come egli scrisse a Giolitti il 23 ottobre 1922, rendeva vani, anzi terribilmente pericolosi, i tentativi di fagocitare il fascismo nel sistema attraverso governi di coalizione. «Su questo giudizio, conclude correttamente la Marucco, non mai modificato anche in seguito, si fonda l'opposizione di Labriola al fascismo. La sua ostilità al regime deriva non tanto dalla propria adesione al socialismo, quanto dalla considerazione degli interessi nazionali del momento e da una preoccupazione di difesa non dello stato liberale, ma più genericamente della civiltà liberale. Dalla polemica di ispirazione sorelliana contro lo Stato strumento di classe, baluardo del potere borghese, il Labriola approda alla concezione

dello Stato che nasce per diritto e ne è al medesimo tempo garanzia e tutela» (p. 282). Finché nel 1926 su «La Voce repubblicana» sotto il titolo *Chiarificazione* appare la palinodia del Labriola, che nonostante l'umano e comprensibile tentativo di salvare ancora il salvabile rappresenta per lo storico un documento fondamentale per un giudizio negativo, in termini assai più drastici di quanto la Marucco non faccia, della intera esperienza sindacalista rivoluzionaria italiana: «Lavorando, sotto la guida del Sorel, alla enucleazione teorica dei principi del sindacalismo rivoluzionario [...] era nostro implicito supposto che mai la borghesia avrebbe rinnegato la democrazia. E questo supposto non era poi temerario. Ci pareva che una classe colta come la borghesia non potesse ignorare che un regime di compressione e di assenza delle pubbliche libertà, col momentaneo successo della classe nel cui interesse ciò si verifica, dovesse in ultimo determinare la rovina del paese. [Senonché] quella equivalenza di vivere borghese e vivere democratico che la dottrina del sindacalismo rivoluzionario supponeva, si è dimostrata fallace, e con essa si è avuta la prova che il sindacato di classe non è uno strumento di liberazione se non nei limiti in cui la legislazione dominante e lo Stato siano democratici, perdendo esso ogni efficacia quando lo Stato più democratico non sia. Da questo momento ogni sincero sindacalista diventava un buon democratico, cioè fautore delle istituzioni politiche di una democrazia libera e volta a risolvere non problemi di potenza, ma di libertà individuale» (p. 291. Corsivo aggiunto).

Con il pieno consolidarsi del fascismo, che gli toglie il posto di lavoro e gli nega la cattedra universitaria, pur vinta, il problema personale e familiare si fa dominante per il Labriola che comincia a manifestare le prime incrinature, ancora umanamente comprensibili e forse pienamente giustificabili, nella sua intransigenza. A questo proposito dobbiamo alla Marucco una interessante acquisizione: la corrispondenza del Labriola con diversi per ottenere il passaporto oppure il ritiro del divieto a ricoprire la cattedra, in cambio della promessa a disinteressarsi della politica. Dal fallimento di questi tentativi nascerà l'espatrio clandestino. Nell'esilio via via che l'opposizione al fascismo dei fuorusciti si fa più combattiva e intransigente, più morbida e incerta diventa quella del Labriola, il quale, come osserva la Marucco, pare a un certo momento «nuovamente affascinato dai motivi della polemica antidemocratica dei primi anni della sua milizia socialista». Siamo ancora alla critica dell'inefficacia dei partiti nel primo dopoguerra a fronteggiare la situazione nuova, alla contrapposizione del movimento popolare ai partiti, e quindi all'interno dell'antifascismo. Ma è già «la prima avvisaglia di un ripensamento che si opererà in quegli anni, fino a sboccare nel voltafaccia della guerra di Etiopia e che denuncia una mai avvenuta sua conversione democratica» (pp. 313-314).

Nella guerra di Etiopia il Labriola credette di vedere «una ripresa di quella politica iniziata con l'impresa di Libia, che l'aveva trovato tra i più entusiasti propugnatori» (p. 316). Il motivo nazionale era anzi, per la verità, più antico nel Labriola, risaliva infatti, come ricorda anche la Marucco, agli inizi stessi del suo socialismo. Nel 1895 sulle colonne della «Critica sociale», facendosi riprendere da Turati, Labriola aveva accennato all'utile che poteva ricavarsi dall'impresa africana di allora «per le correnti di emigrazione ... eliminando il triste fenomeno della concorrenza interna» (p. 63). Ciò gli valse da parte del regime il permesso di rientrare in patria, dove lo scriveva «in funzione antifascista sul 'Merlo' del Giannini e sulla 'Tribuna d'Italia'» (p. 320), non fu però sufficiente a riportarlo alla ribalta. Caduto il fascismo questa poco bella parentesi, che peraltro fu di tanti, primissimo Vittorio Emanuele Orlando, gli precluse invece il rientro nel giuoco politico democratico da posizioni autorevoli. Riuscirà ciononostante a farsi eleggere come «notabile» alla Costituente nelle liste del blocco nazionale, e nel 1956 consigliere comunale di Napoli, capeggiando come «indipendente» la lista comunista. E in questa veste chiuse la carriera politica e la vita.

Al di là degli evidenti limiti dell'uomo, esiste in questa carriera politica, qualora la si esamini in rapporto con la concreta situazione economico-sociale italiana, un filo conduttore, che permetta se non di renderla coerente, che non è questo il compito dello storico, di spiegarne l'ondeggiare tra democrazia e antidemocrazia, socialismo e nazionalismo? E quale? Cosa, per dirla con altre parole, attraverso la biografia politica del Labriola possiamo apprendere d'interessante sul più generale problema della vicenda politica italiana, e della parabola del socialismo in essa? Nel non essersi neppure posta queste domande consiste il limite, anche narrativo, di questo lavoro della Marucco, benché non vi manchino spunti felici che insieme alla diligente accuratezza con la quale è ricostruita per la prima volta la vita politica del Labriola offrono più di un elemento utile a chi volesse rispondere ad esse. Lo stesso sconfinamento dalla analisi del periodo sindacalista-rivoluzionario nella generale biografia non sarebbe in sé criticabile, al contrario, se si partisse da quelle domande. Si ha invece l'impressione che la Marucco l'abbia compiuto meccanicamente, per la necessità di «fare il libro», di fronte ai risultati troppo scarni, in tutti i sensi, dell'analisi dedicata al sindacalismo italiano, di cui le altre principali figure vengono, quando vengono, nell'opera appena nominate, mentre la complessa tematica delle influenze è poco più che delibata con riferimento al solo Sorel (Lagardelle, cui si ha l'impressione che Labriola debba molto, se non altro per la soluzione del nesso tra partito e sindacato, viene citato due sole volte e sempre incidentalmente, tanto che viene fatto di dubitare che la Marucco l'abbia persino letto).

Il socialismo nasce da uno spirito di ribellione contro la miseria e l'ingiustizia sociale, e in quanto tale si radica nelle masse in virtù

di un'aspra polemica contro i ceti privilegiati in genere e i capitalisti, che di questi costituiscono l'avanguardia più vistosa ed esposta, in particolare. Il socialismo però, specie nella sua versione marxista, conta per realizzare una vita più equa e più degna per tutti, sullo sviluppo impetuoso della produzione della ricchezza, che è opera proprio dei capitalisti. Questa contraddizione teorica tra anticapitalismo e filocapitalismo trova sul piano astratto composizione nella convinzione che il capitalismo, giunto a un certo punto non ben precisato della sua parabola, si trasforma da stimolo in ostacolo del progresso economico, e va quindi abbattuto in nome proprio della superiore necessità di questo per la soluzione dei problemi dell'umanità. Soluzione teorica applicabile, e non senza inconvenienti che incidono duramente sugli orientamenti, l'unità, il tessuto stesso dei partiti socialdemocratici, laddove il socialismo sorge e diventa movimento di massa quando il capitalismo ha compiuto già un rivolgimento profondo dell'apparato produttivo, ma che non offre alcuna indicazione in quei paesi, come appunto l'Italia o la Russia zarista, in cui il socialismo si trova ad avere una certa forza e quindi l'obbligo di una linea politica quando il capitalismo ha raggiunto un certo sviluppo in una parte sola molto limitata del territorio nazionale. In questi casi *che fare?*, come risolvere la contraddizione tra la rivoluzione anticapitalistica, in cui per essenza sembrerebbe consistere il socialismo, e la necessaria e prioritaria industrializzazione?

La risposta di Turati e dei riformisti italiani è che l'anticapitalismo vada proiettato in avanti, molto in avanti, e quindi nel breve periodo attenuato e di fatto reso inoperante, per fare posto ad una sostanziale collaborazione con la borghesia produttiva e con l'ala più avanzata della classe politica dirigente nello sforzo di procedere all'industrializzazione del paese nel quadro delle istituzioni democratiche, sacrificando tutt'al più parzialmente la velocità dello sviluppo per conseguire limitati miglioramenti corporativi a favore degli operai del Nord, senza i quali sarebbe venuta a mancare qualsiasi base popolare alla democrazia. Non diversa, *mutatis mutandis*, la risposta dei menscevichi in Russia, mentre è noto dove sia sboccata la via originale intrapresa da Lenin, appunto con il *Che fare?*

Il significato della vicenda politica del Labriola, e più in generale del sindacalismo italiano, sta appunto nel fatto che essa dimostra come fosse contraddittoria e impossibile una soluzione « socialista » diversa da quella turatiana, o almeno come tale sia stata la soluzione proposta da Labriola e dal sindacalismo, che hanno rappresentato l'unica alternativa rivoluzionaria di una qualche incidenza sorta in seno al socialismo italiano prima del conflitto mondiale. (Il mussolinismo in questo senso fu l'erede e il continuatore del sindacalismo e dimostrò la propria inettitudine rivoluzionaria nel corso della « settimana rossa »). E per la verità più volte la Maruccio sottolinea l'esaurirsi del sindacalismo del Labriola in « un momento contingente di reazione al riformismo », senza la capacità concreta di « aprire

una nuova linea nel partito socialista» (p. 167). O ancora, con maggiore precisione: «l'ottimistico fatalismo della forza rivoluzionaria che da sé si manifesta, si sviluppa, si guida, è costretto a registrare fallimenti come lo sciopero generale del 1904. Il vero significato quindi del sindacalismo non sta nei fragili organismi sindacali da esso impiantati dopo il 1907, ma nella reazione alla univocità della linea turatiana del collaborazionismo come sola via al socialismo. È un valore essenzialmente di spunti: l'attenzione alla problematica proletaria e locale, la coscienza dell'involuzione generata dal teorizzare il riformismo per realizzare il socialismo, che vale però sino a che rimane il termine di una dialettica ideale, che si sviluppa su una realtà come quella partitica che sa sintetizzare i contrasti, ma che fallisce e addirittura si rivolta contro ciò da cui è nata, appena è costretta a misurarsi sul terreno concreto» (p. 185).

Giudizi sostanzialmente corretti, che pongono in rilievo la sterilità sul terreno suo proprio del sindacalismo italiano, nato a differenza di quello francese non dal basso, dal seno del movimento operaio, ma all'interno del partito ad opera prevalente e quasi esclusiva di intellettuali come linea alternativa a quella riformista, per cui battuto su questo terreno non seppe dare vita a una tradizione sindacalista vera e propria, capace come in Francia di incidere profondamente e a lungo sul movimento operaio e di presentarsi per un certo tempo anche organizzativamente come alternativa almeno potenziale al partito. Non si comprende tuttavia in nome di quali considerazioni propriamente e concretamente storiche la Marucco reputi il sindacalismo il tentativo per quanto abortito di qualcosa di positivo, che sarebbe mancato in Italia con grave danno per lo sviluppo generale del paese; invece di vederlo senza infingimenti per quello che veramente e solamente è stato: l'espressione dell'arretratezza economico-sociale, ma anche culturale, dell'Italia in generale, del Sud e dei ceti intellettuali piccolo-borghesi in particolare. In effetti se qualcosa dell'inquietudine che nel sindacalismo ha trovato espressione ed incentivo è sopravvissuto al sindacalismo stesso, non è certo confluito più tardi in quella «corretta» strategia rivoluzionaria, a cui evidentemente pensa la Marucco, e che in Italia non solo non pare ancora nata ma non si vede perché dovrebbe necessariamente nascere, ma nel mussolinismo prima e nel fascismo dopo. E se la Marucco, senza cercare troppo lontano, avesse letto con maggiore penetrazione le memorie del Labriola, un testo fondamentale cui pure a ragione spesso ricorre, sarebbe giunta a queste stesse conclusioni.

Si prenda, ad esempio, la questione centrale del nesso anarchismo-sindacalismo. Al Congresso del PSI del 1904 l'attacco di Turati si basò tutto sull'accusa a Labriola di riprendere i vietati temi dell'anarchismo, riproponendo con altro nome un'alternativa che il socialismo marxista si era da tempo lasciata dietro le spalle. Secondo la Marucco le differenze tra anarchismo e sindacalismo sarebbero invece profonde. E riporta, tra l'altro, l'affermazione difensiva di Labriola:

« alla realizzazione [della rivoluzione] richiedono condizioni obiettive indipendenti dalla volontà delle classi in contesa, ed è ... questo che ci distingue dagli anarchici » (p. 164). Benissimo. Si tratta infatti, quasi con le stesse parole, del discrimine tra anarchismo e socialismo stabilito proprio da Marx in polemica con Bakunin. Non vi è dubbio che su un piano astrattamente dottrinale la Marucco, e quindi Labriola, abbiano ragione. Ma l'analisi dello storico non può arrestarsi al solo piano dottrinale, prescindendo dal nesso tra realtà e dottrina e dai comportamenti effettivi. Rifiutare di fatto l'anarchismo, optare per il marxismo implicava, in altre parole, in una situazione di gravissimo sottosviluppo quale era quella dell'Italia meridionale, dare la priorità allo sviluppo del capitalismo, perché creasse appunto quelle « condizioni obiettive indipendenti dalla volontà delle classi », della cui assoluta priorità ci si diceva convinti. Come la Marucco acutamente ce la descrive, del tutto diversa fu invece l'azione meridionalista nel corso della quale il Labriola maturò una volontà di opposizione intransigente al riformismo, che si espresse poi nel sindacalismo. « Se non manca la preoccupazione di cogliere e di sottoporre all'attenzione generale le cause prossime dello sfacelo dell'Italia meridionale e cioè il problema tributario, quello doganale, quello della struttura dello Stato, non esiste nessuna illusione circa la possibilità di trovare nella soluzione di questi specifici problemi il rimedio definitivo alla questione meridionale [...]. È sempre solo la prospettiva rivoluzionaria della lotta di classe che offre la possibilità di una soluzione definitiva [...]. Il problema è, insomma, di mettere in crisi lo stato borghese: a questo obiettivo possono mirare solo la capacità di ribellione, la violenza delle masse proletarie [meridionali]. I giovani socialisti napoletani, rifiutando le riforme, si pongono quindi fuori dell'orizzonte statale... » (p. 133). Del resto, che avesse ragione Turati nelle sue accuse emerge con chiarezza ancor più convincente da questa teorizzazione labrioliana del proprio antiriformismo, che pure riporta la Marucco: « La ragione del nostro contrasto con i riformisti ... non sta già nella bontà o meno delle riforme, ma nella coscienza che esse inducono nelle classi lavoratrici della possibilità di eliminare i mali della società esistente entro i quadri di questa stessa società, la qual cosa nega poi *la premessa maggiore della nostra dottrina: la dipendenza della miseria morale e sociale dominante dal modo capitalistico di produzione* » (p. 146. Corsivo aggiunto). Ecco dunque il Labriola in piena contraddizione: da un lato, per scuotersi di dosso la taccia di anarchico, invoca le « condizioni obiettive », cioè lo sviluppo del capitalismo, dall'altro, per puntellare il proprio antiriformismo, che ha origine da una rivolta morale basata su motivazioni certo degnissime e che furono anche di altri, ma non da un'analisi economico-sociale, imputa al capitalismo, che ha l'unico torto di non esistere, la responsabilità dei mali storici della società meridionale. Da presupposti così incompatibili tra loro e così inadeguati alla realtà che si intendeva modificare,

quali che fossero gli effetti benefici della componente marxista e le capacità dialettiche del Labriola, non poteva certamente scaturire una linea politica organica e coerente, ma solo un ennesimo conato anarchiceggiante, un movimento destinato cioè ad esasperare i mali reali dai quali traeva alimento, funzionando come elemento di disturbo della linea riformista.

Tornando nel 1945 a rimeditare sulla propria vicenda, il Labriola dimostra una lucida consapevolezza delle contraddizioni del sindacalismo, anche se vuol pretendere una sua personale superiorità rispetto ad esse che se fosse realmente esistita a quell'epoca l'avrebbe preservato da quell'esperienza, e, quel che più è, riconosce come la linea Giolitti-Turati (tace invero di quest'ultimo, per lo stesso deplorabile difetto di personalismo) interpretasse in concreto l'unica possibilità di sviluppo delle « condizioni obiettive » in un quadro democratico. Dopo avere ricordato le origini sentimentali del proprio socialismo: « a Napoli allora, cioè verso il 1895, esser repubblicano, socialista o anarchico era su per giù lo stesso affare. [Infatti] il motivo per farsi repubblicano, socialista od anarchico era sempre quello: lo sdegno e la rivolta per un ordine di cose, che in quanto rispondente a condizioni, poteva anche essere necessario, ma rimosibile lo era » (*Spiegazioni a me stesso*, Napoli, 1945, p. 19); così le commenta: « L'errore... del... socialismo bakuninista [...] fu quello... dell'essere generico, universalistico... Si combatteva il 'capitalismo' così in astratto, oppure lo 'Stato' in quanto categoria logica... Per quanto è del capitalismo, era *stravagante* condannarlo in una città che proprio del difetto di capitali, cioè di mezzi economici atti ad assorbire le forze di lavoro, e togliere di mezzo le masse eternamente disoccupate veramente soffriva » (p. 23. Corsivo aggiunto). Di quella « stravaganza », che nella fase sindacalista raggiunse il culmine, Labriola coglie, col senno del poi o comunque retrodatando una consapevolezza in quella misura raggiunta solo più tardi, le vere ragioni: « nel triangolo fra Milano e Torino, dove tutto era operaio, e il senso del capitalismo affiorava dappertutto, l'opposizione al turatismo doveva prendere la forma operaia dell'intransigente lotta di classe contro la borghesia industriale. A me la cosa non suonava bene, perché, in fondo, *quel primo capitalismo italiano era cosa viva ed atta a spoltrire il paese*. Per me che veniva da un ambiente non solo di antiquato artigianato, ma dove anche l'artigianato era in decomposizione, creando, col suo deperire, problemi di generalizzata e non decorosa miseria; quel ceto di imprenditori industriali, specie di Milano, col suo senso degli affari e con la fierezza della sua attività, era simpaticissimo. Proprio alla cosa migliore e più progredita d'Italia dovevamo creare ostacoli? Purtroppo era così; e se volevamo tirarci in mano una massa [...] non dovevamo esitare a prendere questa massa proprio dalla parte dove essa sentiva il solletico, cioè dalla parte della sua istintività anticapitalistica e dell'avversione al padrone, cioè l'imprenditore industriale » (pp. 118-119. Corsivo aggiunto).

Perché allora l'antiriformismo? Senza di questo sarebbe infatti caduta, come in effetti cadrà per il Labriola dopo il 1908, la necessità di fare ricorso alla più sfrenata demagogia nel tentativo di travolgere quel sistema giolittiano cui pure si doveva la fioritura del capitalismo al Nord. In teoria, partendo dalle premesse che si sono viste, l'unica giustificazione possibile dell'antiriformismo in termini meridionalistici parrebbe potersi rinvenire nella convinzione, o almeno nella speranza, di un'alternativa di *più rapida e omogenea* industrializzazione. E nel 1945 proprio così il Labriola cerca di giustificare il ricorso spregiudicato alla demagogia «anticapitalistica» nei due passi già citati. «Si capisce che questa mancanza di capitali non pregiudica l'esistenza di un movimento socialista, che appunto può suggerire il rimedio dell'obbligo dei capitali di impiegarsi, o del produrli artificialmente mercé un ordinamento pianificato della economia» (p. 23. Corsivo aggiunto). Si sarebbe trattato cioè di «tirarci in mano una massa, la quale, *nolente o volente*, quando messa in movimento, avesse potuto funzionare da catapulta contro l'ammuffita Italia rurale e parassitaria, *probabilmente proprio per dare essere ad un capitalismo industriale, del tipo che Milano aveva spontaneamente generato*» (p. 119. Corsivo aggiunto).

Ora, nella misura in cui questo orientamento, almeno in germe, almeno in forma di esigenza, di aspirazione confusa ad una diversa alternativa di sviluppo, era nel primo decennio del secolo effettivamente presente in Labriola e in altri sindacalisti, non poteva che spingere verso la concretizzazione dell'unica alternativa storica, teoricamente possibile e di fatto attuata, al giolittismo, quella nazionalista prima, fascista poi. Che senso poteva mai avere infatti chiamare le masse ad insorgere contro gli imprenditori del Nord, e contro il sistema politico giolittiano che — non dimentichiamolo — aveva favorito, se non addirittura permesso, quella fioritura dello spirito capitalistico al Labriola sempre riuscito, stando alle Memorie, «simpatissimo»; se lo scopo era quello di ottenere un'analoga fioritura al Sud? Se l'industrializzazione doveva svilupparsi in Italia secondo il modello settentrionale («del tipo che Milano aveva spontaneamente generato»), il che implicava, oltre a tante altre cose buone e cattive, democrazia sindacale e politica e quindi un notevole peso tra le priorità degli interessi corporativi del proletariato settentrionale; allora bisognava sostenere il sistema giolittiano, come appunto faceva Turati, salvo, *ma subordinatamente*, tentarne miglioramenti di dettaglio, e magari con più decisione ed acume di quanta non ne dispiegasse in tal senso Turati. Altrimenti occorreva sovrapporre allo sviluppo spontaneo un potere pianificatore in grado di produrre «artificialmente» capitali. Il che poteva significare una sola cosa: comprimere la spinta delle masse operaie settentrionali verso più alti salari e migliori condizioni di vita, per incanalare la maggiore accumulazione così ottenuta verso il Sud ad incentivarne lo sviluppo.

Se la rapidità dello sviluppo e la sua omogenea diffusione su

tutto il territorio nazionale, laddove il punto di partenza era così basso e il dislivello regionale così pronunciato come in Italia, dovevano avere precedenza assoluta su ogni altro obiettivo, quale il miglioramento immediato delle condizioni di vita delle masse, allora bisognava sacrificare la democrazia sindacale e politica, e per svolgere la funzione di integrazione delle masse nel sistema ad essa assegnata nel modello giolittiano, sostituire alla lotta di classe interna e ai suoi miti, la lotta di classe internazionale tra popoli poveri e popoli ricchi con i relativi miti nazionalistici. Così si sarebbe «artificialmente» creata anche in Italia una situazione analoga a quella naturalmente avutasi in Inghilterra, dove la rapidità dello sviluppo e la sua relativa omogeneità erano dipese dal fatto che la fase del decollo industriale non si era svolta sotto la pressione costante delle rivendicazioni popolari e nel quadro di istituzioni sindacali e democratiche pienamente sviluppate, perché aveva coinciso politicamente con la fase predemocratica. Quanto nei paesi primi venuti era stato effetto «naturale» del passato, nei paesi semiarretrati che giungevano con notevole ritardo storico al traguardo di partenza della industrializzazione, doveva essere riprodotto nella sostanza «artificialmente» con istituzioni ed ideologie *ad hoc*.

In altre parole, ciò che nel sindacalismo è conato confuso, per di più in radicale contrasto anche sul piano teorico con la componente cosmopolitica (internazionalismo), iperliberale (anarchismo) di derivazione illuministica, solo con il nazionalismo diventa sistema organico, modello ideale internamente coerente di sviluppo accelerato di una società arretrata. Che poi il nazionalismo e il fascismo, che pur distorcendolo nell'attuazione pratica ne ereditò il messaggio, rappresentassero effettivamente a livello teorico ed abbiano di fatto saputo attuare un modello di sviluppo più efficace di quello giolittiano, o addirittura l'unico possibile per l'Italia, è tesi su cui è lecito nutrire più di un dubbio, ma che qui non importa discutere. Per corroborare il giudizio radicalmente negativo che qui si è dato del tentativo sindacalista di contrapporre al riformismo turatiano una strategia rivoluzionaria e socialista, basta infatti avere appurato che l'unica alternativa almeno ipotizzabile con una certa coerenza al modello giolittiano, quella nazionalista, era magari rivoluzionaria, ma certamente non socialista.

Allo stesso modo non è qui necessario impelagarsi a discutere se e quali possibilità concrete avesse un'alternativa come quella leninista, certamente rivoluzionaria e socialista insieme, nel senso che derivava indubbiamente dalla tradizione e dalla problematica interna del socialismo, e che nel dopoguerra venne in Italia effettivamente propugnata, strappando al sindacalista Labriola, come si è visto, un attimo di entusiasmo, e ben più di un attimo ad altri sindacalisti. Basta infatti un confronto tra il modello di sviluppo quale proposto dai teorici del nazionalismo e il modello di sviluppo quale messo in opera in Russia da Lenin, per rendersi conto delle sorprendenti

somiglianze tra i due in tutte le caratteristiche che per tradizione costituivano l'essenza stessa del socialismo, e che in entrambi i modelli venivano appunto radicalmente sacrificate. Ciò che il nazionalismo voleva ottenere con il corporativismo e il protezionismo, il leninismo l'ottenne in forme più radicali, con l'asservimento dei sindacati allo Stato, e quindi alle esigenze della produzione, e con il monopolio statale del commercio estero. Il consenso delle masse che l'uno contava di conquistare con i miti della nazione, il leninismo cercò di ottenerlo con il mito della rivoluzione mondiale, in cui per altro fu obbligato ad iniettare allo scopo una forte dose di nazionalismo *tout court*. Entrambi poi puntavano a supporto dell'efficacia delle rispettive ideologie più sui metodi coercitivi, sul bando dato alle ideologie concorrenti, che sulla capacità di persuasione e sulla spontaneità delle masse. E anche in questo il leninismo fu una versione più consequenziale del nazionalismo. Infine entrambi, ai fini della priorità dello sviluppo produttivo, dichiaravano finita per il proprio paese l'epoca della lotta politica interna e la spostavano verso l'esterno, il nazionalismo con la teoria elaborata dal Corradini dell'antagonismo tra popoli poveri e popoli ricchi; il leninismo con la posteriore teoria dell'imperialismo, in molti aspetti e soprattutto nelle conclusioni operative tanto affine a quella corradiniana.

Come dire che dall'incontro tra l'arretratezza e la volontà di superarla ad ogni costo, tutto sacrificandovi, nei tempi più rapidi, nascono miscele che le diverse tradizioni ideologiche prevalenti diversamente colorano, e che possono anche per questa diversità essere dalle circostanze spinte ad una contrapposizione mortale tra di loro, ma che hanno in comune il rifiuto del liberalismo, per la possibilità di espressione che esso offre allo spontaneo e insopprimibile desiderio delle masse di una vita migliore e più degna *hic et nunc*, e per gli intralci e i ritardi quindi che plausibilmente si ritiene che ciò inevitabilmente comporti sulla via di un'industrializzazione uniforme e accelerata. L'efficacia e la necessità stessa del ricorso a simili modelli varia ovviamente da paese a paese a seconda del grado di arretratezza, ma profondamente affine è la strumentazione a cui in entrambi si fa ricorso. E che un socialismo, che abbia come obiettivo prioritario e ossessivo lo sviluppo accelerato, presenti grosse analogie con i totalitarismi di destra, nel 1945 riconosce chiaramente anche il Labriola nel primo dei passi citati: « Il socialismo è la più grande verità del mondo contemporaneo, tanto è vero che i movimenti (detti) totalitari ne hanno adottato l'ordine morfologico, volgendolo, è vero, a beneficio dello Stato, ma in sostanza applicandone senza riserva i principii salvo a illudersi su questa verità mettendo in prigione i seguaci di esso » (pp. 23-24). Dove nel seguitare a chiamare « socialismo » principii dai quali si riconosce che sono derivati i moderni totalitarismi, si riflette la fondamentale ambiguità, mai superata, del socialismo labriolano, caso veramente esemplare delle ambiguità di moltissimi socialisti e del socialismo stesso, ideologia nata

sul terreno dello sviluppo industriale, quando lo si trapianti nei paesi arretrati o comunque ancora in fase preindustriale.

Né l'ambiguità si ferma qui. Il Labriola giunge infatti al punto di recitare una vera palinodia, come con ben altra profondità e chiarezza di storico farà anni dopo un altro oppositore irriducibile del Giolitti, Gaetano Salvemini: «Giolitti... tentò felicemente un compromesso fra gli interessi della monarchia... e quelli del paese, che... nel suo sistema avevano il primo posto [...]. In fondo vi era una terza soluzione [...] quella fascista: l'incorporazione coercitiva del paese e della stessa monarchia in un sistema autoritario di governo [...]. Questa terza soluzione supponeva il fallimento del tentativo giolittiano, il quale si ebbe, ma non punto perché il sistema giolittiano non fosse vitale; anzi era vitalissimo, e secondo me il solo adatto alle condizioni del paese [...]. Ma il sistema giolittiano supponeva una lunga durata della pace [...]. Una grande guerra lo avrebbe certamente mandato a catafascio, e Giolitti non ne voleva. Però ci fu...» (p. 80. Corsivo aggiunto). E spingendo ancora più in profondità la critica del passato, a proposito dello sciopero generale del 1904 il Labriola osserva: «A nostro titolo di onore dirò, che avendo avuto nelle mani la parte più formidabile di potenza che mai un partito rivoluzionario ebbe a sua disposizione, non ne volemmo usare oltre i segni di quella particolare maturità operaia, che noi sapevamo essere propria del proletariato italiano. Non confondemmo il proletariato italiano, per nove decimi ancora lontano da una sia pure elementare educazione politica, col proletariato delle grandi città dell'Italia settentrionale [...]. La coltura... mi ammoniva che una qualunque esperienza di repubblica operaia, sarebbe stata, nelle condizioni della massa operaia — nel mezzogiorno appena appena alla fase del risveglio da un penoso assopimento — una vera caricatura [...]. Avevamo uno Stato Maggiore di capi rivoluzionari — tutti giovanissimi, animosi e colti — capaci di condurre l'impresa; e masse che avevano fiducia in loro. Ma la cosa non doveva farsi, perché sarebbe riuscita una spaventevole anticipazione. Né — a nostro titolo di onore — fu tentata» (p. 134). Dopo queste considerazioni, cosa più resta in piedi del sindacalismo rivoluzionario italiano? Non è il suo stesso protagonista a riconoscere così che la sua sola funzione è stata quella di incanalare e potenziare l'azione di disturbo che da larghe frangie anarchiche, retaggio di condizioni sociali secolari politicamente rinverdate dalla recente epopea risorgimentale, proveniva contro la difficilissima operazione del riformismo turatiano a sostegno del sistema giolittiano, «il solo adatto alle condizioni del paese»?

Questa la problematica che una biografia di Arturo Labriola che voglia gettare luce sulla vicenda del sindacalismo italiano dovrebbe affrontare, e che la Marucco invece sfiora solo incidentalmente.

DOMENICO SETTEMBRINI

ANGIOLINA ARRU, *Classe e partito nella prima Internazionale - Il dibattito sull'organizzazione fra Marx, Bakunin e Blanqui*, Bari, De Donato, 1972, pp. 190.

Oggetto del libro in esame è il periodo di crisi interna alla Prima Internazionale che nei due anni seguiti alla Comune di Parigi del 1871 ne ha visto la scissione in tre tronconi, il marxista, l'anarchico o bakuninista e il blanquista, scissione che ha posto le premesse lontane della forma organizzativa e della linea politica della Seconda Internazionale del 1889. Argomento quindi di grande interesse, perché si colloca alle origini delle controversie che hanno poi segnato in vario modo tutta la storia del movimento operaio maturo, ed ancora oggi, cambiata solo la forma e appesantite dai richiami controversistici agli infiniti motivi polemici accumulatisi nel tempo, sostanzialmente perdurano. La Arru l'affronta però con così ingenua fede nella bontà indiscutibile della interpretazione datane all'epoca da Marx, che dell'episodio fu il principale protagonista, da perdere completamente il vantaggio della *hindsight*. Di più, che non solo nel libro manca un qualsiasi riferimento a quanto è accaduto da allora ad oggi, il che pure sarebbe indispensabile per valutare in concreto la bontà delle diverse previsioni sulle quali si basavano le opposte strategie proposte allora al movimento operaio, ma non si esce mai dai limiti della polemica ideologica, né mai si sente che l'Austria abbia in qualche modo presente il contesto economico-sociale e politico in cui la controversia si svolse, che la fece anzi sorgere e ne influenzò lo sviluppo. Questo difetto, che è purtroppo di tantissimi, è qui attenuato dallo scrupolo meritorio, che è invece di pochi, con cui i documenti almeno della polemica sono allineati e presentati al lettore con diligenza ed imparzialità. E questi parlano un linguaggio così eloquente che dal loro confronto si è portati spontaneamente a porsi quei problemi che la Arru neppure sembra sospettare o ritenere di potere liquidare con il ricorso alle tranquillizzanti risposte canoniche.

Ecco di che si tratta. Nella tradizione del marxismo rivoluzionario pesa dal 1914 un pesante giudizio sulla Seconda Internazionale e in particolare sulla socialdemocrazia tedesca che ne fu il partito modello. Ad opera dei Bebel e dei Kautsky sarebbe avvenuto un sostanziale tradimento dello spirito rivoluzionario del marxismo, ridotto ad un paravento ideologico e mistificante, dietro il quale sarebbe stata praticata una politica di sostanziale integrazione del movimento operaio nel sistema. Ebbene, è possibile parlare di tradimento quando si scopre che Bebel e Kautsky hanno continuato fedelmente a muoversi lungo i binari tracciati da Marx ed Engels proprio nel corso della polemica contro gli anarchici? Quando la semplice lettura dei documenti rivela che il punto di approdo della socialdemocrazia era stato perfettamente previsto da anarchici e da

blanquisti, che proprio per questo si distaccarono successivamente da Marx?

Prendiamo ad esempio la questione dell'astensionismo politico, propugnato da Bakunin. La tesi ortodossa vuole che dietro l'astensionismo si celasse il nullismo politico degli anarchici, addirittura una inconfessata propensione a nascondere dietro una parola d'ordine di roboante intransigenza una sostanziale volontà di acquiescenza all'ordine costituito. Di contro, la partecipazione alle elezioni, alla vita politico-parlamentare, a quella sindacale etc., voluta da Marx, avrebbe significato la concreta volontà rivoluzionaria di impadronirsi del potere per mutare radicalmente la realtà. Convinti da questa impostazione, anche i blanquisti, che temevano l'inefficienza rivoluzionaria degli anarchici per il loro rifiuto dell'organizzazione, si schierarono con Marx; per poi, sconfitto Bakunin, scoprire a loro spese che il vero scopo dell'organizzazione e della subordinazione delle lotte economiche a quelle politiche era per Marx l'inserimento senza sbandamenti del movimento operaio nell'ambito della legalità, nazione per nazione, per cui la funzione stessa di un organismo internazionale del proletariato si riduceva a tal punto a compiti di pura corrispondenza, da potere Marx senza preoccupazione esiliare l'Internazionale in America, lontano dal campo di battaglia. E vediamo qualche documento anarchico in proposito. Alla Conferenza di Londra dell'Internazionale, del settembre 1871, il bakuniniano Bastelica avanza contro la tesi di Marx la seguente obiezione, che la stessa Arru non può che riconoscere « significativa »: « Se ciò che si chiama politica è sprecare l'energia degli operai per far nominare un operaio alla camera o al consiglio municipale, questa politica di agitazione è puerile e insignificante. Voi ci avete accusato di essere astensionisti: *l'astensione, in certi casi, è politica rivoluzionaria* » (p. 46). In precedenza, nell'aprile del 1870, nel corso di un congresso delle sezioni svizzere dell'Internazionale, i bakuninisti avevano dato una motivazione più argomentata della loro linea politica: « ogni partecipazione della classe operaia alla politica borghese governativa non può avere altri risultati che il consolidamento dell'ordine di cose esistenti, ciò che paralizzerebbe l'azione rivoluzionaria-socialista del proletariato », per cui proponevano « di rinunciare a ogni azione avente per scopo la trasformazione sociale per mezzo di riforme politiche nazionali e di indirizzare invece tutta l'attività nella costituzione federativa di associazioni di mestiere, unico mezzo per assicurare il successo della rivoluzione sociale ». Nella loro replica i marxisti dimostravano di essere stati colpiti nel punto debole e cercavano di reagire con una dichiarazione di intenzioni rivoluzionarie, senza specificare per altro in che modo potessero queste conciliarsi con la tattica della partecipazione, che implicava per sua natura la rinuncia ad ogni azione concretamente eversiva: « Quando noi professiamo l'intervento politico e le candidature operaie, sia bene inteso che non crediamo affatto che potremmo arrivare alla nostra emancipazione attraverso

la rappresentanza operaia nei consigli legislativi ed esecutivi. Sappiamo troppo bene che i regimi attuali devono necessariamente essere soppressi; noi vogliamo solamente servirci di questa rappresentanza come un mezzo di agitazione...» (pp. 71-72). Commentando quel congresso in una lettera, Bakunin metteva a fuoco qual era il reale pomo della discordia tra lui e Marx: «Vogliamo l'emancipazione completa dei lavoratori o solamente il miglioramento della loro sorte? Vogliamo creare un mondo nuovo o rimpiazzare il vecchio?» (p. 74. Corsivo aggiunto).

Ebbene, dopo averci fornito tutti questi documenti, ed altri ancora, la Arru evita accuratamente di entrare nel merito dei problemi che essi sollevano, limitandosi in una nota a dichiararsi «non del tutto d'accordo» con la tesi del Lehnig, uno dei più autorevoli studiosi di Bakunin, che giustamente invece vede nell'astensionismo bakuniniano non «l'astensione dalla politica, ma un'azione politica piena di sfiducia per il suffragio universale e la lotta puramente legale che avrebbe portato all'alleanza o al compromesso con i partiti borghesi» (p. 75 n. Corsivo aggiunto).

Ma ancor più illuminante, per comprendere i reali propositi di Marx nel corso di quegli anni cruciali, è il documento con il quale i blanquisti e gli ex-comunardi dissociarono drasticamente la propria posizione dall'Internazionale rimasta, a seguito dell'espulsione di Bakunin al Congresso dell'Aja del 1872, in mano a Marx. Dopo avere espresso la loro preoccupazione che l'azione di Marx fosse volta a «creare una situazione legale o semi-legale, evitando il terreno troppo pericoloso della Rivoluzione», i blanquisti così contrapponevano il loro modo di concepire l'Internazionale a quello di Marx: «Lo stesso modo di essere dell'Associazione sarebbe cambiato, una volta che — invece di restare un ufficio di corrispondenza, di informazioni, di statistiche — il Consiglio generale avesse ricevuto la missione di organizzare, di agitare, di far 'precipitare' il movimento con tutti i mezzi, con tutta l'energia possibile [...]. È certo che il giorno in cui il Consiglio generale fosse diventato un Comitato di azione... avrebbe sospinto tutti i buoni elementi dell'Associazione in quest'impulso rivoluzionario, e l'Internazionale sarebbe diventata l'avanguardia della Rivoluzione [...]. Tale era il nostro progetto [...] ma tale non era il parere di coloro che temevano una preponderanza eccessiva dell'elemento comunardo francese in un Consiglio stabilito a Londra. Quindi, il Congresso lo ha spedito in America. Per paura di diventare comunardo, l'Internazionale preferiva suicidarsi» (pp. 179-181. Corsivo aggiunto). L'anonimo prefatore dell'edizione russa di questo documento coglieva nel segno dunque quando così spiegava le ragioni dell'apparentemente stravagante decisione, voluta da Marx, di trasferire la sede del Consiglio generale dell'Internazionale a New York: «I marxisti temevano che i blanquisti potessero acquistare una influenza preponderante, facendo deviare l'Internazionale dal terreno della legalità in cui essi si sforzavano di mantenerla [...].

Ai blanquisti non restava altro, allora, che abbandonare l'Associazione Internazionale dei Lavoratori che... rinunciava deliberatamente a mettersi sul terreno rivoluzionario» (p. 190). La Arru, che pure riporta questi documenti, non commenta. Eppure certamente anche nella sua memoria, come nella nostra, deve a un certo punto essere risuonata l'accusa rovente di Lenin alla Seconda Internazionale, di essersi ridotta a «una buca per le lettere». Ebbene, non si era ridotta, tale era stata concepita fin dal lontano 1872 dallo stesso Marx, o, almeno, così affermarono allora i blanquisti. Qualunque interpretazione è possibile, almeno in prima ipotesi. La sola cosa impossibile è sorvolare sul fatto, quasi si tratti di una casuale coincidenza.

A questo punto resta solo da precisare che a nostro avviso il compito dello storico non è così semplice come, leggendo con un po' di malizia polemica quanto scritto sopra, si potrebbe forse pensare. Non si tratta di capovolgere l'interpretazione marxista ortodossa, postumamente riconoscendo che anarchici e blanquisti avevano ragione quando affermavano di interpretare il genuino spirito rivoluzionario della loro epoca. Certo, dopo tante affermazioni sbilanciate in senso contrario, anche questo va detto. Resta però sempre il fatto che delle diverse e contrastanti correnti in cui si spezzò la Prima Internazionale, solo la marxista interpretò correttamente nel periodo che precedette la prima guerra mondiale le condizioni obiettive in cui il movimento operaio doveva muoversi, e riuscì per questo a costruire, laddove l'anarchica e la blanquista si dispersero invece in sterili conati. Questo però non perché Marx fosse veramente rivoluzionario, ma al contrario perché per tutto il periodo non esistettero condizioni obiettive per una rivoluzione, e quindi la sola cosa da farsi era quella di adeguarsi alla realtà qual era, come appunto fece Marx. Le conseguenze per altro non potevano essere diverse da quelle acutamente previste da anarchici e blanquisti: l'integrazione del movimento a direzione marxista nel sistema. Né Marx né il suo metodo erano rivoluzionari, al contrario proprio perché non lo erano si affermarono.

Certo Marx *in corde suo* non aveva rinunciato alla rivoluzione, ma né preparava né credeva possibile preparare la rivoluzione, era soltanto dogmaticamente convinto che un giorno questa sarebbe esplosa per l'incapacità del sistema capitalista di superare le proprie crisi interne. Siccome si trattava oltre tutto di una convinzione non rispondente alla realtà, nulla in pratica distingueva in senso rivoluzionario il marxismo già dai tempi di Marx dal riformismo e poi dal revisionismo, salvo il fatto che in virtù di questo mito consolatorio i marxisti si ritenevano autorizzati a autoproclamarsi rivoluzionari, pur facendo in effetti una politica spesso men che riformista. Il che significa che il Lenin dell'Ottobre, il Lenin della polemica intransigente contro la Seconda Internazionale, si ricollega ai due filoni sconfitti negli anni '70 del secolo scorso, il blanquista e l'anarchico, più di quanto si ricollegli al Marx «legalitario» che in quelle lotte

trionfò. E ciò spiega perché, nei momenti in cui uno spirito di effettiva rivolta sembra alitare tra le masse, le menti tornano a rivolgersi alle idee degli sconfitti di allora, e la stessa interpretazione ufficiale del marxismo ortodosso viene rimessa in discussione. Così è accaduto a due insigni studiosi di sicura fede marxista-leninista, lo Hobsbawm e lo Harich, che partiti lancia in resta sull'onda della contestazione recente per fustigare l'anarchismo ne hanno quasi contro voglia riscoperto l'*animus* genuinamente rivoluzionario, arrivando a conclusioni non dissimili dalle nostre, salvo nella forma meno esplicita. E non è uno dei minori torti della Arru avere completamente ignorato gli scritti di questi studiosi, disponibili anche in italiano.

DOMENICO SETTEMBRINI

JÜRGEN ROSENBAUM, *Frankreich in Tunesien. Die Anfänge des Protektorates 1881-1886*, Zürich-Freiburg, Atlantis Verlag, 1971, 263 p.

Frankreich in Tunesien è la tesi di dottorato presentata dall'autore alla Facoltà di Storia della Università di Heidelberg e stampata, secondo la prassi corrente delle università della Germania occidentale, ai fini del conseguimento del titolo. Il lavoro del Rosenbaum riempie una lacuna nella pubblicistica attuale sulla Reggenza tunisina. Prendendo le mosse dall'opera del Ganiage, *Les origines du protectorat Français en Tunisie* (1959), l'autore indaga minuziosamente i primi sei anni di protettorato, dalla firma cioè del trattato del Bardo (1881) fino al ritiro del residente a Tunisi, Cambon, l'animatore della politica francese nella Reggenza, richiamato in patria nell'86 per contrasti con le autorità militari.

L'autore sostiene che l'esperienza tunisina costituisce una svolta importante nella politica estera della Terza Repubblica, sia per la nuova capacità d'iniziativa politica mostrata dal governo francese a livello internazionale, sia perché essa inizia una nuova forma di amministrazione coloniale, quella indiretta del protettorato, che non aveva ancora solide tradizioni nella Francia della fine del secolo scorso. La Francia, argomenta il Rosenbaum non senza successo, è arrivata al trattato del Bardo per una serie di motivi esterni (i.e., desiderio di porre la Reggenza al riparo da mire di altre potenze) e interni (opposizione del Parlamento e dell'opinione pubblica contro 'avventure coloniali' che avrebbero portato a sacrifici di vite umane e ad aumenti della spesa pubblica) che non hanno mancato di influenzare la sua politica nei confronti del nuovo acquisto nordafricano. La soluzione scelta è stata, *more solito*, una di compromesso: autonomia interna e riconoscimento dell'autorità formale del Bey secondo i canoni tradizionali dell'*indirect rule*, abbinati tuttavia a una graduale integrazione della società e delle istituzioni della Reggenza nel sistema politico-amministrativo della metropoli.

Il trattato del Bardo tuttavia, rivelatosi presto strumento di dominazione non sufficiente, veniva modificato da una serie di decreti e di provvedimenti che in poco meno di sei anni trasformavano l'originario vincolo di 'protezione' in un legame di sottomissione durato fino alla metà del presente secolo. Dal decreto sull'assegnazione dei vari settori della vita pubblica tunisina ai competenti ministeri parigini, al processo di graduale francesizzazione dell'apparato burocratico della Reggenza fino alla nomina di un funzionario francese come segretario generale, e quindi controllore insindacabile, del governo tunisino, il processo di spirale annessionistica si svolgeva irreversibilmente culminando nel trattato della Marsa (1883) in cui il Bey, impegnandosi formalmente ad attuare tutte le riforme 'consigliate' dalla Francia, abdicava ad ogni suo potere reale a favore dello stato protettore.

Sulla carta tuttavia il protettorato — e il suo concetto base di non eliminare le strutture tradizionali del paese ma di integrarle nel sistema di amministrazione francese — rimaneva intatto. L'incubo di non ripetere gli errori commessi in Algeria, dove l'annessione diretta del territorio nord-africano ai possedimenti francesi e la mano libera data ai militari sul posto aveva provocato sanguinose rivolte e costose spedizioni militari, nonché l'accorta e flessibile politica del residente Cambon a Tunisi, portavano a un modello di occupazione coloniale che — visto da parte francese — non mancava di pregi. Il protettorato francese in Tunisia infatti, che avrebbe servito più tardi come modello per il Marocco, secondo la tesi della pubblicistica francese che il Rosenbaum sembra accettare, ha costituito una formula indovinata di amministrazione coloniale. Per il governo di Parigi, preoccupato dagli instabili umori dell'opinione pubblica e dalle insistenti richieste di controlli da parte del Parlamento, l'opera di Cambon era coronata da successo nella misura in cui di Tunisi non si sentiva parlare o si sentiva parlare quanto meno possibile: *pas de nouvelles, bonnes nouvelles*.

Questo per Parigi. Per lo storico tuttavia il discorso rimane ancora aperto, e non sembra l'autore abbia potuto, o voluto, concluderlo. *Frankreich in Tunesien* rimane un libro interessante e documentato sulla politica francese in Tunisia tra il 1881 e il 1886. Purtroppo l'interesse e la documentazione si fermano lì. L'autore ammette francamente che il lavoro è unilaterale e che i tunisini non svolgono che il ruolo di comparse nel suo volume. A sua giustificazione, il Rosenbaum confessa la propria ignoranza dell'arabo — che ha seriamente limitato il suo accesso a fonti interne — e adduce il fatto che comunque i 'processi di decisione' avvenivano a Parigi e non a Tunisi.

Ci si chiede tuttavia se un maggiore sforzo non avrebbe potuto essere fatto per trarre i tunisini dal limbo anemico in cui la pubblicistica (per lo più occidentale) li ha relegati come oggetto di storia altrui, e se sia ancora appropriato ai nostri giorni di continuare a scrivere la storia dei colonizzatori ignorando, o quasi, quella dei

colonizzati. Ciò che interessa oggi allo storico è non più e non solo gli atteggiamenti e le iniziative delle rispettive metropoli, ma le reazioni e i cambiamenti sociali, politici ed economici delle società che sono passate, non di rado dolorosamente, attraverso il vincolo coloniale. Su questo punto il volume del Rosenbaum non aggiunge nulla di nuovo. Come 'storia coloniale' può forse andare bene. Come storia di un periodo e dell'incontro di due società un'importante lacuna rimane ancora da colmare.

ALESSANDRO TRIULZI

- A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli, Guida Editori, 1972, pp. 356; A. POSUO, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 505; E. ROTELLI, *La presidenza del Consiglio dei Ministri*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 493.

Gli studi di storia dell'amministrazione pubblica nell'ultimo decennio hanno avuto uno sviluppo straordinario (non solo sul terreno meramente quantitativo) fino a costituire uno dei settori di maggiore interesse della più recente storiografia. La ricerca di una soluzione interdisciplinare alla crisi di crescita da cui è investita la ricerca storica italiana passa attraverso una rielaborazione complessiva dei temi cruciali della società italiana dopo la formazione del mercato nazionale. Le indagini settoriali, anche quando hanno dato luogo a risultati monografici tecnicamente raffinati e compiuti, si sono risolti nella giustapposizione di una serie di alberi senza arrivare a dare il senso della foresta, cioè della dinamica del processo storico nazionale nella fase di transizione dal capitalismo liberale alle attuali *corporations* (le società multinazionali e multifunzionali). D'altro canto una suggestione «alternativa», alimentata più da un impianto da *Vulgarekonomie* che marxista, ha portato a privilegiare, nelle intenzioni (scontratesi rapidamente con la solidità della tradizione idealistica dominante nella cultura italiana con innervature — non episodiche e non inessenziali — anche in seno al movimento operaio) l'evoluzione dell'assetto capitalistico del paese dopo il compimento dell'unificazione. In ombra, nel complesso, è rimasta la struttura istituzionale dello Stato liberale.

L'avvio, quanto mai lento e contrastato, di una politica di autonomia regionale e la tendenza dei grandi gruppi monopolistici al decentramento industriale su scala locale rendono sempre più impellente l'esigenza di una conoscenza meno parziale dei meccanismi su cui si è costruito l'accentramento politico-amministrativo. In profondità e in maniera ravvicinata resta da sondare il fenomeno che ha portato all'esaurimento (prima nel fascismo e, dopo la Liberazione, nella crescente fascistizzazione di numerosi settori della pubblica amministrazione) dello Stato di diritto, fondato sulla separazione (pu-

ramente ideologica) dei poteri. La corporativizzazione (rispetto al Parlamento) di organi essenziali dello Stato, determinati a funzionare secondo una logica centrifuga, di separazione, sempre meno controllabile e reversibile, ha avuto spesso nell'ultimo decennio una risonanza e una verifica di massa della sua potenziale pericolosità.

Tre recenti contributi consentono di avere una conoscenza di tale tematica (o di aspetti particolari di essa) meno generica e più ravvicinata.

Alcuni saggi di Alberto Aquarone (raccolti, insieme ad altri scritti di argomento risorgimentale, nel volume *Alla ricerca dell'Italia liberale*) affrontano la questione dell'accentramento e dei limiti ad una maggiore partecipazione popolare da esso rappresentati insieme al rafforzamento dei poteri conferiti ai prefetti, sui quali più ampiamente si sofferma Angelo Porro.

Centrato com'è sull'analisi dell'istituto prefettizio in rapporto alla sua genesi storica e al suo consolidamento sul piano politico-giuridico, il saggio di Porro (di cui più della metà è costituito da una sezione documentaria ordinata cronologicamente) ripercorre la formazione storica di quello che è stato assunto come il principale strumento di limitazione della libertà della vita locale, stabilendo una relazione di continuità con l'Intendente dell'*ancien régime* (ovviamente in un sistema diverso da quello dell'assolutismo, cioè rappresentativo-elettivo). Con le modificazioni subite per armonizzarsi ad esso, la sopravvivenza, nell'ordinamento statale contemporaneo, di tale organo della monarchia piemontese è colta nella *Legge comunale provinciale* (23 ottobre 1859) di Rattazzi. Essa «mira a stabilire l'accentramento politico quale corrispettivo del decentramento amministrativo, e il Prefetto vi compare in veste di 'amministratore' e di 'politico'» (p. 188). Di qui l'ambiguità della sua figura istituzionale e la conseguente imprecisione terminologica con cui viene definito («rappresentante dello Stato», «rappresentante del governo», «rappresentante delle popolazioni» ecc.). Come Porro chiarisce, «rappresentante dello Stato alla periferia del sistema, egli amministra — direttamente o indirettamente — gli interessi dei cittadini; rappresentante delle *popolazioni* presso il Governo, esprime le esigenze locali e settoriali che hanno rilievo politico, e devono quindi confluire nel quadro dei fini generali dello Stato» (p. 188). L'erede dell'Intendente napoleonico vedrà, dunque, istituzionalmente connesse, come risultato di un lungo processo storico, funzioni amministrative e politiche nel quadro di uno Stato forte, accentrato e uniforme. L'alternativa a questo sistema, cioè l'ordinamento regionale, prospettata in termini di «una trasformazione in senso autoritario e oligarchico del regionalismo per così dire radicale» da Cavour e Minghetti, risulterà politicamente soccombente. Alberto Aquarone, oltre allo stesso Porro nelle pagine finali, ne ha dato un'interpretazione diversa da quella avanzata da Ernesto Ragionieri. Per quanto non neghi il

processo di trasformazione del rappresentante dello Stato in rappresentante del governo e di questo, poi, in esecutore della volontà del partito al potere, lo storico repubblicano giudica che « l'autonomia d'azione dei prefetti, specialmente di quelli politici, non fosse tutto sommato così inconsistente ed effimera » (p. 163). Non solo subisce il condizionamento della ristretta opinione pubblica, politicamente influente, della sua circoscrizione e deve mediare il proprio potere d'arbitrio con gli altri organi di governo, ma la prassi più volte denunciata dell'ingerenza negli affari locali deve essere inquadrata nella situazione reale della pubblica vita locale: scarsamente consistente, quando non addirittura inesistente, con in più una « vivace tendenza, manifestatasi fin dall'indomani dell'unità in seno a buona parte dei cittadini attivi specie nei centri medi e minori, ad attendersi tutto o quasi dal governo ed a ritirarsi, per quanto riguardava la cosa pubblica, in una volontaria e spesso bizzosa passività » (p. 169).

L'indicazione di questi problemi apre una prospettiva di ricerche di grande interesse. Dai risultati di esse dipenderà la possibilità di verificare la validità delle interpretazioni fino ad oggi avanzate in gran parte in termini puramente ideologici.

Oggetto dell'ultimo lavoro di Ettore Rotelli è *La presidenza del Consiglio dei Ministri*. La sanzione, effettuata dalla Costituzione repubblicana all'art. 95, comma 3°, del principio secondo cui la presidenza del Consiglio dei Ministri ha un proprio ordinamento, « non è... che il punto di arrivo di un processo secolare alle origini del quale vige il principio opposto ». Lo Statuto Albertino non contemplava, infatti, tale principio, come conseguenza del mancato riconoscimento della figura del presidente del Consiglio e dello stesso organo collegiale in quanto tale. Erano previsti soltanto i ministri che il re « nomina e revoca » (art. 65).

Il carattere estremamente puntuale della ricostruzione di Rotelli, se trova una giustificazione pratica nell'assenza di studi di storia costituzionale e di storia dell'amministrazione centrale, ha il merito di tradursi in un'indagine sistematica sul problema del coordinamento fra i principali organi costituzionali e amministrativi dello Stato dal 1848 al 1948. C'è un rapporto di coerenza non formale tra la mancata attuazione dell'ordinamento della presidenza della Repubblica e la circostanza che il dibattito sul coordinamento non sia andato oltre la prospettazione del problema.

« Nell'Italia liberale — come spiega Rotelli — gli ostacoli al coordinamento erano stati soprattutto di natura politica, nell'Italia fascista erano venuti piuttosto dalle burocrazie militari: nell'Italia repubblicana probabilmente si sommano gli uni agli altri perché all'avvento o, se si preferisce, al ritorno dei partiti ha fatto riscontro, in virtù della 'continuità' dello Stato, il permanere della vecchia organizzazione amministrativa di stampo fascista » (p. 479).

SALVATORE SECHI

H. C. DARBY (a cura di), *A New Historical Geography of England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, pp. XIV+767, £ 13.00.

Questa nuova geografia storica dell'Inghilterra non è solo un aggiornamento di un volume precedentemente pubblicato dalla stessa Cambridge University Press nel '36, che arrivava soltanto ai primi del XIX secolo, a cui è stata aggiunta una serie di nuovi capitoli che portano la storia del suolo inglese ai primi del novecento, ma si tratta di una più completa elaborazione di tutto il periodo precedente. Lavoro certamente gravoso anche se stimolato dal grande numero di pubblicazioni che sono apparse dal 1945 ad oggi, sui vari problemi dell'organizzazione del territorio e della composizione del suolo. E certamente a questa esplosione di ricerche non è estraneo l'allargamento della istruzione universitaria in questo secondo dopoguerra, fatto questo che ci riporta ad uno dei principali argomenti del libro in questione, la storia della popolazione e del suo progressivo inurbamento.

La pianificazione del lavoro collettivo di dieci geografi (H. C. Darby, R. A. Donkin, R. E. Glasscock, A. R. H. Baker, F. V. Emery, H. C. Prince, A. Harris, J. B. Harley, J. T. Coppock, P. Hall) che insegnano a vario titolo nelle maggiori università inglesi, è tale per cui è difficile trovare delle fratture nella stesura del materiale raccolto, come a volte avviene in lavori di così grande respiro. I capitoli sono dodici in tutto di cui le pp. 1-388, toccano il periodo tra il V secolo e l'inizio del XIX, mentre le successive pp. 389-746 trattano degli ultimi 150 anni di storia con una certa preponderanza, spiegata dalla maggiore attualità dei problemi, ma soprattutto da una maggiore disponibilità di documentazione. Ciascuno di essi è organizzato in modo simile: la popolazione, la campagna (con le sue varie zone, arativo, pascolo, oppure le regioni agrarie più rilevanti), l'industria (divisa per l'importanza di ogni settore, tessile, minerario, ferro e carbone, metallurgico), trasporti e commercio (sulle maggiori vie di comunicazione), i centri urbani (nel loro doppio aspetto di *towns* e *cities*). Forse un po' di monotonia nasce da questo piano preciso portato avanti con estrema accuratezza dai diversi autori, per cui poco gioverebbe una rapida scorsa per ritrovare gli argomenti più importanti o di maggior interesse per il lettore; ciò non ostante questo è certamente un ottimo sistema per fornire almeno qualcosa di più dei dati essenziali sulla bibliografia e quindi lasciare agli interessi di chi legge ulteriori ricerche o letture. Le note sono generalmente accurate, ed il sistema seguito nella esposizione del testo non fa troppo rimpiangere la mancanza di una bibliografia sistematica completa delle opere citate a fondo del volume. Una parola a parte merita invece l'aspetto cartografico dell'opera: non solo il gran numero di disegni e carte (146) spesso a piena pagina esemplifica con maggior chiarezza l'assunto didattico del volume, ma

concretizza assai bene il testo e ne rende più familiare la lettura con informazioni spesso particolareggiate localizzate su di un paesaggio che cambia con estrema rapidità, dove l'importanza del lavoro dello storico o del geografo sta proprio nel rilevare la frammentarietà della situazione per meglio rintracciare i suoi caratteri più ricorrenti. Giustamente quindi è dato maggior rilievo alla rappresentazione grafica dei dati che non a quella numerica (ad esempio le carte sul movimento delle merci nei porti inglesi, pp. 239, 376, 664, 665, oppure sugli addetti alla industria tessile e mineraria, pp. 554-569, o sulla destinazione del suolo, pp. 405, 539, 550-1) per quel privilegio semiotico che ha il disegno nei confronti del numero, la cui lettura e memorizzazione richiede un maggior sforzo da parte del lettore.

In un volume che non vuole essere problematico, ma soprattutto didattico è assai difficile ritrovare un vero e proprio argomento centrale: se la stessa casa editrice non stesse già pubblicando una storia generale della evoluzione delle campagne inglesi dalla preistoria ad oggi (e cioè i volumi della *Cambridge Agrarian History of England and Wales*, di cui sono editi a tutt'oggi il primo ed il quarto), questa geografia storica dell'Inghilterra servirebbe bene a darci un panorama abbastanza particolareggiato delle successive trasformazioni che ha subito il territorio, sia quello sottoposto direttamente allo sfruttamento dell'uomo, come i campi ed i prati, oppure le terre marginali, i boschi, le paludi, le montagne, dove la presenza dell'uomo è stata più limitata. In questo la predominanza dell'agricoltura nell'esposizione non dipende tanto dalla scelta o dagli interessi degli autori, ma dal fatto concreto che ancora nella seconda metà del secolo XIX il 50% circa della popolazione inglese viveva in campagna od aveva attività connesse con l'agricoltura. Ed il rapido inurbamento fu dovuto piuttosto alla crisi generale dell'agricoltura europea dell'ultimo quarto del secolo, che ad un'azione di richiamo operato dalle città e dalle industrie, a parità di possibilità economiche. Quindi in complesso sono due i fenomeni che hanno condizionato l'organizzazione del territorio in Inghilterra in questo millennio di storia: la permanenza di un sistema di campi aperti (*open field*) per un periodo estremamente lungo (l'ultimo dei *General Enclosure Acts* è del 1845, mentre il *Land Property Act* è del 1922, che secondo Marc Bloch metteva legalmente la parola fine al sistema di proprietà feudale in Inghilterra) rispetto al complesso del periodo qui preso in esame, e la più recente industrializzazione ed inurbamento della popolazione, secondo lo schema ormai tipico delle così dette società avanzate, delle quali appunto l'Inghilterra fornì il primo caso. Il modo in cui questi due fenomeni sono venuti a contatto e quindi hanno finito per influenzarsi a vicenda, in una serie molteplice di casi particolari e di situazioni locali, in cui non ultime venivano a pesare la formazione geologica del suolo e la sua conformazione fisica, ha avuto come risultato il paesaggio che oggi si riscontra nell'isola.

Poche sembrano essere rimaste le trasformazioni facilmente visibili del territorio agrario lasciate dalla colonizzazione romana e prima dalla organizzazione celtica: della prima non rimangono che i monumenti nonché la fondamentale rete viaria (ossatura di ogni altro successivo intervento nella rete delle comunicazioni per terra, prima dell'avvento della ferrovia); della seconda non solo manca qualsiasi traccia nel linguaggio agricolo inglese ma anche l'assenza quasi completa di toponimi celti (a parte qualche villaggio nella Cornovaglia e sul confine con il Galles) testimonia la scomparsa della cultura celta dall'Inghilterra propriamente detta. In effetti la conquista anglosassone fu una vera e propria migrazione di popoli di cultura germanica che si andarono via via sostituendo alle popolazioni indigene e la leggenda di re Artù bene rappresenta questa lotta di resistenza, condotta con tecniche militari tipicamente romane (pp. 1-16). I *raids* vichinghi, o meglio di popolazioni danesi e norvegesi, hanno a loro volta lasciata una traccia assai profonda nell'organizzazione del territorio. Infatti costoro ben presto si volsero all'agricoltura dopo le prime incursioni a mero scopo di rapina. Queste due ondate di migrazioni sono forse le responsabili dell'introduzione del sistema dell'*open field* nell'agricoltura inglese, e la traccia lasciate nella terminologia e soprattutto nei toponimi (la finale in *-ing* rivela l'origine anglosassone dell'insediamento, mentre quella in *-by* l'origine scandinava) segna in modo inconfondibile la struttura dello sfruttamento del suolo. Così se l'origine dell'*open field* non è ancora risolta, chiare sono ormai le prime testimonianze di esso che risalgono al X secolo, mentre già all'XI secolo si possono delimitare geograficamente i suoi confini. Il *Domesday Book*, condotto per i nuovi padroni normanni, ai quali non seguì alcuna migrazione di popolo, rappresenta quindi non solo un documento storico di enorme importanza, ma dà la possibilità concreta allo storico od al geografo di disegnare tutta una cartografia sulla base dell'informazione qui raccolta e di presentarci un panorama molto esatto dell'Inghilterra nell'epoca anglosassone e danese. Il lavoro di codificazione ed elaborazione di una serie di informazioni che non sono sempre quantitative è certamente un grande esempio per condurre lavori simili su fonti che per altro poco si prestano, almeno secondo un approccio tradizionale, ad un esame di questo tipo. (Ad esempio non è ancora stato fatto un lavoro sistematico di rilevazione dei dati — e non giudizi ben inteso — che ci possono fornire i resoconti dei viaggiatori in Italia prima dell'ottocento).

Non è certamente questo il luogo per esaminare in dettaglio le variazioni del sistema dei campi aperti e delle tecniche che vi venivano eseguite, ma va messa piuttosto in risalto la rapidità con cui il territorio sembra riorganizzarsi in seguito ai cambiamenti nella densità della popolazione od all'evolversi della situazione economica. La sovrapposizione abbastanza tarda del sistema feudale sulle campagne non sembra aver alterato una situazione preesistente, in cui

città o meglio i centri urbani e campagna erano legati tra di loro con vincoli di mercato e non di obbedienza feudale. (Le più importanti città dei Midlands hanno una origine danese e furono fondate come centri mercantili fortificati, p. 36). Non a caso la maggior parte delle città inglesi è organizzata intorno alla piazza del mercato, spesso soltanto un allargamento della via principale lungo la quale si accostano le abitazioni che nei centri più piccoli sono ancora fattorie (*farmsteads*) con un piccolo orto recintato sul retro (p. 130). In una società basata ancora su una economia abbastanza naturale, le fortune accumulate nei borghi generalmente per mezzo del commercio, dei grani o della lana, venivano generalmente reinvestite nell'agricoltura (p. 115), contribuendo così a rafforzare la relazione tra città e campagna, tratto che rimarrà caratteristico della società inglese. Data quindi una maggior libertà di comportamento non dobbiamo stupirci se di fianco alle vecchie comunità dei campi aperti, troviamo dei nuovi insediamenti, spesso isolati, con le terre debitamente chiuse. (Modello di comportamento che si ripeterà quando i coloni inglesi si trasferiranno nella Nuova Inghilterra).

È chiaro che per un sistema agricolo in cui la commercializzazione del prodotto è rapida, i momenti in cui la popolazione aumenta diventano delle grandi occasioni per l'accumulazione monetaria; ma allo stesso tempo un sistema come quello dei campi aperti presentava delle strozzature innate nei confronti dell'aumento della produzione agricola. Il risultato della carestia del 1312 e poi della Morte Nera fu quindi quello di dare un grosso colpo all'economia signorile, quando per la mancanza di coloni si dovevano fare patti migliori ai pochi rimasti e capaci di intraprendere la coltivazione dei campi (p. 201). Il costituirsi di una forte economia contadina fu quindi l'avvenimento caratteristico dei secoli della fine del Medio Evo, mentre la pressione della popolazione sulla terra allentata in seguito alla peste lasciava maggior spazio all'allevamento del bestiame, soprattutto gli ovini, ed alla trasformazione del paesaggio attraverso le chiusure. La qualità del suolo, il clima e la topografia della regione impressero allora i parametri caratteristici per le future trasformazioni delle campagne inglesi: le pianure a cereali ed i colli ad allevamento, la zona est sud-ovest dedicata soprattutto all'allevamento (facilitato dalla vicinanza del mercato fiammingo), i Midlands a prevalente cerealicoltura, il confine con il Galles all'allevamento, ed il nord ad agricoltura mista secondo l'altimetria. La tessitura della lana prendeva consistenza nelle campagne contro le restrizioni delle *ghilde* cittadine, lo sfruttamento minerario dove vi fossero giacimenti poco profondi, e le fornaci e le forge in vicinanza di boschi e di fiumi completavano il panorama delle attività nelle campagne, mentre alle città spettava il compito più semplice della redistribuzione dei prodotti agricoli e non agricoli. Gli insediamenti umani alla fine del medioevo si presentavano quindi in una serie di villaggi a nucleo nelle contee dove prevalevano i campi aperti,

fattorie ed abitazioni disperse nei boschi e sugli altipiani a cui si aggiungevano, fatto nuovo questo, i villaggi industriali che si distinguevano dagli altri per il fatto di non possedere campi all'intorno, ma dove la popolazione si dedicava solamente ad attività artigianali (la filatura della lana nei Cotswolds, per esempio, p. 242).

Questa 'rivoluzione verde' sarà la base delle successive trasformazioni delle campagne inglesi: già tra XVI e XVII secolo invalse l'uso anche tra coloro che lavoravano sui campi aperti di aumentare le strisce destinate a prato, stabile ma più generalmente a vicenda, all'interno della propria azienda, cercando di superare in questo modo il problema del continuo impoverimento dei seminativi, ma anche differenziando le proprie entrate per mezzo dell'allevamento degli ovini (animali di poco prezzo da cui si traeva molto come concime, carne e lana). Mentre la tendenza all'aumento della cerealicoltura estensiva avrà luogo soltanto in dipendenza a rialzi immediati dei prezzi del grano (come nel caso delle guerre napoleoniche), ma non riuscirà più convincente di fronte alla duttilità del nuovo sistema di agricoltura alternata. Allo stesso modo la più grossa e visibile trasformazione delle campagne inglesi dal tempo dell'invasione anglosassone e danese, la privatizzazione del suolo per mezzo delle chiusure dei campi aperti e dei comunali, non fu tanto il portato di nuove necessità tecniche, ma venne stimolato da una tendenza economica favorevole che permetteva ai proprietari più alti profitti con la commercializzazione e la trasformazione dei beni agricoli (oppure l'innalzamento delle rendite nel caso che le terre fossero cedute in affitto). La crescita della popolazione urbana, quella di Londra in primo luogo, ma anche delle maggiori città provinciali come Liverpool, Bristol, e poi delle città manifatturiere, nella seconda metà del settecento, ed il mercato dell'esportazione dalla restaurazione in poi, fornirono i grossi stimoli a queste profonde trasformazioni della società rurale inglese (pp. 299, 306, 307, 311). È abbastanza interessante ricordare che anche l'ammodernamento delle tecniche agricole nel corso del secolo XIX, che vedrà l'uso sempre più esteso dei concimi chimici importati, come il guano, l'applicazione delle teorie scientifiche sulla nutrizione delle piante, e l'uso della ingegneria idraulica per le sistemazioni dei terreni pesanti e delle terre altrimenti considerate come marginali, non significò per nulla l'allontanamento da quella che era la struttura e la organizzazione delle aziende agrarie e quindi del suolo del secolo precedente. Se l'allevamento del bestiame rendeva sempre più verde il paesaggio inglese, nelle zone più vicine alle città prendevano consistenza le coltivazioni specializzate di ortaggi e frutta, mentre la rapidità dei trasporti ferroviari facilitava i consumi di latticini freschi (pp. 317, 617, 620).

Il risultato della rivoluzione industriale fu dunque un cambiamento nella struttura della popolazione e quindi anche nella organizzazione del territorio. Non sembra però reggere più la vecchia

tesi che vorrebbe un'agricoltura in decadimento a causa della competizione portata dalla industrializzazione e dai nuovi posti di lavoro non agricoli. Infatti non solo la popolazione urbana aumentò per crescita interna ed il fenomeno dell'inurbamento divenne concreto soltanto durante la crisi degli ultimi venticinque anni del secolo XIX (e toccò solamente i salariati, mentre il numero dei proprietari rimase costante, p. 599), come facilmente si potrebbe rilevare dall'analisi dei gruppi di età della popolazione urbana, basandosi sui censimenti condotti con ritmo decennale dal 1801, analisi che non sembra però essere stata ancora condotta. Ed allo stesso tempo viene trascurata completamente l'importanza del drenaggio compiuto da esercito e marina impegnati a sostenere l'impero britannico. Le fluttuazioni della popolazione rurale non erano dunque più soggette soltanto alle condizioni dell'agricoltura della regione, ma dopo la rottura dell'isolamento regionale con i canali prima ma soprattutto con la ferrovia, il mercato del lavoro agricolo si allargava su scala nazionale. Così assistiamo prima alle migrazioni stagionali di salariati irlandesi (p. 471), e durante la depressione della fine del secolo la presenza sempre più numerosa di agricoltori scozzesi che prendono sulle loro spalle il carico delle aziende abbandonate nell'Inghilterra meridionale, mostrando una spiccata preferenza per l'allevamento e le terre dure. Durante il secolo XIX le città diventano i maggiori consumatori di una produzione completamente rivolta al soddisfacimento della domanda interna (che però deve essere rifornita anche con importazioni, aprendo così la via alla concorrenza americana), ma anche se la differenziazione tra città e campagna è ora più marcata, il flusso dei capitali è continuo, in modo tale da permettere una certa riorganizzazione secondo le linee già tracciate. Ma non solo le città rimangono spesso costrette nei loro antichi confini, e quindi sperimentano la sovrappopolazione, circondate da comunali non ancora privatizzati (come l'esempio di Nottingham), dando così origine ai tipici *slums* delle città industriali, ma la nuova classe agiata borghese sceglie una diversificazione del proprio tempo libero scoprendo nuove villeggiature sulla costa meridionale, facilmente raggiungibili con la ferrovia, e favorendo così una serie di insediamenti urbani, ma non industriali, intorno a vecchi villaggi della costa.

Se la vastezza degli argomenti trattati nel volume in questione non ha permesso che questa breve rassegna dei maggiori temi della evoluzione del paesaggio inglese (forzatamente sono stati trascurati molti fatti importanti, ad esempio i villaggi abbandonati, il drenaggio e la bonifica delle paludi, la formazione dei parchi privati, la funzione di Londra come capitale e come metropoli commerciale) è utile ricordare che gli abitanti dell'isola andarono organizzandosi tenendo sì conto degli stimoli immediati dell'economia, ma evitando che si intervenisse troppo pesantemente nella distruzione delle risorse naturali. Quindi nonostante i numerosi casi di degradazione del paesaggio agrario ed industriale, come i campi abbandonati ed invasi

dalle male erbe, i mucchi di detriti e scorie nelle zone minerarie e manifatturiere, tipici di una economia non pianificata, la generale tendenza all'allargamento dei pascoli dei prati, cioè al mantenimento del verde come nota costante del paesaggio rurale, si è rilevata certamente benefica per il futuro sia tenendo conto delle necessità di svago della società industriale di oggi, sia perché non è andata perduta tutta l'opera di sistemazione e consolidamento dei terreni fatta nel passato.

MAURO AMBROSOLI

NOTIZIARIO

TERZO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI DEL SUD-EST EUROPEO

Bucarest, 4-10 settembre 1974

Argomento generale

Il posto, il ruolo e i contributi della balcanologia alle scienze umane.

Quadro degli argomenti:

I - STORIA

A. ANTICHITÀ.

- 1) Il Mediterraneo e i Balcani all'epoca pre- e protostorica.
- 2) Il processo di urbanizzazione del territorio balcanico fino alla fine dell'antichità.

B. SECOLI V-VIII.

- 1) Genesi dei popoli balcanici e formazione dei loro stati.
- 2) Relazioni culturali del Sud-Est europeo con il mondo mediterraneo e pontico.
- 3) Tratti comuni dello sviluppo economico e sociale dei popoli balcanici e del Sud-Est europeo all'epoca ottomana.
- 4) I Balcani nei rapporti con l'impero ottomano e le potenze europee nei secoli XV e XVIII.

C. SECOLI XIX E XX.

- 1) Movimenti sociali e nazionali nei paesi del Sud-Est europeo.
- 2) Caratteri e tendenze dello sviluppo economico, sociale e istituzionale degli stati balcanici e del Sud-Est europeo.
- 3) Gli stati balcanici e del Sud-Est europeo nelle relazioni internazionali.
- 4) Lo sviluppo del pensiero sociale e politico nei popoli del Sud-Est europeo all'epoca moderna e contemporanea.

- 5) L'urbanizzazione nei territori del Sud-Est europeo: l'ipoteca del passato e gli imperativi dell'avvenire.

II - LINGUISTICA

- 1) Le lingue balcaniche. Tendenze parallele e problemi di strutture.
- 2) Le lingue letterarie dei popoli balcanici e del Sud-Est europeo nelle loro evoluzioni in rapporto alle trasformazioni sociali durante i secoli XIX e XX.
- 3) Il Sud-Est europeo e il Mediterraneo. Interrelazioni linguistiche.

III - LETTERATURA

- 1) Lo studio comparato delle letterature del Sud-Est Europeo: problemi e metodi (secoli XVI e XX).
- 2) Formazione delle correnti realistiche nelle letterature balcaniche e del Sud-Est europeo.
- 3) Tendenze umanistiche nelle letterature del Sud-Est europeo nel secolo XIX e XX.
- 4) Trattati e temi comuni alle letterature balcaniche e mediterranee.

IV - FOLKLORE

- 1) Tradizioni e innovazioni nel folklore dei popoli del Sud-Est Europeo.
- 2) Trattati comuni e particolari nel folklore dei popoli balcanici. Aspetti interdisciplinari.

V - ETNOGRAFIA

- 1) Le culture rurali del Sud-Est europeo all'epoca moderna.
- 2) La cultura urbana e il suo impatto sui modelli di vita dei popoli del Sud-Est europeo.

VI - ARTE

- 1) Tradizioni e innovazioni nell'evoluzione delle arti dei popoli del Sud-Est europeo.

VII - DIRITTO E ISTITUZIONI

- 1) Il problema dell'originalità del diritto nazionale dei popoli del Sud-Est europeo nel contesto dell'influenza del diritto romano-bizantino (XIX sec.) e del diritto occidentale (XIX e XX sec.).
- 2) Contributo del Sud-Est europeo allo sviluppo del diritto internazionale nell'epoca moderna e contemporanea.

Ogni tema sarà oggetto di una comunicazione della durata di 15 minuti. I testi destinati alla pubblicazione negli Atti del Congresso saranno di circa 15 pagine dattiloscritte.

I riassunti delle comunicazioni, limitati ad una pagina dattiloscritta, dovranno essere inviati entro il 1° maggio 1974. Le lingue ufficiali del Congresso saranno: tedesco, inglese, francese, italiano e russo.

Tutte le informazioni necessarie si possono ottenere scrivendo a: *Comité d'Organisation du III^e Congrès International d'Études du Sud-Est Européen*, str. I. C. Frimu 9, Bucarest I, ROUMANIE.

Il Presidente del Comitato d'organizzazione: Prof. M. BEIȚA.

Il Segretario Generale: VIRGIL CÂNDEA.

Il Segretario Generale Aggiunto: VLAD GEORGESCU.

SESTO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA

Copenhagen, 19-23 agosto 1974

Il programma scientifico del Congresso comporterà tre parti, A, B e C. I nomi degli organizzatori responsabili seguono i titoli dei temi.

A. TEMI DI DISCUSSIONE. Questa parte è riservata interamente alla discussione dei cinque temi sulla base dei rapporti preparati dai gruppi di lavoro. Saranno invitati esperti per aprire ogni singola discussione al seguito delle quali i congressisti potranno liberamente intervenire. Due sedute saranno dedicate alla discussione di ciascun tema.

1° Tema: *L'economia contadina prima e durante le prime tappe della Rivoluzione Industriale.*

Prof. J. TOPOLSKI, Università di Poznań, Polonia.

2° Tema: *La strategia degli investimenti nelle imprese private e il ruolo economico del settore statalizzato, secoli XIX e XX.*

Prof. H. VAN DER WEE, Università di Lovanio, Belgio.

Prof. V. VINOGRADOV, Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca.

Prof. I. BEHREND, Università Karl Marx, Budapest.

3° Tema: *Condizioni ambientali ed urbanizzazione.*

Prof. C. CIPOLLA, Università di Berkeley, California, USA.

Prof. E. LE ROY LADURIE, Collège de France, Parigi.

Prof. J.-F. BENCIER, Politecnico Federale, Zurigo, Svizzera.

4° Tema: *Scienza e tecnologia nello sviluppo economico.*

Prof. P. MATHIAS, All Souls College, Oxford, GB.

Prof. R. CAMERON, Emory University, Atlanta, USA.

5° Tema: *Relazioni tra regioni a sviluppo economico diseguale.*

Proff. P. W. KLEIN, J. H. P. PAELINCK, L. H. KLAASSEN, Università Erasmo da Rotterdam, Olanda.

B. TEMI DI COMUNICAZIONI. Questa parte è interamente riservata alla presentazione di brevi comunicazioni (15 minuti) destinate a far conoscere lo stato delle più recenti ricerche nei settori indicati. A ciascun settore saranno dedicate due sedute di lavoro, in ragione di 6 comunicazioni per seduta, seguite da brevi discussioni (10 minuti).

1° Settore: *Storia rurale dell'antichità.*

a) Comunità e villaggi nell'antico oriente.

Prof. I. DIAKONOV, Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca.

b) Il mercato del lavoro nel mondo greco-romano.

Prof. S. LAUFFER, Università di Monaco di Baviera.

2° Settore: *La dinamica delle imprese: secoli XVIII-XX.*

a) La legge della domanda e dell'offerta nelle imprese private.

Prof. H. VAN DER WEE, Università di Lovanio, Belgio.

b) La genesi del settore statalizzato.

Prof. V. VINOGRADOV, Accademia delle Scienze dell'URSS, Mosca.

3° Settore: *Commercio e sviluppo economico interno al Baltico, secoli XV e XIX.*

Prof. A. ATTMAN, Università di Göteborg, Svezia.

4° Settore: *Istruzione e sviluppo economico.*

Prof. F. FUREY, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Parigi.

5° Settore: *Demografia e crescita economica.*

a) Cambiamenti di struttura delle popolazioni urbane nei secoli XIX e XX.

Prof. G. BANKI, Istituto di Storia dell'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest, Ungheria.

b) Dinamismo delle strutture demografiche.

Prof. W. A. WRANGLEY, Università di Cambridge, GB.

6° Settore: *Nuovi metodi di analisi nella storia economica.*

Prof. R. W. FOGEL, Università di Chicago, USA.

Prof. S. L. ENGERMAN, Università di Rochester, USA.

7° Settore: *Inflazioni monetarie.*

Prof. A. DE MADDALENA, Università Bocconi, Milano.

C. RIUNIONI LIBERE DI SPECIALISTI SU SOGGETTI COMUNI DI RICERCA. Coloro che si occupano di una disciplina particolare o di un soggetto che non è previsto nelle rubriche A e B del programma, avranno a loro disposizione delle sale per riunirsi. Le domande per l'organizzazione di tali riunioni possono ancora essere indirizzate, con l'indicazione precisa dell'argomento, prima del 1° giugno 1974

alla Segreteria generale dell'AIHE. Di tali riunioni sono già fin da ora previsti i seguenti argomenti:

Il commercio degli schiavi attraverso l'Atlantico.

Dott. P. C. EMMER, Archivi Economici dei Paesi Bassi, L'Aia.

Storia del pensiero e della politica economica.

Prof. A. W. COATS, Università di Nottingham, GB.

Storia dell'alimentazione.

Dott. D. J. ODDY, Ealing Technical College, Londra.

Prof. J. GOY, École Pratique des Hautes Études, Parigi.

Qualche aspetto della storia economica del Vicino e Medio Oriente, dal Medio Evo al XIX secolo.

Prof. A. UNOVICH, Università di Princeton, USA.

Storia dell'industria.

Dott. K. G. PONTING, The Pasold Research Fund, Edington, Nr. Westbury, Wiltshire, GB.

L'industria europea del lino: produzione e commercio, 1600-1900.

Prof. L. M. CULLEN, Università di Dublino, Irlanda.

Storia economica comparata. Problemi di equilibrio parziale: discussioni metodologiche.

Prof. C. P. KINDLEBERGER, M.I.T., Cambridge, Massachusetts, USA.

Le condizioni del commercio tra paesi ricchi e poveri.

Prof. I. GLAZIER, Temple University, Filadelfia, USA.

Tutte le informazioni necessarie sull'organizzazione scientifica del Congresso si ricevono dal Prof. J.-F. BERGIER, Département d'histoire ETH, Leonhardtstrasse 33, CH-8006 ZÜRICH, Suisse.

LIBRI RICEVUTI

AA. VV., *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923*, Roma, Editori Riuniti - Deputazione Emilia-Romagna per la Storia della Resistenza, 1973, pp. 263, L. 3800.

AA. VV., *Saggi sull'Illuminismo*. A cura di Giovanni Solinas, Cagliari, Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia, 1973, pp. 600, L. 7000.

AA. VV., *Science and Society 1600-1900*. Ed. by Peter Mathias, Cambridge, Cambridge University Press, 1972, pp. 166, £ 2.80.

AGULHON Maurice - NOUSCHI André, *La France de 1914 à 1940*, Paris, Fernand Nathan, 1972, pp. 1970, s.p.

ANSELMINI Sergio, *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa nel '500*, Urbino, Argalia Ed., 1972, pp. 53, L. 1500.

AQUARONE Alberto, *Le origini dell'imperialismo americano. Da McKinley a Taft (1897-1913)*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 591, L. 8000.

Atti del Comando generale del corpo colonnari della Libertà (giugno 1944-aprile 1945). A cura di Giorgio Rochat. Prefazione di Ferruccio Parri, Milano, Franco Angeli, 1972, pp. 703, L. 12.000.

Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, Bd. 1/1. Hrsg. Hildegard Temporini, Berlin, Walter De Gruyter, 1972, pp. 997, DM 180.

AYMES Jean-Bené, *La guerre d'indépendance espagnole (1808-1814)*, Paris, Bordas Dunod Gauthier-Villars, 1973, pp. 160, 22 F.

Background to Archaeology, Britain in its European setting. Ed. by D. Collins, R. Whitehouse, M. Henig, D. Whitehouse, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1973, pp. 116, £ 2.50.

BAKUNIN Michail, *Rivolta e libertà*. A cura di Mariella Neyrotti, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 251, L. 1000.

BIEBUSCH Werner, *Revolution und Staatsstreich. Verfassungskämpfe in Bre-*

men, von 1848 bis 1854, Bremen, Carl Schünemann Verlag, 1973, pp. 391, s.p.

BIONDI Carminella, *Mon frère, tu es mon esclave! Théorie schiaviste e dibattito antropologico-razziale nel '700 francese*, Pisa, Ed. Libreria Goliardica, 1973, pp. 287, s.p.

BOELCKE Willi A., *La guerra è bella! Goebbels e la propaganda di guerra*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 405, L. 4500.

BOLYAR R. R., *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, £ 2.95.

BRACHER Karl D., *La dittatura tedesca. Strutture, conseguenze del nazional-socialismo*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. XXIV-746, L. 10.000.

BRUTTINI A., *La stampa inglese. Monopoli e fusioni, 1890-1972*, Parma, Guanda, 1973, pp. 266, L. 4000.

CALDERAZZI ANTONIO M., *Il modello britannico. L'arte del meno peggio*, Bari, ISPI-Dedalo Libri, 1973, pp. 189, L. 2000.

CARMÍ OZER, *La Grande-Bretagne et la Petite Entente*, Genève, Droz, 1972, pp. 380, s.p.

CECCARELLI Maria Luisa, *Il Monastero di S. Giustignano di Falesia e il Castello di Piombino (sec. XI-XII)*, Pisa, Biblioteca del « Bollettino Storico Pisano », 1972, pp. VIII-140, s.p.

CHITARIN Attilio, *Lenin e il controllo operaio*, Roma, Samonà e Savelli, 1973, pp. 136, L. 1100.

CIPOLLA Carlo, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino, UTET, 1972, pp. 155, L. 2800.

CLARK Colin - HASWELL Margaret, *The Economics of Subsistence Agriculture*, London, MacMillan - St. Martin's Press, 1970, pp. 267, £ 1.81.

CONFINO Michael, *Violence dans la violence. Le débat Bakounine-Necoev*, Paris, François Maspero, 1973, pp. 213, 28,00 F.

Conquête (La) de la Terre Sainte par les croisés. Textes de Urbain II, Anne Comnène, Nicéas Choniata, Guillaume de Tyr, Odon de Deuil, Robert Moine, Paris, Albin Michel, 1973, pp. 496, s.p.

COVA Alberto, *Il Banco di S. Ambrogio nell'economia milanese dei secoli XVII e XVIII*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. XII-276, L. 3500.

COPANS J. - TORNAV S. - GODELIER M. - BACKES CLEMENS C., *Antropologia culturale*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 291, L. 1500.

Cuadernos de Historia de España, LIII-LIV. Director Claudio Sanchez-Albornoz, Buenos Aires, Instituto de Historia de España, 1971, pp. 459, s.p.

CUADRADO Miguel M., *La burguesía conservadora (1874-1931)*, Madrid, Alianza Universal, 1973, pp. 592, s.p.

D'AMELIO Giuliana, *Indagini sulla transazione nella dottrina intermedia con un'appendice sulla scuola di Napoli*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. IV-192, L. 2500.

Diderot Studies, XV. Ed by Otis FELLOWS and Diana GUTRAGOSSIAN. *The annexation of a Philosophie: Diderot in Societ Criticism, 1917-1960*, Genève, Droz, 1971, pp. 463, s.p.

DUBY Georges, *Hommes et structures du Moyen Age*, Paris-La Haye, Mouton, 1973, pp. 424, s.p.

DUCHESNE Louis, *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Rome, Ecole Française de Rome, 1973, pp. 468, s.p.

DUNCAN-JONES Richard, *The economy of the Roman Empire. Quantitative studies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1974, pp. 396, £ 7.60.

Economía (La) del Antiguo Regimen. El Señorío de Buitrago. Por el grupo '73, Madrid, Universidad Autónoma, 1973, pp. 230, s.p.

EYMERICH Nicolau - PEÑA Francisco, *Le manuel des inquisiteurs*. Introd. notes par Louis Sala-Molins, Paris-La Haye, Mouton, 1973, pp. 250, 28 F.

FARNETI Paolo, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca*

politica, Torino, Giappichelli, 1971, pp. VIII-300, L. 3800.

Fluctuations (Les) du produit de la dime. Conjoncture décimale et domaniale de la fin du Moyen Age au XVIII^e siècle, Communications présentées par Joseph Goy et Emmanuel LE ROY LADURIE, Paris-La Haye, Mouton, 1972, pp. 396, 75 F.

FODALE Salvatore, *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973, pp. 257, s.p.

FORNACA REINO, *I problemi della scuola italiana dal 1943 alla Costituente*, Roma, Armando Armando, 1972, pp. 236, L. 2000.

FRANCOVICH Riccardo, *I castelli del contado fiorentino nei sec. XII-XIII*, Firenze, Università di Firenze - Atti dell'Istituto di Geog. Facoltà di Magist., 1973, pp. 172 + tavv., s.p.

FRITZE Wolfgang H., *Papst und Frankenkönig. Studien zu den päpstlich-fränkischen Rechtsbeziehungen von 754 bis 824*, Sigmaringen, Thorbecke, 1974, pp. 215, 22 DM.

GANOSCI Aldo, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, 2 voll., L. 2500.

GASCON Richard, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands*, Paris-La Haye, Mouton, 1971, 2 voll., 130 F.

Gesammelte Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens, 27. Band. In Verbindung mit Edmund Schramm und José Vives, Hrsg. von Johannes Vincke, Münster, Aschendorff, 1973, pp. 435, s.p.

GORDON Lew S., *Studien zur Plebejischen-Demokratischen Tradition in der Französischen Aufklärung*, Berlin, Rütten und Loening, 1972, pp. 371, DM 24.

GREENBERG Louis M., *Sisters of Liberty. Marseille, Lyon, Paris and the reaction to a centralized State, 1868-1871*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 395, s.p.

GRENDLER Marcella, *The « Trattato politico-morale » of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451)*, Genève, Droz, 1973, pp. 251, s.p.

GUNDERSHEIMER Werner, *Ferrara. The style of a Renaissance Despotism*, Princeton, Princeton University Press, 1973, pp. 313, \$ 14,00.

HAGENER Dirk, *Radikale Schulreform zwischen Programmatik und Realität. Die schulpolitischen Kämpfe in Bremen vor dem Ersten Weltkrieg und in der Entstehungsphase der Weimarer Republik*, Bremen, Carl Schünemann Verlag, 1973, pp. 254, s.p.

HALL D. G. E., *Storia dell'Asia sud-orientale*, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 1260, L. 10.500.

HUGS GALEANO Eduardo, *Voci da un mondo in rivolta*, Bari, Dedalo Libri, 1973, pp. 176, L. 2000.

KELLEY Donald R., *François Hotman. A Revolutionary's Ordeal*, Princeton, Princeton University Press, 1973, pp. 370, \$ 13,50.

KROPOTKIN Pietro, « *La società aperta* ». Scelta negli scritti e introduzione di Herbert Read. Nota di Carlo Doglio, Cesena, Ed. de l'Antistato, 1973, pp. 283, L. 2000.

Istoria SSSR s drevnejšich vremen do našich dnaj (Storia dell'URSS dai tempi più antichi ai nostri giorni). Tomo V e VI, Moskva, Nauka, 1968, pp. 568, s.p.

JACQUES François, *Le diocèse de Tournai et ses divisions archidiaconales et décanales de 1331 à 1789. Cartes de géographie historique*, Bruxelles, Commission Royale d'Histoire, 1973, pp. 127 + chartes, s.p.

JEANNENEY Jules, *Le journal politique de Jules Jeanneney, 1939-1942*, Paris, Colin, 1972, pp. 514, 65 F.

JOHNSTON William, *The Austrian Mind. An Intellectual and Social History, 1848-1938*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1972, pp. 515, \$ 7,90.

JONES Robert, *The Emancipation of the Russian Nobility 1762-1785*, Princeton, Princeton University Press, 1973, pp. 326, \$ 12,50.

JOYAUX Julia, *La linguistica*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 332, L. 2000.

LUXENBURG Rosa, *Lettere a Leo Jagičes*. A cura di Felix Tych e Lelio Basso, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 278, L. 4000.

MACEK Joseph, *Jean Hus et les traditions hussites (XV^e-XIX^e siècles)*, Paris, Pion, 1973, pp. 395, s.p.

MAMMARELLA Giuseppe, *Europa-Stati Uniti. Un'alleanza difficile, 1945-1973*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 394, L. 4500.

MARTI GILABERT FRANCISCO, *El Motín de Aranjuez*, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, 1972, pp. 477, s.p.

MARTI José, *Cuba, USA. America Latina. Scritti politici 1871-1895*. A cura di Marco Massoli e Antonio Melis, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. LIV-252, L. 3000.

MARTIN Lynn, *Henry III and the Jesuit politicians*, Genève, Droz, 1973, pp. 263, s.p.

MARTINEZ DE VELASCO Angel, *La formación de la Junta Central*, Pamplona, Ediciones de Navarra, 1972, pp. 223, s.p.

MARTOV Julij - DAN Fjodor, *Storia della Socialdemocrazia russa*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 274, L. 3800.

MASPERO-CLERC, Hélène, *Un journaliste contre-révolutionnaire. Jean-Gabriel Peltier (1760-1825)*, Paris, Société des Etudes Robespierriennes, 1973, pp. 345, s.p.

MASTELLONE Salvo, *Venalità e machiavellismo in Francia (1572-1610)*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 260, L. 4500.

MALEFAKIS Edward, *Agrarian Reform and Peasant Revolution in Spain: origins of the Civil War*, New Haven, Yale University Press, 1971, pp. XX-469, \$ 6,75.

MAY J. Arthur, *La monarchia Asburgica*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 726, L. 10.000.

MC NAIR Philip, *Pietro Martire Vermigli in Italia*, Napoli, Ed. Centro Bibliologico, 1971, pp. 367, L. 3000.

Modernismo, Fascismo, Comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900. A cura di

Giuseppe Rossini, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 518, L. 6000.

MUSCA Giosuè, *Il Venerabile Beda storica dell'Alto Medio Evo*, Bari, Dedalo, 1973, pp. 482, L. 5000.

NUZZO Giuseppe, *La Monarchia delle Due Sicilie tra Ancien Régime e rivoluzione*, Napoli, Berisio, 1972, pp. 509, L. 6000.

PALMER Alan, *Metternich*, London, Weidenfeld and Nicholson, 1972, pp. 405, £ 4.75.

PATTI Giuseppe, *I cento giorni di Garibaldi in Sicilia nel giornalismo maltese*, Messina, Ed. La Sicilia, 1973, pp. 181, L. 2500.

PAZZAGLIA Carlo, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973, pp. X-374+ill., L. 6000.

Per la critica del sottosviluppo meridionale, Antologia di scritti a cura di E. Capececiaturo e A. Carlo, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. XXVI-376, L. 4000.

PICO DELLA MIRANDOLA Giovanni, *Conclusiones sive theses DCCCC Romae anno 1486 publice disputandae sed non admissae*. Introduction et annot. critiques par B. Kieszkowski, Genève, Droz, 1973, pp. 123, s.p.

Political (The) calculus. Essays on Machiavelli's philosophy, Ed. by Anthony Parel, Toronto-Buffalo, University of Toronto Press, 1973, pp. 226, \$ 8.50.

Proselecciones pataciniae. Raccolte da Franco Sartore, Roma, «L'Erma» di Breitschneider, 1972, pp. 180+tavv., s.p.

RATTI Guido, *Il Corriere Mercantile di Genova. Dall'unità al fascismo (1861-1925)*, Roma, Guanda, 1973, pp. 265, L. 4000.

Rivoluzione (La) francese. A cura di Luciano Guerci, Bologna, Zanichelli, 1973, pp. 224, L. 1400.

ROVERI Alessandro, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 397, L. 3000.

RUSSI Luciano, *Pisacane e la rivoluzione fallita del 1840-49*, Milano, Jaca Book, 1972, pp. 177, L. 1000.

SASSO Gennaro, *In margine al V Centenario di Machiavelli. Filologia, erudizione, filosofia*, Napoli, Guida, 1972, pp. 148, L. 1700.

SCHNEER Robert, *Deux siècles de fiscalité française. XIX^e-XX^e siècles. Histoire, économie, politique*, Paris-La Haye, Mouton, 1973, pp. 323, 38 F.

SCHOLEM Gershom, *Sabbatai Sevi. The Mystical Messiah 1626-1876*, Princeton, Princeton University Press, 1973, pp. 1000, \$ 25.00.

SPITZER A. B., *The French Carbonari against the Bourbon Restoration*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, pp. 334, s.p.

Stato (Lo) moderno, vol. II: *Principi e ceti*. Saggi di autori vari a cura di Ettore Rotelli e Pierangelo Schera, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 314, L. 3500.

Textile History and Economic History. Ed. by N. B. Harte and K. G. Pounting, Manchester, Manchester University Press, 1973, £ 6.60.

THAYER John, *L'Italia e la grande guerra. Politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze, Vallecchi, 1973, 2 voll., L. 2800.

TOZZI Pierluigi, *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano, Ceschina, 1972, pp. 173+XIV tavole, L. 4500.

TRACY James D., *Erasmus. The growth of a mind*, Genève, Droz, 1972, pp. 258, s.p.

TRIAS Vivian, *Imperialismo e geopolitica in America Latina*, Bari, Dedalo, 1973, pp. 288, L. 3000.

TURCO Natale, *Storia della nazione siciliana*, vol. I, Catania, Centro Studi Storico-Sociali Siciliani, 1971, pp. 493, s.p.

UGOLINI Romano, *Cavour e Napoleone III nell'Italia Centrale*, Roma, Istit. per la Storia del Risorg. Ital., 1973, pp. VII-427, L. 7950.

VALJAVEC Fritz, *Storia dell'Illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 398, L. 5000.

VIVES Ludovico, *De subventione pauperum*. Introd., testo e append. a cura di Armando Saitta, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 105, L. 3200.

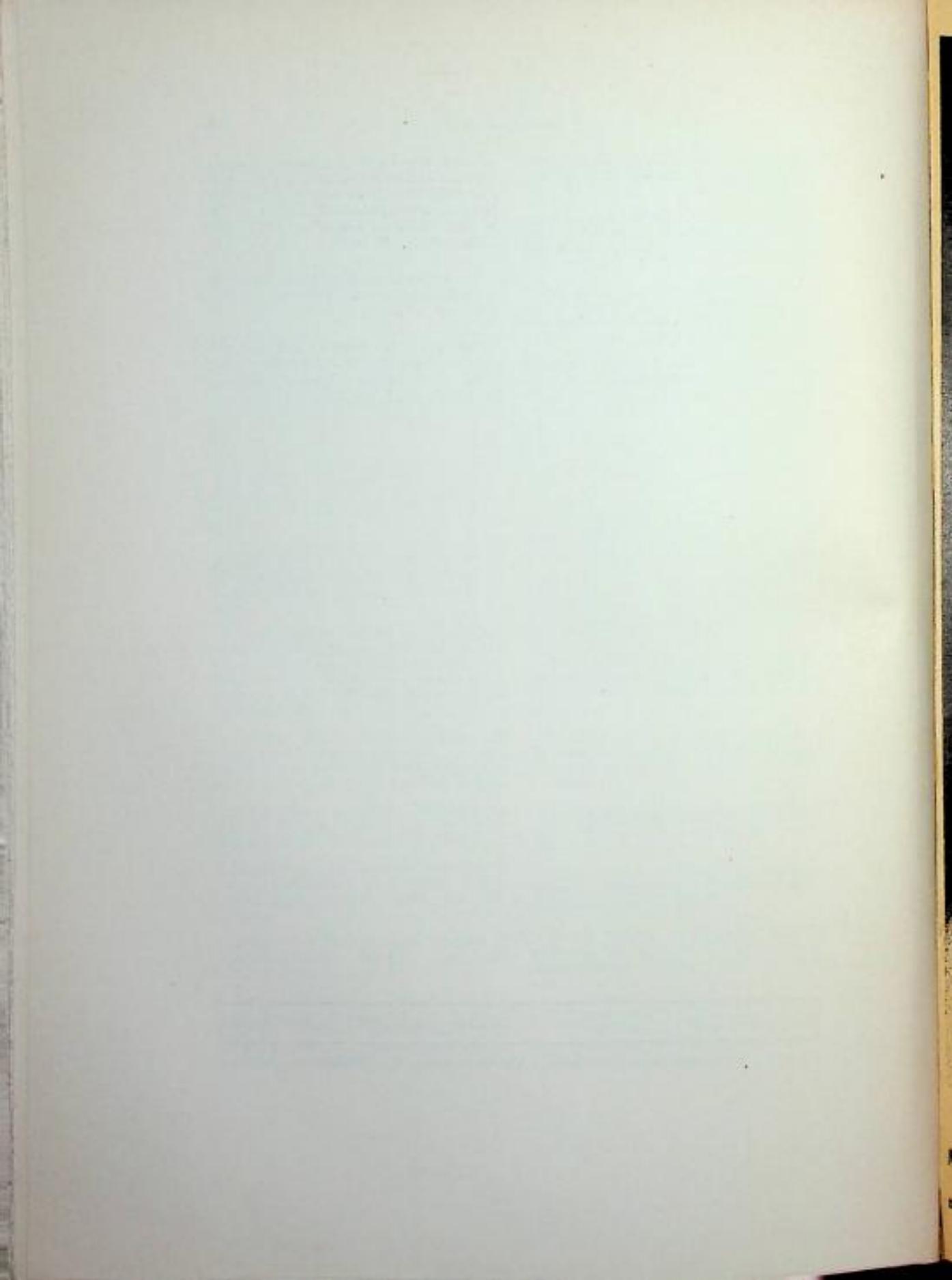
ZABALO ZABALEGUI JAVUT, *La administración del reino de Navarra en el siglo XIV*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1973, pp. 422, s.p.

ZAGHI Carlo, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Napoli, Guida, 1973, pp. 576, L. 7500.

ZAJONČKOVSKIJ P. A., *Samoderžavie i ruskaja armija na rubeže XIX-XX stoletij 1881-1903 (L'autocrazia e l'esercito russo al passaggio tra il XIX e il XX secolo)*, Moskva, «Mysl'», 1973, pp. 352, 1 rublo, 39 kop.

ZALIN Giovanni, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milano, Giuffrè, 1973, pp. XVI-400, L. 6000.

ZINI Zino, *La tragedia del proletariato in Italia. Diario 1914-1926*. Prefazione di Giancarlo Bergami, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 275, L. 3300.



di più con il servizio famiglia®



una linea completa di servizi bancari®
studiati "su misura" per le
esigenze della famiglia d'oggi
... con in più la tranquillità
di una particolare assicurazione
abbinata ai principali servizi

✦ **CONTO FAMIGLIA**

il conto corrente per
i vostri redditi di lavoro, con in più
un «credito automatico» e

✦ **CARTA ASSEgni**

a garanzia dei vostri pagamenti

✦ **LIBRETTI FAMIGLIA**

per agevolare particolari
forme di risparmio

✦ **FINANZIAMENTI CASA**

con rimborsi fino a 25 anni

✦ **CREDITI PERSONALI**

con rimborsi rateizzati

✦ **EUROCARD**

la carta di credito
sostitutiva del contante

✦ **SOTTOSCRIZIONE TITOLI**

secondo piani rateali

✦ **AMMINISTRAZIONE TITOLI**

con speciali previdenze
per i minori

✦ **PAGAMENTI E INCASSI**

di canoni, utenze, tasse, pensioni

✦ **CASSETTE DI SICUREZZA**

E **CUSTODIA VALORI**
per le vostre cose più care



**Credito
Italiano**

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ PER AZIONI
SEDE SOCIALE: GENOVA
FEDERAZIONE CENTRALE: MILANO
CAPITALE L. 45.000.000.000 VERSATO
RESERVA L. 14.500.000.000

è la Banca per voi

Per i servizi che prevedono
concessioni creditizie, questo contratto
nel rispetto dei vincoli, provvediamo
volontariamente a emettere
nell'Autonomia
Credito

Storia contemporanea

Rivista trimestrale di Studi storici

Anno IV - N. 4 - Dicembre 1973

S o m m a r i o

Colonialismo, decolonizzazione e realtà dei paesi in via di sviluppo

GUIDO PESCOLIDO, *Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adua*

FABIO GRASSI, *L'industria tessile e l'imperialismo italiano in Somalia (1896-1911)*

MICHAEL R. GODLEY, *Fascismo e nazionalismo cinese: 1931-1938. Note preliminari allo studio dei rapporti italo-cinesi durante il periodo fascista*

J. MARTINEZ ALIER, *I coloni cubani - 1934-1960*

SERGIO DE SANCTIS, *Il «socialismo militare» in Bolivia (1936-1946)*

LUDOVICO GAIBUCCIO, *L'egemonia militare in Brasile. Le alternative e il nuovo modello politico*

Indice dell'annata 1973.

Esce quattro volte l'anno

Abbonamento annuo: L. 8.000 per l'Italia e L. 10.000 per l'estero

Amministr.: Società editrice il Mulino - Via S. Stefano 6 - 40125 Bologna, Italia

Direttore: RENZO DE FELICE, Redattore capo: GIUSEPPE ROSSINI

Direzione e redazione: Via Antonio Cesari 8, 00152 Roma

BANCO DI NAPOLI

*Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1539*

Fondi patrimoniali e riserve: L. 100.878.200.732

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario - Credito Industriale
e all'Artigianato - Monte di Credito su Pegno

Servizi di Ricevitorie - Esattorie e Tesorerie

OLTRE 500 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali

BUENOS AIRES (Argentina) Avenida Presidente Roque Saenz Pena,
600-700 — Agenzie di città: Boca - Callao - Ciudadela - Vicente
Lopez

NEW YORK (USA) 62, William Street - New York, N.Y. 10005

Uffici di Rappresentanza

ARGENTINA : Buenos Aires - Calle Bartolomé Mitre, 699

BELGIO : Bruxelles - 66 BLD de l'Impératrice

FRANCIA : Parigi - 10, Rue de la Paix - Paris 2°

GERMANIA : Francoforte s/M - Ulmennstrasse, 23

INGHILTERRA: Londra - P. & O Building, Leadenhall Street -
London EC 3V 4QQ

SVIZZERA : Zurigo - 40, Lowenstrasse 8001

U.S.A. : New York - 62, William Street - N.Y. 10005

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti a bordo T/N «Raffaello» e M/N «Augustus»

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

ISTITUTO PER LO SVILUPPO ECONOMICO
DELL'ITALIA MERIDIONALE

ISVEIMER

*Ente di diritto pubblico con sede in Napoli, per l'esercizio
del Credito a medio termine, nel Mezzogiorno Continentale*

Fondi patrimoniali, di riserva e copertura rischi: L. 133.483.999.310

- Mutui a tasso di favore fino al massimo di 15 anni per la costruzione, e fino al massimo di 10 anni per il rinnovo e l'ampliamento di impianti industriali, compreso, in entrambi i casi, un periodo di utilizzo e di preammortamento.
- Sovvenzioni cambiarie a tasso agevolato, con rimborso in 5 anni e con breve periodo di preammortamento, per l'acquisto o il rinnovo di macchinari, fino all'importo massimo di 100 milioni.
- Finanziamenti per l'apprestamento, il rinnovo e l'ampliamento di impianti commerciali.

*Per informazioni sulle condizioni e le modalità dei
finanziamenti, rivolgersi a*

ISVEIMER - Servizio Sviluppo - Via S. Giacomo 19 - Napoli -
Tel. 315469

UFFICI DI RAPPRESENTANZA DI ROMA: Via Giardini Theodoli 76, Roma

UFFICI REGIONALI DI RAPPRESENTANZA:

- per gli Abruzzi: PESCARA, Via Aquila, 10 - Tel. 298-153
- per la Puglia: BARI, Via Andrea da Bari, 128 - Tel. 232.283
- per la Lucania: POTENZA, Via Pretoria, 118 - Tel. 20.991
- per la Calabria: CATANZARO, Via Pugliese, 6 - Tel. 41.238

STUDI STORICI

SOMMARIO DEL N. 4 - 1973

- E. SERENI, *La formazione economico-sociale schiavistica*
E. CINNELLA, *Il programma agrario della socialdemocrazia russa*
D. PRETI, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*

PROBLEMI DI RICERCA

- E. SANTARELLI, *Nenni dal repubblicanesimo al socialismo (1908-1921).*
Contributo ad una biografia

DOCUMENTI

- R. MARTINELLI *Gramsci e il «Corriere Universitario di Torino»*

NOTE CRITICHE

- F. BOSI, *I Greci dal Ponto all'Adriatico*
D. BIGALLI, *Oriente e Occidente di fronte alle Crociate*
A. MATTONE, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*

CRONACHE

- A. AGOSTI, *Rosa Luxemburg e il pensiero marxista*

LIBRI RICEVUTI

ABBONATEVI

Riceverete in omaggio una cartella con 8 disegni
di autori vari

Un fascicolo L. 1800

Direttori: ERNESTO RACIONERI e RENATO ZANGHERI

Direzione e Redazione: Bologna, Via Barberia, 4[°]

Amministrazione: ROMA, Via dei Frentani, 4

Abbonamenti: anno L. 6000, estero L. 10.000, un fascicolo L. 1800

Versamenti: S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - c/c p. n. 1/43461

QUADERNI STORICI

SOMMARIO

ANNO IX - FASC. I - GENNAIO-APRILE 1974

Capitale e lavoro in America Latina

RICERCHE

Aspetti latino-americani della dominazione e dell'imperialismo europeo

ANGELO TRENTO, *Fasi e caratteri dell'intervento del capitale straniero in America Latina*

HERMANN KELLENBENZ, *Mercanti stranieri in Brasile: origini etnico-religiose e integrazione*

MARCELLO CARMAGNANI, *Banche estere e banche nazionali in Cile, 1900-1920*

MIGUEL URRUTIA, *Il settore estero e la distribuzione del reddito in Colombia nel XIX secolo*

MICHAEL M. HALL, *Emigrazione italiana a San Paolo tra 1880 e 1920*

EZEQUIEL GALLO, *Conflitti socio-politici nelle colonie agricole di Santa Fé, 1870-1880*

FONTI E NOTE

MASSIMO ROCCA, *«Trade and Power»: fra Portogallo e Gran Bretagna*

GENARO INCARNATO, *Mobilità sociale e crisi dell'aristocrazia inglese*

AGGIORNAMENTI

Economie e società di «Ancien régime», a cura di PASQUALE VILLANI: note e schede di P. VILLANI, *Rivoluzione agricola e modelli di sviluppo in Francia e nel Mediterraneo*; P. MACIY, *La questione annonaria negli antichi Stati italiani*; L. MASELLA, *L'agricoltura inglese tra XVI e XVII secolo*; A. MASAYRA, *Europa e colonie americane tra feudalesimo e capitalismo*; M. AYMARD, *Per una storia della produzione agricola in età moderna*.

Libri ricevuti

English Summaries

Redazione e amministrazione: Istituto di storia e sociologia della Facoltà di Economia e Commercio, 60100 Ancona - *Direzione:* ALBERTO CARACCIOLO e PASQUALE VILLANI.

Redattore capo: SERGIO ANSELMINI

Abbonamento annuo 1974: Italia L. 7500; altri Paesi 20 dollari

Conto corrente postale 15/27279, intestato a *Quaderni Storici*

Le ordinazioni vanno fatte esclusivamente all'amministrazione della rivista

Ogni fascicolo consta di 300 p. circa

Banca Commerciale Italiana

diventatene clienti...
potrete avere
anche:

l'estratto conto particolareggiato

l'Estratto Conto particolareggiato vi consente, con modica spesa, di verificare immediatamente, mese per mese, il movimento del vostro conto corrente costituendo il vostro "libro dei conti".

CONTO		FILIALE DI		IMP. CAT. CONTI		PAG. N°	
ORDINARIO		MILANO		300-1- 9999/00		1	
DATA	MOTIVAZIONE	VALUTA	IMPOSTO				
			DARE	AVERE			
31 12	08 SALDO PRECEDENTE						12346510
11 1	78 VERSAMENTO						1330000
13 1	50 PAGAM. PER VS. CONT.						
17 1	11 VS. ASSEGNO N. 100						
6 2	23 NEGOZIAZ. DIV.						
15 2	24 RITIRO RIMBORSUM.						
18 2	78 VERSAMENTO						
22 2	47 ORDINE BONIFICO						
22 2	27 GIRO CONTO						
22 2	62 SCONTO EFFETTUALIA						
24 2	78 VERSAMENTO						
1 3	03 COMPET. SCOP. EFF.						
3 3	47 ORDINE BONIFICO						
10 3	39 ACCR. EFF. VAL. SCAD.						
10 3	04 COMP. ACCR. EFF. VAL. SC.						
12 3	80 CONTR. TIT. CO.						
15 3	37 RITIRO EFFETTUALIA						
30	ASSETTAZIONE C. C.						

questa è la differenza
tra un estratto conto e...

L'ESTRATTO CONTO

(personalizzato a causali particolareggiate)

Annales

Economies - Sociétés - Civilisations

Revue bimestrielle fondée en 1929 par
LUCIEN FEBVRE et MARC BLOCH

*Publiée avec le concours du Centre National de la Recherche Scientifique
et de la VI^e Section de l'École Pratique des Hautes Études*

Comité de Direction:

FERNAND BRAUDEL - MARC FERRO - GEORGES FRIEDMANN
JACQUES LE COFF - EMMANUEL LE ROY LADUIRE - CHARLES MORAZÉ

Secrétaires du Comité: PAUL LEUILLOT - MARIANNE MAHN-LOT

Secrétaire de la Rédaction: ANDRÉ BURGUIÈRE

29^e ANNÉE - N^o 2 - MARS-AVRIL 1974

L'HISTOIRE SAUF L'EUROPE

W. G. L. Randles, La civilisation bantou, son essor et son déclin

FRONTIÈRES NOUVELLES

E. R. Coleman, L'infanticide dans le Haut Moyen Age

ART ET SOCIÉTÉ

L. Grigoriadou, Tradition et création. Notes sur le système figuratif byzantin

P. Malandain, « L'histoire qui se prend par les yeux... », Michelet et Rubens

MONNAIES, MESURES ET MARCHANDISES

A. Guerreau, L'atelier royal monétaire de Mâcon (1239-1421)

J.-C. Hocquet, Métrologie du sel et histoire comparée en Méditerranée

J. Topolski, Commerce des denrées agricoles et croissance économique de la zone baltique aux XVI^e et XVII^e siècles

LES DOMAINES DE L'HISTOIRE

P. Hohenberg, Migrations et fluctuations naturelles de la population dans la France rurale, 1836-1901

J. Meyen, Croissance et développement au Mexique (Note critique)

ANCIEN RÉGIME ET RÉVOLUTION

D. D. Bien, La réaction aristocratique avant 1789: l'exemple de l'armée (fin)

COMPTES RENDUS: Afrique et univers colonial - A travers l'Europe (suite)

Rédaction: 54, Boulevard Raspail, 75006 - Paris

Administration: *Librairie Armand Colin*, 103, Bld. Saint-Michel, 75005 Paris

Comptes chèques postaux: Paris, n^o 21 335-25

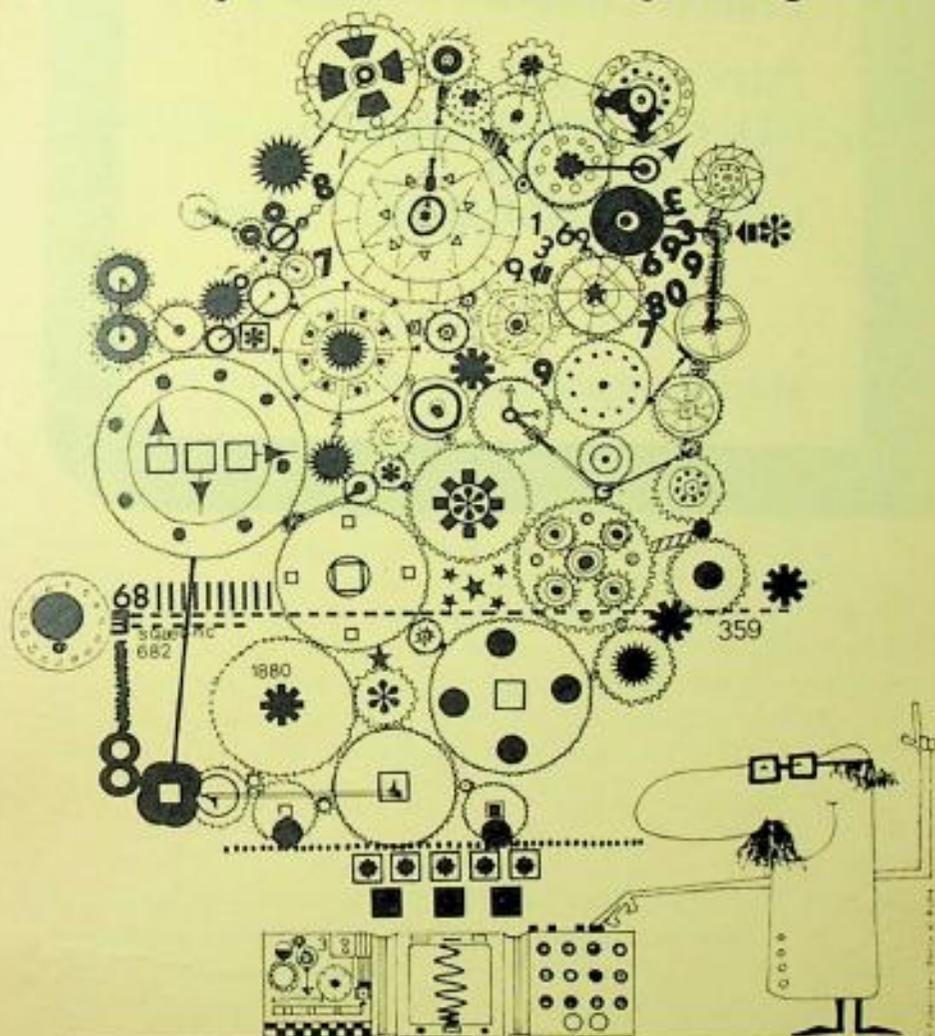
Abonnements: France et Pays de la Communauté 90 F. (Étudiant France: 60 F.)

Etranger: 100 F.

Le numéro: 18 F - Numéros spéciaux: 36 F.

**anche per risolvere i problemi finanziari
occorre premere il pulsante adatto.**

**Noi del Banco di Roma
possiamo indicarvi quello giusto.**



BANCO DI ROMA

dove tutto è più semplice

PARTNERS INTERNAZIONALI: BANCO HISPANO AMERICANO - COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

3.800 sportelli al Vostro servizio in tutto il mondo

Franco Fichera

IMPOSIZIONE
ED EXTRAFISCALITÀ
NEL SISTEMA
COSTITUZIONALE

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Un volume f.to 15,5 × 23,5 di pp. 156

Carlo Celano

Giovan Battista Chiarini

Bellezze antichità curiosità della Città di Napoli

Le «Notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli»... pubblicate in sette volumi formato 22 x 31 di complessive 2300 pagine. L'opera è stampata su carta uso mano appositamente fabbricata dalle Cartiere Burgo di Torino. Il testo è corredato da 150 illustrazioni tratte da stampe mappe e incisioni dei secoli XVII, XVIII e XIX, 30 disegni di Enzo Caruso, nonché da otto illustrazioni a 6 colori e quaranta tavole a tutta pagina fuori testo. Completano l'opera tre mappe fuori testo: una veduta prospettica della Riviera di Chiaja alla fine del Seicento, la pianta a volo d'uccello di F. B. Vernot del 1536 e due particolari dalla carta del 1629 di Alessandro Baratta. L'opera è rilegata in Balakron con incisioni a pastello a due colori. I volumi sono custoditi in un elegante cofanetto.

L'opera sarà distribuita il 30 aprile 1974. A tutti coloro che ne faranno prenotazione, l'Editore ha riservato in omaggio la cartella «Antiche vedute di Napoli» contenente 6 riproduzioni a otto colori, preziosi dipinti dei secoli XVII e XVIII con una nota di Mario Stefanile.

Per informazioni e prenotazioni:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, via Chiatamone 7, NAPOLI

RESTAURO

quaderni di restauro dei monumenti
e di urbanistica dei centri antichi

Direttore: ROBERTO DI STEFANO

INDICE DEI QUADERNI PUBBLICATI

- 1/1972 ROBERTO DI STEFANO, *La tutela dei beni culturali in Italia*
- 2/1972 R. DI STEFANO - G. FIENGO, *Diagnosi dei dissesti e consolidamento degli edifici*
- 2/1972 FERENC MERÉNYI, *La tutela dei monumenti in Ungheria*
- 4/1972 AA. VARI, *Interventi di consolidamento e di restauro di monumenti*
- 5/1973 G. FIENGO - S. CASIELLO, *Note sul restauro dei monumenti agli inizi del XIX secolo*
- 6/1973 FRIEDRICH MIELKE, *La rivitalizzazione dei centri antichi nella Repubblica Federale Tedesca*
- 7/1973 CARLO FORTE, *L'aspetto economico del problema dei centri storici*
- 8/1973 AA. VARI, *Interventi di consolidamento e di restauro dei monumenti*
- 9/1973 ROY WORSKETT, *Esperienze di restauro urbanistico in Gran Bretagna*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

